

I quaderni dell'Istituto Onorato Damen

**Un poligono di tiro
chiamato mondo:
piacevolezze del
moderno imperialismo**

**Scritti scelti di
Gianfranco Greco**

N. 2 - Novembre 2022

**N. 2 de I Quaderni dell'Istituto Onorato Damen -
supplemento al n. 17 di DMD¹** Rivista teorica semestrale
dell'Istituto Onorato Damen

Redazione e Amministrazione Via Lazio, 12 - 88100 Catanzaro

Direttore Responsabile Lorenzo Procopio

Autorizzazione Tribunale di Catanzaro n. 45/2010 del Registro

Per corrispondenza: Istituto Onorato Damen Via Lazio 12
88100 Catanzaro

Internet: www.istitutoonoratodamen.it

e-mail: amministrazione@istitutoonoratodamen.it

Sono trascorsi tre anni dalla scomparsa di Gianfranco, ma sempre vivi sono in tutti noi il suo ricordo e le sue lezioni politiche e di vita.

Quando la mattina del 14 novembre 2019 sul sito dell'Istituto Onorato Damen abbiamo dato l'annuncio della sua dipartita, avevamo preso l'impegno di dedicargli in un prossimo futuro un ricordo adeguato alla sua statura di militante comunista.

Pensiamo di mantenere fede a quell'impegno raccogliendo e pubblicando in questo secondo numero de "I Quaderni dell'Istituto Onorato Damen" alcuni dei suoi scritti più significativi.

In questi anni senza Gianfranco la crisi del capitalismo si è aggravata ulteriormente e in maniera spaventosa, scaraventando nella fame e nella tragedia della guerra milioni di proletari. La pandemia da Covid 19 ha soltanto accelerato la crisi, la cui origine è da ricercare nelle contraddizioni del sistema capitalistico. Sono proprie queste contraddizioni che spingono la borghesia da un lato ad esasperare la produzione di capitale fittizio e dall'altro a spargere in ogni angolo del pianeta pestiferi odori di guerre e di morte.

La lettura di questi scritti ci aiuta a comprendere il mondo moderno e ci indica la strada che può portare l'intera umanità fuori dalle barbarie del capitale, una strada chiamata comunismo.

La pubblicazione degli articoli e dei saggi di Gianfranco segue un rigoroso ordine cronologico, che a nostro avviso contribuisce meglio a evidenziare la vastità degli interessi e della cultura del nostro compagno.

La raccolta degli scritti è preceduta dall'articolo commemorativo pubblicato nel numero quindici della nostra rivista DMD', mentre nell'indice è indicata fonte e data della loro originaria pubblicazione.

Ricordando il compagno Gianfranco Greco

“Nel nostro vocabolario esiste una parola che più di tutte rappresenta una speranza per il futuro; questa parola è: Comunismo” Gianfranco Greco

di Lorenzo Procopio

Non potevamo chiudere questo numero della rivista senza ricordare il nostro compagno Gianfranco Greco che, dopo aver lottato per alcuni mesi contro un male incurabile, ci ha lasciati il 14 novembre 2019. Sono passati ormai sei mesi dalla sua scomparsa, ma non si attenua in tutti noi, che abbiamo avuto la fortuna di condividere con lui decenni di militanza politica, quel senso di angoscia, di vuoto, di smarrimento che accompagna la dipartita di un essere umano.

E' grande il vuoto che ha lasciato Gianfranco.

Abbiamo perso l'amico che, con il suo sorriso beffardo e lo sguardo fugace, era sempre capace di dare il giusto senso alle cose della vita; un amico capace di dire tante cose con l'arte del silenzio. Un silenzio rumoroso, mai sordo, capace di ascoltare i bisogni e le paure degli amici. Una presenza mai invadente, rispettosa dell'altrui sfera, rigoroso anche con se stesso, ma pronto a commuoversi per un semplice fiore accidentalmente calpestato. Chi ha avuto modo di conoscerlo e frequentarlo sa che, dietro quell'aspetto severo per cui era soprannominato il “tedesco” tra i compagni catanzaresi, si nascondeva un uomo generoso dotato di quella vena umoristica che solo gli uomini intelligenti posseggono.

Abbiamo perso il militante che ha fatto della lotta per il comunismo la ragione della propria di vita, senza mai abbandonare la via maestra della rivoluzione anche quando la malattia lasciava presagire che il tempo stava per scadere.

Gianfranco Greco era nato a Donnici, una piccola frazione del comune di Cosenza, il 9 luglio del 1945 e questo piccolo lembo di terra, incastonato al centro della Calabria, è rimasto sempre nel suo cuore.

“Sono di Donnici”, era la risposta a coloro che gli chiedevano delle sue origini. Ha trascorso la propria infanzia nel quartiere marinaro di Catanzaro e qui, giovanissimo, ha iniziato ad interessarsi di politica, la vera passione della sua vita. Dopo un necessario periodo di orientamento politico, aderisce al partito comunista internazionalista, che già negli anni 60 del secolo scorso aveva una sezione di militanti nel capoluogo calabrese.

Dopo aver conseguito la laurea in economia e commercio all'Università di Messina, per motivi di lavoro, si trasferisce a Bressanone in provincia di Bolzano. Qui vi trascorre oltre 30 anni, mantenendo sempre un costante rapporto con l'organizzazione politica alla quale aveva aderito fin dai tempi giovanili di Catanzaro. L'isolamento politico vissuto da Gianfranco è stato un macigno, che in nessun caso ha mai scalfito le sue convinzioni di militante rivoluzionario. Ma non si è trattata di una militanza fideistica o nostalgica, come purtroppo accade in tanti compagni che rimangono fedeli agli ideali giovanili, Gianfranco ha continuato ad aderire al comunismo rivoluzionario sempre con la consapevolezza della necessità di studiare e comprendere le continue modificazioni subite dal modo di produzione capitalistico. E' stato un compagno di vasta ed approfondita cultura che, seppur isolato politicamente tra le montagne dell'Alto Adige, aveva compreso la necessità di non spezzare mai quel filo rosso che lo legava alla sua organizzazione politica. Da marxista aveva compreso la necessità che l'attività politica fosse l'espressione di un'azione organizzata, mai personalistica, tendente sempre alla costituzione del partito politico della classe lavoratrice. Il suo essere comunista, il senso di appartenenza all'organizzazione lo ha sempre spinto a partecipare alle riunioni generali nella vecchia sede di Battaglia Comunista a Milano; una presenza attiva, partecipata e utile per confrontarsi e verificare la validità di quanto veniva maturando politicamente nel suo isolamento. Ma è stata la seconda parte della sua vita, dopo il suo pensionamento e il rientro a Catanzaro, che fa di Gianfranco un compagno speciale; un compagno capace di trovare negli ideali del comunismo gli stimoli alla militanza politica, in una fase della propria vita in cui tanti si ritirano a vita privata per godere del tempo libero e dei frutti del proprio lavoro. Gianfranco ha fatto una scelta diversa, quella della militanza rivoluzionaria, consapevole dell'importanza del ruolo che

sono chiamate a svolgere le avanguardie politiche. Ruolo e funzione che non viene meno neanche in quei periodi di forte ritardo nello scontro di classe da parte del proletariato.

Alla fine degli anni 90, Gianfranco rientra a Catanzaro ed è immediata la frequentazione del circolo internazionalista Francesco Maruca, fondato nel 1991. Gianfranco trova finalmente un gruppo di compagni con il quale condividere quotidianamente la propria militanza rivoluzionaria.

Scrivendo sistematicamente per il giornale Battaglia Comunista e per la rivista Prometeo, diventando presto uno degli animatori più attivi del circolo. Nel maggio 2009, quando l'intera sezione di Catanzaro abbandona per un forte dissenso politico Battaglia Comunista, è tra i protagonisti della fondazione dell'Istituto Onorato Damen. Il suo indispensabile contributo, teorico e politico, è stato fondamentale non solo per i suoi numerosi saggi, ma anche per la sua capacità di innalzare il livello, con la sua vasta e approfondita cultura, nelle animate discussioni settimanali del lunedì. Ci mancano i suoi scritti e le sue osservazioni che, buttate lì quasi senza dargli peso a causa della sua modestia, aprivano spazi inaspettati alla discussione politica.

Gianfranco ci ha lasciati a modo suo, con quel silenzio rumoroso che spesso lo ha accompagnato nella vita. Mai un lamento, mai un'imprecazione contro quel male che lo stava portando via da questo mondo. Era lui a dare forza ad amici e compagni che si davano il cambio per fargli visita in ospedale, non il contrario. Potrà apparire strano o retorico, ma in quelle visite era palpabile la sensazione che eravamo noi bisognosi della sua presenza, non il contrario. E' difficile vedere un uomo mantenere la propria dignità e fierezza davanti all'approssimarsi della fine; è stato capace anche di questo, è riuscito a sorprenderci fino alla fine, grazie a quella rara qualità che solo uomini e compagni come Gianfranco hanno in dote.

Addio piccolo grande uomo, ci lasci una pesante eredità sulle spalle, faremo tesoro del tuo insegnamento lungo la tortuosa strada che dovrà condurci al comunismo, quella stessa strada che non hai mai abbandonato.

Le origini economiche e ideologiche del terrorismo islamico

Nel 1990 l'universitario americano Francis Fukuyama nel sostenere la vittoria definitiva del liberismo, in fase espansiva in tutto il mondo, teorizzava pure, insieme ad altri neoconservatori, la necessità di cercare un “nuovo nemico strategico” adducendo la motivazione che gli Stati Uniti erano oramai minacciati da forze oscure, più pericolose dello stesso comunismo: il terrorismo, gli stati canaglia, le armi di distruzione di massa. Pochi anni dopo, più precisamente nel 1993, Samuel Huntington enunciava la formula dello “scontro di civiltà” argomentando come nel nuovo ordine mondiale che prendeva progressivamente forma i conflitti non sarebbero stati innescati essenzialmente da fattori ideologici o economici ma che i contrasti avrebbero avuto una valenza culturale e interessato nazioni o gruppi appartenenti a società diverse.

Si trattava, in sintesi, di una teoria datata in quanto nel 1964 l'accademico britannico Bernard Lewis ⁽¹⁾ aveva formulato l'ipotesi che la crisi del Medio Oriente, già a quei tempi, non dipendesse da contrapposizioni tra stati bensì da uno scontro di civiltà.

A distanza di 40 anni si può dire che ci sia stata una rivisitazione del tutto, quasi per dare dignità morale a un progetto che ha via via assunto contorni sempre più definiti in quanto che il nemico di sempre, l'Unione Sovietica, era implorsa e quindi un nuovo soggetto doveva pur prendere il suo posto in quella che acquistava i contorni di una rappresentazione antropologica del concetto di male.

Gli attentati dell'11 settembre 2001 a New York assicuravano la necessaria accentuazione a questi teoremi dilatandoli sapientemente a percezione comune. Si trattava di attacchi diretti contro l'establishment americano e vedevano protagonisti attori e gruppi coi quali le varie amministrazioni USA avevano intessuto rapporti di cointeressenza sin dalla invasione sovietica dell'Afghanistan. È Carter che nel luglio 1979, quindi ancor prima dell'invasione russa, firma una direttiva che autorizzava aiuti agli oppositori del regime filosovietico di Kabul.

A parlare in termini entusiastici di un nuovo Vietnam, stavolta rivolto contro i russi, era Zbigniew Brzezinski, consigliere di Carter, spiegando

come in una strategia così concepita diventasse prioritario il crollo dell'impero sovietico anche avvalendosi di musulmani spiritati che, nei bilanci della CIA, venivano catalogati alla voce “attività”.

Sempre la CIA sostiene i fondamentalisti estremisti, tra cui Osama bin Laden, fin dal 1984, prende a finanziare dal 1986 la costruzione di campi di addestramento dei cosiddetti “*arabi-afghani*” da cui deriverà il fior fiore di quelli che successivamente saranno etichettati come “terroristi”.

Dovendo, in quel periodo, mantenere una facciata di neutralità con l'URSS il denaro e le armi destinati ai “combattenti della libertà” seguono un canale indiretto: i servizi segreti pakistani (ISI o Inter Services Intelligence) che provvedono a reclutare musulmani radicali, addestrarli per poi gettarli nella mischia. Soltanto che, dopo la disfatta russa, questo terrorismo ha modo e tempi per rivolgersi contro gli ex sostenitori, visti oramai sotto un'ottica diversa se, ad esempio, dalla resistenza irachena, sono percepiti come i “nuovi mongoli” e non giova certo alla comprensione del quadro d'insieme catalogare semplicemente come terrorismo cieco un fenomeno assai complesso sia per le finalità che si propone che per gli orientamenti dei gruppi che lo praticano.

Giocano infatti in esso caratterizzazioni a sfondo religioso, senz'altro, ma anche dinamiche che attendono alla sfera economica ed ai meccanismi di redistribuzione della rendita, quella petrolifera in particolare.

Questa violenza a contenuto ritorsivo, questo effetto di rimbalzo, questo ritorno di fiamma (blowback) gli americani, c'è da sottolineare, lo hanno già sperimentato in altri contesti: Iran, Cuba, Nicaragua, Vietnam, tra i tanti.

Parlare quindi oggi di terrorismo mediante comode semplificazioni significa utilizzare canoni interpretativi di dubbia efficacia per i quali la violenza terroristica viene fatta risalire quasi ad una caratteristica genetica tipica di un mondo, quello arabo, in continua decadenza e segnato negativamente da tare culturali, psicologiche e religiose.

Luoghi comuni che insistendo su una certa sottovalutazione del tutto non aiutano a capire - o è proprio questo lo scopo perseguito - la complessità del fenomeno. Se il 44% degli americani, per restare in tema, ha creduto che la maggior parte degli attentatori dell'11 settembre fossero iracheni e il 45% era convinto che Saddam Hussein

fosse personalmente coinvolto negli attentati ⁽²⁾ vuol dire che certe reiterazioni mediatiche hanno una loro capacità di seduzione. Per comprendere il terrorismo occorre entrare nell'ordine di idee che si ha a che fare con un fenomeno politico che ha, a sua volta, a che vedere con il ricorso alla violenza da parte di organizzazioni armate che lottano per il conseguimento di fini politici ma che, soprattutto, ci si trova davanti a un fenomeno che, nell'attuale contesto storico, può essere visualizzato meglio e compiutamente soltanto attraverso un'attenta disamina economica.

A contrapporsi ci sono due sistemi economici che hanno preso a configgere tra di loro: da una parte il capitalismo occidentale in veste di sistema economico dominante e dall'altra una composita realtà a sua volta espressione di una nazione, quella islamica o, più nello specifico, quella araba, all'interno della quale una classe di finanzieri e di mercanti ha sempre più consapevolezza che le proprie possibilità di emancipazione e di sviluppo sono frenate dalla tutela occidentale. Alcuni studiosi, visto che sempre più connesso al terrorismo troviamo il cosiddetto scontro di civiltà, hanno visto in tutto questo una specie di ribaltamento delle parti rispetto a quanto avvenuto nell'undicesimo secolo dell'era moderna quando la classe dominante europea si frappose, per mezzo delle crociate, al dominio dell'Islam. Anche allora appelli alla Cristianità a tutto andare! Le classi sociali europee erano in fermento: i nobili intravedevano la possibilità di saccheggiare le ricche città della Palestina e conquistare nuove terre. Il clero portava avanti la sua missione di guida, più che interessata, delle masse di credenti mentre i mercanti, i banchieri e gli affaristi di ogni risma vedevano frustrate le loro mire di espansione negli affari dalla presenza araba nel Mediterraneo ma soprattutto dal loro dominio nel commercio internazionale.

La situazione attuale ripropone un contesto che, a parti invertite, vede il manifestarsi della jihad, intesa come lotta da intraprendere contro gli attacchi esterni alla comunità dei credenti musulmani.

Se all'epoca delle crociate la jihad assumeva il significato di controcrociata, all'inizio del XX secolo diventava lotta contro la colonizzazione europea e, in senso estensivo, anche contro dinastie e regimi arabi ritenuti mere propaggini dell'invasione occidentale. La jihad antisovietica è nei fatti una controcrociata con annessi elementi

anticoloniali sebbene rappresenti, per essere più essenziali, più una guerra per procura i cui veri beneficiari erano gli americani e i sauditi. Teorizzatori di una jihad globale come Abdallah Azzam vedevano nella vittoria contro i sovietici un primo passo verso un nuovo ordine mondiale islamico ma soprattutto una controcrociata in opposizione a culture estranee, le occidentali per prime. Un po' era come prendesse corpo la profezia dello storico inglese Arnold Toynbee che, nel 1948, aveva dichiarato che, in caso di conflitto con l'Occidente, l'Islam era destinato a soppiantare il marxismo. Più che come religione universale, tuttavia, l'Islam si è caratterizzato come ideologia pervasiva capace di prendere il posto del socialismo e del nazionalismo arabi in qualità di alfiere della resistenza contro l'Occidente e la storicizzazione di questi movimenti politici, nella loro scansione temporale, può essere d'aiuto per poter comprendere come le istanze nazionaliste, socialiste abbiano abbandonato il campo a favore di questo buco nero rappresentato da un islamismo antioccidentale e ferocemente conservatore.

Taluni nell'analizzare le varie forme di nazioni arabo-islamiche le riassumono in entità intimamente collegate al ciclo capitalistico per cui ci sarebbe stato un nazionalismo liberale riferibile alla fase ascendente del capitalismo e la cui ideologia si basava sulla unificazione della nazione musulmana e sulla resistenza all'imperialismo occidentale attraverso la conciliazione di Islam e scienza moderna per pervenire, tramite un progetto di rivoluzione borghese, ad uno sviluppo economico antifeudale e nazionale. In successione viene poi il progetto del nazionalismo arabo e di tutti quei movimenti borghesi che aspiravano a fondare un capitalismo nazionale indipendente dagli imperialismi allora in auge vissuti come principali responsabili del sottosviluppo e dei processi di pauperizzazione ai quali la media e piccola borghesia sfuggiva arruolandosi per lo più nell'esercito che, come avvenne in Egitto e Iraq, rappresentava l'unica istituzione in cui erano rappresentate tutte le classi sociali, in cui venivano abbattute le barriere tra città e campagna e che, per via del suo carattere spiccatamente interclassista, costituiva un formidabile collante identitario nonché un inesauribile serbatoio di quadri nazionalisti pan-arabi.

Era quindi un nazionalismo che conteneva aspirazioni di livello più ampio giacché mirava alla riunificazione della nazione araba, di una

nazione con lingua, cultura e coscienza comuni a dispetto delle divisioni arbitrarie incise su ciò che era stato l'impero ottomano e della creazione di stati assolutamente artificiali: la Siria, l'Iraq, il Kuwait e la Giordania. Si era soffiato anche allora sugli antagonismi delle varie comunità religiose (sunniti, sciiti, drusi, maroniti) operando una frammentazione che il nazionalismo cercava di superare.

Il movimento dei militari

In tal senso l'esperienza più significativa è quella di Nasser e degli "ufficiali liberi" in Egitto che, deposto re Faruk nel 1952, intrapresero un ambizioso programma di industrializzazione del paese unitamente alla nazionalizzazione del canale di Suez dalla quale ricavare i proventi, sottratti agli inglesi, necessari a sovvenzionare un ulteriore sviluppo in senso capitalistico. Dopo la crisi di Suez ci fu un avvicinamento verso l'URSS e ciò consentì un'accentuazione del carattere populistico del nazionalismo che assunse delle tinte socialiste e che permise disinvoltamente di perseguire ferocemente i comunisti e teorizzare allo stesso tempo un "socialismo arabo" non legato certamente ad una visione materialistica della realtà ma che si configurava come una sorta di marxismo spirituale che ripudiava ogni forma di lotta di classe ritenuta "fattore di divisione interna e di conflitti" e tutelava la libera iniziativa privata in economia argomentando come lo stesso Islam insegnasse che "il guadagno è amato da Dio".

Ciò consentiva di accalappiare il movimento dei lavoratori e salvaguardare le compatibilità di una classe capitalistica nazionale libera tuttavia da tutele occidentali. Nazionalisti come Michel Aflak e il partito Baath in Siria e Iraq, e Gamal Nasser e i Liberi Ufficiali in Egitto furono portati ad abbracciare il "socialismo" visto come elemento di accelerazione verso la modernità e l'industrializzazione ed anche per la politica di contrapposizione, da parte dell'URSS, verso le potenze occidentali.

Movimenti decisamente laici nella loro ideologia vedevano la nazione araba e non la comunità dei credenti (Ummah) come base sociale del modello statalista-modernista che esemplificavano. Tutto questo, tuttavia, ha termine con la sconfitta araba nella guerra dei 6 giorni che segna l'inizio di una crisi economica, politica e istituzionale che si trascina fino agli inizi degli anni '70 quando una più profonda crisi

economica, a livello internazionale, rende ancor più precaria la situazione di questa periferia capitalistica per cui il debole sviluppo economico degli anni precedenti si ferma e la sovranità nazionale raggiunta da poco non ha modo di tradursi in una affrancazione dall'Occidente bensì nel suo esatto contrario: la crescente sottomissione ad esso.

A questo stato di cose si aggiunga una particolare configurazione delle borghesie dominanti quasi sempre legate a clan con relative subordinate di corruzione diffusa, sistema clientelare e potere gestito per mezzo di politiche repressive. Il potere nazionalista ad inizio anni 70 si riduce a mere dittature pronte a subire pedissequamente, considerata la loro debolezza, le soluzioni imposte dal FMI e le nuove generazioni provenienti dai ceti commerciali e burocratici si vedono preclusa la strada dell'inserimento al lavoro insieme ad altri strati di piccola e media borghesia colpiti dalla crisi ed emarginati che, unitamente agli strati popolari diseredati, costituiranno la base sociale dell'islamismo.

La morte di Nasser nel 1970 sublimizzava quasi la fine della stagione del socialismo arabo e l'obiettivo dell'unificazione della Nazione araba era definitivamente tramontato e nel vuoto creatosi aveva appunto modo di inserirsi una nuova ideologia politica e un nuovo movimento: l'islamismo.

L'Islamismo come ideologia nazionalistica

Per intenderlo nel suo significato più pieno e per storicizzarlo occorre fare riferimento al wahhabismo, fenomeno politico-religioso che ha origine nella penisola araba, che unisce predicazione religiosa e azione politico-militare e che nel corso di alcuni secoli acquisirà caratteri sempre più nazionalistici soprattutto nella lotta contro l'impero ottomano per giungere infine ad una elaborazione contemporanea, per mezzo soprattutto dei Fratelli musulmani, che tende a restaurare la legge islamica ed è decisamente avverso alla modernità. L'islamismo, tuttavia, sia che bolli le istanze di modernità sia che tenti di rinverdire le tradizioni islamiche, è anche il prodotto del superamento del mondo arabo precapitalistico e in quanto ideologia e progetto politico evidenzia connessioni sostanziali col capitalismo stesso.

Innanzitutto, a livello puramente ideologico, mostra come sia per esso prioritaria una differenziazione basata su caratterizzazioni islamiche in quanto tali, configurando una specie di esclusivismo islamista, opponendosi ad ogni differenziazione di classe, il tutto in forme storicamente e culturalmente specifiche. Il progetto politico persegue il ritiro dell'Occidente dalla nazione musulmana e nel raggiungimento di questo scopo è evidente come debba necessariamente configgere sul piano economico e militare col proprio nemico.

In tale contesto si inserisce, ad esempio, il regime di Khomeini in Iran che, preso il potere, sviluppa l'industria del petrolio, incrementa quella per la produzione di armi, sfrutta brutalmente il proprio proletariato, cerca di diventare potenza imperialistica della regione. Gli stessi imperativi di stampo capitalistico segnano la parabola politica di bin Laden che oltre a voler combattere l'imperialismo occidentale persegue il rovesciamento del regime saudita, legato a filo doppio con gli USA, per assumere il controllo della maggior riserva petrolifera del mondo.

Dicevamo come l'islamismo sia fenomeno politico molto complesso e come le condizioni sociali ed economiche che lo mantengono vivo siano anche la povertà e la disperazione di masse urbanizzate ed in rapida crescita, destinate a vivere un'esistenza di emarginazione. Da queste masse provengono quasi sempre gli autori di attentati suicidi.

A loro volta ad alimentare i quadri e la dirigenza dei movimenti islamici sono gli intellettuali e i piccolo e medi borghesi. Lo stesso islamismo, però, è pervaso da numerose forme di fondamentalismo che storicamente sono eredi di un certo quietismo o neotradizionalismo politico fautore di una riforma della società sulla base di principi islamici. Alcuni di questi identificano la corruzione con l'autocrazia degli stati arabi per cui si rende necessaria una re-islamizzazione dello stato prendendone, ovviamente, il controllo attraverso una politica di radicamento progressivo nel tessuto sociale.

Ci sono poi altri, tuttavia, i cosiddetti jihadisti o radicali, che propugnano un nuovo tipo di islamismo per il quale le società arabe moderne, siano esse rette da dinastie o da regimi laici, sono da considerare corrotte in quanto hanno assimilato i valori occidentali eretici.

Nella genesi di questo fondamentalismo hanno certamente svolto un ruolo chiave i sauditi, preoccupati di combattere il nazionalismo arabo,

lo sciismo iraniano ed il comunismo incoraggiando, con ciò, un sunnismo conservatore e decisamente ostile a istanze occidentali. In questo, e qui risiede il paradosso, i sauditi hanno beneficiato dell'appoggio di paesi occidentali e musulmani che vedevano nella dinastia dei Saud un'efficace diga - siamo negli anni '80 - contro il khomeinismo e il comunismo.

A tal proposito, in assenza di un'alternativa di classe, soprattutto le masse offrono un terreno sensibile ai richiami del fondamentalismo che palesa chiaramente i propri connotati borghesi e antiproletari. È in questo brodo di coltura che il terrorismo ha modo di esprimere al meglio le proprie potenzialità.

Facevamo prima riferimento alla jihad antisovietica alla quale è poi seguita la lotta contro i padrini di un tempo e la progressiva metamorfosi in fenomeno politico ed economico che viene continuamente alimentato dalla jihad moderna.

L'economia viene ad assumere nei gruppi fondamentalisti un ruolo fondamentale come si conviene ad un movimento di natura borghese che agisce, al riparo di una facciata di feroce dottrinarismo religioso, sul piano di rapporti squisitamente capitalistici. Altro che jihad contro tutto ciò che sa di occidentale!

Nel loro operare sono molti i rimandi al contesto europeo: il culto del martirio che ha molti punti di contatto con certe pratiche anarchiche. Lo stesso concetto di avanguardia rivoluzionaria è mutuato dal marxismo e nella sua "società ideale" l'intellettuale egiziano Sayyid Qutb fa riferimento ad una società senza classi in cui viene abolito lo sfruttamento ed in cui resta forte l'aspirazione ad un sistema socioeconomico che poggia su una redistribuzione della ricchezza su basi assai più eque; il tutto, ovviamente, in salsa religiosa.

Prioritario, però, rimane il concetto di "jihad asgahr", la lotta intrapresa per difendersi da aggressioni esterne, attualizzata e rivolta contro Israele, l'imperialismo americano e i suoi alleati occidentali.

Gli interessi economico-finanziari della jihad e quelli degli Usa

L'attuale jihad sedimenta quindi, in una ideologia radicale, il recupero di una identità autenticamente musulmana insieme ad aspirazioni di carattere economico ed alimenta una rete di gruppi terroristici che si finanziano attraverso il contrabbando di droga, riciclaggio di denaro sporco ed altre attività criminose.

Oltre a queste esistono altre attività molto lucrose legate a imprese con milioni di dollari di fatturato. Una tale economia, non ufficiale, illegale, sommersa, può rappresentare un concorrente non tanto gradito nella gestione della rendita finanziaria in generale e di quella petrolifera in particolare.

Per entrare più nel dettaglio, ad un capitalismo americano sempre più proteso a contrastare la tendenza permanente alla crisi economica, tutto questo si traduce in un ostacolo al flusso permanente di profitti esterni, nella messa in discussione del suo dominio sui mercati e su taluni settori di investimento e massimamente nel controllo e dominio delle fonti energetiche; da ciò deriva l'esigenza del potenziamento bellico, del ricorso alle guerre e la necessità di definire, senza soluzione di continuità, zone di pronto intervento, derubricando sbrigativamente, la comprensibile resistenza da parte dei paesi aggrediti a semplice "terrorismo".

Una siffatta politica aggressiva, giustificata da tutto un apparato propagandistico che rappresenta i nemici come "estremisti violenti che cercano di distruggere il nostro modo di vivere libero" o che si rifà alla solita giaculatoria delle "armi di distruzione di massa", in una prospettiva che ha lo scopo dichiarato di "produrre conflitti per creare il futuro", vede l'islamismo come il nemico che ha preso il posto del comunismo e che considera la "guerra del XXI secolo" come qualcosa che durerà a lungo anche in "paesi con i quali non siamo in guerra". ⁽³⁾

In questa prospettiva il conflitto contro il fondamentalismo islamico rientra quasi nell'ordine naturale delle cose col contrapporsi ad una nuova classe di uomini d'affari e finanziari musulmani, in particolar modo sauditi, che hanno fondato società commerciali e banche la cui crescita è limitata dalla supremazia dell'Occidente.

Con il crollo e successivo dissolvimento dell'URSS peggioravano le condizioni economiche degli ex paesi membri e gli aiuti internazionali che dovevano servire a compensare i disinvestimenti sovietici erano insufficienti poiché gli investimenti occidentali preferivano altri ambiti più redditizi.

Niente di inedito, intendiamoci. Non più costretti dagli imperativi strategici della guerra fredda, questi aiuti hanno ubbidito alle ferree leggi dell'economia per cui si dava preferenza a quei paesi che avevano attuato i programmi del Fondo monetario internazionale e

della Banca mondiale. Investimenti cospicui prendevano pertanto la via del Messico dopo che questi aveva aderito al mercato comune sudamericano (NAFTA) e della Cina.

A ciò bisogna aggiungere i forti investimenti nella new economy, con enormi flussi di capitali provenienti da imprese magari disposte a correre l'alea di alti rischi nei mercati emergenti. Tanto per dare un'idea basti pensare all'afflusso di capitali esteri negli USA nel periodo 1990-96 con relative acquisizioni di titoli di Stato americani che son passate da 29 a 150 miliardi di dollari.

Ciò può aiutare a capire perché gli investitori stranieri hanno evitato non solo l'ex URSS ma anche le repubbliche dell'Asia centrale, ricche di giacimenti petroliferi. Allo stesso tempo si è prodotto, per effetto della liberalizzazione dei mercati finanziari e in conseguenza del rapido sviluppo degli scambi, una notevole crescita del settore bancario e relativi processi di fusione e acquisizione di istituti bancari in ogni dove. A beneficiare particolarmente di questa rivoluzione del settore sono stati i paesi dell'Europa orientale, dell'Asia orientale e alcuni dell'America latina mentre del tutto esclusi rimanevano quelli dell'Asia centrale, del Caucaso e dei Balcani.

In questo vuoto si sono inseriti tempestivamente istituti bancari turchi, iraniani e arabi cioè banche islamiche che avevano il grosso vantaggio di poter operare in paesi a maggioranza islamica e che fornendo aiuti agli ex regimi comunisti hanno finito col fare diventare quest'ultimi entità dipendenti, in larga parte, dalle finanze islamiche assicurando, al contempo, i presupposti oggettivi per la creazione di una economia panislamica.

Se la deregulation portata avanti da Reagan e dalla Thatcher aveva permesso una espansione delle banche occidentali in alcuni contesti mondiali, lo stesso effetto aveva avvantaggiato le banche islamiche a causa del dissolvimento dell'URSS.

Se da un punto di vista meramente interno o nazionale gli istituti bancari islamici si erano garantiti rendimenti eccezionali finanziando il commercio non ufficiale e l'economia sommersa, dal punto di vista internazionale il loro obiettivo rimaneva quello della colonizzazione finanziaria, in particolar modo nei paesi islamici. A ciò si aggiunga che la prima crisi petrolifera, sempre per rimanere in Arabia Saudita, e il riciclaggio di petrodollari avevano consentito la nascita di una nuova classe di uomini d'affari e di imprenditori, sovvenzionati o

favoriti dalla burocrazia reale, che, man mano che aveva più percezione di sé stessa, sopportava con maggior fatica non solo la supremazia occidentale ma anche una borghesia autoctona improduttiva e assai ricca.

Quando bin Laden rivendica l'abdicazione della dinastia dei Saud e il ritiro delle truppe americane dal suolo saudita lo fa con argomentazioni economiche che racchiudono il senso più intimo delle rivendicazioni di una borghesia saudita che ha consapevolezza ben precisa del furto e della spoliazione economica ancora operanti.

A suo dire gli americani avrebbero speculato sulla vendita del petrolio arabo intascando i relativi profitti a danno dei legittimi beneficiari: gli arabi, in senso assai generico, la borghesia araba, in senso più calzante. Negli ultimi 25 anni per ogni barile di petrolio venduto avrebbero lucrato qualcosa come 135 dollari per una perdita complessiva stimabile in 4 miliardi di dollari, al giorno! ⁽⁴⁾

Cifra che fa certamente impressione e che configura una vera e propria rapina. Argomentazioni con questo taglio hanno gioco facile nel delineare una situazione altamente conflittuale e nel configurare le coordinate ideologiche di una classe sociale, quella borghese, fermamente motivata.

Lo scenario iracheno

Se i brevi cenni sulla realtà saudita ci hanno consentito di tratteggiare il motivo del vero contendere, lo scenario iracheno offre un ulteriore apporto per comprendere meglio il fenomeno. A fronte di una politica della "democrazia chiavi in mano" che sottende scopi certamente più prosaici per i quali si è disposti a pagare costi valutabili in 60 miliardi di dollari all'anno abbiamo un paese che, per effetto di questa guerra di liberazione, si è visto catapultato ad almeno un secolo addietro e tutto ciò in spregio a qualsiasi risoluzione presa da organismi internazionali.

Abbiamo assistito ad un atto arbitrario, unilaterale e portato con estrema violenza contro un paese decimato già da parecchi anni di embargo economico e tutto questo non poteva non innescare una resistenza sempre più accanita e che si ostina pervicacemente a non considerarli dei liberatori e, in gran parte, combatte contro una balcanizzazione del paese che dovrebbe dar vita a tre protettorati sulla falsariga dei "Vilayet" ottomani di Baghdad, Bassora e Mosul.

Viene riproposto il “divide et impera” che andrebbe a tutto vantaggio delle potenze occupanti e degli ayatollah iraniani e contro cui si batte una borghesia irachena, sia essa sunnita, sciita, laica o religiosa, una classe, cioè, che conduce una sua guerra, avvalendosi di modalità le più disparate, terrorismo incluso, che ha notevoli implicazioni imperialistiche - definiamole pure di secondo livello - per l’affermarsi di imperialismi a carattere regionale che non possono non configurare con la potenza egemone attuale.

Una certa parte della società irachena, nella sua storia, ha sviluppato progetti politici non soltanto rivolti alla popolazione nel suo insieme superando, di fatto, le specificità delle singole comunità, ma diretti soprattutto a superare gli stessi confini territoriali. Se il movimento religioso si riferiva alla comunità dei fedeli (Ummah) il nazionalismo arabo (nella sua componente sciita-nasseriana e sunnita-baathista) faceva riferimento alla nazione araba tutta; prima di questo c’era stato movimento patriottico iracheno che era assunto agli onori della cronaca coi moti del 1920 e che, negli attuali avvenimenti, ha modo di manifestarsi attraverso il “Congresso per la fondazione nazionale dell’Iraq”, costituito da movimenti, partiti, intellettuali, esponenti laici e religiosi come configurazione di un prossimo governo di unità nazionale.

Va quindi prendendo forma un ampio fronte interclassista, a guida borghese naturalmente, che si oppone all’occupazione in generale e alla divisione del paese in particolare.

Gli USA, d’altro canto, fanno niente per occultare una sorta di schizofrenia che vede, per esempio, gli sciiti del raggruppamento Dawa iracheno riconosciuti come combattenti per la libertà mentre in Libano, sempre gli sciiti del Dawa, in quanto decisamente antiisraeliani, vengono etichettati come terroristi. Allo stesso modo è fuorviante definire terrorista una resistenza che al 90% è costituita da iracheni, addestrati alla guerriglia già da prima della invasione, e solo per un 10% da jihadisti tra cui Al Zarqawi o altri miti buoni per qualsiasi uso.

D’altronde sono gli stessi americani a riconoscere che, da parte loro, non è stata sufficientemente compresa la crescita dell’insurrezione irachena e, più nello specifico, il suo carattere nazionale basato su un forte radicamento popolare.

Talune semplificazioni di comodo che hanno lo scopo di presentare la realtà in un certo modo non tengono conto come i confini tra la componente sciita e quella sunnita non sono così marcati come può sembrare anche perché la società irachena ruota attorno alle tribù e queste sono quasi sempre tutte miste così come è difficile trovare linee di demarcazione nette e di attrito tra le due comunità.

Sono gli stessi sciiti a sostenere che la sollevazione del 1991 nel sud del paese, causata da motivi eminentemente economici, venne in seguito strumentalizzata dai movimenti religiosi appoggiati dall'Iran ed i sunniti, facendo anch'essi professione di laicità, sono decisamente contrari a qualsiasi emirato islamico o stato teocratico.

Risulta abbastanza chiaro, volendo tirare le fila del discorso, come la situazione, per grandi linee, abbia le caratteristiche di un insieme magmatico da cui si può enucleare un comune denominatore: l'antiamericanismo. E ciò riguarda non solo l'Iraq, l'Arabia Saudita, la Palestina di Hamas lo stesso Iran o altri ancora. Quando al-Zawahiri, principale teorico di al-Qaeda, sostiene che lo scontro globale non deve mirare a "distuggere la civiltà occidentale, ma a cacciare gli americani dal mondo arabo e musulmano" ⁽⁵⁾ compie un notevole salto di qualità in termini prettamente strategici. Ad essere visualizzato non è più un "nemico lontano" bensì presente sul suolo arabo.

È la risposta di un certo mondo arabo-islamico nell'epoca del capitale globale e dell'egemonia statunitense. Esistesse un'avanguardia rivoluzionaria ben altra potrebbe essere la risposta: lotta di classe per rovesciare le relazioni sociali capitalistiche e con esse tutte le borghesie presenti, laiche o religiose che siano.

Note

(1) Alain Gresh: Le monde diplomatique - settembre 2004

(2) Bernard Adam: Le monde diplomatique - aprile 2004

(3) Enzo Modugno: Il manifesto 18.03.06

(4) Loretta Napoleoni: La nuova economia del terrorismo ed. Tropea pag.220 e 221

(5) Loretta Napoleoni: Al Zarqawi ed. Tropea pag.18

La morte della democrazia borghese

Se alle parole viene riconosciuto un potere evocativo è vero anche che, a causa dell'usura o per l'uso improprio, questo tenda a declinare od a subire significative trasmutazioni. Poche hanno però subito un uso così strumentale tale da far svilire, per logoramento, per decadimento, quasi per intero il loro significato originario come la parola "democrazia", segnatamente nella sua accezione borghese.

E sì che la democrazia, intesa come forma di governo, ha rappresentato una tappa fondamentale nella nascita e nello sviluppo della civiltà occidentale. Tutto un periodo storico, quello che va dall'VIII secolo al VII, è segnato dalle lotte condotte dal "demos" per avere ragione della plutocrazia che imperava nelle città greche.

Il "basileus", magistrato a cui spetta l'esercizio totale della sovranità e che è espressione delle classi nelle cui mani si concentra la maggior parte della ricchezza, deve cedere il passo al regime democratico che trova nella costituzione di Solone la sua cifra più alta delineando, allo stesso tempo, capisaldi fondamentali quali la libertà, l'eguaglianza e la certezza che lo Stato debba mettere la sua potenza al servizio dei cittadini.

È una conquista fondamentale al di là dei riferimenti enunciativi, dei principi codificati in leggi. "L'uomo - scrive Aristotele - è un animale politico" significando con ciò che l'uomo è degno di tal nome soltanto se è un uomo libero, un cittadino, naturalmente nel particolare contesto storico e nella prospettiva del filosofo di Stagira.

È la proposizione di quelli che comunemente vengono definiti principi universali dai vari Stati e governi riconosciuti quanto meno formalmente. Ai giorni nostri le dinamiche economiche e politiche poste in essere da un capitalismo sempre più in crisi stanno portando alla nascita, un po' ovunque, di gruppi oligarchici che rappresentano minoranze nelle cui mani si concentra il potere effettivo, esercitato a proprio esclusivo vantaggio e che sembra vogliano far volgere il senso della storia all'indietro. È fenomeno storico, valso in ogni contesto, che, cambiando le classi al potere, si modificano, per conseguenza,

anche le forme statuali che meglio esprimono le nuove condizioni. Tuttavia, se nell'VIII secolo, in Grecia, l'affermazione dei gruppi oligarchici poteva considerarsi diretta conseguenza di una rivoluzione economica che portava ad uno sviluppo straordinario di industrie e commerci (iniziava l'era della moneta e si diffondevano il credito e la speculazione: era scoccata l'ora della cremastica ⁽¹⁾, cioè quello che oggi definiremmo capitalismo) determinando necessariamente ripercussioni di ordine politico e sociale, nel XXI secolo il costituirsi di questi gruppi è il portato di un acuirsi delle contraddizioni capitalistiche nella cosiddetta fase della mondializzazione, dei processi di concentrazione e di centralizzazione dei capitali, a cui da fondo la borghesia per cercare di fronteggiare o quanto meno limitare gli effetti delle crisi di ciclo che tanto in profondità stanno modificando la struttura capitalistica.

Se lo Stato nazionale, inteso come strumento di esercizio politico da parte di una borghesia affermatasi con le rivoluzioni del XVIII e XIX secolo, è sintesi di un processo di unificazione nazionale dei vari stati feudali ⁽²⁾, dei diversi mercati, la democrazia rappresentativa, al contempo, costituisce il miglior involucro di cui si serve la classe borghese per la sua conservazione.

Tutto ciò ha mantenuto una sua validità per l'intero arco storico che va dai periodi a cui abbiamo fatto riferimento fino ai giorni nostri consentendo alla classe borghese di svilupparsi e di gestire le crisi economiche, guerre comprese.

Entrati però in crisi i meccanismi di accumulazione capitalistica, la borghesia è stata indotta a sviluppare in misura sempre maggiore la sfera finanziaria e speculativa finendo col penalizzare, in misura altrettanto maggiore, le attività produttive che, soprattutto per via del basso costo della forza-lavoro, sono relegate nella cosiddetta periferia, vengono cioè delocalizzate.

La dimensione nazionale è diventata quasi anacronistica, un non senso, se rapportata alle esigenze poste dalla mondializzazione coi suoi processi di concentrazione/centralizzazione dei capitali ai quali è connesso - rilievo non certo secondario - un contemporaneo peggioramento delle condizioni di vita del proletariato ma anche di strati sempre più ampi, per effetto del processo di polarizzazione della ricchezza, di piccola e media borghesia.

Democrazia e oligarchia nell'era del capitale finanziario

Quale miglior ambiente, quali migliori condizioni per la formazione di oligarchie economico finanziarie, ormai su scala mondiale, che controllano e condizionano tutti i gangli della società, a tutti i livelli? Come si rapportano queste ristrette cerchie con la democrazia rappresentativa? Di certo, se questa costituiva, prima, il miglior involucro dietro al quale nascondere, camuffare autentici rapporti di dominio, adesso può fungere da comodo alibi per giustificare ogni spregiudicatezza, qualsiasi illegalità quando non venga addirittura e in modo risoluto messa da parte e dare quindi un taglio netto ad inutili dissimulazioni. Come altro spiegarsi, se no, il ruolo sempre più secondario a cui si sta relegando il parlamento che da luogo istituzionale in cui veniva intessuta, con tutti i suoi limiti, una certa funzione di mediazione sociale si è, via via, ridotto a luogo di intrallazzi, spartizioni, lotte tra fazioni opposte per il potere, tout court. A cosa finalizzare la mediazione se gli interessi dei gruppi, delle lobbies, delle consorterie, dei comitati d'affari sono rappresentati direttamente, a livello parlamentare, da rappresentanti di tali organismi, se, a più voci, si richiede sempre più uno Stato meno invasivo? Si spiega così, per fare un esempio, come la maggior parte dei parlamentari berlusconiani sia costituito da avvocati, commercialisti, fiscalisti e altra umanità, tutti in un modo o nell'altro facenti riferimento alla strategia del gruppo. Si delega niente a nessuno; si agisce in prima persona. Lo stesso fenomeno si presenta, con dimensioni e modalità differenti, in altri contesti geografici per cui possiamo definirlo come linea di tendenza consolidata in cui lo Stato viene a modificare anch'esso la sua funzione: se prima era chiamato a svolgere una certa funzione di compensazione, di mediazione tra le classi, adesso gli si chiede quella duplice di reprimere e di rappresentare elemento fondamentale nel ciclo di accumulazione capitalistico. Gli esecutori del democraticismo borghese hanno sempre stizzosamente rigettato l'idea che lo Stato non fosse propriamente neutrale, coltivando la convinzione che questo dio equilibratore potesse alla fine riportare gli inevitabili contrasti sociali nell'alveo della compatibilità, della condivisione. Ma l'insorgere dei fenomeni sopra descritti ha rappresentato una sorta di allarme per cui sono sempre più frequenti i dissensi e le denunce che, però, anche quando sono supportate da argomentazioni puntuali e verificate, presentano sempre il grosso limite di ritenere la società capitalista

riformabile e quindi meritevole di essere difesa da fenomeni che possano minarne i fondamenti democratici. Si ripropongono, in certi termini distorsioni interpretative e soluzioni che, a suo tempo, hanno portato a conclusioni errate finanche pensatori del calibro di un Hobson o di un Kautsky. Quanto sta avvenendo non è riferibile al semplice caso bensì risponde ad esigenze che hanno a che vedere con il processo di accumulazione e con i suoi imprescindibili corollari di concentrazione e centralizzazione di capitali.

Chi riassume ed esprime in maniera più incisiva, quasi per sublimazione, queste dinamiche, anticipandole, sono di sicuro gli Stati Uniti essendo il paese dove il capitalismo ha potuto e saputo esprimere al meglio tutte le sue capacità di sviluppo ed, al pari, le insanabili contraddizioni che questo sistema porta con sé. È proprio negli USA, segnatamente in certi ambienti “liberal”, che questa deriva oligarchica viene fatta oggetto di denunce, riferendola a responsabilità precise di certi gruppi ben connotati. Lewis H. Lapham ⁽³⁾, direttore di “Harper’s Magazine”, personalità di raffinata cultura tanto da meritarsi l’appellativo di “conoscitore della parola perfetta”, non usa tanti giri di parole e va dritto sull’obiettivo definendo l’amministrazione Bush un’ “agenzia criminale”. La messa a punto dell’intellettuale californiano affronta temi che hanno assunto un importante rilievo laddove, secondo lui, negli ultimi ‘30 anni l’azione politica di complessi di interessi, di vere e proprie elites economiche, avrebbe progressivamente trasformato la democrazia americana in una vera plutocrazia, formata da grandi industriali, finanziari, banchieri, mercanti d’armi e altri spregiudicati affaristi, la quale, a sua volta, si farebbe portatrice di una concezione del potere che, con lo destrutturare la costituzione repubblicana nei suoi valori fondativi porterebbe alla creazione di un Nuovo Ordine Americano teorizzato, tra l’altro, esplicitamente da think tank ⁽⁴⁾ quali l’ “American Enterprise Institute” di Richard Perle o il “New American Century” di William Kristol e altri ancora tra cui l’ “Heritage Foundation” di Edwin Feulner; un universo fatto di centri studi, giornali e televisioni, fondazioni miliardarie, guru del pensiero neocon che conta quasi più del Pentagono o del Dipartimento di Stato. Nei loro programmi c’è di tutto: si spazia dagli immancabili “principi americani” con annessa libertà d’impresa alla proposta di smantellare completamente il welfare state, dall’abbattimento della pressione fiscale sui ricchi e sulle grandi imprese a temi molto specifici come

l'antiabortismo e l'antievolutionismo. Il trait d'union di questo universo composito è rappresentato dalla "Defense Policy Guidance" in cui Dick Cheney e Paul Wolfowitz, sin dal 1992, teorizzano la necessità della guerra preventiva in quanto, esauritasi la fase della guerra fredda e implosa l'altra grande potenza, gli USA hanno il dovere, inteso come una sorte di missione planetaria, di far prevalere militarmente la loro supremazia. Per far passare tutto questo ci si avvale di tutto un armamentario persuasivo e seduttivo, proprio di una politica che abdica dalle funzioni tradizionalmente ad essa riconosciute per diventare marketing avvalendosi, a tale scopo, di un nutritissimo stuolo di spin doctors il cui unico intento è quello di erodere la realtà quale fattore di valutazione. È pur vero, tuttavia, che la Casa Bianca questa centralizzazione del potere finanziario e militare la stia portando avanti già dagli anni 1950, perlomeno. È infatti Eisenhower che parla del complesso militar-industriale come parte sempre più integrante dell'economia americana. Una poderosa accelerazione viene data dall'amministrazione Reagan per poi proseguire prima con Bush senior e poi col figlio. L'economista Joseph Stiglitz valuta in 200 miliardi di dollari la cifra prevista dall'attuale amministrazione USA per le spese di guerra. Viene sempre più configurandosi quindi una fattiva sinergia tra le spese militari, intese come spesa pubblica per rilanciare l'economia, ed i mezzi bellici prodotti per dominare mercati, controllare risorse (col sottrarre il petrolio iracheno al mercato i profitti dei petrolieri sono triplicati) e campi di investimento. Se l'ex governatore della Banca d'Italia, Fazio, nel maggio 2004 sosteneva che la guerra aveva salvato gli Stati Uniti, ebbene, non è che ci sia andato tanto lontano. Basti pensare, per chiarire meglio il concetto, che gli States investono nel settore privato una notevole parte del budget destinato alla difesa: più di 30 miliardi fino al 2003 e se si considera il periodo tra il 1994 e il 2004 si vede come l'amministrazione USA abbia stipulato più di 3000 contratti con imprese militari private per i servizi forniti da queste alle missioni militari all'estero. ⁽⁵⁾

Nel solo Iraq questi contratti ammontano a quasi 49 miliardi di dollari. Per un paese ritenuto, a torto, liberista è una contraddizione non da poco. Pensate, in un paese in cui il mercato dovrebbe essere l'elemento taumaturgico in grado di riportare il sistema all'equilibrio, così, per via naturale, lo Stato finanzia le sue aziende e, nella fattispecie,

le spese militari servono a finanziare aziende che operano nel comparto militare anche se le stesse operano, allo stesso tempo, in quello civile, vedi la Boeing.

Crisi ed economia bellica

A grandi linee tutto riconduce a configurare una sorta di gestione militare permanente del ciclo economico che rappresenta uno sperimentato ed irrinunciabile sostegno per il capitalismo nordamericano che si avvale, in termini di finanziamento, oltre al signoraggio del dollaro anche dei prestiti contratti con l'estero affinando sempre più una pratica iniziata da Reagan e che consente ad un paese straniero (oggi avviene con la Cina, ieri avveniva col Giappone) di inondare il mercato americano con le proprie merci, a buon mercato e quindi non portatrici di inflazione, sottostando però alla clausola di impegnare la gran parte del surplus commerciale nell'acquisto di dollari e di Federal Bonds.

Il rilancio dell'economia poggia quindi essenzialmente sulla corsa agli armamenti e sulla guerra. Ma tutto questo presuppone che si configurino continuamente delle zone d'intervento tali da giustificare l'attivazione di questo circolo forsennato. Quando personalità di un certo rilievo dell'establishment statunitense si lasciano andare a lepidesse del tipo "se il comunismo vi è piaciuto, l'islamismo vi entusiasmerà", grevi e ciniche senz'altro, ma che hanno il pregio di mostrare con lucida consequenzialità quali siano i programmi da portare avanti e le priorità di cui tener conto tra le quali, e non ultima, una autonomia operativa a tutto tondo che non può non venire se non da un progressivo indebolimento dell'equilibrio istituzionale a tutto vantaggio dell'esecutivo che "si riserva il diritto di annullare la legislazione del Congresso". È come veder riproporre una versione attualizzata della Costituzione augustea che dava ampia potestà al "princeps", - nella fattispecie, lo stesso C. Augusto - attraverso la "tribunicia potestas", di bloccare le deliberazioni del Senato e le iniziative dei magistrati finendo con ciò, lungo un percorso di apposita scrematura, non solo di ridurre il numero di senatori ma soprattutto di far eleggere uomini di sua stretta fiducia. Allo stato attuale si pianifica quindi la produzione di conflitti, si "crea il futuro", e l'amministrazione USA, fatta propria questa posizione di dominio, può, di seguito, coinvolgere altre istituzioni, dalla Difesa alla produzione

capitalistica di informazione, all'industria culturale, dando, certamente non voluta, un'ulteriore e aggiorna-tissima comprova che le "idee dominanti sono le idee delle classi dominanti. Marx è morto? Nutriamo più di un dubbio.

Un'opinione pubblica sempre più acconciata a fare da spettatrice ed in balia dei resoconti ufficiali, una classe lavoratrice sempre più precarizzata e malpagata, lontanissima quindi dal poter esercitare la seppur più flebile opposizione, l'insicurezza che è diventata tratto sociale dominante della realtà americana, costituiscono la massa, l'utenza a cui destinare messaggi e slogan improntati sul tema della sicurezza, presentata dall'amministrazione USA come condizione che può essere garantita soltanto per mezzo dell'ingente spesa militare e che deve essere organizzata in quanto continuamente minacciata. Si scopre in tal modo come la sicurezza sia fatta passare e venduta come una qualsiasi merce che assicura i suoi sostanziosi ritorni in tema di profitti capitalistici. La raffinatezza della manovra è insita proprio nella capacità/abilità di produrre sicurezza e condizioni per la produzione di sicurezza ⁽⁶⁾. Tutto questo porta, naturalmente, all'individuazione dei nemici e meglio ancora se il nemico è uno solo: il terrorismo.

Terrorismo

In sequela, come grani di un rosario, si passa dall'islamismo al fondamentalismo per poi andare a parare sul terrorismo. Semplificazione assai grossolana che è servita e serve tuttora a vari stati per giustificare guerre e nefandezze d'ogni tipo.

Ma cos'è il terrorismo? Non occorre certamente lambiccarsi il cervello per capire come la guerra al terrorismo sia qualcosa di folle, senza alcun senso. Passi pure il concetto di guerra asim-metrica, di guerra agli stati-guscio, ma, allorquando ci si riferisce al terrorismo, si corre il rischio di dichiarare guerra ad un'entità non definita, volatile, astratta e che, come tale, non può essere vinta.

Serve allora soltanto come pretesto per l'esercizio o la dittatura della paura? Come occasione, dopo aver prodotto un nemico, per intervenire militarmente?

Le scuole di pensiero in tal senso sono numerose ma ad apparire sempre più chiaro è che, riconosciuta la dimensione tragicamente concreta ed attuale del fenomeno, a non convincere è il piano

interpretativo e operativo. È tanta l'enfasi che lo circonda, è tanta l'accentuazione che si pone su di esso che si finisce, quasi per contrappasso, col farlo sbiadire in una categoria platonica non meno di quanto lo siano espressioni abusate come “guerra alla povertà, alla droga, all'orgoglio, o alla esterofilia.” Il punto semmai è se si vuole effettivamente combattere il terrorismo, un fenomeno, un'economia che è sempre più parte integrante dell'economia illegale globale e che produce un fiume ininterrotto di denaro che rifluisce all'interno delle economie tradizionali, soprattutto verso gli Stati uniti. ⁽⁷⁾

E ancora: può essere esaustiva la nozione di terrorismo laddove venga utilizzata e riferita solo verso quello degli altri e non anche nei confronti di terroristi allevati in proprio? Se c'è Bin Laden c'è pure Posada Carriles, se c'è al Zarqawi c'è anche Orlando Bosch. Non si può passare sopra i principali strumenti giuridici internazionali per la lotta al terrorismo, sanciti da una Convenzione firmata nel 1997, quando gli stessi comportano il rispetto di obblighi a suo tempo sottoscritti e sistematicamente disattesi.

La Quadriennial Defense Review 2006, rivista del Pentagono, traccia le linee strategiche per una vittoria che non è più tanto rapida se oramai si ritiene che la “Guerra Globale al Terrore” non arriverà prima di trent'anni anche se, nel frattempo, potrà essere utilizzata per condurre “guerre in paesi con i quali non siamo in guerra”. Che significato vero dobbiamo dare allora al terrorismo ed alla guerra ad esso correlata? Non è un rovesciamento di senso portare guerra a un nemico astratto, virtuale, stante a come viene delineato, rappresentato? Di certo fa comodo poichè rappresenta la materializzazione di una proiezione, di un meccanismo che deve sempre riprodursi, un'entità che deve sempre ritornare perché gli si possa fare guerra. Il terrorismo, qualora fosse eliminato, metterebbe fine a questo meccanismo evocativo che giustifica la perpetuazione della guerra permanente, per portare la democrazia, s'intende. In quanto “dominus”, ormai dal 1989, l'America deve sempre più rendere indiscutibile agli altri la propria cultura imperiale ed in quanto esportatore della democrazia percepisce sé stessa come portatrice di una missione messianica che ha le sue criticità da eliminare anche a costo di sorvolare disinvoltamente su ogni genere di sorpresi e di autogiustificare preventivamente qualsiasi bassezza finendo col

delineare quella “New Age of Impunity” che caratterizza di fatto questa pratica politica. In termini reali, come rilevato da più parti, viene evocata, da questi sedicenti liberali, fautori di un millenarismo liberatore senza limiti di tempo e luogo, un’eclissi del diritto affinché l’esecutivo possa combattere, senza inutili orpelli, i nemici occulti. Viene comodo, oggi, identificarli nel terrorismo islamico non più di quanto, ad esempio, nella Francia di Dreyfus veniva identificato con l’”à mort les juifs”. Dovrebbe tutto questo, quanto meno, rendere definitivamente chiaro come nel diritto e nella morale non vengano delle costanti che consentano di preservarne lo spirito più autentico. Franco Cordero direbbe che “l’universo normativo muta secondo luoghi e tempi”. ⁽⁸⁾

Ricorrendo ad uno stato d’eccezione provocato dagli attentati dell’11 settembre si varano norme liberticide che autorizzano limitazioni di libertà, sequestri, torture e procedimenti persecutori d’ogni genere. Il “Patriot act” va certamente in questa direzione; è la sanzione procedurale che permette al potere esecutivo, rappresentato dal presidente USA, di poter operare in piena autonomia rendendo nulla ogni possibilità di controllo sui poteri del presidenzialismo, previsto dal sistema dei “Checks and Balance”.

Colpo di Stato

Le perle inanellate dalla banda della Casa Bianca, questa accolta di spregiudicati guerrafondai, sono numerose: si va dai documentati brogli elettorali alla brutalizzazione dei prigionieri politici che da sempre è sinonimo di abusi o torture e non, come banalmente si cerca di definirli, “robusti metodi di interrogatorio”, per intenderci quelli in auge a Bagram, Abu Ghraib, a Guantanamo. La nuova legge promulgata il 17 ottobre scorso, con l’avallo del Congresso - insieme repubblicani e democratici - rappresenta un colpo di stato ⁽⁹⁾ a livello legale che di fatto conferisce al presidente degli Stati Uniti prerogative che nel medio evo venivano riconosciute al solo re. Se ne è fatta di strada. Adesso, però, sembra prevalere quella a ritroso.

Un esecutivo che in materia di lotta al terrorismo si avvale della cosiddetta legge sulle commissioni militari e sulle regole per interrogare sospetti terroristi, che fa riferimento, come prassi consolidata, a direttive segrete, che dà la possibilità alla CIA di poter “legittimamente” catturare, dappertutto quindi anche all’estero,

chiunque possa essere definito possibile combattente nemico degli Stati Uniti, si definisce sempre più come entità a sé stante ed organicamente intrecciata al "Big Business". Le "extraordinary renditions" sono state perpetrate e continuano a reiterarsi senza che l'opinione pubblica sappia niente e senza che i legali abbiano la possibilità di ricorrere in appello. I detenuti possono essere interrogati senza prove a carico e, perla fra le perle, il "Detainee treatment act" del dicembre 2005 vieta agli stessi di ricorrere contro la propria carcerazione concedendo al presidente il potere di trattenere persone innocenti, farle torturare "legittimamente", classificarle arbitrariamente come nemici combattenti (insurgents) fino alla fine della guerra al terrorismo.

Neanche regimi totalitari come il fascismo si erano spinti a tanto. Esisteva il codice Rocco, operavano i tribunali speciali che, quanto meno formalmente, riconoscevano talune garanzie. Gli oppositori venivano incarcerati, torturati, a volte assassinati, però, sul piano formale, venivano seguite talune procedure.

Con la guerra al terrorismo scompare anche la più piccola parvenza di garantismo.

Principi come l'"Habeas corpus" - il diritto di far valere i propri diritti legali davanti a un tribunale - uno dei capisaldi dei sistemi giuridici anglosassoni, inteso proprio per evitare detenzioni illegali, viene, di fatto, sterilizzato, la stessa Magna Charta i cui principi sono alla base della Costituzione americana derisa. Follia allo stato puro sebbene supportata da metodo.

Una fenomenologia intrisa di retorica identitaria, enfaticamente valoriale e tradizionalista, dunque, che ha modo di interessare anche altri Stati e altri governi e che rappresenta più che una spia del processo di decadenza proprio dell'era della mondializzazione con relativi annessi in termini di espansione delle attività finanziarie e speculative, ma soprattutto in termini di ricorso sistematico alle guerre che sono ormai diventate il modo di essere del capitalismo.

È, però, evidente come la mondializzazione, la modernizzazione, le guerre di civiltà, intese come categorie interpretative di una realtà per tanti versi inedita siano nozioni universali che non hanno funzionato come chiave per la totalità sociale. ⁽¹⁰⁾

Sono nozioni universali astratte che servono ad ottundere l'unico e vero antagonismo, l'unico universale concreto: la lotta di classe.

Note

- (1) G. Glotz: La città greca. Ed: Einaudi
- (2) L. Procopio: Dalla democrazia rappresentativa alla democrazia oligarchica. Prometeo n.8, serie VI, dicembre 2003
- (3) A. Pascucci: Manifesto 13 ottobre 2006
- (4) F. Rampini: La Repubblica 7 aprile 2003
- (5) V. Pacelli: Manifesto 4 novembre 2006
- (6) E. Modugno: Manifesto 4 novembre 2005
- (7) L. Napoleoni: La nuova economia del terrorismo. Ed: Marco Tropea
- (8) F. Corsero: La Repubblica 31 ottobre 2006
- (9) P. Lombroso: Manifesto 25 ottobre 2006
- (10) S. Zizek: Manifesto 7 ottobre 2004

Considerazioni a margine del G8, ovvero fiera dell'assurdo

Ci domandiamo, come pensiamo si domandino in tanti, perché i cosiddetti “potenti” della terra sentano quest'irrefrenabile voglia di incontrarsi, per parlare di cosa, quando le conclusioni a cui addivengono rappresentano un inno all'inconcludenza ed alla genericità.

Sembra quasi che lo debbano fare per aggiornare un rito, con propri officianti, attenendosi fedelmente ad una liturgia che si presenta sempre uguale e che ha come riflesso un'altrettanta liturgia, di segno opposto, quella dei cosiddetti “antagonisti” che, non potendo portare il loro attacco ad un “Palazzo d'inverno” si accontentano - potenza della modestia - di mettere in scena le loro frustrazioni prendendo di mira la cosiddetta “Zona rossa”. Rappresentazione stucchevole che da un lato mostra emblematicamente l'ipocrisia, la limitatezza, l'afasia che sovrintende a tali incontri, dall'altro l'assurdità di una deplorabile pretesa di contrastare il “sistema” con queste manifestazioni da baraccone.

Ben al di là dello slogan “un altro mondo è possibile”, ciò che si è rappresentato ad Heiligen-damm mostra, al contrario, come le potenze mondiali, le diverse centrali imperialistiche per essere più chiari, si trovino a dover gestire dei rapporti sempre più asfittici.

Il dato saliente è che, fatta la debita tara ai solenni impegni presi che non saranno, puntualmente, rispettati come, d'altra parte, è sempre avvenuto, il fallimento si tocca con mano e tocca i vari temi trattati. Sì, perché il G8, si è oramai ridotto ad un circo mediatico che mette in agenda argomenti, i più svariati, finendo con lo stravolgere la sua vocazione originaria che era stata quella, su iniziativa di Valery Giscard d'Estaing e di Helmut Schmidt, nel 1974, di porre sul tappeto le questioni monetarie sorte, a livello mondiale, dopo lo sganciamento del dollaro dall'oro.

Invece ad Heiligendamm si è discusso di vari temi a partire dal clima per finire allo scudo spaziale, soffermandosi sui problemi dell'Africa, del Kosovo, di stabilità finanziaria e di altri ancora, temi che hanno

visto, in conclusione dei lavori, un pressoché totale disaccordo su tutto.

Né, d'altra parte, poteva essere diversamente perché, tanto per fare un esempio, se diversi paesi cercano di limitare l'invasione devastante dei fondi speculativi, gli hedge funds, finiscono con lo scontrarsi con l'intransigenza inglese e americana che, a loro volta, non hanno motivo alcuno per voler regolare un settore finanziario dal quale traggono rendite più che corpose.

C'è poi la questione africana che, messe da parte le pompose promesse di Gleneagles, nel 2005, tutte incentrate sugli aiuti allo sviluppo e sulla cancellazione del debito, vede adesso privilegiare un approccio assai più prosaico, maggiormente in linea coi dettami della globalizzazione, per cui i nuovi accordi coi paesi africani verteranno su varie forme di partnership, di stampo ovviamente liberista. Che tutto questo possa tradursi in una ulteriore emarginazione del continente africano è più che plausibile e forse chi meglio d'altro può sintetizzare il tutto è questo semplice dato: ad Heiligendamm sono stati dispiegati, per proteggere questi gentiluomini e relativi lacchè, 16.000 agenti: in Darfur, per fronteggiare l'emergenza umanitaria, sono state dislocate 7.000 unità.

Decisamente è finita l'epoca, semmai esistita, felicemente sintetizzata da una battuta di Stuart Mill: "Dovrebbe essere consentito di fare beneficenza solo coi propri soldi".

Sul clima si è raggiunto, solo a livello formale, un compromesso che viene, nei fatti, del tutto disatteso poiché l'inconcludenza, a cui prima si faceva cenno, si ravvisa nelle formule ufficiali adoperate per salutare questo "magnifico successo": ad una indicazione della Germania insieme al Giappone, Italia, Francia e Canada di ridurre le emissioni di gas del 50% entro il 2050 gli Stati Uniti rispondono col solenne impegno (!) di "prendere in considerazione la proposta europea. Che dire? Il leit-motiv sembra quello di rifiutare, di fatto, impegni precisi e vincolanti per privilegiare, magari, successivi accordi bilaterali coi quali continuare a fare quel che si è sempre fatto osservando, così, di passata, che per ottenere questi mirabolanti risultati sono stati bruciati 120 milioni di euro.

Se sul clima ci si è lasciati con convergenze tutte da verificare è su altre tematiche, molto più stringenti, che i punti di frizione sono tali e tanti da destare serie preoccupazioni.

Ci riferiamo, più nel dettaglio, alla questione dello scudo spaziale sulla quale Putin non nasconde di poter ricorrere ad un intervento ostile russo oltre il territorio della Federazione in nome della sicurezza preventiva e del riequilibrio dei sistemi offensivi globali.

Le argomentazioni americane sono, dall'entourage moscovita, ritenute assai risibili in quanto il sistema missilistico non sarebbe approntato per eventuali attacchi da parte di "paesi canaglia" ma solo ed esclusivamente in funzione anti-russa.

Quella degli USA è una strategia ad ampio spettro ed ha come scopo l'isolamento della Russia dall'Europea in quanto una loro eventuale alleanza metterebbe, e di molto, in discussione l'attuale dominio americano. Vengono pertanto fomentate rivoluzioni filo-occidentali in Ucraina, in Georgia, nonché finanziati gli attuali governi degli ex paesi di oltre cortina come anche i movimenti di opposizione nella stessa Russia. Lo scopo vero è quello di mettere piede stabilmente in Europa (per adesso attraverso la Nato), ciò che consentirebbe di esercitare un controllo ad ampio raggio sulla Russia, sul Medio oriente, sulla regione del Caspio e sui confini occidentali cinesi.

Come appare evidente sono tutte motivazioni, a matrice imperialistica, che inducono i vari attori a porre in primo piano la difesa dei propri interessi che sono sempre meno mediabili se prendiamo come riferimento la crisi di sistema che dura oramai da quasi quarant'anni. Di quali margini di manovra si può quindi parlare, a quali trattative, e di che genere, richi-amarsi se Putin tratteggia, sempre meno implicitamente, l'ascesa del petro-rublo, se parla, sempre più, esplicitamente di "rublo internazionalmente convertibile" da utilizzare nelle transazioni riguardanti petrolio e gas naturali? In quale altro modo gli USA possono combattere il declino dell'egemonia del dollaro e la messa in discussione della rendita che ne deriva, se non ricorrendo alla guerra permanente in ogni angolo del mondo?

Il dato centrale è che i processi di concentrazione economica e di centralizzazione dei capitali si sviluppano a ritmi vertiginosi e pertanto, considerato che sul mercato finanziario internazionale è presente un capitale speculativo di gran lunga superiore a quello produttivo, alla continua ricerca di adeguata remunerazione, una conflittualità sempre meno latente caratterizza le relazioni tra le centrali imperialiste nel persegui-mento di quest'obiettivo.

Un analista di mercato della A.G. Edwards, Bill O' Grady, ha forse sintetizzato plasticamente il tutto sostenendo che:

se un giorno i maggiori produttori petroliferi del globo chiedessero euro per i loro barili, sarebbe l'equivalente finanziario di un attacco nucleare.

Avere la pretesa che un sistema che si basa su queste piacevolezze assortite possa venire modificato con pittoreschi assalti alla cittadella capitalista oltre che velleitario non è estremamente stupido?

Cosa si nasconde dietro la scalata cinese

Nel corso dell'ultimo Plenum del Comitato centrale del Partito comunista cinese, incardinatosi sulle teorie gemelle dello "sviluppo scientifico" e della "società armoniosa", si sono evidenziate ancor di più le linee-guida degli esponenti della Quinta Generazione a capo della quale troviamo Xi Jinping, rappresentante organico di quella elite oligarchica della quale fanno parte i cosiddetti "principini", ovvero quella classe di imprenditori rampanti, per lo più figli degli alti quadri dello stato e del partito, che operano in settori cruciali come la finanza, il commercio estero, le infrastrutture, le assicurazioni, l'immobiliare e l'edilizia.

Tutto ciò consente di definire meglio la natura e gli obiettivi di un partito che, non preoccupandosi affatto di sfidare il senso del ridicolo, continua a definirsi comunista. Basterebbe la considerazione che un terzo dei 500 ultraricchi cinesi è iscritto al Pc per dare ulteriore risalto a questa mistificazione. [\(1\)](#)

D'altra parte non era stato proprio Deng Xiaoping, primo leader della Quarta Generazione, a teorizzare, nei primi anni 1980, che "arricchirsi è glorioso"?

Passi allo stesso modo importanti, in questa direzione, erano già stati fatti nei primi mesi di quest'anno quando in seno all'Assemblea del popolo e dopo una gestazione iniziata nel 2004 veniva finalmente sancita l'invulnerabilità della proprietà privata, funzionale e necessaria al rafforzamento delle stesse basi del sistema economico socialista. Una tale asserzione strida con la realtà in quanto il Pc cinese non è mai stato comunista, così come quella maoista è stata una rivoluzione anticoloniale e considerato che la Repubblica popolare ha rappresentato una realtà tutt'altro che socialista.

Processo di delocalizzazione

Partendo da questo dato oggettivo si possono meglio analizzare le dinamiche che hanno portato gradualmente la Cina a diventare ciò che oggi viene comunemente definito, ossia la "fabbrica del mondo" o, se vogliamo ancor più attualizzare, "la locomotiva del mondo".

L'implicazione con i processi di delocalizzazione in virtù dei quali, tenendo presenti le condizioni di crisi che caratterizzano il capitalismo internazionale, il ciclo di produzione delle merci viene disseminato in misura sempre maggiore in aree periferiche per via del minor costo della forza-lavoro, con la messa a punto della cosiddetta globalizzazione industriale, è più che palese.

Il fenomeno non è nuovo in quanto una divisione internazionale del lavoro e quindi un modello di crescita orientato sulle esportazioni, principalmente verso il mercato statunitense, ha già interessato realtà produttive come il Giappone, la Corea del Sud, Taiwan, Singapore, Hong Kong. ⁽²⁾

Questi processi hanno preso l'abbrivio successivamente alla seconda guerra mondiale ed alle considerazioni economiche si assommavano altre, prettamente politiche, dettate esclusivamente dalle strategie della guerra fredda.

Per la Cina il fenomeno è relativamente più recente in quanto è alla fine degli anni 1970 che prende avvio l'epoca delle grandi riforme economiche, la progressiva apertura, almeno a livello ufficiale, della Repubblica popolare al commercio internazionale.

La svolta viene diretta dalla "grande guida" di turno, nella fattispecie Deng Xiaoping, e viene portata avanti una strategia incentrata sulla promozione della zona costiera orientale, una zona, cioè, che da sempre aveva significato per la Cina contatti commerciali con il mondo e che rappresentava una realtà nettamente distinta, quasi avulsa dalle zone interne ed occidentali, votate entrambe ad un sottosviluppo endemico.

Per consentire un'accumulazione di capitali in grado di far decollare il paese vengono create, a titolo sperimentale, le ZES (zone economiche speciali) concentrate sulla costa sud-meridionale, appunto, a Shenzhen, Xiamen, Shantou, Zhuhai e nella provincia del Guangdong. All'interno delle ZES, a loro volta, vengono impiantate Zone di sviluppo economico e tecnologico in cui si concentrano le produzioni a tecnologia più avanzata.

Negli intendimenti della nomenklatura le ZES, sulla falsariga delle zone franche di Hong Kong e Singapore, avrebbero dovuto attirare gli investimenti internazionali ed in più rappresentare un canale privilegiato per quel che atteneva l'accesso alle tecnologie occidentali. Le fabbriche cominciano ad essere un po' ovunque e si moltiplicano

a ritmo così sostenuto da finire col trasformare l'intera fascia costiera in un unico immenso centro di produzione per l'esportazione per far decollare il quale vengono concessi particolari regimi fiscali - esenzione totale per i primi due anni e tassi ridotti nei successivi - e altri privilegi che consentono di attirare gli investimenti delle multinazionali, all'inizio soprattutto statunitensi, sudcoreane e giapponesi (Canon, Toyota, Coca-Cola, LG Electronics, Alcatel) ed in seguito anche europee (Michelin, Siemens ecc.).

La struttura produttiva cinese

Se dapprima l'*industrial targeting*, cioè la scelta dei settori su cui concentrare il volume delle esportazioni, è indirizzato verso prodotti quali i tessili, i giocattoli, gli articoli di cuoio e quelli di plastica, mano a mano che la crescita si fa più sostenuta e quindi l'accumulazione procede a ritmi più intensi, si cominciano ad esportare produzioni avanzate, quindi ad alto valore aggiunto. Una conferma a proposito viene data dal fatto che nei primi mesi del 2005, secondo dati forniti dal bollettino dell'US Department of Commerce, su 162 miliardi di dollari che costituivano il deficit USA verso la Cina il 50% era rappresentato da importazioni di strumenti di precisione, macchinari, elettronica, autoveicoli e prodotti siderurgici ed il 37% era appannaggio delle importazioni di prima generazione. Raffrontando questi dati con quelli del 1997 emerge con nitidezza come si sia prodotta quasi una inversione di tendenza laddove pochi anni prima il 30% della produzione era riferibile all'high technology mentre oltre il 60% ai prodotti delle, così definite, industrie leggere.

Il lasso di tempo abbastanza breve, otto anni circa, rende immediatamente traducibile la trasformazione avvenuta nella struttura produttiva cinese. Osservando più nel dettaglio l'interscambio cinese si può notare come il surplus sia realizzato primariamente nei confronti degli USA e, sebbene in misura minore, anche verso l'Unione europea, riflesso immediato, in entrambi i casi, di quella finanziarizzazione dell'economia che ha interessato prevalentemente le metropoli occidentali e della conseguente delocalizzazione che riguarda la periferia del mondo, nella fattispecie i paesi asiatici ed ultimamente anche i paesi dell'est europeo.

Nel caso della Cina la sua trasformazione in nuovo centro manifatturiero mondiale, con un suo punto di forza costituito dal basso

costo della manodopera, le ha consentito di vendere i suoi prodotti a prezzi, anche questi, assai bassi e ciò si è tradotto, fattivamente, in esportazione di disinflazione di cui hanno potuto beneficiare i paesi importatori, massimamente quelli occidentali. In effetti è come se la Cina praticasse uno sconto su telefonini, computer, scarpe, abiti e altro ancora.

Scrive giustamente F: Rampini:

“Pechino ha tenuto bassa la nostra inflazione ben più di quanto avrebbero potuto fare le autorità monetarie manovrando i tassi di interesse.” ⁽³⁾

La condizione del proletariato

Ma chi, in ultima analisi, rende possibile praticare questo sconto? Cosa consente, realmente, alla Cina di essere così competitiva a livello mondiale?

Non è certamente un'impresa titanica dedurlo: basta considerare le condizioni in cui versa la classe lavoratrice nel paese che riesce, com'è tradizione dei migliori alchimisti, a sublimizzare “socialismo e mercato” (!). Il “coefficiente di Gini”, un coefficiente di stima della quantità di ineguaglianza, utilizzato dalle Nazioni Unite e che va da 0 a 100, pone la Cina, nel 2004, al 44,7 mentre nel 1981 questo indice era soltanto 28. ⁽⁴⁾

L'attuale situazione dei lavoratori cinesi sta assumendo risvolti sempre più inquietanti e vengono riproposti rapporti, figure che si pensava appartenessero ad un passato che l'umanità si era definitivamente lasciato alle spalle. Sempre più cronache, *reportage*, inchieste scrivono di una realtà in cui è presente l'intera gamma dei lavori più disumani: si va da quello coatto a quello minorile da cui si attinge a piene mani, da vere forme di schiavismo al lavoro gratuito.

Il “*manchesterismo*” contro cui nell'800 tante proteste si erano levate finanche dalle fila della borghesia è tornato in auge, nella sua interezza, nel “celeste impero”. Bambini che quando non vanno a scuola lavorano dalle 7,30 alle 22,30 per 2 yuan l'ora. Nella zona di Henan bambini costretti a lavorare gratis e guardie che li controllano a vista; nello Shanxi, come altrove, il “rampantismo in salsa di soia”, quello dei “principini” per intendersi, non tralascia di ricorrere al sequestro delle persone ed alla segregazione di ragazzi o di migranti, costretti a lavorare 20 ore al giorno.

“Miracolo economico”! Ma per chi?

Non certo per i “*mingong*”, sorta di agricoltori fluttuanti che hanno abbandonato il lavoro nelle campagne, a causa della stagnazione di una agricoltura capace di assicurare solo fame nera, per iniziare un'attività da operaio che li scaraventa in una dimensione in cui non sono più contadini senza per questo essere diventati operai. Figure indefinite, sospese in una sorta di limbo identitario, alle quali cinicamente si nega uno status per meglio ricattarle. Entità quasi volatili, ombre, maledettamente in grado però di produrre plusvalore, alle quali non viene concesso alcun tipo di riconoscimento sociale: quindi nessuna copertura sanitaria o pensionistica, nessuna assicurazione contro malattie o infortuni, nessuna tutela per quel che riguarda il rispetto delle leggi sul lavoro.

Quando parliamo di *mingong* ci riferiamo, è bene tenerlo presente, a 200 milioni di individui, ossia più di un decimo dell'intera popolazione cinese, sulla cui fatica disumana, sul cui intenso sfruttamento poggia, in massima parte, la potenza cinese e che vede una loro utilizzazione un po' in tutti i settori produttivi, dall'edilizia alle manifatture, dalla ristorazione al settore alberghiero o in quello del commercio. Una utilizzazione pervasiva che ha il chiaro intento di calmierare i prezzi della manodopera di base. Il boom economico non riguarda neppure i 5 milioni di uomini che lavorano nelle miniere dalle quali la Cina estrae il 35% del carbone mondiale e in cui si verifica l'80% degli incidenti, mortali, mondiali. L'Amministrazione statale per la sicurezza ha fatto chiudere migliaia di piccoli pozzi ma il problema è evidentemente di tutt'altra natura e soluzione: la Cina va prevalentemente a carbone e poichè il suo fabbisogno energetico aumenta sempre più, aumenta allo stesso tempo il fabbisogno di carbone considerato soprattutto che 4/5 dell'energia consumata dalla “fabbrica del mondo” è prodotta in centrali alimentate a carbone. ⁽⁵⁾ Come si fa ad immaginare Pechino che chiude, veramente e in via definitiva, migliaia di miniere per risibili - dal punto di vista capitalistico, certamente - ragioni di sicurezza? Non per niente proliferano le miniere “clandestine” e, per conseguenza, i minatori cinesi continuano a morire come mosche, immolati sull'altare del dio-profitto. Tutto questo accade mentre il sindacato di regime si limita ad assicurare una funzione di mera testimonianza e mentre il “glorioso partito” asseconda in tutto il capitalismo più sfrenato.

La Cina nella nuova gerarchia mondiale

Ma la locomotiva del mondo sebbene copra il 75% del proprio fabbisogno energetico con il carbone deve poter contare su altre fonti energetiche se intende sostenere certi ritmi di crescita e ciò la porta in ogni angolo del mondo dove c'è oro nero o gas naturale. Diventata oramai il secondo consumatore al mondo ha la necessità di mantenere una sua presenza in Asia centrale, in Sudan, in Angola, in Nigeria, o nello stesso Medio oriente, entrando quindi in competizione per le risorse energetiche come anche per essenziali materie prime come il rame del Katanga o del Cile, o come il legname della Guinea equatoriale. Realizzare allora ciò che sta avvenendo significa comprendere come gli attuali giganti industriali cinesi, tra cui i colossi finanziari, abbiano iniziato, a suo tempo, contendendo alle multinazionali tradizionali il loro mercato interno per poi estendersi sui mercati degli altri paesi emergenti fino a sbarcare negli stessi mercati americani ed europei. Che ironia però! Le industrie europee ed americane, convinte di poter conquistare un mercato di dimensioni immense, che si vedono costrette a parare i colpi della concorrenza cinese. Questo processo che si è sviluppato nel corso di un quarto di secolo ha portato a tali e tanti sconvolgimenti che le gerarchie mondiali come anche gli stessi assetti ne sono risultati stravolti tant'è che nel World Economic Forum del gennaio di quest'anno, a Davos, si è data particolare rilevanza al problema intitolando, appunto, il summit "The Shifting Power Equation" (l'equazione dello spostamento del potere) dando così rilievo proprio alle conseguenze provocate da uno slittamento dei rapporti di forze, considerato ormai per certo. Più nello specifico, il centro del mondo potrebbe cominciare, a causa della crescita demografica e di una competitività alla quale non sono assolutamente estranei i paesi da cui cominciano a provenire i lamenti, a spostarsi verso il continente asiatico. Prende a declinare il potere dell'Occidente, prende a crescere quello dell'India e, in particolar modo, quello della Cina.

Una considerazione su tutte: tanti mestieri industriali che per effetto della delocalizzazione sono stati trasferiti nella Repubblica popolare non potranno mai più far più ritorno nei vecchi paesi in quanto il differenziale dei costi gioca a favore della Cina, o dell'India, o dello stesso Vietnam e, cosa assai significativa, non riguarda soltanto settori primari, siano essi il tessile o il calzaturiero, ma anche prodotti e

settori ad alto valore aggiunto come la biotecnologia, le telecomunicazioni, lo spaziale. Sono gli stessi indicatori economici a suffragarlo: se nel 2001 gli investimenti esteri erano 40 miliardi di dollari, nel 2005 erano già passati a 70 miliardi, il che ha consentito alla Cina di diventare la seconda destinazione favorita dai capitali internazionali, subito dopo gli USA. Sempre durante il quinquennio in questione il suo PIL è raddoppiato, attestandosi sui 2000 miliardi di euro, diventando anche il terzo esportatore mondiale dietro Stati Uniti e Germania, oltre a garantirsi, nel frattempo, un proficuo interscambio con i paesi dell'area asiatica da cui importa l'equivalente del 30% del proprio PIL a fronte, per fare un esempio, di un misero 11% del Giappone.

Cresce la produzione e aumenta la disoccupazione

Ad un passo di carica così sostenuto - il 18,5% di crescita nei primi mesi del 2007 - dovrebbe corrispondere un miglioramento delle condizioni di vita dei cinesi ma questa è tutt'altra storia: su 1,3 miliardi di abitanti più di 900 non possono, in termini pratici, accedere ai consumi, inoltre il "laboratorio del mondo" deve fare i conti con una crescente disoccupazione che, sebbene camuffata dalle cifre ufficiali che fanno riferimento ad un 4,1% della popolazione urbana, in realtà la percentuale è assai più alta in quanto dal conteggio sono esclusi la maggior parte dei *mingong*, i lavoratori licenziati che mantengono un legame salariale con l'azienda, i giovani senza lavoro che, in quanto mai iscritti, non hanno diritto a un indennizzo.

Ma il dato più preoccupante è che nel 2006 la Cina avrebbe dovuto fornire 26 milioni di nuovi posti di lavoro agli abitanti delle città secondo questa ripartizione: 9 milioni alle nuove immissioni sul mercato del lavoro, 3 ai *mingong* e 13 ai lavoratori che avevano perso il lavoro in seguito alla pesante ristrutturazione dell'apparato produttivo.

Ebbene, sono stati creati soltanto 12 milioni di posti di lavoro "contrattuali", che danno, cioè, diritto alla sicurezza sociale e per il 2007 il trend, almeno stando al rapporto governativo, non è destinato a mutare. Se a tutto questo si aggiunge che dal 1998 fino ad oggi 28 milioni di lavoratori statali hanno perso il posto di lavoro e che in talune zone più della metà delle imprese pubbliche non paga i salari da oltre un anno e che, *dulcis in fundo*, la maggior parte dei licenziati con la perdita del posto di lavoro viene a perdere anche la pensione

e l'assistenza medica gratuita, allora il quadro assume contorni di assoluta drammaticità.

Sulla classe lavoratrice si stanno andando a scaricare i contraccolpi della ristrutturazione degli anni '90 che ha già prodotto il licenziamento di milioni di lavoratori nel mentre prende sempre più consistenza il pericolo di una ancor più accentuata disoccupazione che già ora interessa il 6% della popolazione urbana e il 9% dei giovani, nel mentre, per far fronte alle esigenze produttive, viene sempre buono il ricorso al "lavoro informale", ossia alla vasta gamma dei lavoratori provvisori oppure alle prestazioni dei *mingong*.

Lavoro quindi sottopagato che rappresenta linfa vitale per un sistema che sulla compressione del costo della forza-lavoro fa leva per accrescere la propria competitività e per potersi espandere.

È grazie alla combinazione di tutte queste componenti che il sistema-Cina può primeggiare e garantirsi dei tassi annui di crescita del PIL non consentiti ad altri, che può accumulare dei surplus che la pongono come uno dei più agguerriti concorrenti nella contrapposizione imperialistica attuale. È proprio strana la storia! A volte il paradosso sembra l'unica chiave capace di interpretarla. La delocalizzazione che avrebbe dovuto contenere ma soprattutto tenere la Repubblica popolare come base di produzione, a basso costo, di prodotti poi venduti dalle stesse multinazionali occidentali, secondo uno schema di definizione/distinzione di ruoli che sarebbe dovuto valere all'infinito, si fa beffe di tutto ciò e fa assurgere la Cina a pericoloso competitore e proprio grazie ai meccanismi "sapientemente" messi in moto dalla globalizzazione industriale.

Contesto imperialistico e riarmo

Aumenti annui del PIL di oltre il 10% si riflettono in un accumulo di avanzi commerciali record con il resto del mondo (176 miliardi di dollari), segnatamente con gli Stati Uniti, e consentono alla banca centrale cinese di avere le riserve valutarie più ricche al mondo, valuatabili in 1000 miliardi di dollari, che incominciano, per di più, ad essere manovrati con una certa spregiudicatezza e con la consapevolezza del proprio ruolo imperialista in concorrenza con altre potenze.

Questo surplus consente a Pechino una politica aggressiva di penetrazione/espansione nei quattro angoli del mondo privilegiando i

contesti territoriali ricchi di materie prime secondo una modalità definita come “*total package*”: si parte dalla convinzione che tra l'economia cinese e quella di molti paesi, soprattutto africani, esista una certa complementarità e si garantisce protezione politica, si inviano armi, soldi, tecnologia ma si mette soprattutto mano alla costruzioni di infrastrutture quali ferrovie, porti, strade oleodotti, aeroporti.

Questo modello è assurdo a livelli di elevata efficienza e resa, in particolar modo nel continente africano dove l'interscambio sfiora ormai i 40 miliardi di dollari con incrementi annui superiori al 30%. Gli analisti oramai concordano sul fatto che, in un futuro assai prossimo, il petrolio africano avrà una importanza sempre maggiore e che concorrerà, unitamente a problematiche di capacità strategica o di controllo di importanti materie prime quali il cobalto, il ferro ed il rame a far entrare in rotta di collisione gli USA e la Cina. È convinzione assai diffusa che il secolo appena iniziato sarà il secondo secolo dell'era americana o il primo dell'era cinese. I motivi che inducono gli americani ad un certa inquietudine sono riconducibili al fatto che Giappone e Cina sono i principali finanziatori del deficit corrente statunitense e che gli averi in dollari delle loro banche centrali sono assai vicini ai 2 mila miliardi. Se è vero che questi dollari successivamente investiti in obbligazioni del Tesoro statunitense hanno contribuito a mantenere negli USA dei tassi di interesse assai bassi, è altrettanto vero che costituiscono una spada di Damocle su Washington qualora il flusso dovesse diminuire o privilegiare altre forme d'investimento. Non è un segreto che appena qualche giorno addietro l'*Industrial & Commercial Bank of China* ha acquisito il 20% della *Standard Bank* sudafricana né che, volendo scongelare le immense riserve valutarie (nel 2006 ammontavano a 1.075 miliardi di dollari), la *Bank of China* si appresti ad investire massicciamente all'estero e che venga creata, allo scopo, una speciale agenzia, un futuro ente pubblico cinese che secondo il *Financial Times* diventerebbe uno dei più potenti investitori mondiali con interessi negli impianti petroliferi iraniani, nelle aziende high-tech della stessa Silicon Valley, nelle infrastrutture portuali europee.

Lo scenario si fa ancor più preoccupante laddove si constati come una quota sempre crescente di questa ricchezza venga destinata al rafforzamento militare.

D'altra parte, nello scacchiere imperialistico, ad un aumento della propria potenza economica non può non accompagnarsi un parallelo rafforzamento delle ambizioni politiche e del proprio peso diplomatico. Se pensiamo che un'armata terrestre che conta su 2,5 milioni di effettivi vede aumentare il proprio budget del 15% annuo raggiungendo i 35 miliardi di dollari; se valutiamo attentamente l'importanza strategica sempre maggiore della *Shanghai Cooperation Organization*, ossia un'organizzazione che unisce la Russia, la Cina e le ex-repubbliche sovietiche dell'Asia centrale (stiamo quindi parlando di territori ricchi di petrolio e gas naturale) che ha lo scopo precipuo di allontanare da questa importante zona la presenza americana, possiamo facilmente immaginare come questo "Grande Gioco" vada evolvendosi. Fatto certamente non secondario è che questa crescita economica non può continuare all'infinito come ha sostenuto l'astrofisico Alberto De Fazio, specialista nell'evoluzione dei sistemi complessi, il quale, in occasione dell'ultimo *World Energy Council* tenutosi a Roma, ha chiaramente denunciato i limiti, le contraddizioni di una società, di uno sviluppo non "sostenibile" in quanto consuma risorse e produce rifiuti in quantità che la Terra e la biosfera non possono tollerare. Crescita come metafora del capitalismo. Idea di crescita senza fine, cosa praticamente impossibile per motivi fisici, chimici e biologici. ⁽⁶⁾

Potremmo aggiungerci, di nostro, anche per motivi sociali ed infatti, sempre facendo riferimento alla Cina aumentano sempre più le disuguaglianze tra ricchi e poveri, diventa più marcata la divaricazione tra città e campagna. Secondo dati dello stesso Ministero del lavoro cinese il 20% dei cinesi più ricchi possiede il 55% delle ricchezze del paese mentre il solo 4,7% è destinato al 20% più povero.

Conclusioni

Si sa di manifestazioni di protesta, di vere e proprie rivolte che avvengono con cadenza quasi quotidiana, represses ferocemente, ma alle quali, da parte degli organi di stampa e dai media in generale, non viene dato adeguato risalto.

Su questo sempre F. Rampini ha avuto modo di scrivere:

"Da anni aspettavamo questo momento: l'inizio di qualche forma di conflittualità sociale in Cina, il risveglio dei lavoratori nel paese più grande del mondo." ⁽⁷⁾

Chiaramente per il giornalista di La Repubblica questo risveglio dovrebbe preludere ad una maggiore apertura del regime, ad una maggiore democrazia in salsa borghese, ad una più equa redistribuzione della ricchezza, al netto da un' eventuale messa in discussione del modello di sviluppo. Da marxisti ci auguriamo, altrettanto ovviamente, che questo risveglio del proletariato cinese possa esserci e possa preludere a tutta una serie di sconvolgimenti sociali su scala internazionale capaci di innestare un processo rivoluzionario che ponga fine ad un sistema, quello capitalistico, che già da tempo avrebbe meritato la sepoltura, ben consapevoli, però, che proprio in un contesto sempre più conflittuale, di contrapposizione di classe, non si possa prescindere, sia detto in maniera sempre più chiara, dalla costruzione di un partito di classe, rivoluzionario, internazionale.

Note

- (1) A.Pascucci - *Manifesto* 13-10-2007.
- (2) C.Johnson - *Gli ultimi giorni dell'impero americano*, ed. Garzanti, pag.273.
- (3) F.Rampini - *Repubblica* 29-08-2008.
- (4) *Le Monde diplomatique* Gennaio 2006.
- (5) M.Cartosio - *Manifesto* 22-08-2007.
- (6) F.Piccioni - *Manifesto* 11-11-2007.
- (7) F.Rampini - *Idem*.

L'eccezione indiana

L processo di globalizzazione che ha segnato sempre più questi ultimi decenni sembra possa subire dei rivolgimenti tanto che ciò che sembrava consolidato, un dato definitivo, potrebbe mostrare di qui a qualche tempo crepe originate dall'impennarsi del prezzo del petrolio che, tra i suoi effetti, ha anche quello di trasferirsi sul costo dell'energia da trasporto.

La struttura dei bassi costi di trasporto ha contri-buito infatti, nell'attribuzione del prezzo delle merci e dei servizi, alla sempre maggiore semplificazione delle comunicazioni e dei trasporti e quindi permesso di "allungare la filiera", decentrare, delocalizzare le fasi della produzione nei paesi di nuovo capitalismo come, ad esempio, la Cina, l'India e il sud-est asiatico, lo stesso est europeo. È diventato quindi possibile scollegare e realizzare in luoghi diversi le varie fasi del processo manifatturiero. I vantaggi per i paesi industrializzati erano evidenti: tra l'altro si realizzavano rilevanti economie sul costo del lavoro, venivano smantellate lavorazioni ritenute eccessivamente inquinanti, si esercitava una certa pressione sulla classe lavoratrice che diventava sempre più ricattabile sotto la minaccia della perdita del lavoro. Tutto questo, però, ha potuto funzionare fintanto che, all'interno della "struttura dei costi", l'incidenza del costo del trasporto è rimasta in termini contenuti, cosa che, peraltro, ha funzionato fino a quando il prezzo del barile di petrolio si è mantenuto sui 15/20 dollari. Il discorso sembrerebbe modificarsi, e di molto, con un prezzo al barile che oramai veleggia verso i 140 dollari (dati Nymex), con evidenti ricadute sulle perdite.

Già adesso diversi soggetti economici stanno rivedendo le proprie strategie: la General Motors chiude stabilimenti in cui si producono fuoristrada e camioncini, compagnie aeree che devono ridimensionare i loro volumi di traffico quando non siano costrette del tutto a chiudere i battenti e, paradossale, un ex gigante dell'acciaio, la US Steelers, che intende riprendere la produzione dell'acciaio in stabilimenti situati negli States in quanto costerebbe meno che produrlo altrove anche perché i salari occidentali sono di fatto fermi da 20 anni e nei paesi emergenti i lavoratori supersfruttati hanno preso a portare avanti lotte rivendicative. ⁽¹⁾

Con una organizzazione e divisione internazionale del lavoro che comincia a mostrare punti deboli in termini di sostenibilità di costi e quindi di agibilità economica si assisterebbe, per primo, ad ulteriori attacchi nei confronti della classe lavoratrice internazionale in termini di intensificazione dei ritmi lavorativi, di orari faticosi di lavoro, di infortuni, di salari sempre più bassi.

Ma l'ipotesi appena tratteggiata inciderebbe assai negativamente su realtà produttive cosiddette periferiche con economie votate esclusivamente all'esportazione quali Taiwan, Corea, Vietnam ma anche su potenze emergenti come la Cina e l'India.

L'industria

L'India della dominazione inglese, della rivolta dei Sepoys, l'India attuale che riesce a inanellare tassi annui di crescita del PIL paragonabili solo a quelli cinesi e soprattutto paese in cui coesistono, in un'economia differenziata, attività agri-cole, industriali e di servizi. L'India del tessuto produttivo basato su una miriade di piccole imprese non registrate ai fini fiscali e dove il 95% del lavoro è informale, dove il controllo dello Stato è inesistente sia per quanto riguarda la qualità del prodotto e l'impatto ambientale sia per le condizioni di lavoro che, secondo l'ILO (International Labour Organization) raffigurano degli autentici gironi infernali ed in cui la stessa presenza dei sindacati assume aspetti episodici in quanto costituirebbero una sorta di lusso riservato ai soli dipendenti pubblici.

L'India che in questo processo di industrializzazione sostenuta che ha preso avvio nel 1991 con l'apertura totale ai dettami della liberalizzazione ha ricalcato in certo modo le tappe di avvio del miracolo cinese, ossia la creazione di zone economiche speciali (zone franche) in cui attrarre gli investimenti stranieri che nella specifica realtà indiana hanno potuto contare, oltre che sulle solite esenzioni fiscali e agevolazioni d'ogni genere, sulla possibilità di costituire joint-ventures o di rilevare quote azionarie o l'intera proprietà di aziende, ma soprattutto sulla disponibilità di forza-lavoro, qualificata, a basso costo.

La delocalizzazione ha interessato sia multinazionali come pure piccole e medie aziende che hanno trasferito tutte o parte delle loro attività produttive in India e, specificatamente, in settori come quello calzaturiero, tessile, automobilistico e dei giocattoli in quanto produzioni

basate, per lo più, su operazioni ripetitive che richiedono poca tecnologia e quindi ad alta intensità di manodopera.

L'attrattiva dello sviluppo industriale gioca un suo ruolo in quanto è ciò che può servire a colmare la distanza con l'industria manifatturiera cinese vista come principale concorrente in quella che un po' è l'infinita guerra cino-indiana. L'organizzazione delle zone economiche speciali ricalca il modello dei distretti con la particolarità che, accanto ad un distretto tecnologico-mente assai avanzato come quello di Bangalore, troviamo il distretto della biancheria di Tiruppur o quello calzaturiero di Agra, integrati nel mercato interno e globale, nei quali, invece, la produzione si basa esclusivamente su tecnologie primitive e tanta estorsione di plus-valore. Nonostante ciò mentre in Cina nel 2005 gli investimenti esteri diretti (IDE) ammontavano a 73 miliardi di dollari, in India tale indice si attestava sui 7 miliardi.

È innegabile come la delocalizzazione (outsourcing) abbia interessato in un primo tempo il settore della produzione industriale per poi progressivamente estendersi a quello dei servizi. Le multinazionali americane sono state le prime ad intuire quale grossa convenienza ci fosse a delocalizzare in India alcune fasi del ciclo produttivo ad elevato contenuto tecnologico utilizzando al meglio l'alto tasso di scolarizzazione delle nuove leve lavorative indiane. Via via questa opportunità veniva utilizzata da società come anche da pubbliche amministrazioni che trovavano convenienza a decentrare alcune loro funzioni ad aziende esterne, funzioni che attenevano in genere alla "programmazione di sistemi e alla gestione di archivi informatici, i call centers, le attività di marketing e i contatti con i clienti dei mercati Internet, la grafica e la stampa digitali e altri ancora", ossia tutti quei servizi che si basano sulle tecnologie dell'informazione. ⁽²⁾

A ragione di tutto ciò, sempre secondo l'indice IDE, estrapolando gli investimenti specifici nel settore dell'informatica, in India arriva il 40% degli investimenti esteri mentre in Cina solo l'11%.

Eccellenza informatica

Ma perché è proprio l'India a primeggiare in queste tecnologie d'avanguardia? Cos'è che la rende particolare in questo campo?

Partiamo da un dato: il primo computer digitale viene introdotto in India, presso l'Istituto indiano di Ricerca statistica, nel 1956. Da rilevare però come già negli anni 1960 operavano in India due

multinazionali come l'IBM e la britannica IC e quindi erano già presenti i presupposti per il successivo boom del settore. Ma al notevole sviluppo dell'industria informatica indiana moderna contribuisce il governo quando decide di investire massicciamente nella ricerca e nello sviluppo in settori strategici come la difesa, il nucleare e lo spaziale e di finanziare progetti nel settore pubblico, in particolar modo durante tutto il periodo della cosiddetta "economia dirigistica". Per far fronte, infatti, alle restrizioni entrate in vigore all'indomani del suo primo test nucleare il governo indiano è costretto, nello sviluppo del settore strategico dell'elettronica, ad avvalersi di aziende indiane con personale indiano e viene, a tal proposito, creata la Electronics Corporation of India, sulla base di tecnologia clonata dalla IBM e, considerate le persistenti difficoltà nel procurarsi i computer e gli alti costi dell'hardware alcune intraprendenti società ed esperti di computer sono spinti a improvvisarsi agenzie informatiche per fornire servizi alle aziende private.

Verso la fine degli anni 1970 unità di elaborazione dati e gruppi software di aziende che producevano hardware vendevano già i programmi che erano stati creati in loco e allettati dai profitti che si potevano ricavare dalla vendita di questi prodotti davano avvio alla industria indiana di software per l'esportazione. Oltre a ciò nel 1977 il governo indiano, guidato dal Partito Nazionalista Popolare, giunse alla decisione che si poteva fare a meno della presenza delle multinazionali che operavano in India e quindi venne dato il benservito a giganti come l'IBM, l'ICL (tra le altre la stessa Coca Cola). Ma nel 1991 dopo l'implosione dell'URSS verso cui l'India dell'allora primo ministro Nehru, nonostante fosse un assertore della politica di "relazioni cordiali" con entrambi i blocchi imperialistici, mostrava un certo interesse, non foss'altro che per bilanciare la vendita di armamenti USA al Pakistan, il governo indiano stringe legami più stretti con gli Stati Uniti per poter controbilanciare l'influenza della Cina e del Giappone nella regione. Si affida, conseguentemente, ai buoni uffici del Fondo monetario internazionale e agevola l'apertura commerciale. Ciò porta a un aumento considerevole dell'investimento diretto americano che, nel breve volgere di due anni, dal 1991 al 1993, passa da 128 milioni di dollari a 544 milioni. È in questa particolare congiuntura e nell'ambito del programma di liberalizzazione dell'economia che il governo decide di far nascere nelle principali

città indiane i cosiddetti “software technology parks” (parchi di tecnologia software) che garantivano alle imprese del settore infrastrutture di alto livello, telecomunicazioni satellitari nonché la possibilità di importare prodotti hardware e software esenti da dazi all’importazione. Si tratta, a ben vedere, di centri costituiti sul modello della Silicon Valley nei quali troviamo operative sia aziende indiane che filiali o joint-venture di gruppi transnazionali come la IBM o la General Electric, la Hewlett Packard. In uno di questi STP, la Electronics City di Bangalore, la Wipro Technologies, società indiana di servizi tecnologici, ha tra i suoi clienti 300 dei maggiori gruppi transnazionali del mondo e amministrazioni pubbliche di un certo rilievo come il Parlamento scozzese, l’amministrazione della città di Toronto, quella del governo di Dubai, quella del fisco norvegese, la Bank of America.

Le stesse Ferrovie Federali Svizzere, come anche la Swissair, allo scopo di modernizzare il proprio software si avvalgono dell’opera della Tata Consultancy Services. La banca Hsbc, la British Airways, la compagnia di assicurazioni Prudential hanno spostato in India i propri call-center.

Si stima che siano già oltre 500 le aziende che hanno delocalizzato in India parte dei loro servizi per la clientela. La pratica sempre più crescente dell’outsourcing tecnologico è stata resa possibile dall’avvento di Internet e delle nuove tecnologie di TLC (telecomunicazioni) ma anche dal fatto che ci si può avvalere delle prestazioni di ingegneri, programmatori e altri operatori, cioè di una nuova generazione di laureati in materie scientifiche che, a partire dagli anni 1980, si sono formati nelle università anglosassoni ma che sono pagati assai meno dei loro colleghi europei, statunitensi o giapponesi. I vantaggi sono evidenti: se si considera che un ingegnere indiano ha un salario medio inferiore, mediamente, di sei volte rispetto a quello di un ingegnere americano risulta tutto maggiormente comprensibile, finanche la venatura razzista con la quale vengono definiti questi lavoratori retribuiti con salari da sfruttamento: “tecnofacchini”.

Nell’economia indiana l’importanza del settore dei servizi è tale che ormai fornisce oltre la metà del P.I.L. e la stessa esportazione di tecnologie dell’informazione (IT) dovrebbe toccare nell’anno in corso la cifra di 50 miliardi di dollari.

A ciò si aggiunga che in questo settore vi lavorano circa 2 milioni di persone con salari da terzo mondo e con la previsione più che certa, in considerazione, appunto, di una offerta di lavoro che supera largamente la domanda e che i salari medi continueranno a restare inferiori a quelli corrisposti nei paesi sviluppati. Si è calcolato che in India esistano quasi 8 milioni di persone in possesso dei requisiti per lavorare nel settore delle tecnologie dell'informazione e che il loro numero aumenta di circa un milione l'anno.

Si ha di fronte pertanto una situazione in cui la forza-lavoro (470 milioni di persone) è disoccupata o sottoccupata in quanto è proprio lo sviluppo industriale, basato sull'espansione della tecnologia e quindi sull'aumento della produttività, che crea nuovi posti di lavoro però in numero limitato.

Se infine si parte dalla constatazione più che ovvia che gli STP per loro stessa natura sono collegati più ai centri economici e tecnologici dei paesi sviluppati che hanno "delocalizzato" che non al territorio indiano con relative ricadute in termini di povertà crescente e condizioni di vita assai precarie, allora non è del tutto improprio definire questi "centri di eccellenza tecnologica" delle vere cattedrali nel deserto.

Suggerimenti liberiste

Nonostante tutto questo iperdinamismo che l'ha portata a diventare una potenza economica emergente i dati sono abbastanza chiari laddove si raffrontino con quelli cinesi: il prodotto interno lordo indiano è infatti pari ad un terzo di quello cinese e, a causa di una struttura produttiva complessivamente vecchia e debole con l'ovvia conseguenza che il mercato indiano potrebbe essere preso d'assalto dalle merci cinesi.

Potrebbe quindi non bastare la semplice specializzazione in determinati comparti come quelli dei servizi subappaltati oppure quelli informatici. Ed è questa l'enorme contraddizione che caratterizza il continente indiano, questo colosso che può permettersi il lusso di vedere compagnie indiane di high-tech e call-center mettere radici persino in Nord America e che tuttavia mostra criticità incomprensibili se non vengono analizzate attraverso la chiave di lettura dello sviluppo diseguale del capitalismo e della divisione internazionale del lavoro. Si potrebbe altrimenti scivolare nelle suggestioni che caratterizzano

gli scritti di Federico Rampini, editorialista di “Repubblica”, che nel suo libro *“La speranza indiana”* si fa prendere quasi da una sorta di esaltazione mistica quando descrive i progressi prodigiosi dell’industria high-tech indiana, quasi che, quest’ultima, da sola, possa rappresentare un volano capace di far levitare l’intera economia indiana. Rampini certamente non si risparmia quando si tratta di dare risalto ad un’economia che, a suo dire, privilegia l’individualismo libertario, retaggio della dominazione britannica, e lavora molto di enfasi quando rappresenta la “irresistibile ascesa dell’India” che poggia, tra le altre cose, su un vantaggio competitivo esemplificato da una manodopera anglofona il cui numero (350 milioni) è superiore all’intera popolazione di Stati Uniti e Canada messi insieme.

Prendendo come riferimento gli attuali tassi di crescita del Prodotto interno lordo l’India supererebbe gli Stati Uniti nel 2050 (la Cina addirittura nel 2035) ed una delle leve che le consentirebbero di innestare questa marcia in più sarebbe proprio la forza-lavoro più giovane del mondo, una sovrabbondanza di giovani competitivi, motivati, entusiasti e carichi di ottimismo sul loro avvenire. ⁽³⁾

Una lettura dell’India come quella di Rampini, interpretata in chiave così ottimistica, risente di un vizio di fondo tipico di chi ha poca dimestichezza con i meccanismi che sovrintendono all’accumulazione capitalistica e, nell’epoca attuale, a quelli che contraddistinguono i rapporti tra le potenze imperialistiche.

L’India, o meglio l’economia indiana, non può essere ridotta al comparto delle imprese tecnologicamente all’avanguardia che producono per l’esportazione.

L’India è anche il comparto industriale ma l’India è soprattutto realtà rurale con i suoi 4.000 distretti artigiani-rurali dove è impiegata l’80% della forza-lavoro; è al contempo realtà rurale e realtà urbanizzata dove sono presenti le piccole imprese artigianali (la vera base dell’economia indiana) nelle quali l’informalità del lavoro ha modo di sconfinare spesso in forme di vera schiavitù.

Informalità che caratterizza un rapporto di lavoro non tutelato né sotto il profilo sociale né su quello contrattuale, decisamente precario e con un reddito non regolare e non assicurato e che interessa oramai il 30% della popolazione attiva dei paesi industrializzati ed il 90% dei paesi sudamericani, africani e asiatici, India compresa.

L'agricoltura

D'altra parte, quasi per legge di contrappasso, tanto è sviluppato il settore high-tech quanto quello agricolo soffre di assenza di infrastrutture, di tecnologie, di qualità, di formazione, di competitività per cui i margini di remunerazione risultano essere bassi per cause endemiche che vengono accentuate laddove ad una politica agricola dettata per lungo tempo da considerazioni legate all'approvvigionamento interno e all'autosufficienza alimentare subentra quella condizionata dai dettami del WTO (Organizzazione mondiale per il commercio) che suggerisce una maggiore apertura dei mercati con ulteriore peggioramento di un settore che, per via dell'abbassamento delle barriere doganali, non è in grado di reggere la concorrenza dei produttori esteri. ⁽⁴⁾

Se fino a dieci anni addietro le sementi, i pesticidi, l'acqua, l'elettricità, il carburante come anche i prestiti venivano sovvenzionati dallo Stato dal che derivava, ad esempio, che per la produzione di un chilogrammo di cotone occorrevano 7 rupie e per la vendita se ne ricavano 26, adesso la situazione si è del tutto ribaltata: il costo di produzione è salito a 25 rupie ed il prezzo di mercato è sceso a 17.

A gennaio del 1995 venne costituita la WTO (World Trade Organization) che prevedeva esplicitamente la liberalizzazione progressiva del commercio dei prodotti agricoli attraverso la riduzione delle tariffe, dei sussidi e delle sovvenzioni all'esportazione, dell'abbattimento delle distorsioni che potevano ostacolare le esportazioni, dell'apertura alle importazioni. La legge del mercato avrebbe dovuto quindi far sentire i suoi effetti benefici soprattutto in termini di competitività dei prodotti indiani riducendo al minimo, quindi, l'intervento protezionistico dello Stato che, sempre secondo i soloni del WTO, costringeva il settore agricolo in una dimensione iperprotetta, sottocapitalizzata e quindi poco competitiva.

Ma il settore agricolo con le sue piccole dimensioni (mediamente un ettaro), coi suoi alti costi di produzione e i suoi bassi rendimenti non può certo pervenire agli stessi risultati del settore industriale o di quello dei servizi per cui negli anni 1990 si acuisce il distacco coi redditi delle città e la povertà che era diminuita negli anni 1970-80 torna di nuovo ad aumentare negli anni 1990.

Si assiste pertanto, in quest'ultimo periodo, ad una diminuzione della crescita agricola in quanto, causa anche la caduta dei prezzi mondiali,

l'agricoltura, in termini comparativi, è un'attività poco redditizia a causa dei prezzi sfavorevoli e del basso valore aggiunto, cosa che ha provocato l'abbandono delle campagne e, fatto paradossale, l'India da paese produttore è passata a paese che importa derrate alimentari dalla Malesia, dal Brasile e dagli Stati Uniti.

Ma gli effetti della liberalizzazione si fanno sentire, negativamente oltre che sul sistema delle sovvenzioni e delle garanzie dei prezzi anche sull'assistenza alimentare in quanto si è provveduto a smantellare il PDS (Public Distribution System), la rete nazionale dei negozi statali che provvedeva alla sussistenza di milioni di indiani a costi bassi. La povertà ha quindi modo di infierire e molta gente smette semplicemente di acquistare per mancanza di denaro con l'ovvia conseguenza che il consumo alimentare diminuisce mentre si accumulano stock di cereali.

Contesto internazionale

L'ingresso a vele spiegate nel club ristretto delle potenze emergenti ha dato, in effetti, modo all'India di dare più compiuta espressione ad una aspirazione datata nel tempo che deriva dalla consapevolezza della propria posizione geo-strategica: non si può prescindere dal continente indiano per tutto ciò che è compreso tra la penisola arabica e l'estremo oriente. Questo gli consente, nel "grande gioco" asiatico, di svolgere un ruolo di una certa rilevanza e di essere riconosciuta sempre più come una grande potenza asiatica e mondiale.

L'India ha sempre coltivato una sua unicità in base a cui sarebbe diversa da tutti gli altri paesi; una sorta di ostentazione, di sottile compiacimento che la porta a definirsi "l'eccezione indiana" e questa formula, questa eccezione, le ha consentito di godere di un certo prestigio come "potenza morale", dal 1947 in avanti, tra i paesi non allineati. Nel corso del tempo ha però avuto modo di assurgere a "potenza militare" per diventare infine "potenza nucleare".

È in quest'ottica che va analizzata la politica del governo indiano; una politica che, privilegiando un certo pragmatismo ad assetto variabile, firma accordi, conclude alleanze a seconda della convenienza e dell'opportunità.

Questa logica sovrintende alla scelta di firmare, nel 2005, un accordo nucleare con gli Stati Uniti che consente all'India di veder rimosso l'embargo varato nei suoi confronti dopo i test nucleari del 1998 ma

soprattutto di continuare a non aderire al Trattato di non proliferazione nucleare sostenendo la tesi che “*firmerebbe qualora tutti rinun-ciassero all’arma atomica*” ⁽⁵⁾. La pretestuosità di una tale argomentazione è tutta nella scansione temporale dei test nucleari: il primo test indiano è del 1974, quello del Pakistan del 1998.

E allora: non è che interesse comune di due potenze imperialiste, India e USA nella fattispecie, utilizzare il deterrente nucleare in funzione anti-cinese o anti-iraniana?

Ma il rafforzarsi delle relazioni diplomatiche e strategiche tra i due paesi passa anche attraverso una dinamica in campo economico che vede gli Stati Uniti al primo posto tra i partner commerciali dell’India col quasi 12% sul totale degli scambi come pure tra gli investitori stranieri con il 17% degli investimenti esteri diretti. ⁽⁶⁾ L’intensificarsi di tutti questi rapporti non impedisce tuttavia all’amministrazione americana di opporsi al progetto della cosiddetta “pipeline della pace” tra Iran e India per la fornitura di gas liquefatto e petrolio per una durata di venticinque anni. Se si considera che già adesso gran parte delle forniture energetiche, via mare, sono iraniane nonché il corposo interscambio tra i due paesi - l’uno fornisce armamenti e tecnologia per l’esercito degli ayatollah, l’altro soddisfa la sete di energia - è facile dedurre quante possibilità di riuscita possa avere questo divieto. Il “Times of India” ha scritto di recente che la Cina e l’India combinano il 40% della popolazione economicamente attiva mondiale nonché il 15% del PIL globale e che in un futuro non tanto lontano il volume del commercio tra i due paesi supererà quello tra India e Stati Uniti. Questa considerazione è abbastanza rivelatrice di quelli che sono i rapporti sino-indiani attuali, caratterizzati da un incremento dei rapporti commerciali che sono passati dai 100 milioni di dollari dei primi anni 1990 ai 22 miliardi del 2006 nonché da sinergie per quel che attiene settori importanti come l’agricoltura, l’informatica, le finanze, lo stesso campo energetico con l’accordo siglato dalla China National Petroleum Corporation e la ONGC indiana per investire nello sfruttamento di giacimenti petroliferi siriani ⁽⁷⁾. Ma il discorso diventa un po’ più complicato quando si considera il deficit dell’India con la Cina e il paventato pericolo di uno sbarco in massa dei prodotti cinesi sul mercato di un’India che, laddove la sua economia finisse per cristallizzarsi sulla “specializzazione”, avrebbe più di un problema a veder consolidato il proprio sviluppo, tanto più a fronte di una Cina

che vende più di quello che compra e con un PIL che è tre volte quello indiano. A questo quadro bisogna poi aggiungere le preoccupazioni indiane per la stretta relazione tra la Cina e il Pakistan che ha modo di materializzarsi nell'aiuto cinese alla modernizzazione del porto strategico pakistano di Gwadar sul Mare Arabico che assieme a quello di Sittwe nel Myanmar e Chittagong nel Bangladesh costituiscono punti strategici per il controllo delle forniture energetiche provenienti dal Golfo Persico.

Le medesime preoccupazioni portano l'India ad un massiccio potenziamento del proprio apparato bellico che si avvale della collaborazione statunitense e israeliana ma non solo. La tendenza verso una diversificazione delle acquisizioni di armi fa sì che l'India intrattenga rapporti più che proficui con la Russia che oltre a garantire l'uranio necessario al settore nucleare e approvvigionamenti energetici per i prossimi cinquanta anni può mettere a disposizione sistemi di difesa adatti alle specificità indiane ma, soprattutto "trasferire tecnologie sensibili e creare joint-ventures militar-industriali.

Note conclusive

Ad uno sviluppo economico sostenuto e contraddittorio si accompagna l'immagine di una società in cui prevale l'esclusione di massa ed in cui tende a crescere sempre più il divario che separa i 70 milioni (5-6% della popolazione) che vivono secondo standard occidentali e la maggior parte dell'oltre un miliardo di popolazione indiana.

Non è fenomeno riferibile alla sola India in quanto il processo di accumulazione capitalistica dovendo riferirsi a tassi di profitto sempre meno remunerativi non può che intensificare lo sfruttamento, non può che creare masse sempre più crescenti di diseredati, non può, nel cercare di risolvere le proprie difficoltà, che ricorrere alla guerra permanente.

Note

[\(1\)](#) F. Piccioni, Il Manifesto 04-06-2008.

[\(2\)](#) Rajesh Kumar - Anand Kumar Sethi: Fare affari in India - Ed. Etas.

[\(3\)](#) F. Rampini: La speranza indiana - Ed. Mondadori.

[\(4\)](#) Roland - Pierre Paringaux, Le Monde diplomatique - Settembre 2002.

- (5) Lettera 22 :”Il club dell’atomica e le sue regole” 14-10-2006.
- (6) Vicken Cheterian, Le Monde diplomatique - Settembre 2006.
- (7) Mortine Bulard, Le Monde diplomatique - Gennaio 2007.

9 Novembre 1989 - 9 Novembre 2009

Il crollo del muro di Berlino e del *socialismo* che non c'era

Si è celebrato in questi giorni il ventennale del crollo del muro di Berlino e, come è solito fare in queste circostanze, numerosi sono stati i peana, innalzati al cielo, per festeggiare tale ricorrenza e lanciare idealmente un ponte con il fiorire di scritti che in quegli anni hanno rappresentato un po' la "summa" del pensiero liberale, scritti che avevano come unico scopo la ulteriore demonizzazione del "comunismo" esaltando, per contrappasso, la graziosa aurora di una nuova era che stava per spalancarsi esprimendo, al contempo, una volta esauritasi la lunga stagione della guerra fredda, tutte le proprie potenzialità liberatrici di cui avrebbe beneficiato l'umanità intera.

Quasi una nuova percezione della felicità trovava modo di incidere non poco nella valutazione di un nuovo mondo che stava per essere edificato.

Progetti senza dubbio ambiziosi che, tuttavia, non tenevano conto di un fondamentale ed elementare dato di fatto: il voler cogliere la ghiotta occasione, fornita dalla storia, di screditare ulteriormente il "comunismo", considerato come fallita alternativa al "capitalismo", offuscava a questi sublimi epigoni del "pensiero liberale" la capacità di cogliere appieno ed in profondità le ragioni vere che avevano provocato il crollo del muro di Berlino, evento anticipatore di un altro crollo, di ben più ampie dimensioni, che avrebbe di lì a poco riguardato l'Unione sovietica unitamente a tutti quei paesi che avevano costituito l'ossatura del cosiddetto Comecon.

Queste ragioni risiedevano interamente nelle contraddizioni insite in un sistema basato sull'accumulazione capitalistica.

Era di questo che, in effetti, si doveva parlare. Era a ciò che ci si doveva riferire per rappresentare i veri motivi di una implosione che aveva riguardato una gran parte dell'Europa laddove ad essere "reale" non era stato di certo il socialismo bensì il capitalismo e nella sua accezione di capitalismo di stato.

Comprendere appieno tutto ciò presupponeva dover riandare nel periodo successivo alla rivoluzione d'Ottobre, comprendere gli sviluppi che avevano portato alla introduzione della NEP (Nuova Politica Economica) intesa da Lenin come il classico passo indietro verso il capitalismo, misura transitoria, in attesa di una rivoluzione europea che avrebbe consentito alla Russia sovietica di poter procedere fattivamente nella realizzazione delle conquiste socialiste. Venendo meno, su scala internazionale, gli eventi rivoluzionari, la NEP da necessità contingente si trasforma nello strumento più efficace per il potenziamento di una struttura economica a capitalismo di stato. Gli avvenimenti legati al secondo conflitto mondiale e segnatamente quelli riferentisi alla conferenza di Yalta consentono alla Russia sovietica, potenza imperialistica a tutto tondo, di poter dettare condizioni agli altri briganti imperialisti per cui riesce a far ricadere tutta l'Europa dell'est nella sua zona d'influenza.

Polonia, Cecoslovacchia, Ungheria, Germania orientale e altri ancora diventano suoi paesi satelliti al governo dei quali troviamo esponenti dei vari partiti stalinisti, ligi e fedeli alle direttive di Mosca.

Anche la struttura economico/produttiva di questi paesi viene plasmata secondo gli intendimenti/interessi della potenza imperialistica di riferimento per cui anche in questi paesi, con tutte le particolarità legate alle singole situazioni, si reitera l'inganno di un capitalismo di stato gabellato per socialismo con tanto di aggettivazione "reale".

Parliamo di capitalismo di stato a ragion veduta in quanto le categorie economiche lì operanti sono quelle prettamente capitalistiche: danaro, merce, rapporto capitale/lavoro, salario, plusvalore.

Si è giocato a bella posta sull'equivoco "statalizzazione e socializzazione dei mezzi di produzione" tralasciando di considerare che la prima segna sì l'intervento dello stato nell'economia senza che questo comporti automaticamente la socializzazione dei mezzi di produzione laddove quest'ultima ha un significato ben preciso: "*proprietà sociale, collettiva quindi non proprietà, il che significa gestire in comune i beni e le risorse senza che nessuno, a livello individuale, possa rivendicarne il possesso, nemmeno lo Stato.*" (Crisi del comunismo o del capitalismo di Stato? Prometeo n.13, novembre 1989).

La differenza vera sulla quale imbastire il processo di differenziazione è semmai quella che attiene l'economia capitalistica di piano e

l'economia di mercato con la prima che vede nello Stato il possessore ed il controllore dei mezzi di produzione e del capitale finanziario nonché l'organo che determina a priori l'entità del capitale investito nei vari segmenti produttivi garantendone un sufficiente indice di profittabilità con l'imporre un dato costo della forza-lavoro e quindi un dato monte salari nonché una politica dei prezzi compatibili con le esigenze di valorizzazione del capitale.

Ciò stride evidentemente con quanto, seppure teoricamente, dovrebbe rappresentare un'economia pianificata di tipo socialista laddove non dovrebbero verificarsi squilibri tra mezzi e fini, tra forze produttive e bisogni in quanto, essendo la produzione ancorata al solo soddisfacimento di questi ultimi, e non alla realizzazione di un profitto, viene meno lo sfruttamento della forza-lavoro, l'accumulazione capitalistica e con essa tutte le contraddizioni da cui le crisi traggono origine.

Questo è quanto avverrebbe con una pianificazione socialista; questo è quanto non avveniva con la pianificazione propria dei paesi del Comecon, cioè con una pianificazione capitalistica che, evidentemente, non poteva sottrarsi a tutti quegli squilibri, a tutte quelle contraddizioni che sono ascrivibili a qualsiasi piano economico di un qualsivoglia gruppo monopolistico.

Considerare "socialismo" tutto questo può apparire un azzardo, presuppone uno sforzo di fantasia notevole stante il fatto, torniamo a ripetere, che il contesto entro il quale si muovono date categorie economiche - il capitale, il rapporto con la forza-lavoro, il rapporto produzione-prezzi-consumo - è quello di una produzione organizzata in funzione del mercato, sulla estorsione di plusvalore, sulla valorizzazione del capitale.

E' questo il meccanismo che va in crisi a partire da metà degli anni '70 laddove, nei paesi del patto di Varsavia, si assiste ad un rallentamento dei tassi di crescita che passano da un 6% del 1976 fino ad annullarsi nel 1982.

Cosa ha giocato perché si verificasse tutto ciò?

Indubbiamente la crisi dei primi anni '70 ha avuto modo di manifestarsi un po' dappertutto ma ha avuto effetti devastanti, fino a sancirne il crollo, proprio in questi paesi a capitalismo di stato che si caratterizzavano per un insufficiente apparato finanziario, l'arretratezza del sistema con un apparato industriale oramai obsoleto,

il ritardo tecnologico che ha penalizzato l'introduzione generalizzata della microelettronica nei processi produttivi, la caduta verticale della produttività, la concorrenza tra le diverse satrapie (concentrazioni oligopolistiche. In gergo capitalistico: lobbies) che, nella produzione di uno stesso prodotto (frigoriferi, lavatrici ecc.) cercavano, tramite il partito, di ottenere il controllo di segmenti di mercato sempre più grandi.

In un meccanismo siffatto sono, dunque, presenti tutti i motivi di crisi e, conseguentemente, della caduta del saggio di profitto in quanto vengono meno i tradizionali meccanismi di valorizzazione del capitale. E' stata la mistificazione stalinista che spacciando tutto ciò per socialismo ha reso possibile camuffare uno dei momenti più significativi della più generale crisi del sistema capitalistico, che tuttora si trascina seminando miseria e barbarie in tutto il mondo, come il fallimento del socialismo. Il crollo di quel muro testimonia invece che è proprio il mondo del capitale che non va. Ne occorre un altro senza muri, senza confini e soprattutto senza sfruttamento dell'uomo da parte dell'uomo.

Considerazioni sul razzismo: dai suoi albori fino al razzismo a punti

Una dissertazione sul razzismo è operazione complessa in quanto va a toccare un fenomeno che mai come adesso si sta caratterizzando per una più che marcata accentuazione e per una sua sapiente manipolazione di cui si intravede sempre più nitidamente l'utilizzo strumentale.

E' fenomeno datato nel tempo come si conviene a tutto ciò che attiene ai rapporti umani come sono andati enucleandosi e come si sono sviluppati ed articolati nel tempo.

Possiamo di certo definirlo come la convinzione che la specie umana sia divisa in razze biologicamente distinte ognuna delle quali si caratterizza per tratti somatici differenti e differenti capacità intellettive, cosa che ha come conseguenza inevitabile la determinazione di una scala gerarchica tenendo conto della quale esisterebbero razze definite “superiori” ed altre definite “inferiori”. In senso storico racchiude tutto un insieme di teorie che hanno rivendicato e preteso dignità scientifica anche se è stata la stessa scienza a sconfessarle.

E' facile intuire come queste teorizzazioni abbiano accompagnato – singolare parallelismo – l'esistenza stessa del capitalismo ed in special modo del capitalismo monopolistico, quello, per intendersi, che allungava i propri tentacoli in ogni angolo della terra avvertendo quindi, per giustificare le nefandezze perpetrate contro milioni di persone di ogni colore, nazionalità, sesso o religione, l'estrema necessità di una propria legittimazione.

A ciò un suo fattivo contributo l'ha di certo dato l'etnocentrismo che, facendo leva su una visione critica unilaterale, tende a giudicare le altre culture raffrontandole alla propria, proiettando, di conseguenza, su di esse la propria visione del progresso, dello sviluppo, della stessa evoluzione e inserendo nel confronto tra società moderne e società tradizionali criteri che, a loro volta, esprimono parametri tipici del sistema socio-economico capitalista. E' questa la visione che ha caratterizzato anche, ai suoi albori, i “conquistadores” spagnoli e portoghesi in Africa e in America ed è sempre questa medesima visione che, allorquando si è tradotta nella sua forma sociale e

culturale più esasperata, è diventata razzismo rivolto al rifiuto dell'altro ma che ha trovato modo di esprimersi, anche e soprattutto, attraverso pratiche di massacro e genocidio.

Ma un contributo ancor più rilevante, quanto meno per quel che attiene la sua accezione moderna, è stato dato dal classismo che ha rappresentato l'humus ideale per teorizzare che i gruppi sociali vanno identificati in relazione alla propria collocazione nel ciclo produttivo ed alla posizione che occupano nel processo di distribuzione della ricchezza. Monumentale (!) opera, a corroborare questa tesi, è il libro *"The bell curve"*, di Richard Herrnstein e Charles Murray, nel quale si intende asserire come *"negli Stati Uniti la scala sociale è fondamentalmente equa, cioè riflette il valore intrinseco delle persone: chi è più ricco lo è perché è meglio degli altri. I più intelligenti emergono e si affermano, mentre chi resta indietro, intrappolato in ceti sociali inferiori, è perché non ha altrettante doti intellettuali."*¹

E' indubbio come tale forma di classismo strutturale, istituzionale sia del tutto organica a quel tipo di società – quella capitalistica - divisa, secondo Marx, in due sole classi: la borghesia ed il proletariato, oltre ad essere funzionale a quell'ampio spettro di studi e di ricerche che va sotto il nome di razzismo scientifico.

All'economia di questo studio potrebbe, tuttavia, essere utile indagare da dove trae origine questa discriminazione; si tratti di classismo, di sessismo, di xenofobia, di razzismo, può essere interessante capire come tutto questo è nato proprio per dimostrare l'assurdità e la temporaneità di certa fenomenologia.

Insistiamo sul concetto di temporaneità in quanto la discriminazione primigenia, se così possiamo definirla, è quella che poggia e insiste sull'appartenenza a ceti sociali diversi e, via via, su questa vanno a consolidarsi discriminazioni di altra natura fino a pervenire alle aberranti teorizzazioni di stampo razzistico come quelle sopra riportate. Si cerca di accreditare, di dare legittimità - ammantandole di una pseudo-scientificità tutta da dimostrare – a tesi che hanno il solo scopo di perpetuare meccanismi di sfruttamento, di appropriazione, di rapina che connotano la società odierna ma che hanno connotato anche epoche passate durante le quali, quanto meno, talune esasperazioni non avevano ancora avuto modo di attecchire.

E' un dato di fatto incontestabile che le classi sociali non siano sempre esistite.

Gli studi archeologici e storici di Marija Gimbutas e di Riane Eisler così come le scoperte dell'antropologo Henry Morgan hanno dimostrato che nel "neolitico" il modello sociale era privo di sostanziali distinzioni di rango e come i processi legati al reperimento delle risorse, al fatto che, con la nascita dell'agricoltura, si rendevano disponibili *"eccedenze alimentari in grado di mantenere capi, le loro famiglie, i vari funzionari e varie classi di artigiani, i sacerdoti"*², danno vita alla prima stratificazione sociale ed alla relativa organizzazione della società che passa dalla primordiale orda alla tribù, alle chefferies nelle quali - per restare in tema di discriminazione della diversità - *"l'uomo dovette imparare per la prima volta a incrociare un estraneo senza sentire il bisogno di ammazzarlo"*³. Ne è passato tempo da allora, tuttavia, paradossale ma vero, l'uomo del 2000 sembra incamminato verso una regressione che ha tanti punti di contatto con le proprie caratterizzazioni primordiali.

Razze umane

"The bell curve" fornisce l'abbrivio per discettare sulle razze e sui pregiudizi razziali che ne derivano, basati, a loro volta, sulla presunta superiorità biologica della propria razza.

Ma cosa intendiamo per razza?

*"In biologia, la parola è tradizionalmente usata per definire dei gruppi di individui distinti all'interno di una specie. La specie umana comprende tutti noi comunque, al momento, nessuno mette in dubbio che ci sia una sola specie umana: nessuno, in buona fede ed in buone condizioni d'illuminazione, può confondere un uomo con uno scimpanzé. Le incomprensioni nascono quando si tratta di mettersi d'accordo su che cos'è, al suo interno, un gruppo di individui biologicamente distinti."*⁴

E' soprattutto grazie alla genetica che la biologia possa oggi considerare come assodato il fatto che tutti gli individui riconducibili all'uomo di Cro-Magnon (Homo sapiens sapiens) costituiscano *"un solo ed unico insieme omogeneo"* in cui la differenziazione riguarda semplicemente i processi di adattamento ad ambienti esterni diversi. Fermo restando che due qualsiasi gruppi etnici, all'apparenza molto diversi, sono assai vicini dal punto di vista genetico, l'unica spiegazione

plausibile circa le differenze tra le cosiddette “razze umane” attiene unicamente all'aspetto esteriore sul quale ha avuto modo di esercitare la propria azione, il proprio condizionamento, l'ambiente al quale l'uomo si è dovuto adattare durante la sua opera di colonizzazione dell'intero pianeta.

V'è di più.

Ciò che caratterizza maggiormente l'*Homo sapiens sapiens* rispetto a molte specie animali è proprio questa sua “*omogeneità genetica*” derivante dalla semplice circostanza che tutti gli essere umani discendono da un numero assai ristretto di antenati evolutisi circa centomila anni addietro.

Ricavare da ciò che facciamo tutti parte di un'unica specie umana è cosa del tutto consequenziale.

Vero è che la genetica è pervenuta a conclusioni per adesso inoppugnabili ma è altrettanto vero come tutto ciò sia dovuto passare, abbattendole, su conclusioni, tesi, approssimazioni, pregiudizi che hanno imperversato per lungo tempo.

Comprova tutto ciò il fatto che il termine “razza” ai tempi di Linneo (secolo XVIII) non possedeva un significato preciso: veniva usata come sinonimo di specie o, finanche, di nazionalità. Tuttavia la convinzione che esistessero varietà geografiche o sottospecie aveva fatto già diversi proseliti e saranno queste sottospecie che cominceranno ad essere chiamate razze.

Il naturalista svedese Carl von Linnè (Linneo) basa, ad esempio, la descrizione delle quattro razze principali sul colore della pelle, bianca, nera, rossa e gialla con le quali convivono anche considerazioni di carattere psicologico per cui gli europei sarebbero intelligenti, creativi e governati dalle leggi a differenza degli indigeni americani che sarebbero testardi, liberi e governati dalle tradizioni.

Gli africani risalterebbero per la loro negligenza, abulia ed impulsività mentre gli asiatici avrebbero il primato in fatto di perfidia e sarebbero inclini alla malinconia.

Emerge chiaramente da queste considerazioni come la ricerca e la classificazione razziale umana usa una certa fatica a restare sul terreno della biologia andando invece a trasmodare in quello della psicologia di gruppo, ambito nel quale, come può essere ovvio per uno svedese del XVIII secolo, gli europei si distinguerebbero, positivamente, per alcune caratteristiche innate.

Jared Diamond nel suo libro-capolavoro “*Armi, acciaio e malattie*”, a proposito di ciò dice testualmente: “*Le teorie basate sulle differenze razziali non sono solo odiose, sono soprattutto sbagliate. Non esiste una sola prova convincente del fatto che esistano differenze intellettuali innate tra popolazioni umane.*” *E va assai oltre col sostenere che: “chi oggi vive ancora “all’Età della pietra” è in media più intelligente di un abitante delle società avanzate.”*⁵

A supporto di tale affermazione c’è la netta convinzione, suffragata da esperienze personali, che popoli appena usciti dall’Età della pietra, come i guineani, non hanno problema alcuno a imparare le moderne tecnologie, se “*si dà loro la possibilità di farlo*”

Il cosiddetto *innatismo* al quale sovente hanno fatto ricorso gli psicologi per tentare di scoprire differenze congenite nel quoziente intellettivo di persone provenienti da diverse aree geografiche escludono, ad esempio, dalle loro trattazioni le differenze che derivano dal punto di vista sociale nonché le abilità cognitive che consentono a gruppi etnici di sopravvivere in ambienti ostili.

Se, per puro paradosso, volessimo, ad esempio, misurare questo innatismo con l’invenzione del fonografo dovremmo essere poi abbastanza onesti e consequenziali nel porci la domanda se questa invenzione avrebbe potuto rappresentare una priorità per sopravvivere nella giungla.

Il razzismo nel mondo antico e nel medioevo

Nella società antica permangono ancora tutti quei pregiudizi, diffidenze, paure, aggressività che sono proprie delle prime organizzazioni umane – gruppi, clan, tribù, chefferies – nelle quali la contrapposizione ha come termini distintivi da un lato il “*gènos*”, cioè “*il gruppo che vanta una comune discendenza e che è unito da certe istituzioni sociali e religiose in una comunità particolare*”⁶, dall’altro lo “*xènos*” (straniero ma anche nemico, in greco antico) ossia “l’altro” che è inferiore in quanto “non è come noi” e quindi evoca un’idea di ostilità, sostanziata ulteriormente dal fatto che “*parla una lingua diversa dalla nostra*”, “*non si veste come noi*”, “*professa una religione che non è la nostra*”.

La xenofobia, alimentandosi di questi fattori discriminanti, è ancora, con tutto ciò, una sorta di autodifesa rozza e primitiva contro la perdita dei

propri valori ed, alla fine, della propria identità. Tuttavia nella società antica la stratificazione umana più che su motivi razziali poggia su concetti castali: il nobile è superiore al plebeo e questi, a sua volta, è superiore allo schiavo e le caratteristiche dell'individuo inferiore (modo di parlare, di vestirsi, il suo contegno) danno piena validità alla sua condizione sociale inferiore.

Non stupisce quindi che nei tempi antichi gli uomini potessero essere discriminati, perseguitati per motivi politici, sociali, religiosi, culturali però mai per motivi prettamente biologici.

Accade che un filosofo come Aristotele giustifichi, a tal proposito, la schiavitù sostenendo la tesi che fosse la "natura" a fare selezione tra chi doveva comandare e chi, di converso, era costretto all'obbedienza e quindi la differenziazione era determinata dal "caso"; di conseguenza, l'attitudine fisica a comandare o a servire dipendeva dall'inclinazione del carattere.

Al grande pensatore di Stagira sfuggivano, evidentemente, le differenze sociali che impedivano, di fatto, allo schiavo di poter esprimere le proprie potenzialità. Gli stessi barbari vengono considerati "inferiori", dai greci e dai romani, ma non per motivi biologici ma solo per motivi culturali. E' un disprezzo che poggia sulla consapevolezza della distanza esistente tra la raffinatezza della società greco-romana e l'arretratezza culturale ma anche tecnica, scientifica, militare dei cosiddetti barbari. Portato di questa visione è il fatto che i greci e i romani alla razza legavano non tanto il "sangue" quanto il concetto di "cittadinanza", di "civiltà". Il privilegio di poter far parte di un popolo evoluto, che implicava il possesso della cittadinanza, veniva concesso soltanto a coloro i quali facevano propri, accettandoli, i valori della civiltà greco-romana e tale privilegio è sociale, politico, giuridico e non certamente biologico. Per concludere: la società premoderna non considera la razza come fattore preminente ed immutabile preferendo considerarlo, più che altro, come un dato transitorio e secondario che non sottintende, tuttavia, l'accettazione del diverso. Tutt'altro. Le novità, l'inedito, il *non-conforme* provocano orrore nella società antica che, nonostante ciò, giudica l'appartenenza razziale meno importante di altre forme di diversità, prima fra tutte quella di rango sociale. Scala di valori che, evidentemente, ha meno attinenza con la società contemporanea.

Il razzismo scientifico

Il 1492 inteso come inizio dell'era moderna rappresenta anche la nascita di un razzismo moderno, ufficializzato dagli statuti di "*limpieza de sangre*" (purezza di sangue), voluti dalla nobiltà spagnola per impedire l'ascesa degli ebrei e dei moriscos convertiti al cristianesimo e sanciti dal decreto di espulsione di tutti gli ebrei dalla Spagna. Esso segna, in prospettiva, la politica coloniale delle grandi potenze europee che elaborano una ideologia razzista per superare appositamente la fondamentale contraddizione tra i valori cristiani di eguaglianza e carità, di cui si dichiaravano fervidi paladini (!), e le pratiche di sfruttamento, spoliazione, impoverimento, uccisione su larga scala delle popolazioni indigene, in Africa così come in America.

Ad esser più precisi le prime teorie razziste, basate sulla superiorità biologica e culturale di una razza sull'altra, videro la luce ed ebbero modo di svilupparsi nel secolo XVI al sorgere dei grandi imperi coloniali, spagnolo e portoghese, che diedero avvio al traffico degli schiavi africani da utilizzare nelle miniere e nelle piantagioni americane di cotone.

Queste teorie si basano essenzialmente sui tratti somatici e sul colore della pelle per enunciare che, se esiste una differenza di carattere biologico ereditario, a questa corrisponde, necessariamente, una inferiorità intellettuale, morale, genetica. Una certa tendenza "utilitarista" sostiene, e non a torto, come queste medesime teorie, in quel particolare contesto storico, siano state create per giustificare lo sfruttamento dei neri da parte dei bianchi, per giustificare una pratica aberrante come la tratta dei negri da ridurre in schiavitù sulla quale neanche la Chiesa ebbe niente da ridire o da avanzare qualche seppur flebile protesta.

E' nell'800 che la schiavitù viene progressivamente abolita nei vari paesi occidentali: in Inghilterra nel 1808, nel 1848 in Francia, negli Stati Uniti nel 1863 ma non per motivi di carattere umanitario come comunemente si vorrebbe far credere bensì in quanto era venuta meno l'utilità economica dello schiavismo negli stati industrializzati. Al capitalismo dell'industria non interessava più avere schiavi bensì lavoratori, in grado di offrire la loro forza-lavoro e di fungere anche da consumatori andando ad alimentare una sorta di circolo virtuoso che, a sua volta, alimentava la crescita stratosferica dei profitti dei padroni.

Ma a far compiere un notevole salto in avanti a queste teorie aberranti è il razzismo scientifico che, per paradosso, rafforza e istituzionalizza, a partire all'incirca dal 1870, l'ideologia razzista che sta alla base della politica discriminatoria, ad esempio, degli Stati segregazionisti degli Stati Uniti, del Sudafrica, del Portogallo, del Canada, della Germania nazista e di tanti altri paesi.

Caposaldo di questa forma storica di razzismo organizzato che nasce in ambienti universitari nell'ambito di scienze quali la biologia, l'antropologia, la genetica, la criminologia, la medicina, la sociologia – con esplicito riferimento alla teoria evuzionista di Charles Darwin ed al positivismo – è che gli esseri umani fossero costituiti da razze diverse, ognuna delle quali si caratterizzava per un proprio processo evolutivo e che quindi i metodi di classificazione della zoologia si potessero applicare agli studi sulle razze umane tra le quali si distinguevano razze da considerare “superiori” a livello evolutivo ed intellettuale rispetto alle altre ritenute “inferiori”.

Tra le razze superiori la preminenza spettava alla razza “bianca” ed all'interno di questa alla razza “ariana”. Una “reductio ad unum” finemente elaborata per dimostrare come quest'ultima razza rappresentasse il livello massimo raggiunto dalla evoluzione naturale della specie umana.

A porre le basi di questa pseudoscienza è un diplomatico francese, Joseph Arthur de Gobineau che scrive un “*Saggio sull'ineguaglianza delle razze umane*” pervaso interamente dall'ossessione che la mescolanza con genti di colore avrebbe portato inevitabilmente al declino della civiltà occidentale ed in cui attribuisce ai tedeschi il primato della purezza razziale solo per giustificare la superiorità della classe sociale che, secondo lui, ne discende in Francia: la nobiltà.

Questo farneticare darà successivamente spunto ad Alfred Rosenberg nel suo libro “*Mito del XX secolo*” per l'elaborazione di una virulenta politica antisemita, ma avrà anche modo di accompagnarsi all'opera di un professore universitario, Cesare Lombroso, che ebbe modo di enucleare una propria teoria antropologica della delinquenza ritenendo, tra le altre cose, che un criminale fosse tale a causa della sua conformazione fisica e che quindi non fosse possibile alcuna forma di riabilitazione. I suoi studi di fisiognomica si concentrarono massimamente sui crani di briganti uccisi nel Meridione pervenendo,

per questa via, a spiegazioni tutte personali sul brigantaggio meridionale, avulse da qualsivoglia considerazione di carattere socio-economico. E' talmente sconcertante la teoria lombrosiana, mostra tante e tali crepe che un naturalista napoletano, Dario David, in uno studio di antropometria, *“La vera storia del cranio di Pulcinella”*, mette giustamente in rilievo come i tratti somatici del delinquente “si siano sviluppati in abbondanza in zone particolarmente chiuse ed isolate (socialmente e geograficamente) dove la cristallizzazione di un dato carattere è più facile. Sono le zone in cui vigeva un regime di povertà e di abbandono da oltre 400 anni e quindi vi era un maggiore rischio di insorgenza criminale rispetto ad altri quartieri della stessa città”. La concomitanza tra caratteri somatici e comportamento umano può anche esserci, ma di certo non secondo il legame diretto causa-effetto della “teoria atavica” di Cesare Lombroso.

Sono evidenti nelle teorie dei precursori del razzismo scientifico tutte le ragioni del sistema economico imperante: il capitalismo e segnatamente il capitalismo dei grandi monopoli, delle guerre coloniali, a supporto del quale deve essere concepita una legittimazione che passa attraverso una giustificazione di ordine scientifico.

Le premesse da cui parte il razzismo scientifico si rivelano talmente inconsistenti che nel 1950 l'UNESCO con la sua “Dichiarazione sulla razza”, rifiutando il razzismo scientifico sia politicamente che scientificamente, decretò ufficialmente la *“non esistenza”* delle razze.

“La nozione di razza si applica bene a cavalli e cani, ma non può essere trasferita alla specie umana”⁷

Il razzismo contemporaneo

Oggi giorno, seppure non sia più possibile mantenere una posizione razzista sul piano biologico nondimeno va sempre più diffondendosi un razzismo di tipo culturale che prescinde interamente da considerazioni di carattere scientifico rimpiazzando la parola “razza” con “nazione”, “patria”, “etnia”, “tradizione” fino ad arrivare addirittura a fenomeni di angusto localismo che esplodono in atteggiamenti di insofferenza, di avversione, che sono all'origine di idiosincrasie che vanno sempre più radicandosi tra le pieghe della società. Ciò è dovuto al fatto che il razzismo, inteso come manto ideologico a tutela di determinati interessi economici, ha modo di diffondersi nella misura

in cui la precarietà rappresenta oramai il tratto distintivo di una società capitalistica che si dibatte in una crisi che sembra non abbia vie d'uscita. Purtroppo, seppure in crisi, il capitalismo mantiene ancora intatta la capacità di saper intercettare le pulsioni distruttive della società e di saperle incanalare verso i capri espiatori di turno che sono, per lo più, i “dannati” della terra, i profughi, gli immigrati, tutta gente che cerca di fuggire dalla povertà, dall'intolleranza, dalle persecuzioni dei loro paesi d'origine.

Tensioni alimentate ad arte, controllate e gestite in modo da ingenerare delle vere e proprie guerre tra poveri a totale beneficio della classe che ancora detiene il potere e che signoreggia: la borghesia.

Si vive una quotidianità sempre più segnata dalla discriminazione sistematica contro i più deboli, i più vulnerabili, vissuti come pericolosi concorrenti che attentano ad una sicurezza dei posti di lavoro che vanno sempre più assottigliandosi in maniera drammatica.

In un contesto del genere diventa assai più facile, semplicistico, semplificativo esercitare l'intolleranza, sfogare l'aggressività contro individui che hanno il solo torto di essere poveri e di non essere tutelati da nessuno anziché indirizzare intolleranza e aggressività contro chi è la causa prima di questa instabilità economica.

I fatti di Rosarno sono assai esemplificativi in tal senso anche se, purtroppo, non rappresentano qualcosa di inedito: lavoratori immigrati super sfruttati e sottopagati, da un lato, e, dall'altro, lavoratori locali disoccupati che ritengono i primi la causa prima della loro mancanza di lavoro.

Quante analogie con i fatti di Aigues-Mortes, nel 1893, quando gli immigrati di turno erano i “Macaronis” – come spregiativamente venivano chiamati gli emigranti stagionali italiani che andavano a lavorare nelle saline della Francia del sud.

Anche lì una rivolta xenofoba che lascia sul terreno un centinaio di operai morti, linciati da una folla inferocita. Anche lì i lavoratori immigrati visti come bersagli sui quali incanalare tensioni locali in aggiunta ad altre di carattere nazionale e internazionale.

Anche lì la solita sapiente montatura orchestrata dalla borghesia francese ed amplificata, ad arte, dal settimanale “*Memorial d'Aix*” che scrive:” *Gli italiani cominciano ad esagerare con le loro pretese: presto ci tratteranno come un paese conquistato*”⁸ o dal quotidiano “Le Jour” che chiedeva al governo di “*proteggere* i

francesi da questa feccia nociva, e peraltro adulterata, che si chiama operaio italiano”.

E' cosa purtroppo assai agevole evincere come la barbarie sia dietro l'angolo e come il ruolo delle vittime e dei carnefici possa essere anche intercambiabile.

Una barbarie che tratteggia un quadro demenziale contenuto in un decreto, di qui a breve, che istituirà in Italia il cosiddetto permesso di soggiorno “*a punti*” che verrà concesso soltanto agli immigrati che abbiano dimostrato una fattiva conoscenza della Costituzione e della lingua italiana.

Come giustamente osserva Luca Fazio sul Manifesto del 5 febbraio, al controllo delle braccia e dei denti degli schiavi delle piantagioni subentrano gli esami.

Potenza dell'evoluzione!

Il proletariato e il razzismo

Per comprendere al meglio questa relazione non si può prescindere, tra le altre cose, dagli effetti della globalizzazione e della deregolamentazione che hanno determinato l'aumento di fenomeni quali la crisi dei sistemi di “welfare”, lo smantellamento di interi comparti industriali, l'immigrazione, l'esclusione sociale.

Il sociologo inglese Zygmunt Bauman nota come questo fenomeno riesca a far passare nella percezione comune raffigurazioni che simboleggiano, con la loro crudezza descrittiva, una realtà in cui aumentano sempre più gli “scarti umani” o i “portatori di insicurezza”. Si staglia sempre più nettamente uno “*Stato della paura*” che si avvale di veri e propri imprenditori dell'intolleranza, della paura, della crisi di rappresentanza dei partiti tradizionali i quali riconducono parossisticamente tutti i problemi e le insicurezze suscitate dalle trasformazioni dell'economia e della vita sociale alla presenza degli immigrati a cui sono riduttivamente collegate altre problematiche quali il degrado urbano, l'inefficienza dei servizi sociali, l'aumento della criminalità.

E' una retorica con una sua elevata capacità di suggestione che favorisce identificazione e riconoscimento soprattutto tra i ceti popolari: artigiani, commercianti, disoccupati, operai.

Tra questi ultimi soprattutto, a causa del flusso ininterrotto delle dimissioni industriali, sta montando sempre più un rancore che -

come fa rilevare Marco Revelli sul Manifesto del 6 febbraio - alimenta le “guerre tra poveri”, “i conflitti orizzontali sul fondo della piramide sociale”.

Il discorso ha modo di guadagnare ampiezza quando si considera che la globalizzazione come pure la microelettronica veicolano una svalorizzazione della forza-lavoro che oramai ha reso possibile anche una progressiva proletarizzazione di ceti sempre più consistenti di piccola e media borghesia.

Stiamo parlando di ceti impoveriti che vanno ad aumentare la massa di quelli che già vivono con angoscia il rischio-povertà, di ceti per i quali *“l’orizzonte sociale era stato, a lungo, quello della crescita, di reddito e di status e che adesso si scoprono, quasi d’improvviso, su un piano inclinato”*, giusto l’effetto di un processo di polarizzazione della ricchezza che, secondo studi fatti dalla Banca dei regolamenti internazionali, ha visto passare, tra inizio anni ’80 e il 2005, quote sempre più consistenti di tale ricchezza dal monte salari ai profitti delle imprese.

Sul mercato del lavoro ha quindi sempre più influenza, col suo potere ricattatorio, la borghesia e la realtà ci mostra, da parte di quest’ultima, la capacità di ricatto sui lavoratori impiegati a fronte di una disoccupazione che si va dilatando a dismisura.

Gli scenari che si intravedono focalizzano una realtà in cui potranno esserci tensioni che metteranno i lavoratori gli uni contro gli altri con sommo compiacimento di una classe borghese che potrà continuare ad esistere ed a tutelare i propri interessi, i propri privilegi.

Un proletariato così confuso, così frammentato, frastornato non sarà mai in grado non solo di scalfire il potere della borghesia ma, neanche lontanamente, di enucleare dei processi di solidarizzazione tra i suoi vari strati se prima non si riconoscerà come classe. Insistere con comode scorciatoie basate sull’enfatizzazione dei “proletari”, tout court, è pratica inconcludente.

I proletari – può anche non piacere – sono individui in concorrenza tra loro e perfino nemici l’un contro l’altro armati e quindi come tali non possono costituire una classe se non riconoscendosi nella medesima condizione di sfruttati. Solo in questo modo essi possono superare ciò che li divide e produrre quella che Marx chiama la “coscienza in sé”. Solo su tali basi può avvenire quel processo di omogeneizzazione del proletariato che consentirà a quest’ultimo di

liberarsi di tutte le pastoie che ne condizionano l'azione, soprattutto in prospettiva, compresi i pregiudizi di razza.

Note

¹ Guido Barbujani: L'invenzione delle razze pag.133 – Edizioni Bompiani

² Jared Diamond: Armi,,acciaio e malattie pag. 217 – Edizioni Einaudi

³ Idem pag. 216

⁴ Guido Barbujanni: op. cit. pag 52

⁵ Jared Diamond: op. cit. pag. 8

⁶ Friedrich Engels: L'origine della famiglia,della proprietà privata e dello stato pag. 116 – Edizioni Savelli

⁷ Jared Diamond: op. cit. pag. XI

⁸ Enzo Barnabà: Morte agli italiani!Il massacro di Aigues- Mortes 1893 – Edizioni Infinito

Lo stato sociale e la circolarità di un paradosso

Dalla povertà dei secoli bui ad un'altra povertà: quella generata dal capitalismo moderno.

Indagare sullo Stato sociale può rivelarsi un'operazione meramente descrittiva se non si tiene conto che i cardini dei sistemi sociali sono stati influenzati dai differenti contesti storico-sociali e che la loro traiettoria evolutiva è coerentemente ispirata dalle ideologie politiche che hanno connotato, a loro volta, l'evoluzione dei vari Stati. Lo Stato sociale nasce come risposta ai bisogni legati alla sussistenza e come tale la sua storia va a coincidere, per un arco di tempo abbastanza consistente, con la storia della povertà, una povertà la cui comprensione è demandata al clima caratterizzante i vari periodi storici ma che mai è stata intesa e spiegata per quello che veramente era né, tantomeno, data l'impostazione surrettizia che era alla base delle varie teorie su di essa, si cercava di individuare i veri motivi che la determinavano.

Tra gli studiosi che se ne interessavano, risultavano preminenti tesi basate su teorie aberranti che definivano questo triste fenomeno quasi come una tara connaturata al codice genetico dell'individuo. Illuminanti, in tal senso, possono essere le teorizzazioni del noto riformatore sociale Edwin Chadwick (1800-1890) secondo cui un'adeguata riforma della sanità pubblica avrebbe, come d'incanto, fatto sparire “ tutte quelle malattie biologiche e sociali che provocano un degrado psicologico che può trascinare all'alcolismo o, peggio ancora, alla rivoluzione”. Né meno preso da questo sacro terrore per i rivolgimenti sociali è l'atteggiamento del sociologo Louis Renè Villermè (1782-1863), paladino irriducibile del sistema della fabbrica, non solo, ma che considerava un'offesa alla pubblica morale tutto ciò che poteva contrastarlo o metterlo in discussione.

Antoine-Eugene Buret (1810-1842), economista e socialista utopista, si assume l'onere di confutare l'astrattismo che pervade la ricerca sulle cause della povertà e, conseguentemente, asserire come esista “una stretta connessione tra le condizioni di indigenza degli operai e

la ricchezza, considerati entrambi come fenomeni strettamente economici e controllabili oggettivamente”. Toccherà al socialismo scientifico di Marx dare sistematizzazione adeguata al tutto col far risalire alla divisione della società in classi ed alla discriminazione che ne consegue l’origine del fenomeno che, questo sì, è connotato ad un codice genetico ascrivibile, nella sua integralità, al capitalismo. E’ il ‘500 e, segnatamente, quello che è stato definito il “ciclo infernale del cinquecento, a darci una rappresentazione esauriente del fenomeno laddove, nell’Europa occidentale, un quinto della popolazione era costituito da poveri ed il fenomeno era in diretta correlazione con l’incremento demografico, con lo sviluppo delle manifatture, con la rivoluzione dei prezzi, tutti fattori che, andandosi ad aggiungere allo scoppio di epidemie, alle continue guerre ed alle carestie, avevano costretto immense moltitudini di disperati a cercare rifugio e soccorso nelle città.

Ma la povertà ha origini assai datate nel tempo tanto da indurre più di uno studioso a sostenere che la storia della povertà coincida con quella dell’umanità, tesi che rappresenta quanto meno un azzardo in quanto la povertà è prodotta intimamente legato alla discriminazione di classe. Diventa, quindi, un po’ arduo sostenere che persone dalle condizioni disagiate ed altre in una situazione sociale più favorevole siano sempre esistite in tutte le “società organizzate”.

E’ proprio vero tutto ciò? Antropologi come Lewis H. Morgan, etnologi come Maxim Kovalevsky insieme ad altri studiosi quali Giraud-Teulon o Bancroft nelle loro opere mettono in discussione, quando non confutano del tutto, l’assunto che le classi debbano essere sempre esistite, che in tutte le società organizzate vigesse la separazione in classi e, come corollario di tutto ciò, dovesse esistere anche la povertà. Ma ciò viene completamente confutato da Eva Cantarella e Giulio Guidorizzi laddove, nel loro “Corso di storia antica” sostengono - come da testo - che “Già nel Paleolitico superiore esisteva una società organizzata secondo modelli relativamente poco sviluppati, ma non per questo del tutto “selvaggi”, e una religiosità che si esprimeva non solo con atti individuali ma prevedeva culti organizzati..”¹

Poteva quindi darsi che, periodicamente, ci fosse la scarsità di risorse alimentari ma ciò andava a interessare tutti i membri della società e non una sola parte di essa. La povertà, storicamente intesa, ha una genesi ben identificabile ed è un prodotto dei rapporti tra gli uomini in

determinate epoche storiche e, come tale, fa la sua comparsa quando appare la proprietà privata.

Comincia a palesarsi con la cosiddetta “età della civilizzazione” e caratterizza contesti storici significativi come il mondo greco, l'impero romano, il medio evo fino a pervenire all'era moderna.

La pratica che più di ogni altra ha causato povertà è, di certo, l'espropriazione/appropriazione che ha caratterizzato un lungo lasso di tempo che va dalle “Colonne ipotecarie” che contrassegnavano i campi indebitati della Grecia di Solone (594 a.C.)² fino al fenomeno delle “Enclosures” che prende avvio, in Inghilterra, già nel XII secolo ma che raggiunge il proprio apogeo alla fine del XVIII con la concentrazione della proprietà terriera nelle mani dell'aristocrazia inglese e con la comparsa di una enorme massa di lavoratori disoccupati (ex-contadini ai quali erano stati sottratti i terreni demaniali sui quali esercitavano i loro diritti collettivi) che era stata trasformata in manodopera a basso costo da impiegare nel nuovo ciclo produttivo industriale basato sulla lavorazione della lana.

Nel mondo antico romano la povertà trova una più marcata accentuazione in coincidenza con la crisi dell'impero tant'è che le classi agiate, attraverso periodiche elargizioni di beni, cercavano di prevenire sommovimenti sociali e garantirsi quindi un certo ordine sociale.

Ma, evidentemente, tutto questo non poteva bastare se in conseguenza di un regime fiscale particolarmente iniquo nei confronti dei contadini costringeva quest'ultimi, da un lato, ad abbandonare le campagne e, dall'altro, di darsi al brigantaggio o dar luogo a vere e proprie rivolte. Il medioevo, a sua volta, è caratterizzato dai fenomeni citati a proposito del “ciclo infernale del Cinquecento”, con uno stato di bisogno endemico, con un disagio sociale strettamente legato alle guerre, alle epidemie, alla contrazione di debiti con gli usurai che si cerca di alleviare attraverso la pratica della carità. Non essendoci la possibilità di creare condizioni di vita eque per tutti – in base alle convinzioni della Chiesa – tutto veniva demandato all'esercizio quotidiano della misericordia talchè essendo – soprattutto nell'alto Medioevo – ricchezza e povertà pensate in senso dialettico ed essendo legata, l'idea di ricchezza, all'esercizio del potere ne derivava che la povertà non era tanto percepita come indigenza quanto come assenza di diritti e come subalternità nei confronti di chi esercitava il potere.

Invero, questo stato di cose che era originato da una ingiustizia, riferibile per intero alla divisione della società in classi con conseguente ineguale ripartizione della ricchezza, non poteva trovare soluzione attraverso la benevolenza, la carità o altre pratiche compassionevoli e man mano che la piaga sociale del pauperismo assumeva sempre più consistenza assumevano, al contempo, sempre più frequenza le rivolte, sia quelle contadine sia quelle che riguardano i centri urbani.

Le rivolte contadine particolarmente frequenti nel XV secolo interessano le Fiandre, la Francia con le sue “jacqueries”, l’Inghilterra coi “lollardi”, la Boemia col movimento di Jan Huss, la Germania della “riforma” luterana che – facendosi beate beffe del messaggio evangelico – non esitò ad allearsi coi principi e con l’alta feudalità per perseguire il movimento dei contadini visto come portatore di “implicazioni spiritualistiche e comunisteggianti”.

Le rivolte urbane segnano l’esperienza delle città fiamminghe (Gand, Bruges) ma anche quella del Comune di Firenze col suo “tumulto dei ciompi” e non è un puro caso che questi moti riguardino realtà abbastanza lontane tra di loro però accomunate dalla presenza, nel tessuto economico della città, di industrie tessili e quindi del rapporto conflittuale tra capitale e lavoro.

Non può sfuggire come si tratti di primi moti con carattere di rivendicazione politico-sociale, destinati, però, a fallire per carenza di progetti e di organizzazione politica.

L’età cosiddetta moderna ci catapulta nel processo di industrializzazione insieme a nuove tipologie di miseria e di marginalità. Volendo sintetizzare al meglio quanto detto a proposito della povertà e delle varie forme di marginalizzazione sociale possiamo dire che la storia dello Stato sociale comincia da lontano e parte dall’esigenza – per motivi vari – di dare una risposta ai bisogni legati al disagio di vivere che va interessando un numero sempre più grande di persone. Fondamentalmente la traiettoria evolutiva dello Stato sociale può essere distinta in tre fasi a partire dal 1600 fino a tutto il secondo dopoguerra, fasi che sono segnate da una percezione maggiore del problema della povertà e dall’introduzione sempre più massiva dello Stato nella gestione e nella soluzione del problema che toccherà il suo punto più alto a metà degli anni ’60 del secolo scorso, dopodiché si assisterà, a causa di problematiche tutte interne al ciclo di

accumulazione del capitale, ad un progressivo incedere in senso inverso con la messa in discussione se non con la denuncia e l'azzeramento di conquiste sociali che si pensava fossero oramai consolidate e quindi inattaccabili.

La fase dello Stato assistenziale

Una prima forma di Stato sociale ma, sarebbe meglio, privilegiare la definizione di Stato assistenziale prende avvio in Inghilterra nel 1601 con l'introduzione delle leggi sui poveri.

Prima di allora ad occuparsi dei poveri erano state le Confraternite religiose come pure sodalizi a carattere laico – corporazioni, associazioni di mestiere – che intervenivano nei momenti di difficoltà per tutelare i propri aderenti.

Operavano, in tal senso, anche gli Ospedali gestiti dagli ordini religiosi ai quali si andava ad aggiungere un certo filantropismo dei ceti nobiliari i quali attraverso le opere di carità pensavano di guadagnarsi la salvezza dell'anima.

Il XVI col suo "ciclo infernale del '500", legato, sì, alle guerre ed alle epidemie che imperversavano, ma, in particolar modo alla rivoluzione dei prezzi, diretta conseguenza dell'afflusso dei metalli preziosi provenienti dal Nuovo mondo con conseguente svalutazione della moneta e del suo potere d'acquisto vide "ondata irreparabile di miseria che si abbattè sulle classi viventi di redditi fissi e tale fenomeno ebbe particolare visibilità nella classe dei contadini."³

Ciò ebbe a modificare, tra l'altro, anche l'atteggiamento nei confronti dei poveri: li si considerava come un elemento estraneo e capace di provocare perturbazioni all'ordine costituito nonché alla pace sociale, ragion per cui contro di essi viene attuata una politica di repressione che assume caratteristiche ancor più accentuate nelle zone luterane e calviniste d'Europa dove l'etica del lavoro imperante non poteva giustificare una povertà che veniva considerata alla stregua di una colpa morale.

Questa preclusione era il frutto avvelenato rappresentato dalla nuova etica protestante ed in modo particolare dalla dottrina della "predestinazione" in virtù della quale "tutte le azioni degli uomini sono predestinate da Dio." Ottimo grimaldello per far passare una rappresentazione dell'individuo e della realtà, con cui egli si relaziona, di cui si avvale il capitalismo mercantile, quantomeno nelle sue prime

forme, ma soprattutto per far assurgere il calvinismo a religione predominante nei paesi a forte ascesa capitalistica.

Il '500 è anche il secolo in cui inizia la pratica delle espropriazioni dei terreni demaniali (enclosures) da parte dei grandi proprietari col conseguente formarsi di schiere di poveri, di nullatenenti - ai quali veniva sottratto l'uso civico dei terreni demaniali - e contro i quali Enrico VIII, nel 1536, vara tutta una serie di disposizioni limitative in particolar modo quelle che attenevano "la migrazione interna di masse di poveri e diseredati non soltanto per questioni di ordine pubblico ma anche per assicurare al nascente capitalismo agrario una vasta manodopera a buon mercato."⁴

A questa accezione particolare del "povero" non si sottrae, ovviamente, la Chiesa cattolica per una ragione che va ricercata nel fatto che, sia in campo cattolico che in quello protestante, l'ozio assume valenza di una pericolosa minaccia alla stabilità sociale da cui discende un progressivo abbandono della pratica della carità e dell'assistenza per cui gli ospedali, stravolgendo completamente la loro funzione originaria diventano dei meri istituti di internamento coattivo in quanto le disposizioni repressive in auge si basavano sull'assunto che i poveri, in grado di svolgere una qualsiasi attività lavorativa, dovevano essere destinati al lavoro coatto.

E' nell'Inghilterra elisabettiana che il fenomeno del pauperismo viene sottoposto a regolamentazione e controllo attraverso l'istituzione di una speciale imposta sui poveri (Poor Tax) che va a gravare sui proprietari di immobili e che viene riscossa da sovrintendenti delle parrocchie. Questa legge viene poi, nel 1601, integrata da altri provvedimenti ed in conseguenza di ciò viene varata la Old Poor Tax che confermava il ruolo delle parrocchie e subordinava la concessione dei sussidi al "riconoscimento dello status di povertà". Tale riconoscimento implicava, per il richiedente, l'accettazione al ricovero forzato presso centri di internamento (indoor relief).

Tutto questo riguardava specificatamente vecchi, malati o poveri non abili a svolgere attività lavorative mentre per tutti gli altri, compresi i fanciulli, si trattava di dover lavorare all'esterno o, molto più spesso, all'interno di speciali istituti denominati "workhouses"

Per gli oziosi "incurabili", ossia per quelli che si rifiutavano di svolgere attività lavorativa, si spalancavano le porte delle cosiddette case correzionali.

Fatta la tara a quel tanto di sadismo che trasuda da questo vasto assortimento di piacevolezze e che ha a che vedere non tanto con una certa pruriginosità etica quanto con i rapporti di forza ben chiari ed intellegibili che vengono esercitati dalla classe dominante.

E' una legge che prevede un apposito corpo di polizia e che tende, da un lato, a dissuadere dal ricorrere all'assistenza delle parrocchie e, dall'altro, garantire ai proprietari terrieri manodopera a buon mercato. La coercizione, l'internamento, la segregazione possono essere, a ragion veduta, considerati criteri guida che hanno caratterizzato una politica che pur prendendo avvio verso la fine del '500 ha modo di affermarsi soprattutto nel XVII secolo, non a caso definito "secolo della grande reclusione" in cui l'inutilità sociale del povero – sarebbe più appropriato dire: la sua non sfruttabilità – ha come conseguenza la sua emarginazione, la sua separazione, finanche fisica, dalla società dei cosiddetti "virtuosi" e non può più essergli d'aiuto la carità perché essa stessa, secondo i dettami dell'epoca e secondo le convenienze di Santa Madre Chiesa – è stata laicizzata come dovere di stato sanzionato da apposite leggi.

La fase della rivoluzione industriale

Il tratto distintivo di questa seconda fase è che accanto alle forme assistenziali, rivolte a categorie sociali particolarmente svantaggiate quali i poveri, gli orfani, i minori ed erogate a solo titolo individuale traggono origine "le prime forme assicurative sociali" che garantiscono ai lavoratori contro gli incidenti sul lavoro, le malattie e la vecchiaia e che, dopo un primo momento, in cui erano state intese su "base volontaria" finiscono per diventare obbligatorie per tutti i lavoratori. Tuttavia, prima di arrivare a questo occorre evidenziare come "la povertà, intesa oramai come una questione essenzialmente di ordine pubblico induce lo Stato, in conseguenza delle trasformazioni sociali prodotte dallo sviluppo del capitalismo mercantile e manifatturiero, a garantire un proprio intervento più articolato. Allo Stato non si chiedeva più di approntare strumenti di natura repressiva ma anche di assicurare benessere ai cittadini"⁵

Le nuove idee illuministiche cominciano a diffondersi sempre più ed in Francia, ad esempio, a differenza di quanto era avvenuto in Inghilterra con le workhouses, nascono gli "Ateliers de Charité" che promuovevano l'occupazione dei poveri "abili" al lavoro discostandosi

dalle pratiche di internamento e coercizione tanto in auge in periodi precedenti.

Sarà la Francia rivoluzionaria ,attraverso l'abbattimento dei vincoli corporativi, a varare la prima "Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino" che, tra le altre cose, sanciva il principio dell'assistenza ai poveri attraverso il lavoro.

Sarà sempre la Rivoluzione francese a segnare il punto più alto di una attiva politica di interventismo statale, cosa che ebbe a suscitare la diffidenza, la paura del contagio in altre realtà europee.

In Inghilterra i timori di questo contagio insieme alle pressioni degli ambienti filantropici produssero l'attenuazione delle disposizioni contenute nell'"Act of Settlement" del 1662 che stabilivano il domicilio coatto per chi si avvaleva dell'aiuto per i poveri e favorirono, di converso, la ripresa della circolazione della manodopera soprattutto verso quelle zone dove più intenso era lo sviluppo economico. In termini più prosaici, si intendeva, in tal modo, rendere possibile la creazione di un mercato nazionale del lavoro.

Inoltre, con lo "Speenhamland System del 1795, oltre ad essere, di fatto, abolite le workhouses venne sancito il "diritto di vivere", cioè la pretesa legale alla sussistenza.

Ma, ben al di là delle enunciazioni di principio, ad emergere con nitidezza è il carattere strumentale del provvedimento che da un lato serviva a garantire al capitalismo inglese la pace sociale, soprattutto tenendo conto del potere di suggestione dei moti rivoluzionari francesi, dall'altro, con l'abolizione delle workhouses e delle odiose pratiche di internamento e col relativo contenimento indiretto dei salari, si garantiva lavoro a basso costo ai proprietari terrieri ed ai primi industriali.

Lo Speenhamland System ebbe infine l'effetto di spezzare ulteriormente il vincolo tra i contadini e la terra accentuando ulteriormente il fenomeno dell'abbandono delle campagne ed andando incontro alle esigenze della nascente industria.

Questo processo di industrializzazione iniziato in Inghilterra si estese, via via, nel resto dell'Europa con modalità e tempi differenti ma con una caratteristica comune: alle tradizionali forme di povertà si aggiungevano nuove tipologie di miseria e di emarginazione dovute a vari fattori: l'incremento demografico nonché gli effetti della

Rivoluzione industriale e della Rivoluzione tecnologica sulla stratificazione sociale dei vari paesi.

Le nuove tipologie di miseria e di marginalizzazione divennero il cuore pulsante della “questione operaia” che ebbe modo di manifestarsi, già nel '700, con ondate rivendicative, con rivolte ma anche con la nascita delle prime associazioni popolari su base mutualistica (friendly societies) che presero a lottare per l'estensione dei diritti politici e civili. Essenzialmente il principio mutualistico consisteva in un patto associativo, sottoscritto dai lavoratori, che prevedeva il versamento e l'accantonamento di quote che potevano servire per assicurare un vitalizio dopo un certo limite d'età, per coprire determinati rischi quali la disoccupazione, le malattie, gli infortuni o per fornire altri tipi di provvidenze.

Siamo nel 1834, nell'Inghilterra di Robert Owen, e, come per ribadire il principio che la storia essenzialmente sia storia della lotta tra le classi, la nuova borghesia emergente riesce a far varare la New Poor Law del 1834 con la quale viene accantonata la Speenhamland ma, soprattutto, viene reintrodotta il lavoro coatto insieme alle famigerate workhouses.

Ma nonostante questo le associazioni mutualistiche presero, nel tempo, oltre al reciproco soccorso, a perseguire altri obiettivi come “la creazione di una rete di protezione, su base volontaria, che tutelava alcuni settori avanzati dell'artigianato e della classe operaia, in modo indipendente dallo Stato e dalle organizzazioni religiose che tradizionalmente avevano gestito gli aiuti ai ceti più deboli.”⁶

L'innovazione, la conquista, è palese e la dice lunga sulle potenzialità e sullo spirito di iniziativa dei ceti lavorativi. Ma il dato paradossale è che questa rete di protezione finisce per diventare una sorta di laboratorio dove sperimentare nuove forme di assicurazione e copertura dei rischi che successivamente saranno fatte proprie, con apposite leggi, ed utilizzate su scala assai più ampia dallo stesso Stato nel mentre il processo di potenziamento dell'associazionismo operaio, sempre più sostenuto, perviene ad uno dei suoi più significativi successi, in Inghilterra, il Trade Union Act” del 1871, col quale veniva concessa alle organizzazioni lavorative la possibilità di stipulare contratti collettivi.

“Il termine Stato sociale dentro il quale vanno a confluire i provvedimenti sull'assistenza, sul controllo del mercato del lavoro,

l'importanza e il ruolo delle organizzazioni di autotutela (p.es. le friendly societies), la funzione della legge nei rapporti individuali e nelle relazioni industriali, gli stanziamenti per i servizi sociali, il livellamento delle condizioni di vita o la redistribuzione del reddito”⁷ permette di approfondire l'importanza e l'incidenza che ciascuno di questi provvedimenti ha nei singoli Stati.

Con la scomparsa delle forme tradizionali del solidarismo lo Stato sociale assume al ruolo di responsabile pubblico per antonomasia nei confronti dei poveri per tutto il periodo del cosiddetto “pauperismo preindustriale” per poi andare concentrarsi sulla questione operaia rappresentando, esso stesso, una risposta ad una esigenza sempre più crescente di regolare i rapporti economici e sociali la cui crescente complessità è una diretta derivazione dell'industrializzazione, dell'urbanizzazione e dell'inasprimento dei conflitti di classe.

Mirando, attraverso la sicurezza sociale, all'integrazione della popolazione nonché alla stabilizzazione dei sistemi politici, economici e sociali lo Stato sociale tende, per definizione, ad un allineamento delle condizioni di vita, all'uniformità, alla centralizzazione.

E' solo partendo da queste brevi considerazioni che si può comprendere l'introduzione di uno schema di assicurazioni obbligatorie, in caso di malattie, infortuni, invalidità, vecchiaia varate, nel 1883, dal cancelliere tedesco Bismarck e che rappresenta il primo esempio di Stato sociale moderno.

E' vero che la copertura finanziaria di tali provvedimenti era per 2/3 a carico dei lavoratori e per 1/3 a carico dei datori di lavoro ma ciò che preme far rilevare è come questa riforma sia stata resa possibile da un contesto di crescita economica alimentata, tra l'altro, dalla esportazione di capitali in eccesso e dal loro impiego sui mercati internazionali, il che consentiva ai paesi industrializzati di poter realizzare consistenti masse di extra-profitti.

Gli elementi innovativi dello Stato sociale bismarckiano sono condensati nel criterio della obbligatorietà che, di fatto, portava ad istituzionalizzare le assicurazioni occupazionali, cioè contributive. Ma, oltre a questo, un altro aspetto interessante era rappresentato dal fatto che queste assicurazioni avevano come soggetti privilegiati lavoratori di sesso maschile e appartenenti al settore industriale avanzato creando, attraverso l'utilizzo di piccole parti di extra-profitti, settori di cosiddetta “aristocrazia operaia” ed infatti, partecipando

questi lavoratori al finanziamento degli schemi assicurativi, da un lato vedevano riconosciute certe loro rivendicazioni, dall'altro venivano inseriti all'interno del sistema" svuotandoli di ogni possibile velleità rivoluzionaria.

Le finalità politiche di questi provvedimenti erano palesi: si trattava di corrompere parte della classe operaia all'interno di un piano strategico che si compendia nella legislazione antisocialista degli anni 1878-90 la quale aveva come obiettivo quello di erodere la base del nascente movimento operaio tedesco irretendolo con l'adozione di riforme sociali.

A livello europeo l'approccio dominante delle riforme fu quello bismarckiano tuttavia nel 1891, in Danimarca, venendo meno ai principi maggiormente in auge, venne riconosciuto il diritto alla pensione di anzianità anche agli ultrasessantenni che, pur non avendo mai versato quote di alcun genere, si trovavano in condizioni di disagio sociale. Questo precedente, fermi restando i meccanismi di contribuzione obbligatoria o volontaria, forniva un approccio diverso alle politiche previdenziali: il cosiddetto approccio universalistico.

Il XX secolo si caratterizza per un maggior coinvolgimento e collaborazione dei partiti socialisti coi governi liberali il che si traduce in una nuova stagione di riforme sociali che andavano dal riconoscimento e regolamentazione delle libertà sindacali all'assicurazione di vecchiaia per tutti i salariati. Resta totalmente inteso che la copertura era in massima parte a carico dei lavoratori, in parte dei datori di lavoro ed in minima parte a carico dello Stato. Di particolare rilievo è, in Inghilterra, l'opera di revisione della legislazione sociale e la battaglia intrapresa, all'interno del movimento laburista, da parte dei "fabiani" per la cancellazione della odiosa New Poor Law.

In estrema sintesi possiamo rimarcare, in tutto questo periodo, l'intervento sempre più massivo da parte dello Stato nelle politiche previdenziali, processo che avrebbe subito una ancor più notevole accentuazione con lo scoppio del primo conflitto mondiale laddove l'esigenza di organizzare per il meglio il fronte interno, di compattarlo, indusse sia gli Stati uniti che i paesi europei ad una dilatazione dell'intervento pubblico che, a sua volta, avrebbe, nell'immediato dopoguerra, costituito il substrato su cui innestare altre riforme.

Quindi il periodo tra le due guerre segna un'incidenza sempre maggiore dei sistemi di sicurezza sociale sul PIL interno in quanto le politiche statali d'intervento fanno un salto di qualità passando dal mero aiuto ai bisognosi all'assistenza ed alla tutela del benessere che cominciano a tratteggiare quello che negli anni '40 sarà chiamato "Welfare State". A tutto ciò aveva dato il suo fattivo contributo una consistente pressione dal basso da parte della classe operaia organizzata, soprattutto se si tiene conto di ciò che la Rivoluzione russa aveva rappresentato in termini di conquiste di diritti fondamentali da parte dei lavoratori e di ciò che avrebbe potuto rappresentare come esempio a cui riferirsi per la classe internazionale dei lavoratori, anche se, considerato l'isolamento a cui era costretta la Russia sovietica ed il fallimento dei tentativi di sovvertire l'ordine sociale in senso socialista, come avvenuto in Germania, in Italia e in Ungheria, tale pressione era stata intelligentemente sviata dagli obiettivi di eguaglianza sociale per essere surrogata da sistemi di sicurezza che vedevano sempre più l'assicurazione dei lavoratori trasformarsi in assicurazione popolare dando origine all'affermazione della società di massa.

Un ruolo fattivo in tale contesto era stato svolto dalle organizzazioni partitiche e sindacali le quali accantonando le analisi fatte dal socialismo rivoluzionario tendevano ad operare all'interno delle istituzioni per mitigare le laceranti contraddizioni del capitalismo attraverso tutta una serie graduale di riforme.

Ma la crisi devastante del '29 sembra farsi beffa di questa sorta di Union Sacrée e le politiche d'intervento intraprese dal presidente americano Roosevelt, prendendo le distanze dall'originaria impostazione, minimalista e tutta americana, circa il ruolo dello Stato nella'adozione di politiche sociali, vara il New Deal da intendersi "non solo come efficace risorsa di promozione sociale e cittadinanza, ma anche come strumento anticiclico e di sviluppo, capace di integrarsi in un nuovo quadro di politiche economiche."⁸

In termini operativi tali dichiarazioni d'intenti ebbero modo di trovare esplicita espressione, nel 1935, nel varo del "Social Security Act", legge mediante la quale veniva creata una copertura assicurativa obbligatoria per l'invalidità, la vecchiaia nonché una indennità di disoccupazione e la cui copertura finanziaria era garantita dall'accantonamento dei contributi versati.

Ma il tratto più originale, quello più innovativo, della legislazione sociale americana è l'introduzione di un criterio di finanziamento "a ripartizione" che, a differenza di quanto avveniva col sistema "a contribuzione", ossia con l'accantonamento delle quote in un fondo, utilizzava i contributi versati dai lavoratori per assicurare le prestazioni previdenziali a quelli che ne usufruivano. Il vantaggio di questo sistema consisteva nel poter disporre di una notevole quota di capitali da potere utilizzare prontamente mediante erogazione.

La crisi del '29 col mettere in evidenza i limiti dei vari sistemi di copertura segna soprattutto l'inizio di un dibattito sul ruolo dello Stato a fronte di fenomeni come la disoccupazione di massa, la stagnazione, l'estrema vulnerabilità del sistema di fronte ad una crisi di tali dimensioni.

E' un dibattito che riguarda lo Stato sociale totalitario quale quello fascista o nazista come anche lo Stato sociale socialdemocratico, idealizzato come "terza via" equidistante sia dagli eccessi del liberalismo economico che dall'anonimo appiattimento collettivistico e che si nutre anche di aspetti farseschi come l'ipotetico "neosocialismo francese" di Déat e della sua ossessiva ricerca di un socialismo antimarxista.

Ciò che in questo periodo rappresenta una trasformazione di portata storica che interessa soprattutto il mondo scandinavo ed in particolar modo la Svezia è il varo di una serie di misure che preludono all'ammiccante "Politica del focolare" (Folkhempolitik).

Tale politica si basava su un compromesso con l'economia di mercato sancita da un accordo tra i sindacati dei lavoratori e dei datori di lavoro e andava a costituire il nuovo cardine di quella politica sociale svedese incentrata sull'assunto che la protezione sociale non dovesse riguardare più i soli lavoratori bensì tutti i cittadini.

Venne quindi varata la "Folkpension" (pensione popolare) la cui copertura finanziaria era assicurata dal prelievo fiscale e che poteva, a giusta ragione, essere considerata tra gli elementi precursori del Welfare State il cui impianto di base poggiava su una concezione universalistica dei sistemi sociali unita ad una maggiore accentuazione del ruolo dello Stato, il tutto inserito in un'ottica di "sicurezza sociale" che era stato il caposaldo principale della politica anticrisi posta in essere da Roosevelt.

In tal modo l'esperienza statunitense e quella svedese finiscono per diventare elementi fondanti di un processo di ridefinizione ideologica e programmatica con cui cercar di dare fattive risposte alla "Grande Depressione" del '29.

La terza fase: dal rapporto Beveridge fino al-la crisi degli anni settanta

Il Welfare State, a forte connotazione universalistica, nasce in Inghilterra ed è costituito da tutta una serie di provvedimenti sociali varati durante il secondo conflitto mondiale. E' la sintesi di un progetto di riforma portato avanti, dal 1942 al 1945, dall'economista William Beveridge che facendo espresso riferimento alla legislazione americana dei secondi anni '30, teorizza un preciso intervento dello Stato a favore del cittadino attraverso un sistema di protezione sociale che lo copra "dalla culla alla bara" (from the cradle to the grave) in termini di lavoro, abitazione, alimentazione, istruzione, pensione e cure mediche. Con un mondo, a guerra conclusa, a dimensione bipolare l'impostazione di Beveridge riceve un notevole impulso nella sfera d'influenza occidentale laddove si cercava di affermare un nuovo modello di Stato mettendo insieme l'impostazione keynesiana basata sulle politiche d'intervento statali in campo economico e quella beveridgiana basata sulle politiche sociali sintetizzate dal Welfare. C'è da dire che contribuirono all'affermazione del Welfare diversi fattori quali lo sviluppo della società di massa, la diffusione del sistema "fordista" nonché una maggiore razionalizzazione dei processi produttivi, attraverso la taylorizzazione del lavoro, che comportarono considerevoli incrementi di produttività. Non meno importanti furono la concertazione nelle relazioni industriali né la valenza assunta da accordi internazionali come il Piano Marshall o gli accordi di Bretton Woods.

Si venne pertanto a delineare, ad inizio anni '50, quello che venne definito "periodo d'oro" (golden age) dell'economia, dove una sostenutissima fase di crescita, intimamente legata alla ricostruzione post-bellica, consentì una progressiva espansione dello Stato sociale con un conseguente maggior impegno finanziario da parte di parecchi Stati che arrivarono ad investire per le politiche sociali più del 10% del proprio PIL. Allorchè l'interventismo statale va ad accompagnarsi alle politiche delle nazionalizzazioni, della piena occupazione e delle

relazioni industriali diventa assai più corposa la suggestione che una terza via, che non fosse né capitalismo né comunismo, abbia potuto suscitare una certa attrazione presso parecchi governi.

Il “periodo d’oro” dura oltre un ventennio ma già a metà anni ’60 cominciano a sentirsi i primi scricchiolii di un andamento economico altalenante che non poteva non avere ripercussioni sulle riforme sociali in termini, da parte dei vari governi, di contenimento della spesa e/o di inasprimento del prelievo fiscale.

Alla “golden age” seguiva una fase che si caratterizzava per la prevalenza del settore dei servizi e delle nuove forme di produzione legate alle tecnologie avanzate. La crisi dei profitti industriali mordeva alle caviglie e la denuncia degli accordi di Bretton Woods (agosto ’71) da parte dell’amministrazione Nixon, allo scopo di evitare di dichiarare bancarotta, ed a seguire altri rilevanti avvenimenti come la guerra del Kippur del 1973 produssero effetti devastanti che si espressero attraverso un’impennata dei costi dei carburanti con annessa crescita esponenziale dell’inflazione. L’andamento del dollaro aveva ripercussioni letali per tutte le altre monete in termini di perdita di potere d’acquisto dal che ebbe a derivarne una grave crisi finanziaria con crollo della produzione e aumento della disoccupazione alla quale si cercò, quanto meno nei paesi europei, di dare risposta attraverso gli “ammortizzatori sociali” o politiche attive di reinserimento e di riqualificazione professionale.

Ma il dato che compendia al meglio il mutato spirito dei tempi è il nuovo atteggiamento nei confronti del Welfare verso il quale montò una marea di critiche provenienti non solo dai settori tradizionali della borghesia, che non erano mai stati particolarmente teneri verso lo Stato sociale quando non lo avevano, del tutto, considerato una jattura, ma anche dai partiti di ispirazione socialdemocratica che, fatte proprie fin dagli ultimi decenni del XIX secolo le compatibilità borghesi, non potevano non accodarsi alle riserve sulla prodigalità(!) delle scelte precedenti per cui la stessa locuzione di “Stato sociale” non esprimeva più – dal loro punto di vista – la nuova realtà per cui l’accezione negativa di “Stato assistenziale” poteva attagliarsi meglio.

Conclusioni

La teorizzazione circa la necessità di recuperare le virtù salvifiche e regolatrici del mercato per mezzo di un drastico ridimensionamento

del ruolo dello Stato diventano il leit-motiv ben interpretato da due “campioni” del calibro di Ronald Reagan e della Thatcher le cui politiche esprimevano al meglio questa fase fatta di tagli alla spesa pubblica nonché di una radicale revisione del sistema di protezione sociale.

Tuttavia, per avere un’idea del tutto e comprendere meglio ciò che si nasconde dietro le giaculatorie borghesi (componente riformista inclusa), sarebbe opportuno tratteggiare meglio il Welfare State inserendolo, coerentemente, in quella che Marx definisce “storia di lotta tra le classi sociali” e smontare, conseguentemente, quella specie di assunto secondo cui lo Stato sociale rientrerebbe tra le provvidenze, le concessioni che la borghesia ha dispensato a favore del proletariato. Niente di più falso!

E’ stata la combattività della classe operaia ad obbligare il capitalismo alle concessioni. E’ stato il sacro terrore di rivolgimenti sociali che ha indotto il capitalismo nei paesi avanzati, a cavallo tra il XIX ed il XX secolo, per garantirsi una certa coesione sociale, ad approntare misure, in termini non solo salariali, a favore di fasce sempre più estese di proletariato e non solo della suddetta aristocrazia operaia. V’è inoltre da rimarcare come lo Stato sociale benché sia stato rappresentato come una conquista del proletariato, in termini pratici, sia stato pagato dallo stesso proletariato attraverso la contribuzione diretta e attraverso la fiscalità generale.

Ma, come dicevamo, essendo momento rappresen-tativo della lotta di classe tra borghesia e proletariato, del contrasto irriducibile tra capitale e lavoro, non poteva, nel corso del tempo, non essere condizionato dalle congiunture economiche per cui nelle fasi ascendenti del processo di accumulazione i capitalisti possono anche tollerare lo Stato sociale. Ad esempio, dopo la seconda guerra mondiale, sempre i capitalisti “avevano poca scelta dato che la svalutazione del capitale e la penuria di forza-lavoro prodotta dal conflitto da poco concluso li obbligavano ad accettare il ruolo dello Stato nella redistribuzione del plus-valore per mantenere la pace sociale tra le classi.”⁹

Esaurites le fasi ascendenti e con il progressivo incedere delle crisi economiche alla borghesia non resta che attaccare le condizioni di lavoro e di vita del proletariato e “sotto l’impatto della crisi ciò che il capitalismo aveva concesso quando era attaccato dal proletariato

insorgente e quando gli abbondanti extra-profitto lo avevano consentito può essere ora ripreso smantellando lo Stato sociale”.¹⁰ Tutto ciò risponde all'esigenza primaria del capitalismo, ossia di utilizzare tutte le risorse disponibili per garantire il processo di accumulazione con tagli inevitabili a pensioni, sanità, scuola, trasporti pubblici cioè tutto ciò che è configurabile come Stato sociale sebbene quest'ultimo non è, in nessun modo, una generosa elargizione della borghesia, bensì una quota di salario, quella indiretta e differita, a cui i lavoratori devono rinunciare per vedersi garantiti servizi e previdenze.

Laddove questi vengano ripetutamente taglieggiati o, del tutto, non più forniti allora possiamo sostenere che viene perpetrato da questi ceti ormai anti-storici un ignobile saccheggio del proletariato che si cerca di motivare dando la colpa al deficit dei bilanci pubblici unitamente ai costi sempre crescenti dello Stato sociale. Tuttavia “una analisi in qualche misura approfondita scopre che la radice è sempre l'impianto capitalistico”.¹¹ Scaturiscono da tutto ciò – per con-trasto – reazioni che sono, a loro volta, espressione di un disagio sociale sempre più esteso insieme a tensioni che vanno prendendo sempre più forma e consistenza. Ci si comincia a mobilitare un po' dapper-tutto e trova modo di manifestarsi una conflittualità sociale che soltanto gli esegeti del capitalismo più conseguente si autoconstringono a non vedere. Tutto questo però è molto frammentato ed episodico mancando fundamentalmente – si tratti di manifestazioni per il diritto allo studio, o contro la cancellazione del contratto collettivo di lavoro come anche contro la privatizzazione dell'acqua o contro la vergogna della raccolta dei rifiuti – un momento di sintesi che sempre verrà a mancare se non si costruisce il solo organismo capace di enuclearla: il partito rivoluzionario.

Note

¹ Eva Cantarella, Giulio Guidorizzi: Corso di storia antica. Vol. I. Ed. Einaudi

² F. Engels: L'origine della famiglia, della proprietà privata e dello Stato. Ed. Savelli

³ A. Saitta: Produzione e traffici nella storia della civiltà. Vol. I. Ed. Sansoni

⁴ F. Conti, G. Silei: Breve storia dello Stato sociale. Ed. Carocci

⁵ Fulvio Conti, Gianni Silei. Op. cit.

⁶ Idem

⁷ G. Ritter: Storia dello Stato sociale. Ed. Laterza

⁸ F. Girotti: Welfare State. Ed. Carocci

⁹ Prometeo: Puntualizzazione sul concetto di decadenza. Dicembre 2005

¹⁰ Idem

¹¹ C. Ravaioli: Intervista con Lunghini. Il Manifesto 28.10.10

Dove andrà ad infrangersi l'onda verde?

Nei fatti che si stanno susseguendo in Iran può sembrare laborioso distinguere con nettezza quali siano gli attori autentici che stanno rubando la scena e riuscire quindi a dissolvere questa patina di indeterminatezza che caratterizza la situazione nel suo insieme.

Molteplici infatti sono le domande che si vengono a porre ed alle quali cercare di dare risposte dotate di una certa plausibilità. Dato di fatto da cui partire: esiste una protesta che è principalmente giovanile ma non solo. Chi sono i protagonisti della protesta? Contro chi è diretta questa protesta? E quali sono i motivi? E perché a latere delle manifestazioni di piazza sta avendo luogo uno scontro altrettanto duro e senza esclusione di colpi tra fazioni contrapposte, quella dei conservatori e quella dei riformisti, in cui le contrapposizioni, i compromessi e le alleanze, non semplici da criptare, si dipanano per poi di nuovo aggrovigliarsi in un crescendo che, molto prosaicamente, ha solo a che vedere con la gestione borghese del potere? Ed infine quali prospettive possono avere queste proteste?

La radicalità a cui tali dimostrazioni di piazza sono pervenute può essere emblemizzata dall'immagine dell'ayatollah Khomeini incendiata dai dimostranti insieme a quelle dell'attuale Guida Suprema del paese, l'ayatollah Khamenei, ed a protestare non sono soltanto i giovani anche se questi ne costituiscono la parte rimarchevole - altrimenti non potrebbe essere in un paese in cui i due terzi della popolazione hanno meno di 30 anni.

Può rivestire un certo interesse cercare di capire cosa porta centinaia di migliaia di persone a manifestare, cosa le induca a squarciare definitivamente quella parete, innalzata dal regime religioso, al solo scopo di ridurre la dimensione politica, quindi pubblica per antonomasia, negli spazi ristretti del privato, cosa fa sì che venga messo in discussione un mito fondativo come la rivoluzione khomeinista, cosa può indurre a contrastare un principio come quello del "velayat -e-faqih" (la supremazia del giureconsulto, del dotto) che assegna

ad una autorità non elettiva come la Guida suprema il controllo diretto dell'esercito, della magistratura, delle telecomunicazioni.

La questione, nel suo insieme, si connette alla lotta che si sta svolgendo e che si è sempre svolta, già all'indomani della rivoluzione, tra i vari gruppi e correnti khomeinisti che possono essere ricondotti a due grandi filoni: quello conservatore e quello riformista. Il primo è rappresentato da un blocco tutt'altro che omogeneo al cui vertice troviamo l'ayatollah Khamenei che, non godendo della stessa autorevolezza e della stessa popolarità di Khomeini, ha oggettivo bisogno di far perno sulle forze armate e di sicurezza nonché sui servizi segreti se vuole attuare le sue politiche.

E' in quest'ottica che si situa, nel corso degli anni, il rafforzamento delle Guardie della Rivoluzione che trova espressione in una presenza sempre più crescente sia in politica che in economia e questo potere ha avuto modo vieppiù di rafforzarsi con l'elezione di Ahmadi Nejad sotto la cui presidenza il budget militare è arrivato a fagocitare il 5% del PIL. Gran parte dell'apparato burocratico di cui si avvale il presidente Ahmadi Nejad proviene dall'esercito o dai servizi di sicurezza e sempre l'esercito ha visto, nel tempo, notevolmente accresciuto il suo coinvolgimento diretto nell'economia mentre alle Guardie della Rivoluzione si è lasciato dirigere l'impresa nazionale delle telecomunicazioni nonché diverse attività economiche illegali. Non è quindi un semplice caso se tra gli uomini forti del regime troviamo i capi delle milizie paramilitari islamiche, sia dei Pasdaran (generale Iafari) sia dei Basiji (generale Hojattol-islam-Taeb) unitamente all'ayatollah Mesbah principale mentore di Ahmadi Nejad che, a sua volta, è tutt'altro che filo clericale preferendo ammicciare con un certo reducismo, con una comunità del fronte (quello della guerra contro l'Iraq) che costituisce il suo principale riferimento, una sorta di partito invisibile, noto in Iran come "Partito Padegani", capace di mobilitare alcuni milioni di attivisti, militanti e simpatizzanti nella galassia delle milizie volontarie islamiche. E' tutto questo che gli consente di tenere la situazione sotto controllo, a proporre piani politici, ad attingere ad uno scaltro populismo laddove destina parte degli introiti petroliferi a favore di larghe fasce di popolazione che riescono a sopravvivere solo grazie ai contributi governativi a loro volta alimentati dalla vendita del greggio. Basti pensare che *"negli ultimi quattro anni, il governo di Ahmadi Nejad ha incassato*

più valuta di quanto ne abbiano incassato in 16 anni i governi presieduti da Rafsanjani e Khatami” (il Manifesto 24.06.09).

Il blocco riformista nominalmente fa capo a Mir Hussein Moussavi - vecchio arnese che è un ingranaggio tutto interno e quindi organico al sistema – ma a tirare le fila, dopo l’abortita esperienza del governo Khatami, è Rafsanjani, conservatore pragmatico che oltre a rappresentare la cosiddetta tecnocrazia dà voce, nella complessa struttura della Repubblica islamica, a quel settore economico non tradizionale: per intendersi meglio quello noto come il bazar.

Il blocco elettorale su cui può contare il raggruppamento riformista è costituito peculiarmente dalle classi medie, quelle urbane, dai professionisti e dagli studenti ma può soprattutto far leva su quei settori della borghesia che vedono nell’isolamento internazionale e nelle sanzioni dell’ONU la causa principale del deterioramento della economia nazionale e di questa disastrosa politica estera ritengono direttamente responsabili l’ayatollah Khamenei ed il suo servo sciocco Ahmadi Nejad.

Lo scontro al vertice è quindi molto acceso e le istanze riformiste, modernizzatrici che Moussavi vorrebbe portare avanti incontrano la resistenza di un blocco sociale nel quale dietro il presidente ultraconservatore si stagliano nettamente forze ed interessi che si sentono minacciati da un cambiamento che atterrebbe sia ad una maggiore autonomia del potere politico rispetto a quello religioso - pur senza venir meno ai principi islamici - sia ad una maggiore apertura verso l’esterno.

Ma a scavare più a fondo nelle protesta sociale sono state le spinte più radicali, quelle che misurano e danno espressione ad un disagio sociale che il regime riesce sempre meno a contenere.

Appena qualche anno addietro Alireza Mahjoub, segretario generale della Casa del lavoro, denunciava come oltre duecentomila lavoratori di 500 fabbriche non ricevevano il salario da mesi, alcuni persino da 50 mesi e come l’unica risposta del governo fosse la repressione più dura.

Il controllo sociale si è fatto, via via, più soffocante ed è finanche tornata in auge la famigerata “polizia morale” mentre, in contemporanea, l’inflazione si è attestata intorno al 25% e la disoccupazione che appena nel 2005 era al 10,5% nel 2009 ha fatto un notevole balzo in avanti superando il 17%.

Il governo ha cercato di tamponare questa situazione deficitaria garantendo una certa redistribuzione del reddito, proveniente dal “fondo speciale per le oscillazioni del prezzo del greggio”, sotto forma di sussidi, pensioni, gratifiche, bonus, assistenza sanitaria a 22 milioni di persone. Tutto ciò è stato reso possibile fino a quando il greggio ha sfiorato i 150 dollari al barile, tale da consentire all’Iran introiti annui per 300 miliardi di dollari. Una volta che questa manna è cessata il meccanismo s’è inceppato. Non solo: la politica dei sussidi e delle elargizioni ha, come contrappasso, praticamente azzerato gli investimenti produttivi con inevitabile ricaduta e su una inflazione a due cifre e sulla occupazione, in particolar modo quella giovanile.

Il FMI ha attestato una crescita, per l’Iran, nel 2009, al 3,2%. Si consideri che nel 2008 tale crescita era stata del 4,5% e nel 2007 addirittura del 1’8%.

Con la disoccupazione e l’inflazione che incide pesantemente sulle spalle di milioni di persone non rappresenta di certo una bizzarria se la gente scende in piazza non tanto a favore di Moussavi quanto piuttosto contro Ahamadi Nejad e Khamenei così come, di fronte ad una esasperazione sempre più montante, accade che, per la prima volta, ci siano state forze dell’ordine che si sono rifiutate di sparare sui dimostranti.

La situazione desta una certa apprensione in entrambi i fronti borghesi e la preoccupazione principale è quella di contenere la protesta entro ambiti di gestibilità tant’è che un liberale come Ebrahim Yazdi, ministro degli esteri del primo governo rivoluzionario nel 1979, pur rimarcando le infamie dell’attuale regime ci tiene ad escludere che la legittimità della repubblica islamica possa essere messa in discussione poiché – a suo dire - c’è spazio per cambiamenti dentro il sistema e l’opposizione che ora contesta il voto è leale alla repubblica islamica. E non va tanto lontano dal vero se la protesta, nonostante la radicalità delle rivendicazioni e dei metodi di lotta, nonostante la rottura di talune barriere sociali, nonostante la conquista di visibilità ed il protagonismo delle donne non è riuscita ad accompagnare a tutto questo un attacco frontale al regime denunciandone la natura classista, la politica classista e finendo per caratterizzarsi, al dunque, per il suo movimentismo, per il suo rivendicazionismo immediato, per la sua spontaneità; in sostanza: per essere l’espressione di quel rapido e violento processo di proletarizzazione di ampi strati di piccola e media

borghesia che si sta svolgendo in Iran e nel mondo intero. Mancando agli animatori della protesta la più elementare coscienza della loro nuova collocazione di classe, essi sono indotti a individuare l'origine dei loro problemi non tanto nella crisi del capitalismo, quanto, invece, nell'arretratezza del pensiero politico del partito che governa l'Iran. Manca una chiara coscienza di classe e a maggior ragione manca anche un partito di classe per cui diventa tutto ribellione disperata, destinata, anche nel caso della sconfitta del governo di *Ahmadi Nejad*, a essere riassorbita nell'ambito del dominio della borghesia e dunque alla sconfitta.

Breve bilancio di un anno di attività

Essendo trascorso un anno dalla costituzione dell'Istituto "Onorato Damen" diventa doveroso tracciare un seppur minimo bilancio, corredandolo di alcune considerazioni, di taluni riscontri che vanno focalizzati più compiutamente.

Si tratta, ovviamente, di riportare il tutto ad una congruità, ad una esigenza – avvertita a suo tempo in modo molto netto - di rompere con vecchi schemi interpretativi, di dare un taglio netto a vecchi rituali che si ripetevano stancamente e che occultavano esigenze ben più reali, ben più pregnanti che attenevano l'esistenza stessa nonché la continuità dell'organizzazione.

Cercando di far passare il tutto come portato di diatribe personalistiche non si è certamente reso un buon servizio né tanto meno è stata offerta una chiave di lettura politicamente plausibile. Non si è, in poche parole, cercato di far comprendere quali fossero le effettive problematiche che costituivano la materia delle divergenze.

E materiale, a tal proposito ce n'era a sufficienza, non per ultimo, anzi, la legge sulla caduta tendenziale del saggio di profitto, sulla quale è stato pubblicato di recente un articolo su Prometeo (n.1 – luglio 2009) e su cui siamo già intervenuti per metterne in evidenza la scarsa *confidenza* con le categorie della critica marxista dell'economia politica e il totale rovesciamento della relazione di causalità fra di esse per cui, per esempio, l'accumulazione capitalistica non sarebbe la conseguenza dello sfruttamento della forza-lavoro ma il *mezzo* per il suo incremento: *"Il rapporto tra capitale e lavoro non si limita a dare un profitto qualsiasi ma il massimo profitto possibile. In questo rapporto la massimizzazione del profitto è ottenibile soltanto attraverso la riproduzione allargata..."*

Insomma, un ritorno a quell'economia politica volgare che individuava nell'avidità dei capitalisti la causa di tutti i mali della società borghese. Avessimo realizzato, dopo questo lasso di tempo, che le nostre analisi, le nostre previsioni erano del tutto erronee, la scelta conseguente e naturale sarebbe stata, coerentemente, quella di ritirarsi in buon ordine ma, invero, ci troviamo ad essere confortati in quelle analisi ed in

quelle previsioni in quanto stiamo assistendo sempre più ad uno scivolamento verso una deriva movimentista che va a collocarsi in quell'alveo fatto di spontaneismo contro il quale Lenin aveva trovato modo, a suo tempo sul "Che fare?" di indirizzare gli strali della sua critica. Nella fattispecie il giornale, *Battaglia Comunista*, purtroppo, è stato ridotto a poco più di un goliardico che raccoglie mensilmente, sotto veste di articoli, volantini di agitazione tutti liturgicamente inneggianti alla ripresa della lotta di classe.

Esiste infatti nelle analisi dei compagni di B.C. una distorsione evidente tra i tanti episodi di disagio sociale che si stanno manifestando tra i lavoratori ed una effettiva ripresa della lotta di classe.

Non è rincorrendo queste esperienze della classe lavoratrice e soprattutto enfatizzandole che si apporta un significativo contributo a queste lotte laddove si fa fatica ad avere percezione del livello assai basso, quasi inesistente, della consapevolezza di appartenere ad un'unica classe, della coscienza di classe *in sé* e, a maggior ragione, *per sé*.

Sono proprio tutti questi episodi a dimostrarcelo in quanto contrassegnati da un dato di fondo:

l'estrema frammentazione e frantumazione del proletariato.

La stessa classe operaia, un tempo sua punta di diamante, non riesce a riconoscersi come tale e dà vita quindi a iniziative anche eclatanti, ma dettate per lo più dalla disperazione e per ottenere soprattutto visibilità mediatica; tanto che perfino il riconoscimento della Cassa Integrazione per un determinato periodo di tempo viene scambiata per una grande vittoria.

Ma sono veramente queste le vittorie? E' veramente questa la ripresa della lotta di classe?

Ad emergere in tutto ciò è semmai la riproposizione di un rapporto meccanicistico tra lotta economica e lotta politica e quindi un formarsi spontaneo della coscienza politica che non solo è distante anni luce da una concezione leninista ma non è nelle cose in quanto la classe lavoratrice non si riconosce come classe e, per di più, mancano del tutto le avanguardie del proletariato.

E' da questa consapevolezza – dura per quanto sia – che bisogna partire. E' da qui che bisogna cercare di riannodare i fili di un certo discorso. La nostra speranza, e il nostro augurio, è che questo sito e la nostra [rivista D-M D](#), possano diventare un punto di riferimento

che, lungi dal chiudersi in se stesso e dall'autoreferenzialità, aperto alle energie, ai contributi di tutti quelli che hanno a cuore le sorti del proletariato e che intendano attivarsi per la costruzione di un partito rivoluzionario internazionale senza il quale non potrà mai prodursi, in seno al proletariato, quella coscienza rivoluzionaria che gli potrà consentire di abbattere l'attuale barbarie capitalista.

Nord Africa e Medioriente fra rivolte popolari e guerra imperialista permanente

Svanito progressivamente lo “charme” delle opzioni umanitarie restano intatte le alchimie pratiche che fanno da sfondo all’attuale realtà nord-africana e che sempre più vanno a configurare questo nuovo “Grande Gioco” che sembra riprodurre quello che nel secolo XIX definiva lo scontro tra Russia e Inghilterra sul teatro dell’Asia centrale e del Medio Oriente e che veniva chiamato dai russi “Torneo delle ombre”.

Ombre che hanno per lungo tempo offuscato una puntuale comprensione delle realtà nord-africane, penalizzate com'erano da bislacche teorizzazioni sul cosiddetto “immobilismo fatalista” arabo preso come categoria codificata per l’eternità e parte di una concezione geopolitica che potremmo definire di “pietrificazione universale”. Le rivolte di questi primi mesi del 2011 hanno beffardamente intaccato l’intangibilità di questa concezione elitaria dimostrando ancora una volta come gli uomini, anche in Nord Africa, siano portati a muoversi sulla spinta di interessi materiali.

Ma cos’è che, più nel concreto, ha spinto queste masse a muoversi, ad incrociarsi con gli apparati repressivi, a sfidare le istituzioni? Un certo riduttivismo di comodo privilegia chiavi di lettura univoche in base alle quali le rivolte si sarebbero indirizzate contro il dispotismo, la corruzione, l’arroganza degli autocrati al potere sottacendo, volutamente, che, semmai, questa sequela di piacevolezze ha rappresentato la classica scintilla che ha dato fuoco ad un malessere, ad un disagio sociale che covava da lungo tempo e che aveva già avuto modo di manifestarsi con scioperi e con le “rivolte del pane”. Quanto sta avvenendo, pertanto, ha a che vedere con cause molteplici e complesse nelle quali giocano un ruolo rilevantissimo la mondializzazione e, in parte, la crisi mondiale in atto.

Vi sono, innanzitutto, delle cause strutturali che percorrono trasversalmente tutti questi paesi in una sorta di “reductio ad unum” ma vi è presente anche un puzzle di fattori specifici che ineriscono

ad ogni singolo paese. Un dato comune di cui tener debito conto è la popolazione giovanissima. Una popolazione con una età media inferiore a 25 anni, mediamente istruita, deprivata del proprio futuro se si considera la disoccupazione di massa che rappresenta il tratto dominante.

A questo va aggiunto quanto rilevato dall'OCSE, secondo cui il Nord Africa ha fatto registrare negli ultimi anni rilevanti tassi di crescita che, tuttavia, non si sono tradotti in diffusione di benessere in quanto hanno intercettato soltanto limitati segmenti di domanda di lavoro.

I bassi salari e la totale mancanza di diritti dei lavoratori hanno funto da calamita per gli investimenti produttivi esteri ma, nonostante tutto ciò e nonostante le risorse naturali che questi paesi possiedono, il divario sociale va sempre più aggravandosi a tal punto che gli indici di povertà interessano gran parte della popolazione (in Egitto, ad esempio, il 40%). Su una situazione con così alti livelli di criticità si vanno ad inserire le attività speculative sulle materie prime alimentari (commodities), cocktail avvelenato del cosiddetto "quantitative easing" - utilizzato a piene mani, soprattutto, dalla Federal Reserve e dalla Bank of England – col che si determina un eccesso di liquidità che viene indirizzata verso i settori dove i guadagni sono più elevati ma che, allo stesso tempo, produce inflazione a livello mondiale.

Non per niente in un paese come l'Egitto dove l'inflazione, negli ultimi anni, è cresciuta mediamente del 10%, tale indice raggiunge il 20% se riferito ad alcuni beni alimentari e il dato assume una rilevanza maggiore se si va, nel dettaglio, ad analizzare la situazione di tanti altri paesi che, al di là dell'aridità delle cifre, mostrano una situazione disperante in quanto i prezzi dei prodotti agricoli alimentari a gennaio 2011 sono saliti a nuovi livelli record.

I più alti dal 1990. Sottolinea, giustamente, l'economista della FAO, Abdolreza Abbasian come " I prezzi alti sono una fonte di preoccupazione specialmente per i paesi a basso reddito e con significativi deficit alimentari e per i cittadini più poveri che consumano gran parte delle loro risorse proprio per l'acquisto di cibo" ¹

Più nel dettaglio: secondo lo United States Department of Agriculture in Vietnam viene speso il 65% del reddito, in Sri Lanka il 64%, in Nigeria il 73%, in Albania il 71%. Si può facilmente immaginare quali conseguenze possa avere in tali contesti un rialzo di un punto percentuale dell'inflazione netta.

Se a quest'ultima si assommano una bassa occupazione giovanile ed un'elevata incidenza della spesa alimentare è consequenziale il prodursi di una miscela esplosiva con seri rischi sulla tenuta sociale di molti paesi. I prodromi di un elevato disagio si erano già avvertiti a partire dal 2008 con le violenti "rivolte del pane" che avevano interessato il Sud Est Asiatico, la stessa Africa ed in particolar modo l'Egitto e l'Algeria.

Ma gli stessi scioperi degli operai tessili di Mahalla (Egitto), nel 2007, avevano segnato la stretta connessione tra l'incipiente povertà, i bassi salari, la polarizzazione della ricchezza nonché i processi di mondializzazione e di finanziarizzazione dell'economia che, oltre all'Egitto ed a tanta periferia del mondo, riguardavano la Tunisia e, seppure con modalità diverse, la Libia.

Tunisia

L'Arab Awakening (risveglio arabo) è simboleggiato dal tragico gesto di Mohamed Bouazizi e da tutta una serie di gesti disperati che hanno fatto emergere le contraddizioni laceranti che segnano un paese che per più di vent'anni ha visto una forte crescita economica (superiore al 5%), disponendo di una classe imprenditoriale in grado di attirare investimenti stranieri ma potendo contare, soprattutto, su una manodopera assai abile e a buon mercato. "Un modello di sviluppo che fa leva sui bassi salari come solo vantaggio competitivo nella concorrenza internazionale"² e che ha tenuto in vita una sorta di vago patto sociale stando al quale la cleptocrazia, l'autoritarismo, la corruzione trovavano modo di sfumare nel rapido sviluppo economico additato, a mò d'esempio, dai soliti organismi internazionali ai cui analisti sfuggiva, forse, "il differenziale che a partire dall'arrivo di Ben Alì, nel 1987, a oggi si andava accumulando tra indicatori economici sempre in crescita e distribuzione della ricchezza, dunque equità sociale"³.

Non è un caso se la Tunisia divide con gli altri paesi del Maghreb la questione della disoccupazione giovanile con percentuali da allarme sociale: il 62% dei disoccupati marocchini, il 72% di quelli tunisini, il 75% degli algerini hanno un'età compresa tra i 15 e i 29 anni.

Evidentemente nel contesto tunisino si confidava nella tenuta di questo compromesso al ribasso con" una classe dirigente che deteneva il potere e che offriva in cambio alla gente il contentino del prezzo

politico di qualche bene di prima necessità contando, per il resto, sul turismo, nei servizi, nell'economia informale e in una polizia presente ovunque" ⁴. La crisi economica in atto e la politica monetaria a livello internazionale fa saltare questo meccanismo costringendo i paesi del Nord Africa, e quindi la Tunisia, a ridurre il bilancio per le spese sociali. I mantra della Banca Mondiale e del FMI continuano a ripetere che queste misure sono adottate per il bene di questi paesi e contro il dirigismo e l'improduttività dell'economia sovvenzionata ma, evidentemente, non sono recepite nello stesso senso dalle migliaia di giovani istruiti e senza prospettive, dagli operai disoccupati, da una piccola borghesia che va sempre più proletarizzandosi, da una popolazione rurale che abita le regioni dell'interno e che non è mai stata toccata dal *miracolo economico*.

Una società tunisina, laica e secolarizzata da tempo, ha indubbiamente falsato il piano di osservazione di tanti analisti che, evidentemente, non riuscivano a intercettare i segnali di malcontento, di disagio sociale che provenivano dai ceti popolari ma che progressivamente si andavano estendendo ad altre categorie sociali. I giovani hanno dato corpo al malessere agendo da potenti detonatori e concretizzandolo in una rivolta che abbatte la dittatura personalizzata di Ben Alì che fino a qualche tempo prima, tra le altre cose, presiedeva un partito membro dell'Internazionale socialista, era proclamato pilastro della lotta contro gli integralisti e godeva di ottimi uffici presso la "Business Community", la stessa che, a rivolta in corso, attraverso l'agenzia di rating Moody's decideva di declassare la Tunisia motivando il tutto con "l'instabilità del paese, in seguito al recente, inatteso cambio di regime".

Nelle vicende tunisine una certa rilevanza l'ha avuta l'esercito che svolge una sorta di ruolo fondativo, come in Egitto, in Siria o in Algeria, ma che è anche relativamente separato dai servizi segreti e da quelli repressivi (polizia) e che in tale veste può essere considerato un altro importante attore della "Rivolta dei gelsomini" in quanto, adesso come nelle manifestazioni studentesche del 1972 o come nei tumulti per il pane del 1984, non è mai intervenuto per reprimere.

Egitto

Al contrario di quel che avviene in Tunisia, in Egitto troviamo una sorta di Stato nello Stato.

Così si concepiscono le Forze armate della Repubblica araba d'Egitto che, specialmente, dopo gli accordi di Camp David hanno potuto usufruire di ingenti aiuti economici da parte degli Stati Uniti che hanno agevolato la trasformazione delle alte gerarchie militari in una lobby economica assai organizzata e fortemente nazionalista che gestisce attraverso il Ministero della Produzione militare tutta una serie di attività – costruzione di autostrade, produzione di latte, pane, frigoriferi, televisori e tanto altro ancora – con enormi ricavi e che costituiscono una buona fetta dell'economia nazionale. D'altra parte gli accordi con Israele avevano ridimensionato il ruolo dell'esercito al quale Mubarak doveva necessariamente dare qualcosa in cambio. Facendo questo si è anche dotato di uno strumento assai moderno ed efficiente. Ma la realtà egiziana presenta altre specificità rispetto a quella tunisina laddove è presente, sebbene ufficialmente non riconosciuta, l'organizzazione dei "Fratelli musulmani", molto attiva nel sociale attraverso l'assistenza scolastica, sanitaria, legale e umanitaria fornita alle fasce più indigenti, la cui classe dirigente è composta da una ricca borghesia religiosa che da tempo controlla gli ordini professionali di medici, avvocati, ingegneri ed il cui tratto caratteristico è un certo "conservatorismo sociale" che consente ad esponenti della fratellanza di essere cooptati dal regime (ufficialmente banditi però, evidentemente, funzionali alla conservazione del sistema) "consentendo loro di partecipare alle consultazioni elettorali e di possedere imprese di costruzioni, compagnie di telefonia cellulare, in una, di essere a tutti gli effetti parte integrante dell'establishment"⁵. Nella rivolta in riva al Nilo la *Fratellanza*, che già in passato non aveva partecipato alle lotte sociali preferendo un atteggiamento di basso profilo e legittimista, non è stata all'origine della protesta traccheggiando quel tanto da consentirle, se del caso, di capitalizzare in senso islamico le spinte provenienti dalla rivolta. D'altra parte il movimento giovanile non ha posto, con molta nettezza, la creazione di uno Stato islamico tra le priorità" e questo sia per una certa fierezza panaraba, fondamentalmente laica, che dà il senso di un rinnovato orgoglio identitario sia per la comprensibile pretesa, diffusa tra le giovani generazioni, di vivere la religione islamica come mezzo di affrancamento individuale.

Ulteriormente, un'attenta disamina non può non cogliere che ad un movimento tunisino che prende forma in modo spontaneo e che si

allarga a macchia d'olio dopo il suicidio di Mohamed Bouazizi fa da contraltare un movimento egiziano strutturato in cui le manifestazioni sono state organizzate da un'opposizione politica a sua volta espressione di un entroterra politico e sociale ricco, variegato nonostante la messa al bando degli scioperi o l'imperversare della "Legge d'emergenza" in cui sono presenti nasseriani, comunisti, liberali, laburisti di derivazione sindacale, laburisti musulmani e altri ancora.

L'Egitto ha assistito ad una massiccia ondata di scioperi operai iniziata nel 2006, mai completamente sopita, che ha lasciato una forte tensione sociale nel paese e a queste rivolte il paese dei Faraoni c'è arrivato più per ragioni economiche che politiche e tale non poteva non essere se sono occorsi mesi di scioperi dei lavoratori per ottenere il "diritto" all'aumento del salario minimo, se manifestazioni dopo manifestazioni si sono susseguite per protestare contro l'impennata dell'inflazione, contro il costo accresciuto di alcuni generi di prima necessità, contro la riduzione dei sussidi statali in contemporanea con il massiccio programma del regime di privatizzazione delle imprese pubbliche.

D'altro canto questo liberismo estremo che ha favorito la penetrazione del capitale americano, europeo e cinese è stato vissuto come una minaccia dalla cosiddetta "business community" nazionale a cui non è stato particolarmente difficile intrecciare queste sue caratterizzazioni nazionali e nazionaliste con quelle analoghe che pervadono ampi settori dell'establishment militare per cui si è venuta a formare una notevole massa d'urto anti-regime alla quale hanno dato il loro contributo anche il movimento dei lavoratori e nuovi partiti di sinistra che "mirano a proteggere l'industria nazionale e i piccoli agricoltori nonché ad incrementare l'investimento pubblico nei settori strategici dell'economia"⁶.

Sono queste forze, queste organizzazioni, portatrici di un imponente programma di riallineamento istituzionale, che stanno dietro a movimenti come "Kefaya" o come "6 Aprile" che nascono assai prima dei recenti avvenimenti, il che ci porta a comprendere come queste rivolte abbiano avuto dei congrui periodi di gestazione.

Se il movimento "Kefaya", che vede la luce intorno al 2004, si caratterizza per il suo essere a-ideologico incorporando, in tale veste, ideologie ed orientamenti politico-sociali anche contrastanti tra di loro purché accomunati dall'opposizione al regime, il movimento "giovani

del 6 aprile” nasce nel marzo 2008 a sostegno dello sciopero degli operai di Mahalla al Kubra e di Kafr al Dawwar che manifestavano contro i bassi salari e contro l'aumento dei prezzi dei beni alimentari, costituendo primo esperimento di organizzazione sociale su Facebook.

Libia

La vicenda libica presenta tratti originali che la differenziano da quella tunisina ed egiziana per il fatto che i conflitti centro-periferia e quelli infra-tribali, col detenere un peso specifico maggiore, relegano in secondo piano la questione giovanile emersa con tanta virulenza sia a Tunisi che al Cairo. La spirale *povertà/libertà*, con modalità e caratterizzazioni tutte proprie, è concentrata in gran parte nel nord-est del paese ed il conflitto ha differenti linee di frattura che vanno a connotare uno scontro centro-periferia che si rappresenta più come guerra civile, dovuta ad una spaccatura del gruppo dirigente, che come rivolta sebbene la questione sociale abbia assunto livelli di tensione prima non conosciuti.

Esiste infatti il problema della disoccupazione giovanile (30%) come pure quello dei “salari che colpisce soprattutto i giovani, parte preponderante dei 6 milioni e mezzo di libici, anche se la povertà in Libia non è comparabile con quella di Tunisia ed Egitto. E poi c'è l'inevitabile effetto domino, il contagio delle rivolte tunisina ed egiziana. La crisi è qui una crisi generazionale che il regime non ha valutato e ascoltato forse per paura di aprire una breccia al fondamentalismo”⁷. Ancor più nello specifico: l'alto tasso di disoccupazione è dovuto sia alla sostenuta crescita demografica quanto al ridimensionamento o al fallimento di tante politiche in grado di offrire sbocchi occupazionali ai quali vanno aggiunti gli effetti delle liberalizzazioni, delle privatizzazioni, della *modernizzazione* con le quali si cercava di costruire un tessuto di piccole e medie imprese in grado di diversificare l'economia libica svincolandola dall'andamento dei prezzi del petrolio. Come ogni liberalizzazione degna di questo nome anche quella libica non poteva prescindere dai tagli ai sussidi e dagli aumenti delle tariffe sulle importazioni, dai rincari sui prezzi della benzina e dell'elettricità finendo con lo scatenare reazioni assai negative tra la popolazione in quanto il significativo attacco al “welfare state” andava ad intaccare l'originario contratto sociale tra il regime dei “giovani ufficiali” e i cittadini. Si invertiva una tendenza che, nel corso degli anni, aveva

visto un “rentier State” redistribuire parte dei proventi petroliferi a favore dei programmi di welfare e di altre provvidenze e ciò ha portato che negli ultimi anni si è assistito ad un crescendo delle tensioni sociali dovuto non solo all’elevato tasso di disoccupazione o alla mancanza di case ma anche alle ondate migratorie provenienti dall’Africa subsahariana, tensioni che hanno trovato sbocco sia in attacchi di sapore xenofobo contro gli immigrati sia in vere rivolte contro istituzioni del regime.

A queste dinamiche in corso bisogna accostare due elementi che vanno a configurare quella diversità tutta libica che ne fanno un contesto non facilmente decifrabile: le tribù e l’esercito.

La struttura clanica-tribale che accomuna la Libia all’Iraq o allo Yemen è stato “il problema” con cui i “giovani ufficiali” si son dovuti cimentare ed il suo ridimensionamento è un obiettivo tra quelli contenuti nel *Libro Verde* laddove la *Terza teoria universale* definisce il ruolo dei *comitati popolari*, dei *congressi popolari* e di altri organismi disancorati dalla logica di appartenenza tribale. Fatica vana, però, se già sul finire degli anni ’70 il tribalismo – mai sconfitto – cominciava a pervadere tutto l’apparato amministrativo e imponeva nuove regole, per quanto atteneva alla spartizione delle cariche e dei proventi del petrolio, sulla base dell’appartenenza tribale. I *comitati rivoluzionari* avevano ben poco da opporre. Allora, più che contrapporsi alle tribù, ad una struttura secolare ampiamente radicata in una società fondamentalmente berbera, conveniva irretirle – almeno le più forti – con elargizioni di danaro e concessioni di privilegi. Ciò avrebbe consentito al regime di gestire ed appianare i conflitti all’interno della società libica.

Le forze armate, a loro volta, non sono un fattore abbastanza forte da potersi porre come ago della bilancia e ciò spiega sia le defezioni che il progressivo sfaldamento soprattutto in considerazione del fatto che anch’esse, al loro interno, sono attraversate dalle linee di suddivisione tribale. La loro consistenza – fattore non secondario - è stata volutamente dimensionata verso il basso per limitarne l’influenza per cui si è considerato più vantaggioso ricorrere a milizie paramilitari, private e mercenarie.

Volendo pervenire a sintesi possiamo dire che la situazione libica non si è caratterizzata per proteste di operai o per l’intensità di scioperi, anzi “Alla maggioranza schiacciante degli osservatori e degli analisti,

infatti, le misure adottate negli ultimi anni e incrementate negli ultimi mesi per contenere il disagio sociale ed economico sembravano sufficienti a isolare il paese dall'ondata di proteste che aveva colpito le nazioni limitrofe”⁸.

Ma allora cos'è accaduto? Se quella scoppiata in Libia non è una rivolta bensì una guerra civile tutto ciò presuppone un'operazione armata. Portata avanti da chi? Chi ne sono gli attori?

Torneo delle ombre

Ciò che getta più che un'ombra sulla dinamica degli avvenimenti libici è senz'altro l'atteggiamento delle varie potenze imperialiste che sono passate, con somma disinvoltura, da un appoggio pressoché totale, a Gheddafi, alla sua demonizzazione. Stride innanzitutto – ammesso che si vogliono prendere per buone le baggianate relative alla interpretazione della risoluzione ONU n.1973 – l'umanitarismo a geometria variabile in virtù del quale, secondo lor signori, Gheddafi è un dittatore antidemocratico, sanguinario, da catturare e processare mentre nessun cenno va a riguardare il despota altrettanto sanguinario del Bahrein, Isa al Khalifa, la cui famiglia domina il paese dalla fine del 1700 o il presidente/dittatore dello Yemen, Abdallah Saleh, che, più modestamente, occupa la scena da appena 32 anni, per non dire dell' Arabia Saudita.

Senza tanti ipocriti infingimenti Steven Cook, un esperto americano del Medio Oriente, spiega, a proposito della repressione sanguinosa del leader siriano Bashar el Assad, che “l'importanza della Siria non è la stessa della Libia. Gli Stati Uniti non hanno grandi interessi nel paese del Maghreb, mentre una destabilizzazione della Siria avrebbe serie ripercussioni in Iraq, in Libano e in Israele”⁹.

Le ombre cominciano, quindi, a diradarsi, specialmente laddove diversi osservatori internazionali riferiscono sulla presenza di consiglieri militari occidentali e squadre speciali, presenti in Cirenaica, ancor prima dell'intervento umanitario/militare. Gli stessi miliziani del CNT (Consiglio nazionale di transizione), a Bengasi, “erano armati di tutto punto, con tank e contraerea, capaci di abbattere aerei governativi e pilotare jet da combattimento”¹⁰.

Ma perché questa particolare attenzione concentrata sulla Libia? E' una guerra per portare la democrazia nella Tripolitania, nel Fezzan, nella Cirenaica o, invece è una guerra per il petrolio? Si è parlato, da

più parti, e molto propriamente di “fronte del greggio” e forse conviene analizzare – più nel dettaglio – come la Libia rappresenti, tra i tanti, il boccone più ambito da parte di questa informe accozzaglia di predoni. Fa notare Margherita Paolini a proposito delle big petrolifere “Capitali da investire in iniziative impegnative (expertise sofisticate), ma redditizie per loro e per i regimi dei paesi produttori i quali ambivano a rimpolpare la rendita petrolifera sviluppando nuove importanti risorse: quelle del Sud del deserto algerino e libico, dell’”off-shore profondo” prospiciente la Tunisia, la Cirenaica, il Delta del Nilo e la striscia di Gaza mentre il Bacino del Levante, emerso dal Mediterraneo orientale come una cornucopia stracolma di gas naturale, poteva creare nuovi interessanti produttori con cui fare affari”¹¹.

Il Mediterraneo recupera quindi una sua centralità all’ interno della quale la Libia gioca un ruolo assai rilevante per vie delle risorse possedute nonché per il ruolo sempre più strategico che va assumendo all’ interno del Continente Nero. E’ soltanto in tale ottica che si spiegano i voltafaccia degli americani, dei francesi, degli inglesi e, buon per ultimi, gli italiani. L’ intervento bellico era, insomma, programmato da tempo e le sommosse ne hanno offerto semplicemente il pretesto in quanto il filo conduttore c’ era già: gli interessi economici e finanziari. E’ risaputo che l’ indice di gradimento del dollaro, come mezzo di pagamento internazionale e come valuta di riserva, volga verso il basso già da tempo e come sia nelle intenzioni di diversi paesi appartenenti ad aree geografiche omogenee di dotarsi di una propria moneta che andrebbe a sostituirsi alla “banconota verde”. Nel contesto arabo il principale fautore per l’ adozione di una valuta unica – il dinaro d’ oro – che prescindendo sia dal dollaro che dall’ euro è Gheddafi che, in pratica, reitera ciò che aveva già fatto, verso la metà degli anni ’60, il generale De Gaulle, ossia la denuncia dell’ egemonia del dollaro. Allo stesso tempo l’ entourage libico si spende per la creazione di uno Stato Africano Unito a supporto del quale andrebbero ad operare i tre organismi finanziari già varati dall’ Unione Africana e realizzati principalmente attraverso cospicui investimenti libici: la Banca Africana d’ investimento, con sede a Tripoli; il Fondo Monetario Africano, con sede a Yaoundè (Camerun) e la Banca Centrale Africana, con sede ad Abuja (Niger).

Va da sé cosa significhi un continente africano con una sua autonomia monetaria e con un suo mercato comune dove promuovere gli scambi

commerciali così come è altrettanto implicito che tutto questo comporterebbe la scomparsa del CFA (franco delle colonie francesi), il che forse spiega uno dei tanti motivi per cui Sarkozy è stato il più convinto promotore della crociata “umanitaria”. Se a questo si aggiungono altre considerazioni di rilevante importanza non può sfuggire il significato economico/politico dirompente della partita che la riedizione della “coalizione dei volenterosi” ha aperto. Il punto è cruciale: è noto, infatti, che la Libia oltre a non essere indebitata né con la Banca Mondiale né col Fondo Monetario Internazionale possiede, secondo ultime ricerche, una riserva incalcolabile di petrolio di ottima qualità, con bassissimi costi di raffinazione, e di gas. E’ sempre in Libia che è presente un giacimento fossile di acqua dolce di 35.000 chilometri cubi ed è sempre la Libia che sta portando avanti, per mezzo di una partnership con la Germania, un programma di sviluppo del fotovoltaico, alternativo sia all’oro nero che al nucleare¹². Ma c’è di più: secondo il “Washington Times” sarebbero 200 miliardi di fondi sovrani libici a scatenare gli appetiti dei “briganti volenterosi” che mirano a congelare ed espropriare questi capitali investiti in imprese e depositati in banche statunitensi, britanniche e francesi che andrebbero a confluire in un “Programma di Democrazia e Prosperità” con correlata “Banca per lo sviluppo”. Insomma – come scrive Bruno Amoroso sul “Manifesto” del 26 Marzo – “ Un bel piano finanziario che ci fa capire meglio le ragioni della guerra che rischiavano di restare oscure”.

Un capitalismo che soggiace ad una crisi sempre più devastante fa emergere le contorsioni, i riposizionamenti dei vari “briganti imperialisti”, i conflitti sempre più insanabili, sempre più prolungati che caratterizzano la fase di decadenza della società borghese: “..la sua intima necessità di ricorrere alla guerra per uscire dalle proprie crisi economiche.....e tutte queste guerre traggono la loro origine nelle contraddizioni del modo di produzione capitalistico. Ogni guerra è una guerra imperialista del capitale e, in quanto tale, sempre combattuta contro il proletariato...L’avanzare della decadenza del capitalismo ha determinato che le guerre non siano solo una parentesi della vita del capitale ma siano diventate un modo permanente di vivere della società borghese....ed hanno, come unica conseguenza, l’arricchimento esclusivo di alcune frange della borghesia internazionale e la distruzione di interi paesi”.¹³

Conclusioni

La professoressa Laura Guazzone sul “Manifesto” del 26 febbraio paventava la ricostituzione nei paesi arabi - su pressione delle potenze imperialiste – di regimi che fossero mera emanazione delle politiche precedenti, seppure con qualche correzione più o meno cosmetica. La premonizione si è palesata in tutta la sua aderenza soprattutto alla luce di ciò che sta accadendo in Egitto dove il Consiglio supremo delle Forze Armate, in perfetta sintonia con i Fratelli Musulmani, richiede espressamente “un rapido ritorno alla normalità” dando, a mò di contentino, la riscrittura parziale della legge suprema. Anche in Tunisia la questione sociale permane in tutta la sua interezza: continua la perdita di posti di lavoro, continuano i licenziamenti mentre si rafforza l’influenza del partito islamista “Ennahda” che ha modo di trovare ascolto soprattutto nelle regioni più povere, fra le classi popolari e i diseredati. Insomma, niente in entrambi i paesi sembra aver scalfito le gerarchie sociali, di classe e di potere. Poteva essere diversamente? Ne dubitiamo. Sempre le rivolte sono state portate avanti su un alveo democraticistico con parole d’ordine condivise anche da certi settori di borghesia nonché da potenze imperialistiche che non avevano più interesse a mantenere al potere cricche indifendibili. Il disagio sociale si è espresso attraverso questi significativi momenti di lotta di classe, attraverso queste insorgenze portate avanti da un proletariato per molti versi completamente nuovo, che, però, sono state riassorbiti nell’ambito della conservazione borghese. Affiorano quindi tutti i limiti di queste esperienze ma, allo stesso tempo, mostra la corda anche una descrizione di certi fenomeni relativamente nuovi tutta intrisa di enfasi, di accentuazioni varie che caricano gli stessi di una valenza che - per limiti oggettivi – non possono avere. Il riferimento è tanto alle rivolte del Nord Africa quanto alle recenti manifestazioni degli “indignados”, laddove si parla espressamente di “rivoluzione digitale” nel senso dell’importanza che ha avuto il social network sia a livello organizzativo che nello scambio di notizie o di informazioni riservate. Nulla da eccepire sull’importanza del trinomio “Facegooyout” (Facebook, Google, Youtube) però bisogna sempre tenere nella dovuta considerazione che la rivolta è stata fatta da milioni di persone che sono scese lungo i boulevard di Tunisi o a Piazza Tahrir. Come scrive, molto opportunamente, Giorgio Fontana :” Le rivoluzioni non sono un gruppo su Facebook. Le

rivoluzioni si fanno con i corpi. Lo stile d'impegno non può essere lo "slacktivism" (l'attivismo da click). Non ci si può ridurre a firmare una petizione online, cliccare "I like" su questa o quella pagina"¹⁴. Rivoluzione digitale, autocoscienza, autorganizz-zazione. E' tutto un profluvio di categorie fantasma-tiche che servono solo ad allontanare l'esatta comprensione di ciò che avviene nella realtà, di quelli che sono, concretamente, gli attuali rapporti di forza tra borghesia e proletariato, della necessità di una frattura sociale che ponga fine al modo di produzione capitalistico. Si tende, disinvoltamente, a privilegiare una chiave di lettura che fa leva sulla connessione meccanica tra l'esplosione delle contraddizioni del sistema capitalistico e la produzione di una coscienza rivoluzionaria ponendo in second'ordine, quando non la accantoni del tutto, la necessaria presenza del partito. Ribadiamo, al contrario, quanto sostenuto da sempre: "Affinchè il proletariato possa fare la propria rivoluzione occorrono due condizioni fondamentali: condizioni obiettive di crisi economiche tali da spingerlo a mobilitarsi sul terreno dello scontro di classe; la presenza di un partito rivoluzionario che possa guidare politicamente ed organizzativamente il proletariato verso la conquista del potere"¹⁵.

Note

- 1 L'Espresso 25 gennaio 2011
- 2 Le Monde diplomatique, febbraio 2011, S. Halimi
- 3 Limes n.1/2011, Lorenzo Declich
- 4 Il Manifesto, 16 gennaio 2011, G. Calchi Novati
- 5 Limes n.1/2011, P. Amar
- 6 idem
- 7 Il Manifesto, 01 marzo 2011, M. Matteuzzi
- 8 Limes n.1/2011, K. Mezran
- 9 La Repubblica, 01 maggio 2011, B. Valli
- 10 Il Manifesto, 23 marzo 2011, M. Matteuzzi
- 11 Limes n.1/2011, M. Paolini
- 12 Il Manifesto, 14 maggio 2011, M. Correggia
- 13 Prometeo n.12/dicembre 2005
- 14 Il Manifesto, 21 maggio 2011, G. Fontana
- 15 Prometeo n.12/dicembre 2005

Primavera araba ... autunno islamico?

Appare sempre più evidente – a voler interpretare le dinamiche in atto nei paesi che sono stati teatro del cosiddetto risveglio arabo – come gli esiti o quantomeno le speranze che pervadevano i vari movimenti nordafricani si stiano progressivamente accartocciando per lasciare il posto – in un vero e proprio processo di restaurazione – ad un islamismo più o meno integralista che va a colmare il vuoto lasciato dalle autarchie o dalle dittature deposte.

Rivisitata l'analisi degli accadimenti due date possono emblemizzare lo spartiacque tra rivolte e controrivolte arabe: il 14 marzo - allorché l'Arabia Saudita, su mandato del Consiglio di cooperazione del Golfo invia in Bahrein un contingente armato per reprimere la sommossa in atto, arrestare gli organizzatori ed imporre il coprifuoco – e il 17 marzo, allorquando il Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite, per il tramite della risoluzione 1973, autorizza la cosiddetta “comunità internazionale” all'uso della forza contro Gheddafi.

E' noto come il dittatore libico non avesse l'esclusiva di talune pratiche poco commendevoli; è sufficiente, infatti, far riferimento alle oligarchie imperanti nello stesso Bahrein o nello Yemen di Saleh per realizzare quanto abbastanza nutrita fosse la compagna.

Altrettanto noto è però come le preoccupazioni di Ryad siano le preoccupazioni di Washington e come tutti e due abbiano “*l'interesse di minimizzare il loro ruolo negli avvenimenti che si susseguono in questa regione dove troppo spesso gli americani sono stati accusati di ingerenza e i sauditi di servilismo*”.¹ Ma l'attivismo dei paesi del Golfo non si limita a quest'opera di polizia regionale in quanto troviamo sempre l'Arabia Saudita, insieme a Qatar ed Emirati Arabi, far parte della “*coalizione dei volenterosi*” che sotto l'ombrello della Nato da inizio alle operazioni belliche contro il regime di Mohammar Gheddafi. Per gli americani e gli stessi europei va più che bene la partecipazione dei sauditi anche in cambio di una acquiescenza più che interessata a che Ryad possa esercitare il suo controllo sulle faccende “*domestiche*” nel Golfo Persico soprattutto

in funzione anti-Iran, rivale acerrimo – come potenza regionale – in termini geopolitici, energetici e religiosi. Appare pertanto appropriato, di fronte a questi “*modelli di coerenza*”, parlare di “*doppio standard*” poiché “*in paesi come l’Egitto, la Tunisia e la Libia essi hanno accettato a malincuore o addirittura sostengono i cambiamenti democratici che vengono chiesti a gran voce dai popoli di questi paesi, mentre nel Bahrein, nello Yemen e in Arabia Saudita essi considerano le rivendicazioni di libertà e uguaglianza come questioni secondarie rispetto alle proprie esigenze energetiche e di sicurezza, e alla stabilità regionale*”.² Ed ecco quindi che il velo d’ipocrisia del finto umanitarismo viene squarciato e svela i veri motivi per cui gli USA e la UE hanno premuto per intervenire in Libia.

La necessità di eliminare un soggetto politico indipendente e, perciò stesso, potenzialmente pericoloso in termini prettamente imperialistici – e Gheddafi lo era – si coniuga con la ridefinizione di un assetto di controllo, da parte europea e americana, su di un area in cui sono concentrate rilevanti riserve energetiche. Tutto questo può anche valere l’appoggio ad elementi islamici come la Fratellanza Musulmana o i Salafiti che, in Libia per restare all’ambito dei ribelli, vanno a svolgere compiti assai simili a quelli che ebbero i Talebani nella Jihad contro l’Armata Rossa in Afghanistan. In un contesto siffatto quale altro termine vien da usare – se non quello di connivenza – allorché le prime armi ai ribelli libici vengono distribuite da un commando islamista che aveva precedentemente assaltato una caserma dell’esercito libico? E come valutare, allo stesso tempo, l’opera di disinformazione scientifica portata avanti dal canale satellitare Al Jazeera controllato dall’emiro qatarino Al Thani? L’estremismo islamico se sapientemente manovrato può anche tornar utile come i fatti, oltre alla Libia, stanno sufficientemente dimostrando in Egitto o in Tunisia laddove le rivolte portate avanti dai vari movimenti sono state percepite – e lo sono tuttora - come una pericolosa espansione di instabilità destinata a gonfiarsi sempre più in quanto alimentata dalla crisi economica con tutte le sue inevitabili ricadute politiche e sociali. In termini di conservazione, quindi, i movimenti islamici vanno ad assumere una rilevanza particolare ed a giocare un ruolo fondamentale nei futuri assetti politici e istituzionali tant’è che sia nella “*nuova*” Libia che in Egitto o in Tunisia il riferimento

alla sharia, come legge di derivazione religiosa che sarà alla base della legislazione, non poteva essere più esplicito.

Per sintetizzare meglio:” *Così, anche i regimi che pure cercheranno di reprimere l’Islam politico non riusciranno mai a prescindere del tutto dal riferimento alla religione come codice di legittimazione*”.³

A risaltare maggiormente in tale contesto è un progressiva contaminazione tra la precettistica islamica e le tesi liberiste, giocata interamente sulla campo della più becera conservazione. L’Islamismo si contenta di allinearsi a queste tesi e di converso – in linea generale – presta poca attenzione alle questioni sociali, la qualcosa si riflette, ad esempio in Egitto, nella posizione assai defilata della Fratellanza musulmana nelle manifestazioni di piazza Tahrir. Non solo. Sempre i Fratelli musulmani hanno esplicitamente condannato i grandi scioperi degli operai e le lotte dei fellah (contadini) egiziani stando, al contempo, ben vigili nel difendere la proprietà delle loro terre come si conviene, d’altronde, a dei borghesi a tutto tondo che si sono guardati bene – nella situazione egiziana attuale – di formulare qualsiasi programma economico-sociale per la semplice ragione che – forti del patronato saudita e quindi, per estensione, di quello a stelle e strisce – non mettono in discussione né un liberismo sfrenato né il ritorno ad un certo dirigismo che hanno costituito proprio gli obiettivi contro cui sono state inscenate le manifestazioni. Lottare contro le disuguaglianze sociali o per la riduzione della povertà non rientra tra le priorità dell’Islam politico forte com’è della convinzione (o della convenienza) che la “*zakat*” (l’elemosina legale codificata che costituisce uno dei cinque pilastri dell’Islam) sia la più alta forma di politica redistributiva.

Non molto difforme si presenta la situazione tunisina laddove ad una modernità che si reggeva prevalentemente sulla separazione degli ambiti politico e religioso oltre che su espliciti presupposti razionalisti occidentali, inseriti nella Carta costituzionale del 1956, si contrappone, oggi, il programma del partito religioso “*Ennahda*” (Rinascita: in arabo) che si autodefinisce “*l’Islam moderno*” e come tale si guarda bene dal mettere in discussione il liberismo e neppure l’apertura commerciale verso l’altra sponda del Mediterraneo sempre che, tuttavia, ci sia un certo riequilibrio tra gli investitori occidentali e quelli

islamici, provenienti dalla regione o dai paesi del Golfo verso i quali ci sono – in tutta evidenza – dei debiti di riconoscenza.

Tutto cambi affinché nulla cambi

Trattandosi di aiuti mirati allo scopo di preservare la stabilità della regione nonché di operare – a livello di profilassi – per circoscrivere l'eventuale contagio nonché depotenziare i vari movimenti inibendo loro la possibilità di svilupparsi, magari, in funzione anti-sistema ne consegue che tutte le problematiche che hanno costituito la causa che ha fatto deflagrare la situazione sono rimaste disattese quando non del tutto sono andate ad aggravarsi.

Analisti più che attenti che rifuggono dalla lirica rivoluzionaria sul nuovo 1989 – quello arabo – pongono giustamente l'accento sulla depressione economica, sull'emergenza sociale e sull'insicurezza geopolitica che investe tutta l'area del Nord Africa e dello stesso Medio Oriente.

Ci si pone l'ovvia domanda se a seguito delle rivolte nordafricane – Libia a parte - si sia verificato un vero e proprio cambiamento o se, invece, non si stia assistendo ad una riedizione/restaurazione dei vecchi regimi dietro la facciata di riforme puramente cosmetiche considerato che *“Alcuni autocrati sono stati liquidati ma i meccanismi di potere che li avevano espressi mostrano capacità adattive (Tunisia, Egitto) e/o reattive (Yemen) tali da mitigare la spinta al cambiamento canalizzandola entro i cardini riverniciati del vecchio ordine oppure sfibrandola nel caos organizzato di provocazione e repressione”*.⁴

In tutto ciò risiede il motivo per cui in Tunisia riesplode la rabbia dei manifestanti che ad ormai nove mesi dalla *“Rivoluzione dei gelsomini”* non hanno avuto modo di apprezzare alcun cambiamento da parte del governo di transizione: le riforme annunciate sono rimaste lettera morta, la disoccupazione permane altissima mentre, allo stesso tempo, parecchi alti funzionari dell'ex regime di Ben Alì godono ancora di una inspiegabile impunità che fa il paio con la presenza di politici del vecchio partito al potere, il Rassemblement Constitutionnel Democratique, nell'attuale governo di transizione. Al vertice del G8 di Deauville del maggio scorso venne deciso, al fine di affrontare le problemati-che sociali ed economiche emerse con la primavera araba, di istituire un fondo di 35 miliardi di dollari per sostenere la transizione

democratica nonché finanziare un piano di riforme unitamente ad un altro di aiuti economici alla crescita e i paesi del Golfo – segnatamente il Qatar - risultano essere tra gli investitori esteri più attivi in special modo nel settore finanziario, minerario e tecnico avendo compreso, al pari di altre grandi aziende internazionali e nazionali, che nell’odierna Tunisia si possono fare grandi affari.

Ma è proprio tutto questo che viene guardato con molta circospezione da quella parte della società tunisina che ha portato avanti la rivolta, ossia che questa massiccia invasione di capitale straniero non abbia modo, alla fine, di tradursi in fattivi benefici. Houssen Hajlaoui, sul blog “Nawaat”, si chiedeva se *“Tunisia ed Egitto, i cui governi, non ancora eletti, si stanno indebitando con le grandi istituzioni economiche mondiali, non siano destinati a passare dalla “dittatura alla schiavitù” schiacciati dagli oneri finanziari...”* ed ancora *“Dovremo restituire dei soldi che non abbiamo deciso di prendere a prestito e saremo obbligati a rispettare le loro agende come e più dei dittatori che abbiamo rimosso”*.⁵ L’attuale situazione dell’Egitto è sintetizzabile nella dichiarazione di un leader della giunta militare provvisoria, il generale Mahmud Nasr, secondo cui si profilerebbe una *“rivoluzione degli affamati”* a fronte di una situazione, a livello di finanze statali, assai deficitaria.

Le difficoltà economiche sono andate via via peggiorando e i suoi endemici, nonché irrisolti, problemi socio-economici contrassegnano la realtà attuale: disoccupazione galoppante, soprattutto giovanile, una progressiva proletarizzazione del cetto medio, disegualianze economiche col loro lascito di povertà diffusa.

Il ministro del lavoro e dell’immigrazione, Ahmed Borai, per rendere ancor più verosimile il quadro di rappresentazione ha esplicitamente dichiarato :” *Sapete cosa accadrà se sbagliamo a stabilire il minimo salariale? La gente scenderà di nuovo in piazza Tahrir, o meglio, brucerà tutto*”.⁶ Si comprendono quindi – inseriti in quest’ottica – gli ammonimenti del Csfa (Consiglio supremo delle forze armate) che, il giorno successivo al suo insediamento, affermava che avrebbe applicato la decisione di vietare gli scioperi portando quindi a compimento un restauro di quell’ordine tanto caro ai militari, alla dirigenza della Fratellanza musulmana ed alle forze conservatrici. Si ha a che fare – in tutta evidenza – con un’operazione preventiva che mira alla dissuasione, ad un rientro nei ranghi, al mantenimento

di una pace sociale che costituiscono i soli presupposti per attrarre investimenti nazionali ed esteri e quindi, per esclusione, vengono emarginate con decisione le ipotesi di ri-nazionalizzazione di quelle fabbriche che, dal 2000, secondo i dettami dell'”*infallibilità neo-liberista*” sono state privatizzate. L'ambasciatrice americana Margaret Scobey, da fervente sostenitrice di tali dettami, trovava modo di sostenere che “ *Un ritorno alle nazionalizzazioni scoraggerebbe notevolmente gli investimenti. La storia dimostra che la privatizzazione è stata produttiva, utile e vantaggiosa perché ha aiutato numerosi paesi a diventare delle democrazie*”⁷. Infatti... D'altro canto c'è da tenere nel dovuto conto che l'Egitto ha una sua rilevanza strategica per quanto concerne gli equilibri mediterranei, e non solo, per cui sono state avanzate diverse profferte di intervento economico da parte dei vari organismi internazionali quali il Fondo monetario internazionale, la Banca europea per gli investimenti, la Banca europea di ricostruzione e sviluppo, la stessa Banca mondiale che per bocca del suo presidente, Robert Zoellick, ha chiarito – nel caso qualcuno avesse voluto equivocare – che l'erogazione di queste somme sarebbe stata vincolata all'attuazione di un piano di riforme che aprano, ulteriormente, l'economia egiziana alle piacevolezze del “*mitico mercato*”. Detto per inciso, si tratta delle medesime riforme che hanno convinto gran parte degli egiziani a scendere in piazza e che fanno dire ad Hasan Nafi, politologo dell'Università del Cairo, che “*l'esperienza egiziana con la Banca mondiale ed il Fondo monetario è totalmente negativa, perché i cosiddetti aggiustamenti economici strutturali effettuati sotto la loro egida hanno reso i ricchi più ricchi e i poveri più poveri*”.⁸ La Libia rispetto agli altri due contesti presenta precipui tratti di differenziazione in quanto nel caso libico il movimento ha preso la strada di una rivolta armata contro l'esercito, assumendo i tratti di una guerra civile piuttosto che quelli di una ondata di manifestazioni. I prodromi si erano già evidenziati quando il regime era stato “*indotto*” a passare da un modello - che, con tutte le sue storture e contraddizioni, riusciva, tramite una certa redistribuzione della rendita petrolifera, ad assicurare, mediamente, un reddito pro-capite più elevato rispetto a quello di tanti altri paesi arabi - al solito modello neo-liberista che aveva sortito l'effetto di accentuare le difficoltà sociali della maggioranza dei libici. Su una situazione che andava assumendo

crescenti picchi di criticità hanno avuto modo di approfittare un Islam politico, sempre esistente in Libia nonostante la politica di repressione del regime, nonché le pulsioni regionaliste.

Guerra di Libia. Guerre all'orizzonte. Guerra permanente

La guerra di Libia fornisce il giusto abbrivio per comprendere i motivi veri – prescindendo quindi dalle insulsaggini a sfondo umanitario ammannite per giustificare l'ultimo dei tanti conflitti bellici – che sottendono all'intervento della “*coalizione dei briganti*” nel paese nordafricano.

Un intervento – sia chiaro tutto ciò – pianificato nei minimi dettagli già nel 2008, secondo quanto affermato senza tanti giri di parole dalla giornalista di “Le Monde” Natalie Nougayrède e che aveva, sin dall'inizio, come mire, le vaste risorse di petrolio e di gas nonché il controllo sui copiosi capitali libici. Ma più importanti dello stesso petrolio e del gas sono i giacimenti fossili di acqua esistenti nel sottosuolo del Sahara e che sarebbero dovuti servire per i paesi africani del Sahel ma, ai quali giacimenti, le multinazionali francesi si sono premurate di cambiare la destinazione d'uso finendo col privilegiare impieghi ben più redditizi come la produzione di agro-combustibili. Motivi più che validi – secondo un'ottica imperialistica – per giustificare un dinamismo che ha visto la Francia investire con decisione sul rovesciamento del regime di Gheddafi armando i ribelli e facendo pressioni per un intervento della Nato. La Francia – c'è da aggiungere – si è servita della guerra in Libia anche ai fini di un riposizionamento interno alla UE contrapponendo alla egemonia economica tedesca un protagonismo di natura militare tutto teso alla rapina delle risorse libiche.

Vero è che Gheddafi aveva rappresentato a lungo un ostacolo per gli interessi francesi contrastando l'Unione per il Mediterraneo, creatura voluta da Sarkozy per avviare partnership coi paesi africani e mediorientali, ma era soprattutto il suo progetto relativo alla istituzione della Banca Africana che andava a collidere con l'area di influenza francese. In tutta questa vicenda gli Usa hanno accuratamente evitato una loro sovraesposizione in quanto paese indebitato fino al collo e che vive all'interno di una contraddizione per cui “*non si può ritrarsi dal globo ed al contempo dominarlo*” ossia gli Stati Uniti non possono permettersi di restringere il fronte dei loro impegni senza

che lo standard di potenza egemone non venga messo in discussione. Meglio quindi concentrare le proprie attenzioni sulle zone di crisi che possono minacciare i suoi interessi vitali disimpegnandosi – in termini assai relativi, s'intende – dalle fasce in cui ad essere vitali sono gli interessi dei propri partner/competitori. Ne consegue un diverso posizionamento che si traduce in minori costi e soprattutto in minori perdite di vite umane e che rappresenta il nocciolo della cosiddetta “*dottrina Obama*” che, lungi dalla sovraesposizione geostrategica, economica, finanziaria che aveva caratterizzato gli anni delle amministrazioni Clinton e Bush, consente a Washington di mandare avanti la Francia e la Gran Bretagna salvo far sentire tutto il peso della sua potenza bellica sotto opportuna copertura dell'egida della Nato e - chi oserebbe metterlo in discussione? - a “*difesa dei civili libici*”.

Il modello voluto del presidente americano prevede infatti di stare dentro agli eventi allo scopo di condizionarne il decorso e, soprattutto, l'esito.

Per intanto Obama ha la pressante esigenza di trasferire l'Africom (il comando militare USA per l'Africa) che finora aveva base a Stuttgart in Germania, con l'obiettivo strategico di controllare l'Africa, in funzione soprattutto anti-cinese, con un occhio di riguardo alle forniture di petrolio e di gas.

Nella spartizione del bottino la trama sembra svolgersi secondo logiche e criteri che tengono conto, segnatamente, del grado di coinvolgimento dei singoli paesi nel conflitto libico per cui sono previste “*differenziazioni*” nei confronti di Cina, Russia e Brasile. E' interesse, infatti, di Usa e Francia sbattere fuori la Cina così come è interesse del Qatar poter disporre del greggio libico (assai ambito perché contiene poco zolfo ed è ad alta resa di prodotto) per miscelarlo col proprio greggio pesante e poter quindi piazzare sul mercato maggiori quote di petrolio.

Gli scenari si fanno un po' più fluttuanti allorchè l'attenzione si polarizza sulla ricostruzione resa imprescindibile – e non potrebbe essere diversamente – considerato che la Libia è stata bombardata con cinquantamila bombe rigorosamente *intelligenti e precise* colpendo e devastando aree urbane e i civili, con notevole beneficio – appunto – per gli affari della ricostruzione. La Cina, ad esempio, proprio per limitare i danni ed in considerazione dei grossi progetti

infrastrutturali, in particolar modo nel settore ferroviario e delle telecomunicazioni, ritiene che ad occuparsene debbano essere le Nazioni Unite in un'opera di coordinamento e di cooperazione con l'Unione africana e la Lega araba. Petrolio, gas e ricostruzione: il bottino vero, lo scopo autentico per cui s'è fatta questa guerra a chi andrà? Quella libica è stata una guerra tipicamente imperialista ossia una guerra per il saccheggio delle risorse mondiali. Ed è una guerra tipicamente imperialista anche perché è una guerra per la spartizione delle ricchezze mondiali, con relativo scontro interimperialistico, tra le varie potenze.

E' appena toccato alla Libia. Venti di guerra, tuttavia, già sembrano approssimarsi su un quadrante geo-strategico di rilevantissima importanza come quello iraniano. Israele, infatti, sarebbe già pronto ad attaccare le postazioni nucleari dell'Iran ma, com'è consequenziale, non si limiterà solo a quelle. Di certo se non si sentisse le spalle coperte dagli americani, Tel Haviv avrebbe più di una remora ad imbarcarsi, da sola, in una simile avventura. D'altro canto questa nuova iniziativa bellica andrebbe ad incastrarsi con un altro "casus belli" che vede contrapposti, nel Mediterraneo orientale, la Repubblica di Cipro e la Turchia. Materia del contendere sarebbe un giacimento di 450 trilioni di metri cubi di gas naturale presente in quel tratto di mare. Israele avrebbe offerto la propria collaborazione per le prospezioni di idrocarburi col benessere di Stati Uniti, Russia ed UE, cosa che andrebbe a configgere con gli interessi della Turchia. In entrambi i casi assistiamo oramai al tentativo più che palese di ridisegnare un nuovo Medio Oriente in cui le alleanze come gli stessi conflitti assumono sempre più nitidamente i tratti di una geometria ad assetto assai variabile in cui l'unica costante, il denominatore comune che offre lo sfondo a tutto è la guerra. Guerra per il controllo economico, per l'influenza diplomatica, per l'egemonia politica, per la supremazia militare.

Da "Per una messa a punto del concetto di decadenza"⁹ citiamo, per sintesi: *"L'avanzare della decadenza del capitalismo ha determinato che le guerre non siano solo una parentesi nella vita del capitale ma siano diventate un modo permanente di vivere della società borghese. Una società come quella capitalistica per continuare a riprodursi è portata quotidianamente a distruggere uomini e mezzi per cui la guerra permanente è*

funzionale agli interessi delle grandi oligarchie economiche e finanziarie al potere. La guerra imperialistica permanente di questi ultimi decenni ha avuto come unica conseguenza l'arricchimento esclusivo di alcune frange della borghesia internazionale e la distruzione di interi paesi e, a differenza dei conflitti bellici del passato, non crea le premesse di una nuova fase di sviluppo dell'economia attraverso la ricostruzione dei sistemi produttivi distrutti ma unicamente il massacro di milioni di proletari e la distruzione generalizzata". Sembra proprio sintonizzarsi su questa lunghezza d'onda il movimento americano "Occupy Wall Street" secondo il quale: *"A questo punto non basta piangere sul pacifismo versato che non c'è più. La questione vera è interrogarsi subito sul nesso indissolubile tra crisi globale del capitalismo e guerra".*¹⁰

I movimenti nordafricani oggi

Quest'ultimo riferimento offre la stura per ritornare sui movimenti di protesta del Nord Africa a cui, successivamente, si sono riferiti tutti quanti gli altri.

Volendoci soffermare sulla situazione che stanno vivendo oggi - anche se sarebbe più calzante riferirsi alla situazione che stanno subendo - per tracciarne un bilancio seppur breve, non si può sottacere il fatto che, vuoi per cause esogene dovute alla reazione dei gruppi di potere, orientati, come è ovvio, alla preservazione dello "status quo", vuoi per cause endogene riferibili ai limiti propri di un movimentismo tout court che, anche tenendo conto delle dovute differenziazioni, evidenzia nelle sue richieste la totale assenza di qualsiasi contenuto di classe. Il movimento, sia esso tunisino o egiziano, non si è mai proposto di operare al di fuori degli ambiti della democrazia borghese esigendo però - è ciò che si evince dagli slogan - che vengano fatti dei passi, vengano varati dei provvedimenti che rendano più accettabile il meno peggio dei sistemi economico/politici.

I limiti e le contraddizioni di tali richieste sono più che palesi in quanto prescindono da un'attenta analisi di ciò che rappresenta la borghesia, di ciò che sono i rapporti di produzione capitalistici, di ciò che sono i limiti in cui si dibatte il processo di accumulazione capitalistica. Tutto questo discende anche dalla composizione di tali movimenti in cui

sono andati a confluire i settori sociali più sfavoriti: i giovani, la classe operaia oltre ad ampi settori di piccola borghesia.

E sono stati proprio quest'ultimi a dare l'impronta alle manifestazioni, a caratterizzarle con slogan con cui si chiedeva maggiore libertà, maggiore democrazia, rivendicazioni che venivano sostenute, abilmente, dalle stesse potenze imperialistiche che avevano insediato e sostenuto quei gruppi di potere contro cui si volgeva la rabbia dei manifestanti. Il gioco era molto chiaro: le stesse potenze, preoccupate per un possibile sfaldamento degli equilibri geo-politici della regione avevano tutta la convenienza a fare proprie rivendicazioni che, in quanto sostanzialmente piccolo-borghesi, non minavano di certo le fondamenta di tali sistemi. E' tanto vero tutto ciò che in Egitto, ad esempio *“con gli occhi puntati solo su piazza Tahrir, i giornali nazionali e internazionali hanno dimenticato che la rivoluzione ha delle radici operaie. Operai denunciano apertamente che è stata loro rubata la data del 6 aprile in quanto il movimento che ha invitato a manifestare ha preso il nome “6 aprile” cancellandone completamente il suo significato originario”*.¹¹

Eppure per gli eventi nordafricani si è addirittura scomodato il termine “rivoluzione” cosa che dovrebbe indurre a qualche riflessione sul grado di manipolazione, disinformazione, strumentalizzazione, toccato dai mezzi di comunicazione di massa. E non solo. E' come se si volesse dare rappresentazione a questo disagio sociale crescente, a questa rabbia montante, a tutta questa lacerante insoddisfazione in termini, però, attenuativi operando, quindi, una sorta di “reductio ad unum” attraverso cui dare maggior risalto alla componente moderata, generalizzandola ed eliminandone qualsiasi aspetto anti-sistema. In Egitto – tanto per restare in tema – la protesta era simboleggiata dal pugno chiuso di “6 aprile”: lo stesso simbolo del movimento serbo “Otpor” che, a suo tempo, aveva trovato modo di esportare le sue strategie in Ucraina e Georgia. Ma chi c'è dietro Otpor? Alcuni suoi membri, già nel 2009, si dichiaravano orgogliosi- in interviste rilasciate al “Manifesto” e al “Diario”- di essere aiutati da un servizio di intelligence come la CIA. Ma gli aiuti finanziari provenivano dal National Endowment for Democracy (Ned), che ha vasta esperienza nel finanziamento di gruppi di opposizione, unitamente ad altre organizzazioni come la Freedom House o la Usaid. Sono poi le fondazioni private, come l'Albert Einstein Institute, i canali attraverso

cui gli USA veicolano fondi nonché supporto strategico e politico a gruppi e partiti politici in tutto il mondo. Tutto ciò ha niente di esoterico in quanto questi fondi vengono – testualmente – usati per la “democratizzazione” e per formare giovani, provenienti da settori privilegiati della società, con tutto il loro retroterra elitario, al fine di creare una rete di movimenti democratici interconnessi a livello mondiale.

E' ragionevolmente plausibile chiedersi se in Egitto non sia avvenuto qualcosa di assai simile a quanto avvenuto in Ucraina, in Serbia, in Georgia? Domanda tutt'altro che priva di senso ma che, anzi, concorre, insieme ad altre considerazioni, a fornire una chiave di lettura più articolata delle dinamiche che hanno permeato l'operare dei movimenti sia nella fase ascendente che nell'attuale fase di stallo. Non fossero bastate le più che prevedibili reazioni di un potere, che mira, come è ovvio, alla propria autoconservazione, si è aggiunta l'inevitabile frantumazione, l'immane dispersione che fa da corollario alla progressiva percezione che le manifestazioni, gli scioperi continui, le stesse lotte operaie, in Tunisia come in Egitto, non ha scalfito il potere: la rivolta ha eliminato dalla scena politica i vari Ben Alì o Mubarak. Ma nulla di più.

Ha finito per restare impaniata nei percorsi, nelle logiche scelte da altri. E' stata irretita da strumentalizzazioni, da manipolazioni che ne hanno diluito lo stesso originario spirito di lotta. Si sono palesati, nella propria crudezza, tutti i limiti che sono propri di un movimentismo, di uno spontaneismo autoreferenziali del tutto inadeguati a far percepire ai vari settori del proletariato la coscienza di appartenere ad unica classe. Il succo di tutto il discorso alla fine si riduce a questo: di fronte ad un erompere di moti di classe sempre più ravvicinati, sempre più pervasivi si deve “favorire la spontaneità delle lotte” o, piuttosto, adoperarsi per la costruzione di una organizzazione politica – il partito – che sappia dare, allorché il proletariato produce le sue lotte, le sue rivolte, le giuste indicazioni alla lotta? *“Un proletariato frantumato sul territorio, incapace di riconoscersi come tale, sarà anche in grado di esprimere straordinari episodi di lotta, ma, in assenza di un'organizzazione rivoluzionaria con una piattaforma politica capace di costituire un chiaro punto di riferimento all'interno della classe, sarà inevitabilmente sconfitto dalla reazione borghese”*.¹²

Note

¹ Jacques Charmelot: Dal re saudita parte la controrivoluzione a suoni di dollari. Limes n.3/2011

² Franco Rizzi – Mediterraneo in rivolta – Castelvevchi Ed.

³ Renzo Guolo: Se la religione diventa l'unica fonte del diritto – La Repubblica 25.10.11

⁴ Lucio Caracciolo: La primavera finita – La Repubblica 07.07.11

⁵ Lorenzo Declich: Tunisia, prove tecniche di futuro – Limes n.3/2011

⁶ Alain Gresh: Egitto, la rivolta ai cancelli delle fabbriche – Le Monde diplomatique – Luglio 2011

⁷ ibidem

⁸ ibidem

⁹ Per una messa a punto del concetto di decadenza....?

¹⁰ Tommaso Di Francesco: Venti di guerra. Rischio atomica. Tutti contro l'Iran – Il Manifesto 10.11.11

¹¹ Alain Gresh: Egitto, la rivolta ai cancelli delle fabbriche – Le Monde diplomatique – Luglio 2011

¹² Lorenzo Procopio: La rivolta della periferia parigina – Prometeo – dicembre 2005

In Iran le prossime pulizie di primavera?

In ballo ci sono i flussi energetici dal Golfo Persico per l'Occidente e l'Asia, il controllo delle armi atomiche, il dominio sulle rotte strategiche tra Oceano Pacifico, Indiano e Mediterraneo, gli equilibri tra le varie potenze

Sull'autorevole rivista americana "Foreign Affairs", nel numero di gennaio 2012, compariva un articolo dal titolo assai eloquente: "E' tempo di attaccare l'Iran in quanto un attacco è la migliore tra le soluzioni peggiori". Non praticando l'arte della vegggenza non possiamo sapere quando tutto ciò avrà modo di verificarsi, se, appunto, nel periodo che va sotto il nome di "pulizie di primavera" oppure in autunno quando avranno luogo verosimilmente gli ultimi e risolutivi giochi alle presidenziali americane. Ciò che diventa invece preminente è seguire certe linee di tendenza, analizzare talune dinamiche in atto che hanno a che vedere con la crisi mondiale e con le conseguenze a cui ineludibilmente essa porta, ossia all'acuirsi dello scontro imperialistico.

Gli scenari fluttuano ma ciò che rimane sempre in piedi è il dispiegarsi del trito armamentario propagandistico che serve a preparare l'opinione pubblica all'inevitabilità di un conflitto causato e voluto dal mostro di turno contro il quale, giocoforza, dovranno intervenire i soliti bombardieri "umanitari".

Val la pena ricordare come sia già entrato in vigore, a fine dicembre 2011, un embargo, imposto dagli Stati Uniti, cui ha fatto seguito, di lì a poco, un analogo provvedimento votato dalla sempre scodinzolante Unione Europea. Inchiodare l'Iran alle conseguenze di queste sanzioni significa puntare al cuore dell'economia iraniana. Significa interferire pesantemente sulle interazioni tra le banche estere e la Banca centrale iraniana ponendo in serio rischio le esportazioni petrolifere che rappresentano il 60% degli introiti statali con conseguenze durissime sulla già fragile situazione economica del paese e che si sono già palesate in termini di svalutazione del riyal, di eliminazione dei sussidi per le fasce meno abbienti, di una elevata disoccupazione e di un'

inflazione che si aggira molto verosimilmente intorno al 40% su base annua.

Il ministro degli esteri britannico, William Hague - facendo ottimo sfoggio di umorismo involontario - ha definito l'embargo "*una misura pacifica e legittima*" e sarà proprio per via di questa sua natura *fondamentalmente innocua (?) che gli Stati Uniti " ne hanno usato a profusione se, dal 1922 al 1996, hanno imposto 61 embarghi unilaterali contro ben 35 paesi al mondo per l'equivalente del 42% della popolazione mondiale"*[1].

Ma, fatta la dovuta tara alle facezie di mister Hague, resta da capire quale sia la vera materia del contendere.

Perché gli Stati Uniti dovrebbero imbarcarsi in una nuova avventura bellica considerato il deficit che grava sulle loro finanze e, alla luce di questo, i tagli al bilancio della difesa, resisi necessari e previsti per i prossimi 10 anni (si parla di qualcosa come 500 miliardi di dollari)? Non potendo far lievitare ulteriormente la spesa militare, cresciuta notevolmente con gli interventi in Irak e in Afghanistan, per l'imperialismo americano si tratta di dosare questa sorte di "*guerre pret à porter*" privilegiando gli scenari laddove la sua potenza va dispiegata per contenere l'espansione geopolitica di paesi con economie emergenti, per primo la Cina, e segnatamente settori come l'Asia-Pacifico o come quello che viene definito il Grande Medio Oriente Mondiale, ossia "*quel campo d'instabilità centrato sull'Iran e che si estende tra Suez e l'Hindu Kush, tra il Corno d'Africa e il Mare Arabico*"[2].

"In questione ci sono i flussi energetici dal Golfo Persico per l'Occidente e l'Asia, il controllo delle armi atomiche, il dominio sulle rotte strategiche tra Oceano Pacifico, Indiano e Mediterraneo, gli equilibri tra le varie potenze"[3].

Il cuore della disputa è allora tutt'altro che l'atomica iraniana quanto l'egemonia dell'Iran in Medio Oriente e segnatamente in un'area dove sono concentrati vitali interessi.

Ambizioni da potenza regionale egemone Tehran le ha sempre coltivate, forte, da sempre, della sua importanza geostrategica, delle sue riserve energetiche che ne fanno il quarto produttore di idrocarburi a livello mondiale, del proprio autoconvincimento a dover diventare il polo principale del panislamismo in versione sciita.

Ciò che manca all'Iran, per alimentare e giustificare tali ambizioni, è qualcosa che è posseduto da altri paesi dell'area quali Israele, Arabia Saudita o Pakistan: l'arma nucleare.

E' in quest'ottica che va visto l'atteggiamento di chiusura da parte dell'Iran per il quale il programma di arricchimento non è negoziabile ed a rafforzare ancor più tale convincimento è l'esatta percezione di un doppio standard che viene applicato a seconda delle convenienze e, facendo leva sul quale, “ *l'America non vuole che l'Iran si doti di armi nucleari mentre Israele non vuole – del tutto – che l'Iran sia “in grado” di fabbricare ordigni nucleari*”[4] e questo avviene mentre gli Stati Uniti, allo stesso tempo, accettano di negoziare con una Corea del Nord che, tra le altre cose, ha denunciato il Trattato di non proliferazione.

Il punto vero è che ben al di là di qualsivoglia pretesa di costringere alla ragione un regime retto da “fanatici integralisti” a fare agio è l'esigenza di contrastare gli ambiziosi programmi di Tehran ed in particolar modo le ricadute che ne deriverebbero sul piano geopolitico, economico ed energetico per le *petromonarchie* del golfo a cominciare dall'Arabia Saudita e proseguendo col Bahrein ed il Qatar. Il 2011 è stato certamente segnato dalle rivolte che hanno interessato paesi del Nord Africa come anche del Medio Oriente. Ebbene, esauritasi – almeno per adesso – la loro spinta propulsiva, si potrebbe, nel 2012, assistere ad un certo protagonismo delle monarchie del Golfo che, dopo aver contribuito ad affossare il regime libico e svuotato, di fatto, i vari moti popolari si sono poste alla guida della Lega araba, per fini inequivocabilmente anch'essi egemonici.

Nel dicembre scorso si è svolto a Riyadh una sorta di “Congresso di Vienna mediorientale” dal quale è scaturita la “Dichiarazione di Riyadh” emessa dai sei paesi del Consiglio di Cooperazione del Golfo che “ *ha cristallizzato un'ampia alleanza sunnita, dominata dall'Arabia Saudita, che rafforza l'architettura di sicurezza nel Golfo di fronte alla minaccia dell'Iran sciita e alla necessità di contenere e indirizzare l'ansia di trasformazione divampata un anno fa nella regione*”[5].

In un altro passo della dichiarazione si fa esplicito riferimento ad un sistema comune di difesa più rapido tale da giustificare un esercito di pronto intervento del Golfo oltre alla creazione di una “singola entità”, tra i sei paesi del Consiglio di cooperazione, che potrebbe, in futuro,

non solo includere anche monarchie sunnite che non si affacciano sul Golfo ma assumere anche i connotati di una “singola entità valutaria” con una nuova valuta unificata dei paesi del Golfo (Arabia Saudita, Kuwait, Qatar e Abu Dhabi) per cui, a transizione ultimata, nel 2018, il prezzo del petrolio non sarà più denominato in dollari.

L'imperialismo USA non può, quindi, non essere presente nell'area in quanto se deve essere dispiegata un'azione di contrasto verso Tehran risulta altrettanto vitale far avvertire, in via preventiva e nei dovuti modi, il peso della sua presenza anche agli alleati di oggi.

Si assiste quindi ad una escalation di tensione che dà vita ad un intreccio perverso per cui le sanzioni americane lungi dal pervenire all'effetto voluto potrebbero inasprire, tra le altre cose, i rapporti con altre potenze che non hanno convenienza alcuna all'embargo.

Un dato di fatto è che se le sanzioni colpiscono direttamente l'Iran è pur vero che vanno ad incidere negativamente sull'eurozona e segnatamente su paesi come Italia, Grecia e Spagna che sono tra i paesi più dipendenti dal petrolio iraniano ma “ *Il colpo lo sentono comunque anche gli Stati Uniti perché la tensione con l'Iran viene al termine di una lunga escalation nei prezzi energetici: la media delle quotazioni del 2011 aveva superato del 14% la media del 2008. La stessa bolletta energetica americana è rincarata già di 125 miliardi di dollari nel 2011*”^[6].

Vien quasi da pensare che mantenere alta la tensione nella regione vada a fare il gioco degli attori in contesa in quanto il rialzo del prezzo del petrolio (quotato in dollari) se consente all'Iran di compensare in parte gli effetti dell'embargo, permette, al contempo, agli USA, attraverso il signoraggio del dollaro, di gestire il tutto da posizioni di forza. Ma veniamo di nuovo alle sanzioni perché è proprio intorno alla rigida applicazione delle stesse che potrebbero innestarsi delle frizioni tra le varie potenze in quanto gli interessi sono destinati a collidere. Visto da un angolo visuale asiatico l'embargo petrolifero comporta la rinuncia al petrolio iraniano e quindi il dover optare per scelte politiche e fonti alternative di approvvigionamento che passano sia dalla Russia che dal Medio Oriente.

In un contesto simile è pia illusione pensare, come sostengono alcuni analisti militari israeliani, che un attacco immediato possa risolversi senza suscitare importanti turbative sui mercati petroliferi. Non si può non tenere conto del fatto che l'Iran è il secondo maggior

produttore dell'OPEC ed esporta 2,5 milioni di barili al giorno destinati, oltre all'Unione Europea, alla Cina ed al Giappone che ne sono i maggiori importatori rispettivamente col 22% e col 14%. Ma le esportazioni di Tehran riguardano la stessa India, la Turchia e la Corea del Sud. Se la sentirebbero gli USA di sanzionare la Cina e l'India ossia due paesi che non sono disposti ad aderire all'embargo? Due paesi che non sono disposti a seguire la strada delle sanzioni che pregiudicherebbe la loro sicurezza energetica, presupposto essenziale della loro crescita economica, a cui, a sua volta, è intimamente connesso il mantenimento dell'ordine sociale? E inoltre – dato certamente non secondario – chi potrebbe eventualmente coprire il maggior fabbisogno causato dalla crisi iraniana? Forse l'Arabia Saudita? Attenti analisti lo escludono categoricamente in quanto la sua capacità di sovrapproduzione (“spare capacity”) non è assolutamente sufficiente. A ciò si aggiunga come diversi soggetti stiano già pensando di aggirare il blocco degli scambi commerciali con l'usare, come moneta di scambio presso la Banca centrale iraniana, l'oro mandando così in pensione i petrodollari.

E' la crisi in atto che ha acuito e accelerato lo scontro imperialistico che oramai ha assunto i connotati di uno scontro permanente che mira alla ridefinizione delle posizioni reciproche essendoci in gioco il controllo e la gestione delle materie prime come pure il controllo delle rotte energetiche e/o l'appropriazione parassitaria di plusvalore. Lo scontro è titanico e gli sviluppi sono tutt'altro che prevedibili. Quel che è certo è che a subirne gli effetti più deleteri sarà il proletariato internazionale.

Note

[1] Marina Forti “Sanzioni UE irragionevoli e nel solco di Washington” – Il Manifesto 31 gennaio 2012

[2] Limes n.1/2012 – Protocollo Iran - Editoriale

[3] idem

[4] Limes n.1/2012 – John C. Hulsman : Sull'Iran l'America si gioca la leadership

[5] Michele Giorgio “Le petromonarchie del Golfo pronte a spegnere l'incendio” – Il Manifesto 31 dicembre 2011

[6] Federico Rampini “USA-UE,incubo shock petrolifero”. – La Repubblica 16 gennaio 2012

Le dinamiche cinesi al vaglio del nuovo scacchiere imperialistico

“Lo scontro imperialistico vede, da un lato, gli Stati Uniti che mantengono, in larga parte, il controllo della produzione di capitale fittizio, dall’altro la Cina che da fabbrica del mondo intende sempre più decisamente partecipare alla spartizione della rendita finanziaria e l’Unione europea che, sebbene sia l’area continentale più avanzata al mondo, rischia l’implosione sotto il peso dei debiti sovrani nonché il collasso dell’euro”.¹

Non bastano certamente né gli interventi delle varie autorità monetarie e neppure la professione di fede dei vari “maitres à penser” del pensiero economico borghese a ridare nerbo ad una situazione economica, a livello internazionale, che mostra picchi di criticità sempre più preoccupanti ed a far intravedere una inversione radicale di tendenza e quindi una “exit strategy” che viene, all’opposto, come da rituale, rinviata nel tempo.

Un’Europa stagnante o in recessione dà il senso ad una ripresa mondiale che è in sofferenza, laddove la Cina non può non sentire il disastro europeo con il corollario ineludibile di un “rallentamento” atteso per l’anno in corso e che è decisamente ben più preoccupante dello stesso debito greco.

A ciò va ad aggiungersi quella che il Time definisce la “ripresa schiappa” americana in cui basta il solo dato sulla disoccupazione - rimasta su livelli storicamente elevati, ossia l’8,3% - per far avanzare più di un dubbio su ciò che si intende, a certe latitudini, per ritmo di crescita.

Sembrano trascorsi secoli da quando, appena qualche anno addietro, nei vari World Economic Forum di Davos, sulla Cina venivano appuntate tutte le speranze di crescita di un sistema – quello capitalistico – che, nel suo insieme, faceva fatica a riprendersi dallo choc dei mutui subprime.

In Occidente era di moda immaginare una infinita crescita del Dragone che aveva abituati a tassi di crescita a due cifre nel mentre, nel 2012, dovrà limitarsi ad un aumento del 7,5%.

Scrivono Visetti:” Oggi elettrizza il termine “sboom” e i mercati scommettono sulla durezza della frenata.” ed ancora, quasi ad

evidenziare qualcosa di cui ci si è accorti solo negli ultimi tempi “Un miliardo di cinesi, ossia più di tre quarti, non si sono accorti di essere diventati ricchi prima e non capiscono come si possa diventare più poveri adesso”.²

Eppure i prodromi di ciò che sta avvenendo adesso si erano palesati già da tempo; tuttavia, tra i vari analisti economici, solo in pochi adombravano l'ipotesi che la produzione mondiale avrebbe fatto fatica – laddove ci fosse riuscita – a raggiungere i livelli di PIL del 2007. Tra i pochi J. Halevi trovava modo, nel dicembre 2008, di scrivere: “La Cina aumenterà il proprio peso nell'economia mondiale senza però sfuggire alla crisi. Il governo di Pechino cercherà di arginarla per non bloccare lo sviluppo ma le zone più esposte alle esportazioni – specialmente nei prodotti la cui produzione mondiale è altamente localizzata in Cina – verranno ulteriormente colpite. Nella sostanza la Cina subirà l'effetto negativo del calo della domanda nei paesi maturi, mentre continuerà a funzionare da zona di produzione a basso costo salariale per molti settori dell'economia mondiale”.³

Di particolare rilievo, in questo scritto, è l'ultima considerazione che fa giustizia di un certo andazzo infarcito di semplicismo in base a cui la Cina dovrebbe modificare il proprio modello di sviluppo col riconvertirsi a produzioni ad alto contenuto tecnologico, col dare più spazio ai consumi interni, col creare un Welfare State. Volendo dare uno sguardo d'insieme alla attuale situazione economica non può sfuggire il fatto che gli USA, con la loro politica monetaria espansiva, hanno inondato il pianeta di dollari che, tra gli altri, nei Brics (Brasile, Russia, India, Cina e Sudafrica) creano inflazione e bolle speculative. L'Europa con la sua politica d'austerità cerca di fronteggiare gli effetti di tale politica ma facendo ciò deprime i consumi e riduce la domanda di prodotti, tra cui quelli “made in China”.

Ma gli stessi Stati Uniti sono interessati da fenomeni di bassa crescita con conseguente riduzione dei consumi che non può non avere ripercussioni in tutto il mondo.

Il meccanismo di crescita di tutti questi anni vedeva come consumatori i paesi ricchi, come produttori i paesi asiatici tra cui la Cina e come fornitori i paesi dotati di materie prime.

Oggi questo meccanismo è andato in tilt.

Ma tutto ciò non implica – giova evidenziarlo - un ridimensionamento della Cina, un rientrare nei ranghi. Significa, all'opposto, che la crescita

trainata dai cosiddetti paesi maturi (USA, UE) dovrà essere sostituita da un'altra crescita: quella trainata dai consumatori asiatici, il che la porta, inevitabilmente, a collidere con gli interessi di altre potenze imperialistiche.

Paradigmatico, in tal senso, è il rapporto tra la Cina e gli USA che si basa su quello che è stato felicemente definito “sistema di reciproca rovina potenziale” in virtù del fatto che gli statunitensi hanno messo in opera, in Cina, l'equivalente di un trilione di dollari d'impianti. Il limite naturale del sistema centrato sulla relazione sino-americana, oggi, sta proprio nell'accumulazione di troppi crediti verso gli Stati Uniti tant'è che la Cina avverte la necessità di avere meno attività in dollari.

Ha chiara, cioè, l'esatta percezione di essere in una trappola: la trappola del gigantesco debito statunitense.

Come uscirne?

Del tutto gli è impossibile. “Gli è possibile però diversificare con prudenza le nuove riserve e mantenere in dollari quelle accumulate. Potrebbero comprare euro e yen intanto che, fin dove è possibile, come nel caso degli scambi bilaterali, incominciano ad usare la propria moneta e non i dollari”⁴

Sarà ancora “Secolo Giallo” ?

Se Pechino sconta gli scenari recessivi o di bassa crescita che interessano quelli che erano partner commerciali di una certa rilevanza è del tutto inimmaginabile che possa prendere in considerazione un rallentamento della crescita produttiva che possa minare la sua espansione economica e commerciale nella sua “naturale area d'elezione”: l'Asia-Pacifico.

Soprattutto lo scenario del Pacifico asiatico va sempre più a configurarsi, nei progetti di Pechino, come uno spazio d'elezione - in cui sviluppare una sua egemonia - il proprio “Lebensraum”.

Prioritaria diventa quindi l'esigenza di strutturare un blocco asiatico che va a contornare la Cina, un blocco che va dall'Indocina all'Oceania e dall'Asia centrale giù fino alla penisola coreana ed allo stesso Giappone.

Ovviamente questo blocco andrebbe a configurare delle partnership economico-commerciali che le consentirebbero di affrontare soprattutto la competizione con gli Stati Uniti potendo contare su un

certo numero di paesi co-interessati anche se non necessariamente alleati.

Ma quali verrebbero ad essere le direttrici lungo le quali questa proiezione verso l'esterno, considerata – ribadiamo – ineludibile, si indirizzerebbe?

Principalmente tre: quella che porta alla grande area Asia-Pacifico, l'altra che conduce al Grande Medio Oriente ed infine la direttrice africana.

Queste tre direttrici sono intimamente connesse all'esigenza cinese non solo di conservare l'etichetta di "fabbrica del mondo" e mantenere quindi costante il ritmo di crescita ma anche di veder aumentare ancor di più il proprio peso specifico nel novero delle grandi potenze. Ciò implica, innanzitutto, l'esigenza di assicurarsi delle linee di approvvigionamento energetico affidabili come anche minerali quali il ferro, il rame, il nickel, l'uranio. Tutto ciò la coinvolge in una caccia agli idrocarburi, alle riserve minerarie, a 360°, che va dall'Asia all'Africa fino alle stesse Americhe.

Dunque una caccia globalizzata che negli ultimi tempi ha interessato anche le cosiddette "terre rare" – supporto indispensabile del boom tecnologico degli ultimi 10-15 anni – di cui Pechino gestisce il 90% del mercato internazionale e di cui fa praticamente i prezzi con le inevitabili ricadute su quei paesi le cui produzioni necessitano di elementi quali l'erbio, il tantalio, il tecnezio e altri ancora.

A livello energetico il grosso problema con cui la Cina deve fare i conti è la sua dipendenza dal carbone - dipendenza che s'è progressivamente accentuata dopo che Pechino ha perso, nel 1993, la propria autosufficienza petrolifera – "il quale copre ancora oggi il 69% dei fabbisogni energetici ed il 76% della produzione di energia elettrica".⁵

Si capisce quindi perché, in Africa, la strategia cinese miri, oltre ai minerali, alle riserve di idrocarburi del Continente nero che - già oggi e relativamente poco esplorate - costituiscono il 9% di quelle mondiali e che, in prospettiva, nel giro di una diecina d'anni, potrebbero rappresentare il 40% delle proprie importazioni.

La "Seidenstrasse" (La via della seta) di Ferdinand von Richthofen che ha costituito, nell'antichità, quell'insieme di itinerari attraverso cui si sono snodati i commerci tra l'Impero Celeste e l'Occidente ed in cui le cosiddette "zone occidentali" (i territori centroasiatici) hanno

svolto un importante ruolo di collegamento tra Medio Oriente e Cina sembra sia rinata a nuova vita dopo che, con l'implosione dell'Unione Sovietica, si è venuta delineando una grande area a cui la nuova geopolitica internazionale ha dato il nome di Grande Medio Oriente e che comprende, principalmente, il Kazakistan, il Pakistan, l'Iran, la Turchia e la penisola arabica.

La Cina ha confini comuni con questa grande area per oltre 4.000 chilometri. E' diventato quindi strategico, per essa, fin dagli anni '90 "promuovere la costruzione di strade, ferrovie, porti e reti di comunicazione nell'area del G.M.O. attraverso accordi multilaterali volti a creare un sistema di trasporti e comunicazioni diretto verso l'Europa a occidente, verso l'Iran e il Golfo Persico a sud-ovest e verso il Pakistan, l'India e l'Oceano Indiano a sud. Ma ancor più importante sarebbe stabilire regole comuni nel settore delle tariffe doganali, della finanza, della circolazione della manodopera e dei trasporti fra i paesi cointeressati".⁶

Questa marcia di avvicinamento/penetrazione al G.M.O. assume quindi - secondo l'angolo visuale cinese - i connotati di una strategia inevitabile in quanto non si può prescindere da essa se intende assicurare lo sviluppo di un paese che per estensione di territorio, per consistenza demografica, per il volume della sua economia, per la sua cultura, ha legittime ambizioni di collocarsi fra il novero delle più grandi potenze imperialistiche.

La posizione strategica del G.M.O., quale intercapedine tra l'Europa e la regione Asia-Pacifico e quale grande area in cui è concentrata la gran parte dei giacimenti di idrocarburi mondiali, fa sì che per la Cina sia, per l'appunto, "inevitabile" essere là per poter sfruttare queste risorse in virtù di un progressivo miglioramento delle infrastrutture nel settore dei trasporti così come in quello doganale, fiscale e bancario.

Per quanto riguarda il quadrante Asia-Pacifico di notevole c'è che, nell'ultimo decennio, Pechino ha praticamente sostituito gli Stati Uniti come primo partner commerciale di tutti i paesi più importanti della regione, il che ha comportato, quale conseguenza, che la Cina ha ampliato enormemente la propria sfera economica.

Non solo: si è messa pure, guidandolo, alla testa del processo di integrazione regionale, col che ha, di fatto, escluso gli USA dai forum negoziali multilaterali più importanti quali l'Asean+3.

Si tratta di portare avanti un processo progressivo di integrazione economica a carattere regionale nonché di interdipendenza tra la Repubblica popolare e gli altri Stati asiatici con conseguenze – quanto meno nel lungo periodo – assai negative sull'influenza economica, politica e militare americana nella regione e quindi sulla stessa egemonia globale degli Stati Uniti.

Il nuovo quadro imperialistico e la grande partita del futuro

Va da sé che gli USA non se ne stiano con le mani in mano e, come contrasto a questo superattivismo cinese, hanno già intrapreso una strategia di contenimento che si basa su un ritorno degli Stati Uniti in Asia i cui motivi di fondo risiedono nel fatto che, a parere dell'amministrazione Obama, il quadrante Asia-Pacifico è fondamentale per gli equilibri economici e strategici globali del secolo ventunesimo, ancor più dello stesso Medio Oriente.

E' chiaro come l'attuale crisi abbia avviato uno scontro imperialistico feroce che si combatte sul versante dell'accaparramento delle materie prime come pure su quello dell'appropriazione parassitaria e tutto questo avviene in un contesto internazionale caratterizzato da una certa vischiosità ed aleatorietà di rapporti o di allineamenti che, a differenza di quanto avveniva coi vecchi blocchi monolitici, privilegiano gli assetti a cosiddetta "geometria variabile".

Sintomatico, in tal senso, è il rapporto tra Cina e India.

Considerato che gli interscambi commerciali tra questi due paesi potrebbero, tra non molto, raggiungere il maggior volume economico al mondo (basti pensare che l'interscambio è passato dai 3 miliardi di dollari del 2000 ai 61,7 miliardi del 2010), verrebbe da pensare che questo dato rilevante potrebbe anche fungere da elemento propedeutico onde dare più consistenza ad altri tipi di rapporti. Si percepisce, al contrario, una latente acrimonia, diffidenza, nelle relazioni tra India e Cina, a livello bilaterale, compensata, però, dall'intensità dei loro scambi nel quadro degli organismi multilaterali, all'interno dei quali i due giganti asiatici contrastano insieme l'Occidente⁷.

Su scala regionale, tuttavia, l'India e la Cina – anche all'interno di questi organismi - trovano modo di farsi concorrenza per cui se ambedue sono partner dell'Asean (Associazione delle nazioni dell'Asia sudorientale) o se entrambi si sono visti riconoscere dallo

Sco (organizzazione di cooperazione di Shangai) lo status di paese osservatore è vero anche che la Cina continua, ad esempio, ad opporsi all'ingresso dell'India nell'Apec (Cooperazione economica Asia-Pacifico) allo scopo di contenere la spinta dell'India verso est.

Ma questa rivalità non si limita alla terraferma in quanto la stessa India teme lo sviluppo di una egemonia cinese nell'Oceano Indiano che si realizzerebbe attraverso quello che viene definito "filo di perle", ossia una costellazione di porti volti a garantire alla Cina libero sbocco marittimo sull'Oceano Indiano e il Mar Arabico accerchiando, di fatto, il sub-continente indiano. La strategia del "filo di perle", nel delicato quadro geopolitico dell'Asia sud-orientale delineerebbe una direttrice strategica assai rilevante che si concretizzerebbe nella costruzione di opere infrastrutturali realizzate - lungo la fascia costiera che va dal Mar Rosso all'Indocina - in compartecipazione tra aziende o capitali cinesi e gli Stati interessati. Questi porti dovrebbero poi venir collegati direttamente alla Cina tramite strade e oleodotti nell'ampio quadro di una strategia a sostegno della propria politica economica, sicurezza e strategia politico-militare.

Non dissimile si presenta il rapporto con un'altra potenza regionale quale l'Arabia Saudita.

Ed anche qui i riferimenti economici segnalano un trend che riflette un notevole avvicinamento tra i due paesi ed infatti " nel 2009, per la prima volta, la Cina è diventata, davanti agli Stati Uniti, il primo acquirente di petrolio dell'Arabia Saudita e rappresenta ormai l'11,3% delle sue importazioni rispetto al solo 4% del 2000. Nello stesso anno, Pechino ha venduto più vetture nel regno dei Saud che gli Stati Uniti".⁸ La cosa ha anche una sua logica laddove si pensi che negli anni 2000, allorché il consumo di petrolio era pressoché fermo sia negli USA che in Europa, la "fabbrica del mondo si garantiva una certa stabilità nelle forniture assicurando, insieme, un mercato a lungo termine a Riyad".

Se il petrolio rappresenta il collante di questa intesa non va sottaciuta l'importanza dei prodotti petrolchimici che rappresentano una consistente parte delle esportazioni saudite in Cina la quale, da parte sua, ha modo di penetrare in vari settori del mercato saudita: dalle imprese di desalinizzazione ai prodotti a basso costo (tessile in primis), dalla costruzione di linee di treni ad alta velocità ai telefoni cellulari, dai computer alle ruspe.

Sempre imprese cinesi sono presenti nel mercato degli appalti pubblici e nel settore edile dove sono in grado di sbaragliare la concorrenza grazie al fatto che si possono avvalere di manodopera cinese, a basso costo, capace di “finire i lavori non oggi ma ieri” come sostenuto, con compiacimento, da un uomo d'affari saudita.

Esiste quindi una significativa presenza cinese in Arabia Saudita ma, sempre i sauditi, non nascondono l'intenzione di voler essere più presenti in Cina senza che tutto ciò comporti un rovesciamento dell'alleanza strategica con Washington che, al momento, è troppo importante in chiave anti-iraniana. Le garanzie di sicurezza offerte dagli USA, nel 1990, durante la prima “guerra del Golfo”, la Cina non può offrirle. Almeno oggi ...

Un rapporto dell'ECFR (European Council for Relations) definisce una “relazione simbiotica” quella tra Germania e Cina. Vista da Pechino si dice Europa ma si vuole intendere Germania. Non per niente i cinesi, sempre più frequentemente, si rivolgono all'Europa attraverso la Germania, considerando, evidentemente, di poco peso gli organismi di politica estera dell'UE. Del resto secondo quanto riporta M. Cocco sul Manifesto del 30 maggio: “ Tra i paesi della UE, la Germania è il primo partner commerciale della Cina: la metà delle esportazioni europee nella Repubblica popolare proviene dalla Repubblica federale e tra 1/4 ed 1/3 dell'export di Pechino, verso la UE, finisce in Germania. Una crescita vertiginosa dell'interscambio commerciale tanto che presto la Repubblica popolare potrebbe scavalcare Stati Uniti e Francia, diventando il primo mercato di sbocco del made in Germany”.⁹

Quale migliore esemplificazione plastica per evidenziare la crisi in cui versa l'Unione Europea ed il procedere in ordine sparso dei suoi vari attori se i rapporti bilaterali hanno agio su quelli che – almeno negli intenti sanciti dai vari trattati costitutivi – avrebbero dovuto coinvolgere l'Europa quale unica entità.

Ecco allora che la Repubblica federale - che stabili rapporti diplomatici con la Cina di Mao Tze Tung quarant'anni addietro – si attiva per organizzare, nel 2011, un vertice intergovernativo tra la “locomotiva industriale” europea e la seconda economia a livello mondiale.

Ce n'è abbastanza perché il perno della percezione della UE da parte di Pechino sia incardinato sulla Germania.

Se l'Europa – “molto” a detta dei tedeschi – non è in grado di sviluppare un approccio strategico comune nei confronti della Cina ne consegue che un'economia come quella tedesca - basata in prevalenza sulle esportazioni – non poteva non essere interessata ad un programma cinese di investimenti, in infrastrutture e welfare, per oltre 400 miliardi di euro.

La “relazione osmotica” dovrebbe prefigurare - secondo taluni esegeti del liberalismo a tutto tondo - una sorta di idillio che, al contrario e come al solito, viene precluso dalla stessa logica capitalistica che è sottesa alla perenne competitività/conflittualità tra predoni capitalistici. La Cina – come abbiamo visto – non si limita a produrre merci a basso costo (magliette, giocattoli ecc.) ma nella sua ascesa a “potenza” mira anche ad un “balzo tecnologico” in avanti.

In una: se oggi il mercato cinese è avido di prodotti tedeschi di alta qualità, se le stesse aziende cinesi importano macchinari tedeschi, in futuro le merci cinesi potrebbero entrare in competizione con lo stesso “made in Germany”.

Resta infine da tratteggiare - “last but not least” - il rapporto/scontro tra le prime due economie mondiali.

Abbiamo fatto, in precedenza, cenno a come la “Cina intenda partecipare al banchetto della spartizione della rendita finanziaria” ma vediamo, più nel concreto come taluni dati, alcune cifre esemplificano, al meglio, l'entità di tale scontro.

Partiamo dall'assunto che la Cina è una potenza finanziaria. Già nel 2008 con i suoi 1,76 trilioni di dollari in riserve straniere – quasi la metà del PIL statunitense – al 70% parcheggiati in Buoni del Tesoro americano, deteneva una notevole capacità d'impatto sui mercati internazionali.

Non possiamo, come dato di raffronto, non porre in rilievo come tutti gli “hedge funds” esistenti sul mercato mondiale gestiscono, totalmente, 1,5 trilioni di dollari.

Uno dei fondi sovrani più ricchi al mondo – il China Investment Corporation (CIC) – poteva contare, nel 2007, su una dote iniziale di 200 miliardi di dollari.

Poneva in evidenza G. Mafodda, sul n.4/2008 di Limes: “Dal momento che, secondo le stime degli specialisti, il governo cinese è in grado di accumulare, all'anno, 500-600 miliardi di dollari in valuta e altri asset stranieri, tanto da rivaleggiare per capacità di accumulazione con i

principali paesi esportatori di petrolio messi insieme, non è difficile immaginare che i capitali a disposizione del CIC possano essere in futuro ben maggiori".¹⁰

Ma c'è di più: gli investimenti in valuta straniera oltre alla China Investment Corporation passano attraverso la SAFE (State Administration of Foreign Exchange) che, facendo parte della Banca Popolare Cinese, può gestire una maggiore quantità di valuta e di asset stranieri tale che funge, nei fatti, da volano per l'espansione all'estero delle società di Stato cinesi.

Del tutto evidente risulta quindi come - al di là dell'enfasi posta sullo "sviluppo virtuoso" riferito al modello sino-americano - nella dinamica dei rapporti tra i due paesi gioca non solo la potenza economica del CIC ma anche la percezione/preoccupazione - da parte statunitense - che il governo cinese possa trovare non conveniente investire, ad oltranza e in larga parte, in strumenti a bassa redditività come i "treasury bonds" mettendo in discussione - in caso di crisi delle relazioni politiche tra i due paesi - quello che l'economista Lawrence Summers definiva "l'equilibrio del terrore finanziario".

Ad un siffatto contesto non aiuta, di certo, "l'avviso" inviato agli Stati Uniti, da parte di Cina e Giappone, formalizzato da un accordo monetario che prevede l'abbandono del dollaro come valuta utilizzata negli scambi commerciali tra i due paesi e la sua sostituzione, nell'interscambio, con le due monete nazionali: yen e yuan.

Considerato che, finora, quasi il 60% degli scambi tra i due paesi avviene tramite il "biglietto verde", tale accordo altro non è se non un segnale di sfiducia nei confronti non del solo dollaro bensì anche dell'euro.

Invero, nei propositi cinesi c'era un altro tipo di alleanza che avrebbe dovuto coinvolgere, oltre al Giappone, anche la Corea del Sud. Tale accordo tripartito dovrebbe, comunque, essere definito nel 2013.

Ad essere messa in discussione, alle corte, è l'egemonia globale degli Stati Uniti i quali - nella nuova strategia di Obama, assai attenta nella gestione delle risorse economiche e militari - tendono a ridurre la loro sovraesposizione in contesti considerati non vitali per privilegiare, di converso, quelli dove gli interessi e l'influenza USA sono messi in discussione o addirittura minacciati.

Si spiega allora l'esigenza di fronteggiare la tendenza alla penetrazione cinese in un'area - segnatamente quella del Pacifico - che gli Stati

Uniti hanno considerato dal 1945 in avanti come una sorta di “back yard” (cortile di casa) - soprattutto attraverso il rilancio della Trans-Pacific partnership, di quella, cioè, che prevede la creazione della più grande zona di libero scambio di tutto il mondo che riunisce, tra l’altro, attraverso l’abbassamento delle tariffe doganali, quasi 800 milioni di consumatori e il 40% circa dell’economia globale.

La TPP, all’interno di una strategia di *re-engagement* che tende a rassicurare alleati tradizionali e promuovere nuovi accordi basati su interessi comuni, non tralasciando, al contempo, di discriminare chi non rientra in questo network di alleanze, è organico alla strategia di contenimento del ruolo cinese nel processo di integrazione economica e commerciale nell’area dell’Asia-Pacifico.

La grande partita del futuro potrebbe però avere come epicentro l’area russo-centroasiatica non foss’altro che per la posta in gioco (gas e petrolio) a cui si accompagna la caratura degli attori interessati (Russia, Cina, Stati Uniti e UE). In questa regione si sta già ingaggiando un “Grande Gioco” che ha come obiettivo non solo l’accesso alle riserve energetiche ma anche la gestione delle infrastrutture necessarie al loro trasporto che assumono particolare rilievo laddove l’area centro-asiatica è una regione chiusa e lontana dalle vie marittime. Prioritario diventa, quindi, il trasporto via terra e imprescindibili diventano i cosiddetti “corridoi” per il controllo dei quali le potenze imperialistiche sono entrate in feroce competizione. TRACECA (Transport Corridor Europe-Caucasus-Asia): è questo il nome del corridoio pan-europeo che collega il Mar Nero col Caspio e che dovrebbe raccordarsi – secondo quanto illustrato al Traceca Investment Forum del febbraio di quest’anno, a Bruxelles – alle vie di comunicazione stradali e ferroviarie finanziate dalla Central Asia Regional Economic Cooperation (CAREC), organizzazione che non include la Russia ma comprende, tra gli altri, la Cina, il Pakistan, l’Afghanistan e quattro repubbliche centroasiatiche.

L’apertura di queste vie di comunicazione, verso ovest e verso est, di fatto sottrarrebbe le risorse centroasiatiche al controllo di Mosca che, tuttavia, conserva, sì, un ruolo essenziale nell’ordine geopolitico attuale che però è minacciato sia dall’Occidente che dalla Cina che si trova a confinare con alcuni Stati centroasiatici verso i quali confluiscono enormi investimenti tramite i suoi fondi sovrani.

Ma i punti critici attengono anche alla questione della sicurezza ed alla relativa presenza militare occidentale in Afghanistan e Pakistan che, se da un lato - in termini di lotta al terrorismo ed al radicalismo islamico – può anche essere funzionale agli interessi di Mosca, di Pechino e delle repubbliche centroasiatiche, dall'altro è di impedimento alla realizzazione di una rete di oleodotti che congiungerebbero Gwadar (Pakistan) alla Cina.

Una previsione su chi possa uscire vittorioso da questo gioco è cosa assai ardua in quanto sullo sfondo vi è una crisi che accentua la competizione tra potenze capitalistiche che, come nel caso degli Stati Uniti, spingono per avere accesso nell'area e penetrare, in seguito, negli stessi mercati cinesi ed altre potenze, come la Russia e la Cina, che, per ragioni geografiche e storiche, hanno sempre esercitato una certa influenza nella regione centroasiatica.

La penetrazione USA - politica ed economica – ha privilegiato il corridoio caucasico azero-georgiano allacciando prima e consolidando poi i rapporti con gli Stati della regione che – grazie al patrocinio di Washington – sono entrati a far parte dell'OCSE e sono stati associati alla NATO.

Le attenzioni statunitensi si sono concentrate finora sulle risorse energetiche del quadrante occidentale dell'area centroasiatica e sull'utilizzo delle infrastrutture esistenti anche se particolarmente strategici sono l'accesso al Caspio sia per le solite risorse e sia per far diminuire la dipendenza europea dal gas russo. Sempre la partita del futuro - nella sua variante russo-cinese questa volta - offre interessanti spunti di riflessione che attengono la forza economica e finanziaria del Dragone, in grado di supportare paesi ancora ben lontani da una fase avanzata di sviluppo come pure la geopolitica cinese dei gasdotti che andrebbe a bypassare un sistema di gasdotti, ereditato dalla vecchia Unione Sovietica, orientato prevalentemente lungo l'asse sud-nord e che ancora adesso connette, attraverso il Central Asia-Center Pipeline i cosiddetti “stan countries” con la rete gestita da Gazprom.

La Cina, ovviamente, con i suoi progetti: “ sta tagliando la Russia fuori dalla sezione sud dell'Asia centrale, rafforzando anche la sua presenza in Kazakistan: Le importazioni energetiche consentiranno a Pechino di aumentare notevolmente le capacità della regione di acquistare i suoi prodotti manifatturieri a basso costo. Ciò modificherà

di fatto, a favore della Cina, l'equilibrio di potenza esistente in Asia centrale".¹¹

Chiedersi, a questo punto, in che modo questa crisi ridisegnerà gli equilibri mondiali diventa puro esercizio retorico. Non bastano, infatti, i dati economici aggiunti pure a quelli militari, demografici, tecnologici o altri ancora, a consentirci di determinare - in termini di riposizionamento - cosa potrà avvenire. Le componenti in gioco sono tali e tante che, al momento, si possono solo indagare alcune tendenze che vanno delineandosi e che potrebbero, di qui a non molto, assumere un peso specifico assai rilevante.

Tra queste, indubbiamente, c'è il futuro del dollaro i cui destini andranno a influenzare la futura mappa del potere geoeconomico su scala mondiale.

Il processo di svalutazione della forza-lavoro ed il fenomeno delle ri-delocalizzazioni

La frenata del Dragone ha destato stupore nelle anime candide, convinte assertrici della "crescita infinita" e, conseguenzialmente, delle virtù taumaturgiche del capitalismo. Sembra proprio che alcuni significativi precedenti - la crisi delle Tigri asiatiche, il fallimento dell'Argentina o altre piacevolezze a seguire - non riescano a scalfire delle convinzioni che sanno tanto di assiomatico.

All'esplosione della bolla speculativa dei subprime avrebbe dovuto far seguito una ripresa mondiale con consistenti tassi di crescita.

Ebbene, di "locomotive" non è che se ne vedano tante in giro ed il barometro della situazione economica sembra essersi inchiodato sull'"incerto e volatile" se la stessa Germania vedrà il proprio PIL, nel 2012, crescere di appena l'1% e se questa stessa crescita finirà per essere trainata soprattutto dai consumi, grazie agli aumenti retributivi legati ai recenti rinnovi contrattuali.

La stessa caduta dei prezzi delle materie prime segnala come, in una fase recessiva di lungo periodo, se ne consumeranno di meno e quindi, in un contesto siffatto, la "catena di montaggio" del capitalismo mondiale non poteva non avvertire e subire i contraccolpi di una crisi dagli effetti sempre più devastanti.

Per l'anno in corso Pechino è considerata capace di una crescita dell'8,2%, però questo dato va inserito in un trend che ha visto, nel 2011, una crescita del 9,2%, a sua volta inferiore del dato relativo al

2010, ossia il 10,4%. Entrando più nel merito, il Guandong – ritenuto, all'interno della stessa “fabbrica del mondo”, il “motore del sud” – a fronte di una crescita media record, negli ultimi cinque anni, del 12,4%, ha dovuto ridimensionare le stime relative ai prossimi cinque anni ad un 8% con serie probabilità di una frenata, estesa a carattere nazionale, al 7%. Giova ricordare come il Guandong, insieme al Fujian ed all'Hainan, sia parte di quelle “zone economiche speciali” che tanto hanno contribuito alla impetuosa crescita cinese, la quale, oltre a questa colonna meridionale dell'industria, si è potuta avvalere dello sfruttamento delle miniere della Mongolia e della nuova frontiera dello sviluppo hi-tech, concentrata nella megalopoli di Chongqing. La repubblica popolare sta scontando una situazione particolare laddove ad una scalata di posizioni sullo scacchiere internazionale fa da contraltare una realtà interna fatta di espulsione di forza-lavoro, disoccupazione, inflazione fuori controllo, salari inaccettabili, insufficienza energetica, esplosione del divario tra ricchi e poveri. Ciò rappresenta l'ideale brodo di coltura per lo scatenarsi di sommosse che hanno interessato sia i migranti interni sia gli stessi operai che iniziano a non accettare più uno “schiaffismo di Stato” contro il quale particolarmente attiva è la “nuova generazione di migranti” - quelli nati dopo il 1980 e che costituiscono il 58% del totale – che ha funto da volano nell'organizzare e sorreggere le varie proteste a sostegno, tra l'altro, di un embrione di contrattazione collettiva.

Le lotte operaie e le crisi locali compongono, ancor oggi, un quadro di emergenza nazionale a cui il governo, sollecitato ripetutamente dai vari consessi internazionali, ha cercato di porre riparo portando i salari medi a 187 euro al mese. Conseguenza immediata: il 34% delle aziende ha chiuso.

Giova ricordare – per inciso - che il 60% della produzione industriale fa capo a grandi multinazionali statunitensi ed europee a cui stanno a cuore soltanto congrui margini di profitto.

La chiusura delle aziende ha avuto quale manifestazione immediata e paradossale che -come nelle migliori tradizioni scenotecniche - gli operai al mattino andavano a lavorare e non trovavano più il capannone.

Cos'era successo?

Semplicemente che le aziende chiudevano a Shenzhen, a Xiamen e riaprivano a mille chilometri più in là, spingendosi nelle regioni

dell'interno dove sgravi fiscali, sconti su terreni e salari al limite della soglia di povertà garantivano alle imprese risparmi fino al 20%. In una: una concorrenza interna insostenibile che fa il paio con una guerra tra poveri innescata dallo stesso governo cinese per “raccolgere i frutti dai rami più bassi” nelle aree depresse del paese. Le aziende – sempre in ragione dei costi notevolmente inferiori – si sono trasferite anche in Bangladesh, in Vietnam, in Cambogia o in Indonesia ossia in quei nuovi distretti del Sudest asiatico i quali – in virtù di una delocalizzazione votata ai massimi ribassi – stanno decimando il sistema industriale delle “zone economiche speciali” cinesi proprio come il Guangdong, il Fujian, lo Hainan avevano fatto – a suo tempo – nei confronti del Giappone o di Taiwan.

Si chiama “vaporizzazione della produzione” e rende – ovviamente – la proprietà più forte nella contrattazione (verso il peggio: sottolineatura nostra) in quanto se fai del nomadismo la tua cifra peculiare non c'è nessun sindacato locale che può condizionare la tua attività. Ma c'è di più. Entro il 2015 – secondo le stime di analisti britannici – produrre in Europa orientale o in Nord America andrà a costare, considerando gli oneri di spedizione, quanto in Cina e – per entrare più nei dettagli – oltre il 15% dei beni prodotti da aziende USA nella repubblica popolare e poi importati, nei prossimi cinque anni saranno totalmente prodotti negli Stati Uniti. Questa inversione di tendenza, analizzata dal Boston Consulting Group, poggia sul costo della forza-lavoro cinese che è aumentato per i motivi sopra citati. A ciò si aggiunga che gli USA si stanno trasformando in un paese a “basso costo” in quanto i salari si riducono o aumentano solo moderatamente, i lavoratori sono sempre più flessibili e il dollaro si indebolisce per cui nel giro di cinque anni per le aziende USA sarà più conveniente produrre in Tennessee, Alabama o South Carolina anziché in Cina.

Ciò andrà di certo ad alimentare una criticità che avrà modo di riflettersi in un calo dell'export, in un maggior disagio sociale, nella necessità di una certa trasformazione produttiva che poggerà su maggiori investimenti in tecnologia con l'inevitabile portato di una maggiore espulsione di forza-lavoro che sarà sostituita dai robot.

D'altra parte – come ha commentato Lin Xinqi, direttore del dipartimento risorse umane della Remnin University of China – “i

robot non si uccidono, non rivendicano diritti e se gli ordinativi calano basta spegnerli”. Ma neppure consumano...

Note

- ¹ L. Procopio : Crisi economica e nuovi equilibri imperialistici – D emme D' n.4
- ² G. Visetti: Cina: nel cuore della crisi – La Repubblica, 29 marzo 2012
- ³ J. Halevi: La crisi che verrà – Il Manifesto, 31 dicembre 2008
- ⁴ G. Ararat: Nelle mani dell'Asia – Limes n.4/2009
- ⁵ M. Paolini: Il drago ha sete – Limes n.4/2008
- ⁶ Zhang Xiaodong: Come la Cina penetra nel Grande Medio Oriente – Limes/idem
- ⁷ C. Jaffrelot: India – Cina, conflitti e convergenze – Le Monde diplomatique, maggio 2011
- ⁸ A. Gresh: Pechino e Riyad riaprono la via della seta – Le Monde diplomatique, gennaio 2011
- ⁹ M. Cocco: Se Berlino sposa Pechino – Il Manifesto, 30 maggio 2012
- ¹⁰ G. Mafolda: I soldi di Pechino e le paure di Washington – Limes n.4/2008
- ¹¹ C. Jean: Il nuovo grande gioco in Asia centrale – Limes idem

Può bastare una “Primavera” a scardinare il dominio imperialistico e le sue logiche?

*“...l’universo è un fuoco,
l’Oriente e l’Occidente sono una tomba sola
raccolta dalle sue ceneri”*

Alì Ahmad Sa’id (poeta e saggista libanese di origine siriana).

Uno scenario allargato come quello del Mediterraneo meridionale offre, attualmente, una chiave di lettura in cui, ben lungi dai vari futuri di progresso declamati in tutti i consessi, a primeggiare, sempre più, sono le guerre civili e l’instabilità cronica. Quale disillusione per le “primavere” arabe che tante speranze avevano generato e che erano state considerate – con spropositato uso di entusiasmo mediatico – come la “rinascita di un mondo per troppo tempo pietrificato dal proprio fatalismo!”.

Tunisia, Libia, Egitto, Yemen, Bahrein, la Siria di questi giorni - quali teatri in cui si sono manifestate le varie rivolte - altro non rappresentano se non un tragico rosario i cui grani sono le partite geopolitiche che interessano la sponda Sud del Mediterraneo, il Golfo Persico, l’appendice centro-asiatica dell’Afpak (Afghanistan-Pakistan) destinate oramai a costituire un’area di instabilità sempre più in espansione a causa della crisi economica e dell’ineludibile inasprimento delle ricadute socio-politiche.

Ebbene, le “primavere” arabe sono state stritolate da questa logica infernale!

Il compromesso egiziano

Per esempio, le dinamiche in atto nel paese dei faraoni contrastano, in tutta evidenza, coi sogni di milioni di “rivoltosi” che occupavano piazza Tahrir, se il regime – tutt’altro che crollato – rimane in auge unitamente alla élité economica che si raccoglieva intorno a Mubarak e a farne fede è la stessa giunta militare che è tutt’altro che propensa a cedere le leve del comando, forte com’è di un ragguardevole peso

esercitato tanto a livello politico quanto in quello economico e finanziario.

Gli ultimi accadimenti hanno mostrato pure come gli attori che hanno portato avanti la rivolta siano poi stati penalizzati, nelle varie tornate elettorali, a tutto vantaggio degli islamici e come la qualcosa non sia soltanto riconducibile agli ingenti aiuti provenienti dal Golfo e destinati ai movimenti islamisti, Fratelli musulmani per primi, ma soprattutto ad una frammentazione tutta interna ai dimostranti esemplificata dal fatto che gli attivisti di piazza Tahrir ed il movimento operaio si muovano su piani nettamente diversi.

D'altra parte le geremiadi dell'Unione universitaria intorno all'inamovibilità di alcuni personaggi legati al vecchio regime, intorno alla corruzione e al malgoverno mostrano tutta la sterilità delle sue posizioni e mal si conciliano, ad esempio, con una radicalità dispiegata nel più grande sciopero dei trasporti degli ultimi dieci anni, ad Alessandria, nell'opposizione del movimento operaio alla militarizzazione della dirigenza delle principali industrie egiziane, nel dinamismo dello stesso *“movimento operaio che ha sempre saputo attivarsi spontaneamente proprio quando le manifestazioni di piazza sembravano perdere la loro spinta propulsiva”*.^[1]

La gravidanza di tali lotte è tale da produrre incomprensioni anche tra gli stessi leader di “Libertà e Giustizia” (partito politico di orientamento fondamentalista) e la base del partito. Infatti ad una classe media che li vota in quanto pretende giustizia sociale e ad una classe lavoratrice sempre più portatrice di istanze radicali, il programma di “Rinascita” – il partito islamico dei Fratelli musulmani – ha niente da offrire se non la “sharia”, al tempo stesso promuove leggi neoliberiste e non fa mistero di voler chiudere i sindacati.

Tutto ciò è coerente con la visione politica della Fratellanza musulmana che ha, difatti, abbandonato la piazza lo scorso novembre per conquistare il parlamento, ossia l'istituzione principale che mira a controllare. Gli stessi islamisti non hanno partecipato agli scioperi generali mentre *“insieme al consiglio militare, distribuivano documenti in cui si chiedeva di lavorare di più nei giorni di sciopero”*.^[2]

Quello che è chiaro è lo stacco tra un movimento dei lavoratori che si sta attivando – quanto meno per esigenze di difesa – per una organizzazione più estesa dei lavoratori medesimi ed il movimento

tout court all'interno del quale si intersecano “ *i gusti e gli interessi dei giovani e meno giovani rampolli di una classe professionale in cerca di affermazione, istruiti e social network-dipendenti*”.^[3] En passant, di una classe sociale – quella piccolo e medio-borghese - che realizza, con rabbia e frustrazione, il suo progressivo e inarrestabile processo di proletarizzazione.

Stiamo parlando, infatti, di una realtà – quella egiziana – che, dal 1990, ha visto la popolazione compresa tra i 15 ed i 29 anni aumentare del 65% ed in cui “ *per assorbire la pressione dei giovani che di anno in anno si affacciano al mondo del lavoro occorrerebbe una crescita annua del 7-8%*”.^[4]

A competere sul campo – alla luce di queste poche considerazioni - restano quindi la Fratellanza musulmana in tutte le sue varianti locali e le forze armate, vero “dominus” della situazione non foss’altro per la propria consistenza e per la capacità di saper controllare e neutralizzare spinte centrifughe sotto forma di tribalismi e settarismi. Vero è che gli islamisti sono riusciti a far eleggere, alla carica di presidente, Mohammed Mursi ma altrettanto chiaro è che lo SCAF (Consiglio superiore delle forze armate) ha subito posto dei paletti al nuovo presidente egiziano che non deterrà più il Comando supremo delle forze armate né avrà modo di imporre le sue vedute in politica estera alla luce della creazione di un nuovo organismo – il Consiglio di Difesa Nazionale – che conterà generali in numero assai maggiore rispetto ai rappresentanti politici “democraticamente” eletti.

Abdel Bari Atwan, direttore di “Al Quds al Arabi”, forse non va tanto lontano dal vero quando parla di “golpe militare morbido” riconoscendone il senso nel fatto che, recuperando i poteri legislativi a seguito della sentenza della Suprema Corte Costituzionale che aveva invalidato parte dell’esito elettorale, la giunta militare ha di fatto ripreso nelle sue mani gran parte di quel potere che solo “nominalmente” aveva ceduto andando a configurare addirittura un’estensione della sua capacità di incidenza.

Prova ne sia il conferimento di nuovi poteri concessi ai Servizi Segreti ed alla polizia militare.

Alla Fratellanza musulmana – come è ovvio – non conviene lo scontro frontale con le forze armate in quanto sono queste ultime – fattore da non trascurare – a costituire la parte più significativa e durevole del rapporto bilaterale tra l’Egitto e gli Stati Uniti per cui oltre ad

avere accettato la sentenza della Corte Suprema hanno dimostrato la volontà di collaborare con l'esercito egiziano concedendo, al contempo, ampie rassicurazioni che non sfideranno gli interessi strategici statunitensi nella regione.

D'altra parte il buon Mohammed Mursi ha delle ottime carte in mano in quanto oltre ad aver vissuto e studiato negli Stati Uniti, ha lavorato per la NASA, cosa che lo avrà di certo agevolato nella creazione dei contatti tra gli USA e la Fratellanza musulmana.

Gli Stati Uniti, considerate le varie evoluzioni della situazione egiziana da Tahrir in poi, hanno realizzato di non poter stare solo dalla parte dello SCAF nel rapporto/scontro tra questo e gli islamisti per cui fatta salva la loro veste di "finanziatori" dell'esercito egiziano hanno cominciato a ritagliarsi un'altra veste: quella di mediatori tra le parti in causa con lo scopo, più che evidente, di perseguire la massimizzazione/espansione dell'influenza degli USA nella regione. Per Washington diventa prioritario – su tutto – preservare un certo livello di agibilità a difesa del quale può andar bene anche venire a patti con quelli che fino a qualche tempo addietro passavano per "fanatici integralisti" e che oggi potrebbero del tutto rivestire un'importanza fondamentale in un processo di "regime change" in Siria dove la Fratellanza è ben presente e decisamente schierata contro Bashar al Assad.

V'è da dire, tuttavia, che – quanto meno in prospettiva – questa affidabilità mostra tratti poco interpretabili laddove la Fratellanza, nel suo insieme, ha oltre 85 anni di vita e rappresenta un movimento pan-arabo che ha sempre perseguito e persegue la creazione di uno stato islamico che comprenda l'intero Medio Oriente.

Leggere quindi movimenti islamisti attraverso il solo prisma della religione può far comodo se presi da esigenze di sbrigativa semplificazione ma, di certo, non aiuta in termini di comprensione del contesto.

Scrivo a tal proposito Wahib bin Zagr – economista ed editorialista di Jeddah - : "Non esistono movimenti religiosi, né in Arabia Saudita, né nel mondo arabo. I movimenti islamisti sono movimenti politici e non religiosi".^[5]

Lo stesso Pascal Menoret tiene a precisare come "Nell'accezione di movimento politico rivolto verso la partecipazione all'esercizio del potere fondato su un'ampia mobilitazione sociale, l'islamismo in lingua

araba è denominato “islam siyasi” ovvero, precisamente, islam politico”.[\[6\]](#)

Allo stato attuale delle cose la Fratellanza musulmana egiziana si pone, pragmaticamente, obiettivi di più semplice portata e, presa contezza di un debito corrente assai vicino ai 90 miliardi di dollari e con un deficit di bilancio che quota il 10% del PIL non può non addivenire alle sollecitazioni del FMI integralmente inserite nella piattaforma elettorale di Mohammed Mursi e che trovano espressione nel pieno sostegno alle politiche liberiste e ad un’economia di mercato poggiandosi, allo stesso tempo, sulla capacità di attrarre investimenti esteri e sulla privatizzazione dell’economia egiziana.

La guerra per procura

La gestione dell’esistente, tutta giocata sul filo di alleanze e di compromessi di corto e medio respiro, non fanno – occorre ribadirlo – perdere di vista quello che è il fine strategico degli “al ikhwan al muslimun” (fratelli musulmani) ovvero l’opposizione alle storiche tendenze alla secolarizzazione delle nazioni islamiche, sempre più esibita in ragione diretta con la fine delle persecuzioni cui erano stati oggetto un po’ dappertutto.

E’ questo il motivo per cui, ancor oggi, le petro-monarchie del Golfo anche assicurando loro un notevole aiuto finanziario si guardano bene dal fornire una qualsiasi assistenza su larga scala ed è sempre per lo stesso motivo che questi regimi autocratici vedono con molta circospezione tutto ciò che può mettere in discussione l’ordine costituito, si tratti di “primavere”, di movimenti sciiti o, anche, degli stessi Fratelli musulmani.

Assume quindi, in questo gioco di ombre e luci, un particolare rilievo, al di là dei toni rassicuranti imposti dalla diplomazia, la capacità da parte del neo-presidente Mursi (e di chi gli sta dietro) di ridisegnare il rapporto tra l’Egitto ed il resto del mondo arabo, Arabia Saudita e Qatar in particolar modo, cosa che produce un certo assillo nel mondo arabo dove, secondo la disamina dell’analista politico giordano Labib Kamhawi è presente un forte senso di preoccupazione, per l’ascesa della Fratellanza Musulmana, che va dal Marocco, dalla Giordania per finire ai paesi del Golfo che vedono negli “ikhwan” un pericoloso elemento di instabilità.

Tutto questo, tuttavia, non desta particolari apprensioni nell'amministrazione statunitense che, al contrario, privilegia il fatto che l'incidenza della Fratellanza Musulmana in Siria è seconda solo a quella che ha in Egitto e che quindi è funzionale agli interessi americani che – in funzione anti Iran – sono particolarmente interessati al dopo Assad.

Al di là dei toni edulcorati coi quali si fa riferimento ad una futura democrazia islamica le ragioni vere del nuovo massacro imperialistico risiedono in ciò che è ben sintetizzato da Abdulaziz Alkhayer del Comitato di coordinamento nazionale: "Il mio paese ha poco petrolio, ma è in posizione strategica rispetto a quelli che ne hanno. USA ed Europa cercano di sfruttare a loro vantaggio le primavere arabe per contrastare gli interessi della Cina, della Russia e dell'Iran".^[7]

Non dissimile, nella sostanza, da quanto delineato da Lucio Caracciolo: " *Conviene allargare il quadro. Sotto il profilo strategico quella siriana è una guerra per procura. La mattanza interna si riflette infatti sulla partita regionale e sul braccio di ferro fra le maggiori potenze globali. E viceversa*".^[8]

Con quali conseguenze?

Gli orrendi massacri, le pulizie etniche con relativi scannamenti tra sunniti e sciiti, le conseguenti sofferenze per la popolazione siriana vanno a configurare un quadro che sa tanto di "balcanizzazione" e che sta inesorabilmente spingendo la Siria verso un baratro di instabilità, di precarietà che andrà ad intaccare, inevitabilmente, anche i paesi limitrofi.

Attorno alla crisi siriana volteggiano infatti potenze regionali come l'Arabia Saudita, il Qatar e la Turchia che, unitamente agli Stati Uniti, formano un'accozzaglia di briganti che si contrappone ad un'altra accozzaglia – sempre di briganti – che persegue interessi opposti e di cui fan parte la Cina, la Russia e l'Iran.

Una contrapposizione, quindi, tutta giocata sul piano imperialistico che alle cretinerie assortite sui "diritti umani", "democrazia", "libertà" che costituiscono l'armamentario "evergreen" della manipolazione ideologico-politica aggiunge sostanziosi aiuti in termini di armi e supporto logistico e finanziario provenienti, per ambedue i fronti, dai rispettivi poli di riferimento.

Lo scontro tra i fronti contrapposti ha prodotto una forte spaccatura a livello internazionale dopo che gli USA avevano sottoposto al Consiglio di Sicurezza dell'ONU una risoluzione tramite cui porre la Siria sotto la giurisdizione del capitolo VII della Carta delle Nazioni Unite con relativo impiego della forza.

Questa volta, però, Russia e Cina, ben memori della risoluzione 1973 – quella che aveva dato il via ai “bombardamenti umanitari” in Libia – hanno posto il veto.

Perché Russia e Cina hanno posto il veto in Consiglio di Sicurezza dell'ONU?

Il veto della Russia ha diverse motivazioni, riconducibili in gran parte al riallacciamento, negli anni '70, dei rapporti con la Siria resosi necessario dopo che erano entrati in crisi quelli con l'Egitto post-nasseriano. Ad un allontanamento siriano successivo all'implosione dell'ex URSS fa seguito un altro suo riavvicinamento col quale compensare l'isolamento decretato dall'Occidente dopo la guerra del 2006 in Libano.

Di particolare rilievo è la cancellazione, da parte di Mosca, del 75% del debito che Assad doveva alla Russia, cosa che ha fatto della Siria un importante partner commerciale.

A livello militare c'è da tener conto che la Siria compra dalla Russia il 10% di armi e altro materiale bellico nonché il particolare – di vitale rilevanza, da un punto di vista strategico – che a Tartus c'è l'unica base navale russa con sbocco nel Mar Mediterraneo.

Se la Russia ha la possibilità di interferire nelle vicende siriane in quanto ha in mano mezzi per poter giocare – in maniera diretta – questa partita, la Cina si vede impossibilitata a giocare un ruolo analogo relativamente agli obiettivi, le modalità d'azione e gli strumenti con cui poter esercitare una certa influenza/ingerenza non foss'altro che per una questione di lontananza fisica dalla regione mediorientale.

Nondimeno le aspirazioni cinesi a diventare potenza mondiale non possono non passare anche attraverso una politica che – oltre all'area Asia-Pacifico in cui la contrapposizione sino-americana è netta – sia rivolta ad una regione (quella araba e quindi anche siriana) assai ricca di risorse naturali e di vie di comunicazione strategiche. In sintesi: una regione essenziale per gli interessi cinesi.

Diogene e la lanterna

Lo scrittore e giornalista venezuelano, Moises Naim, su “La Repubblica” di martedì, 31 luglio, si chiedeva cosa avessero in comune il riscaldamento globale, la crisi dell’Eurozona ed i massacri in Siria. Si è quindi messo alla ricerca di possibili spiegazioni così come Diogene da Sinope si era messo a cercare l’uomo. Tuttavia tralasciava, Moises Naim, di prendere in considerazione – viste le sue conoscenze di politica economica e di commercio internazionale – l’unica chiave di lettura che avrebbe potuto chiarire il suo dilemma: la cosiddetta “logica del profitto” e la sua oramai consolidata incompatibilità con l’umanità intera.

Note

[1] G. Acconcia: Le lotte a sinistra dei Fratelli musulmani – Il Manifesto 11 luglio 2012

[2] idem

[3] G.P. Calchi Novati: Si scrive Africa, si legge Arabia – Il Manifesto 21 luglio 2012

[4] G. Mafodda: La Primavera egiziana presenta il conto – Limes n.3/2011

[5] P. Mènoret: Sull’orlo del vulcano – pag. 107 – Feltrinelli editore

[6] idem

[7] G. Colotti: Niente guerra né ingerenze – Il Manifesto 27 luglio 2012

[8] L. Caracciolo: L’ultima primavera – La Repubblica 19 luglio 2012

Guerra permanente. Se per procura, ancora meglio.

“I prerequisiti per una nuova guerra mondiale ci sono tutti. Scoppierebbe senza indugi, se non fosse per i giganteschi arsenali nucleari della Russia e degli Stati Uniti, nonché per quelli più piccoli ma egualmente terrificanti, delle altre potenze atomiche. Se un nuovo conflitto mondiale è improbabile, le quotazioni di una grande guerra o di una serie di guerre nel Grande Medio Oriente, dal confine indo-pakistano al Maghreb, sono in ascesa e diversi fattori sembrano renderla inevitabile.”

(Sergej Karaganov, Limes n.2 – Marzo 2013)

Edson Arantes do Nascimento – in arte Pelè – una delle massime espressioni calcistiche di ogni tempo ma, anche ambasciatore nel mondo della dittature militare al potere in Brasile dal 1964 al 1986, ha trovato modo di dare una riverniciata al “gingoismo”, quel fenomeno di delirio nazionalista di massa, interclassista come pochi e che nel calcio esalta, al meglio, i suoi principali fattori di fomentazione, grazie alla sua capacità di mimesi con situazioni non dissimili a quelle delle competizioni belliche che lo rendono, a tal motivo, potente mezzo di suggestione collettiva di cui si sono serviti regimi come quello fascista o nazista e di cui continua, oggigiorno, a servirsi la business-society che lo ha trasformato da “spasso dilettantesco del tempo libero in industria avida e possente, ossia in un qualcosa che rafforza l’accettazione di una più generale vita sociale naturalmente e inevitabilmente pervasa di spirito commerciale e valore del denaro”¹

Orbene “O rey” in un paese scosso da ondate di proteste, da disordini sociali che non si vedevano dagli anni ‘80, invita i manifestanti “a dedicarsi al tifo e non alla protesta. Dimentichiamo tutto questo disordine che scuote il Brasile e ricordiamoci che la squadra brasiliana è il nostro paese e il nostro sangue.”²

Non meravigliano di certo le stolidezze di Pelè; è che stridono fortemente con un contesto sociale in cui una religione laica come il calcio – almeno così è sempre stato vissuto in Brasile – viene apertamente messa in discussione. Se sui cartelli dei manifestanti è

prevalente “ – bola + escola o – bola + saude” è evidente che si è verificato un corto circuito che ha fatto saltare pseudovalori, miti, liturgie che si riteneva fossero consolidati per sempre.

Ma qual è la causa o l'insieme di cause che hanno dato origine a questa più che intensa fibrillazione sociale?

E più ancora: cos'è che accomuna il rincaro del biglietto del bus a San Paulo al taglio degli alberi a Gezi Park o alle rivalità calcistiche e relativo massacro a Port Said?

Eppure il Brasile ha conosciuto in tutti questi anni una crescita vigorosa del PIL che, nell'arco temporale 2004-2011, è passato da 500 miliardi di dollari a quasi 2.500, ciò che ha consentito, tra le altre cose, una notevole riduzione della povertà oltre alla formazione di un ceto medio con relativa propensione al consumo.

Qui, tuttavia, corre l'obbligo di dar maggior lice a questo “ceto medio”, vista l'eccessiva enfasi con cui viene circonfusa dai media in generale e da quelli brasiliani in particolare muovendosi di concerto questa retorica con gli studi di analisti economici, i quali, oltre a prevedere una classe operaia oramai in declino, hanno posto, allo stesso tempo, l'accento sulla forte espansione delle classi medie urbane in ciò poi contraddetti dalla grande espansione del lavoro salariato - segnatamente nelle “fabbriche del mondo”, Cina, India al pari di tanti altri paesi emergenti – che oggi riguarda oltre i due terzi della popolazione attiva.

Laddove, tanto per essere più chiari, la direzione scientifica del lavoro come pure il sistema taylorista trova applicazione non solo in fabbrica ma anche nel lavoro d'ufficio diventa un po' arduo continuare a riferirsi – come ceto medio – al ceto impiegatizio o alla aristocrazia operaia del tempo che fu.

Nello specifico brasiliano si fa ulteriore fatica in quanto la determinazione di classe media – la cosiddetta classe C – verrebbe data soltanto da indicatori statistici quali “ il consumo familiare “, “il numero totale degli studenti universitari” o “ il grado di istruzione del capofamiglia”, capofamiglia che, tuttavia, con un reddito medio di 1.350 reais (all'incirca 500 euro) non può certo permettersi l'accesso alla sanità privata essendo costretto ad avvalersi di una sanità pubblica che, unitamente, ai trasporti ed alla scuola versa in condizioni miserevoli.

I settori in cui è principalmente occupata questa mitica “classe media” sono la piccola industria, i servizi e il commercio laddove l’orario di lavoro varia da 12 a 14 ore al giorno per 6 giorni la settimana, ragion per cui viene definita, nel mondo accademico brasiliano, “nuova classe lavoratrice precarizzata” tutta interna al boom economico nel cosiddetto Brasile “sviluppista”, boom, c’è da dire, che è stato originato, in gran parte, da “una politica aggressiva delle risorse naturali, l’incremento della grande agricoltura industriale, che da sola rappresenta quasi la metà del PIL ed il 40% delle esportazioni, gli agrocombustibili e l’allevamento del bestiame”³, insieme di fattori dai quali proviene un benessere che ha interessato prevalentemente gli imprenditori dell’agro-business, gli industriali, i banchieri e la lobby delle imprese private che gestiscono i trasporti pubblici con la quale – sia detto per inciso - i “sinistri” Lula e Dilma Rouseff hanno sempre accuratamente evitato di scontrarsi tanto più che le categorie imprenditoriali a cui ci siamo riferiti – conservatrici quando non del tutto reazionarie – hanno sempre garantito il loro appoggio ai cosiddetti governi “progressisti” a tal punto che l’ultimo ministro per l’economia, al tempo dei militari, Delfim Netto, ha modo di rimarcare, frequentemente, come sia stato Lula a salvare il capitalismo in Brasile. Un boom, quello brasiliano - occorre ribadire - da esportatore netto di risorse naturali, minerali ed agricole, poggiando sulle quali il Brasile ha potuto finanziare la propria domanda interna.

Particolari congiunture come l’impennata speculativa dei prezzi internazionali delle cosiddette “commodities agroalimentari” come pure l’export degli agro combustibili hanno ancor di più reso “virtuoso” un paese che dalla comunità internazionale degli affari e dagli specifici organismi internazionali viene additato come modello, come “il mondo del futuro”.

Se consideriamo le avventatezze propinate sull’Argentina, sulle tigri asiatiche, sull’Irlanda fossimo nei panni dei brasiliani faremmo i debiti scongiuri.

Vero è che il Brasile è riuscito ad entrare nel novero delle economie emergenti (BRICS) e come grazie a questa espansione economica la percentuale degli occupati è cresciuta dell’ 1,1% mentre il tasso di disoccupazione, dal 2009 al 2011, è passato dall’ 8,2% al 6,7%, tuttavia acute contraddizioni perdurano al suo interno e riguardano segnatamente non solo i criteri con cui la ricchezza viene redistribuita

ma soprattutto l'esclusione sociale che ne fa uno dei paesi più diseguali al mondo: un paese in cui all'elevata percentuale di disoccupazione giovanile va a sommarsi un 60% della popolazione che continua a vivere sotto la soglia di povertà nel mentre sullo sfondo si stagliano le oligarchie latifondiste di sempre o fenomeni come il cacicchismo.

Contraddizioni che il partito di governo (Partido dos trabalhadores PT) ha finora occultato attraverso un piano basato su una economia a cascata la quale ha come assioma, però, una costante e rapida crescita economica che, con la attuale congiuntura internazionale, appare problematico possa realizzarsi.

Alcuni dati: nel 2009 la crisi mondiale comporta per il Brasile un PIL segnato negativamente (- 0,3%). Nel 2010 cresce del 7,5% per poi decrescere, nel 2011 al 2,7%, per poi attestarsi allo 0,9% nel 2012. Per il 2013 si prevede un incremento del 2,7% che va a contrastare nettamente con le analisi dell'Economist o del Finacial Times che parlano espressamente di crisi del boom brasiliano, ipotesi che ha niente di peregrino se soltanto si considera che l'economia brasiliana è organicamente interconnessa con l'economia mondiale per cui una contrazione della domanda proveniente dagli USA o dai paesi UE fatalmente va ad incidere, in negativo, sulle esportazioni con un effetto a ricasco sulle proprie componenti economiche e sociali.

Partendo, dunque, dal vistoso rallentamento del modello svilupppista brasiliano, in simultanea col rallentamento di paesi quali la Cina, l'India, il Sudafrica e altri ancora, assume maggior valenza quanto scritto da Alessandro Penati su "La Repubblica" del 22 giugno scorso circa il proposito della Fed di porre termine alle misure straordinarie di creazione di liquidità: "...Significa che non ritiene l'economia americana capace di crescere stabilmente con le proprie gambe per altri due anni. E' dunque un messaggio più diretto a preparare i mercati, ridimensionandone aspettative e facili entusiasmi, che per segnare un punto di svolta nella politica monetaria. Un messaggio che si è aggiunto ad altri indicatori preoccupanti:

1 - Il mercato del lavoro americano, l'indicatore macroeconomico oggi più importante per valutare la sostenibilità della crescita, è lungi dall'aver ritrovato condizioni di normalità. La riduzione della disoccupazione è spiegata da un aumento dei lavoratori scoraggiati che escono dal mercato del lavoro. Il rapporto tra occupati e popolazione è infatti fermo da 5 anni.

2 - La spinta delle economie in rapida crescita, i famosi Brics, potrebbe aver esaurito molta della sua forza. Grandi paesi come India e Brasile stanno abbandonando le politiche di mercato e le liberalizzazioni per tornare a un dirigismo incompatibile coi tassi di sviluppo del passato. La riduzione della crescita aumenta però il disagio sociale, che alimenta il dirigismo, che riduce la crescita.”⁴

D'altronde i dati parlano un linguaggio assai chiaro: per tutto il decennio precedente si è assistito ad una crescita assai vigorosa del PIL che poi cade verticalmente nel 2012 (0,9%).

Qualora ciò non bastasse, possiamo aggiungere che, per quel che attiene il 2013, le previsioni dei “divinatori”, sono state aggiornate per ben tre volte al ribasso.

Ma non è tutto poiché a questo quadro, preoccupante già di suo, va ad aggiungersi un tasso di inflazione che veleggia intorno al 6,5% e che va, conseguentemente, a colpire ampi strati di popolazione con una impennata vertiginosa dei prezzi.

D'altra parte quando gli indicatori economici segnano un andamento negativo qualcuno deve pur pagare il conto restando inteso che non sono di certo le elites politiche ed economiche.

E' da tale contesto che prende avvio una massiccia contestazione che vede come soggetto attivo un movimento formato da lavoratori, disoccupati, giovani precari, studenti, piccoli imprenditori sempre più in sofferenza per via del peggioramento delle condizioni di vita a cui si aggiungono le carenze dei servizi sociali, la corruzione, lo spreco di denaro in opere faraoniche.

Un movimento, giova rimarcarlo, dalle connotazioni interclassiste che, almeno finora, non ha fatto dell'antagonismo anticapitalista la propria cifra peculiare.

In perfetta sintonia, d'altronde, con tutte le “primavere” che lo hanno preceduto.

Piazza Taksim e il nuovo sultano

A dar contiguità alle manifestazioni brasiliane ed a quelle turche intervengono essenzialmente due fattori: una sostenuta crescita economica che convive con una altrettanto elevata diseguaglianza sociale con relativi fenomeni di marginalizzazione di ampie fasce di strati sociali.

Operano altresì delle specificità tutte turche che vanno ad interessare la genesi di questo boom economico tale da farlo assurgere – poteva mancare ? – a “modello turco, strumentalmente enfatizzato per contenere in appositi coni d’ombra tutte le distorsioni, le contraddizioni che tale modello di sviluppo porta con sé.

In un paese caratterizzato da una polarizzazione della società che persiste dalla laicizzazione del paese voluta da Kemal Ataturk nel 1923 e che riverbera oggi i suoi effetti in una situazione interna caratterizzata da “ un acceso contrasto tra le tradizionali èlite economiche ed una nuova classe imprenditoriale affiliata al AKP. Cresciute grazie a piccole e medie imprese , le nuove èlite si raccolgono intorno ad organismi come la Musiad, una delle più grandi associazioni di imprenditori sponsorizzata dal AKP”.⁵

Giova ricordare come l’ AKP (Partito per la Giustizia e lo Sviluppo) sia un’organizzazione partitica nella quale confluiscono varie correnti islamiste e che, proprio per questo, non può attenuare il proprio profilo religioso pena la perdita del consenso dell’elettorato islamista.

L’attuale premier Erdogan, convinto islamico conservatore, “ è riuscito a trasformare progressivamente il Partito per la Giustizia e lo Sviluppo in partito “pigliatutto”, capace di raggruppare pezzi di società dagli interessi e valori differenziati che chiedevano essenzialmente normalizzazione e modernizzazione. La vittoria in tre elezioni consecutive gli ha consentito di ridurre il peso dei contro-poteri custodi della laicità dello Stato: quello militare, quello giudiziario, quello burocratico, in passato efficienti attori di interdizione del nascente potere islamista”.⁶

In tutta evidenza l’onda lunga dell’islamismo che Arnold Toynbee, già nel 1948, delineava più che come religione universale come ideologia pervasiva capace di prendere il posto del nazionalismo e dello stesso socialismo si è tradotta, nello specifico turco, in una capacità di iniziativa generale che ha marginalizzato, tra gli altri, i partiti di sinistra come anche i sindacati.

In altri contesti – vedi Egitto, Tunisia, Siria – questa dinamica è stata portata avanti dalla Fratellanza musulmana, in Turchia, in anni passati dal Partito del Benessere (Refah Partisi) e ai nostri giorni dal AKP di Recep Tayyip Erdogan.

E’ innegabile come nel paese vi sia stato, nell’ultimo decennio, uno sviluppo economico tale da consentirgli di uscire dalla situazione

deficitaria dei primi anni del 2000 che vedeva un' inflazione al 69%, una crescita del PIL di segno negativo (- 9%) ed un debito pubblico pari al 78% del PIL, così come è altrettanto vero come l' AKP abbia saputo costruire, attraverso politiche economiche ad hoc, le condizioni sociali e politiche a che la Turchia potesse aprirsi al mercato mondiale o, per meglio dire, adattarsi alle nuove tecnologie e, in una, alle nuove esigenze del dominio imperialistico.

Fattori che hanno reso possibile un gigantesco processo di delocalizzazione delle produzioni a più alto contenuto di lavoro vivo in aree dove il prezzo della forza-lavoro è molto più basso di quello delle cittadelle capitalistiche più avanzate, cosa che ha determinato una nuova divisione internazionale del lavoro.

Pertanto il boom economico è stato reso possibile, sul piano internazionale, con l'addivenire alle linee-guida poste dal FMI incentrate, principalmente, sui capisaldi delle privatizzazioni, delle liberalizzazioni e sulla riforma del mercato del lavoro col relativo corollario della moderazione salariale, la qualcosa ha consentito l'afflusso di capitali esteri attratti dalle condizioni più che vantaggiose offerte da Istanbul sotto forma di allentamento dei vincoli burocratici, di riduzione al 20% delle aliquote sui redditi di impresa, possibilità di portare in patria i profitti, il tutto inserito in una " legge quadro tramite la quale " vengono create delle ZES (zone economiche speciali) in cui lo Stato dà incentivi economici, terreni gratuiti, attenuazione fiscale, alleviamento dei contributi pensionistici per i lavoratori, e viene anche data la possibilità di utilizzare le strutture universitarie pubbliche per effettuare ricerche e sviluppo a vantaggio di aziende private. " e ancora " In materia di lavoro la prima cosa che fa il governo di Erdogan è di istituzionalizzare la pratica del lavoro interinale: in altre parole nelle fabbriche turche si afferma legalmente il caporalato e forme di "lavoro in affitto". Non solo: vengono introdotte misure di massima flessibilità della forza-lavoro che, in pochi anni, faranno sì che la Turchia arrivi ad avere la settimana lavorativa media più alta d'Europa – ben 53 ore! -, il tasso più basso di assenze lavorative per malattia, un numero impressionante di morti sul lavoro, un salario minimo netto, nel 2013, di 409 dollari - poco più di 300 euro al mese."⁷⁷ E' in un tale contesto, caratterizzato anche dal fatto che quasi l'80% della popolazione ha lasciato la campagna per la città, che nasce, grazie anche ad una sapiente politica di crediti agevolati, una nuova

piccola borghesia costituita da persone provenienti dai piccoli centri rurali dell'Anatolia e che, trasferitisi non solo ad Istanbul ma anche ad Ankara, Izmir, Konya, Kayseri e Samsun sono diventati commercianti e piccoli imprenditori, alcune centinaia dei quali, molto vicini al AKP e denominati "tigri anatoliche" costituiscono il nerbo della borghesia islamica, perfetta sintesi tra neo-liberismo ed islamismo.

Questi imprenditori, a capo di piccole e medie aziende dell'Anatolia che si ispirano alle realtà produttive del nord-est italiano, sono il motore del boom economico turco degli ultimi dieci anni e, costretti tanto dal rifiuto del Consiglio Europeo, nel 1998, circa la candidatura turca alla UE quanto dalla stasi dei negoziati per l'adesione iniziati nel 2005, hanno dovuto volgere il loro sguardo, per quanto riguarda gli sbocchi commerciali, verso l'Asia Centrale, il Medio Oriente, l'Africa. La competitività della lira turca – rivalutata, per tutto il periodo in cui l'economia globale tirava, dal forte afflusso di denaro verso la Turchia – ha fatto sì che gli investimenti turchi venissero preferiti a quelli provenienti dall'eurozona soppiantandoli in settori quali i prodotti farmaceutici, il tessile, i beni di consumo e il settore immobiliare.

Ma la competitività, nella sfida internazionale, ha modo di farsi valere anche attraverso i grandi conglomerati – Koc, Anadolu, Yildiz, Kale, Sabanci – in mano all'alta borghesia urbana, laica e quindi kemalista, e come tale in contrapposizione a quella islamica e anatolica.

Questi conglomerati sono "gruppi industriali potenti, ramificati, ma anche flessibili, pronti a trovare nuove opportunità di sviluppo. Basti pensare al settore automotive: Koc ha una joint-venture con il gruppo Fiat e da poco, a Erenler, nel distretto di Sakarya, è partita la realizzazione del secondo stabilimento di "Turk Traktor", la Joint-venture tra Cnh, Fiat Industrial e Koc Holding, leader nella produzione di trattori. Quando si è reso necessario centrare l'attività sulla finanza, hanno sviluppato le banche e i servizi finanziari. Poi si sono lanciati nell'energia e, infine, hanno fiutato il boob delle telecomunicazioni.

Ora i grandi gruppi hanno accusato una limatura dei ricavi, nel 2012, a causa della crisi dell'Eurozona e cercano di disfarsi - anche sull'onda dell'avanzata delle dinamiche "tigri anatoliche"- delle attività non strategiche, ma rimangono un punto di riferimento per i grandi gruppi stranieri che arrivano sul Bosforo, con i quali stringono alleanze solide e di successo."⁸

E' evidente come gli interessi di quelli che erano i "vecchi padroni del vapore" stridino con le politiche perseguite dal governo Erdogan poiché " in quest'ultimo decennio essi hanno perso progressivamente quote di potere. Il ruolo di questa frazione borghese non è affatto da trascurare : non solo perché gode di posizioni acquisite negli ultimi cento anni, non solo perché ha forti legami internazionali, ma anche perché continua ad essere interna all'esercito e a rappresentare, attraverso lo strumento politico del CHP (Partito Popolare Repubblicano), la maggiore opposizione del paese. Inoltre gode anche di un largo sostegno popolare legittimato dal richiamo ai valori della secolarizzazione e alla figura di Atatürk".⁹

Non desta meraviglia, quindi, che ai moti di protesta di Piazza Taksim, in un crescente clima di contestazione verso il governo targato AKP, siano presenti molti sostenitori del CHP che manifestano insieme agli studenti, ai piccoli imprenditori, ai gruppi ultras calcistici, agli anarchici, ai comunisti, ai partiti curdi, ai disoccupati.

Sì. Disoccupati!

Perché in quest'orgia di retorica che la stampa borghese ha riservato ad uno dei tanti "miracoli economici" da ascrivere, beninteso, alle virtù taumaturgiche del "mercato", si passa molto disinvoltamente sui "miracoli" di segno opposto: con un'inflazione al 9% e conseguente aumento del costo della vita, i salari, in termini reali, hanno perso potere d'acquisto. Non solo. Questa corsa forsennata alla crescita impone orari di lavoro più lunghi e ritmi di lavoro sempre più intensi e, insieme a questo, un tasso di disoccupazione attestato all'8,8%, di cui buona parte riguarda i giovani tra i 16 e i 29 anni.

Come si vede un boom economico segnato da forti contraddizioni riassumibili nel dato che consistenti strati di popolazioni sono stati marginalizzati rispetto allo sviluppo per non dire che hanno persino visto peggiorare le proprie condizioni di vita.

Ecco spiegata, quindi, l'eterogeneità della composizione sociale della protesta che mette insieme segmenti diversi della società con interessi storicamente contrastanti in un "embrassons nous" che disorienta ulteriormente il proletariato turco e, segnatamente, la classe operaia. Se il governo a guida AKP ha saputo garantire cospicui profitti al capitale statunitense o a quello europeo, rappresentando quindi al meglio gli interessi dei vari imperialismi, al contempo sta cercando di convertire il potere economico/finanziario turco in influenza, ossia in

un'ottica di paese non solo dominante in ambito regionale - il che lo porta ad interferire pesantemente nell'attuale guerra civile siriana - ma anche di punto di riferimento per tanti paesi arabi e finanche per rilevanti componenti interne alle "primavere arabe", le quali vedevano nella Turchia il paese dove si era realizzata compiutamente la "democrazia islamica".

Questa pseudo-democrazia, però, questo modello AKP, sublimato - a Gezi Park - dalla triade "centro commerciale, caserma, moschea", va a rappresentare "... una sintesi perfetta del neo-ottomanesimo in versione AKP, fondato su una crescita economica onnivora e il gigantismo progettuale, sul ritrovato ruolo politico e militare del paese, sul marcatore religioso"¹⁰

Un neo-ottomanesimo oscillante tra aspirazioni di potenza regionale, nel contesto mediorientale, per cui i suoi riferimenti sono sempre più Lahore, Beirut, Medina, Baku, la stessa Sarajevo e non Berlino, Parigi o Londra, tanto più che resiste, all'interno della UE, un certo scetticismo nei confronti di Ankara, scetticismo che va ad alimentare nella società turca la cosiddetta "sindrome di Sevres" - dal nome della cittadina francese dove, nel 1920, fu firmato il trattato in virtù del quale, dopo la caduta dell'impero ottomano, la Turchia avrebbe dovuto privarsi di tutti i territori orientali e del controllo degli stretti. Per contrappasso, però, avviene che, in un panorama mediorientale sempre più scosso da crisi, contrapposizioni, guerre, il modello turco cominci a vedere offuscato il proprio potere di fascinazione sul mondo arabo e mediorientale per via della sua eccessiva prossimità alla Fratellanza Musulmana come vede pure il suo revanchismo neo-ottomano coinvolto sempre più nella guerra in Siria.

Guerra permanente. Se per procura ancora meglio

Per puro paradosso, avviene però che, mentre Ankara si fa forte del suo prestigio acquisito in Medio Oriente ed in Asia Centrale per offrire un modello di "islamismo" politico, lo stesso islamismo politico - in versione egiziana - è preda di un corto circuito che dalle, rive del Nilo, dove il presidente Morsi, espressione della Fratellanza Musulmana, è stato esautorato dalla sua carica per mano dell'esercito rischia di propagarsi nell'intera regione e di sortire tra i veri effetti proprio l'isolamento di Ankara a causa dell'analogia tra ciò che sta avvenendo al Cairo e quello che la Turchia ha già sperimentato in tre

occasioni, dal 1960 al 1980: l'intervento dell'esercito contro i movimenti islamici in ascesa per proteggere la laicità dello Stato.

Il colpo di stato egiziano fa venir meno, in estrema sintesi, uno dei perni, unitamente al Qatar, su cui poggiava il nuovo ordine del Medio Oriente all'indomani delle "primavere arabe", ordine teorizzato, per l'appunto, da Erdogan e che prevedeva il ruolo egemone di Ankara. Ma il golpe contro Morsi non potrà non avere ripercussioni sulla stessa Siria dove è presente ed oltre modo operativa una Fratellanza Musulmana che lotta contro il regime di Assad all'interno di una coalizione denominata Consiglio Nazionale Siriano che, dall'abbrivio di una protesta popolare, in linea con le "primavere" egiziana e tunisina, è trasmodata in una guerra civile che rimanda sostanzialmente alla vicenda libica in quanto alla sollevazione popolare si sono sovrapposte agende esterne sotto forma di interessi sia economici che geo-strategici delle grandi potenze e di quelle regionali con conseguente internazionalizzazione del conflitto.

La rivolta popolare siriana è stata motivata, nelle sue linee essenziali, dalle stesse cause che hanno interessato gli altri paesi arabi: una situazione economica disastrosa a cui si accompagna una disoccupazione – soprattutto giovanile – endemica: soltanto ottomila siriani, su trecentomila che ogni anno si affacciano sul mercato del lavoro, riescono ad ottenere un regolare contratto di lavoro. A ciò vanno ad aggiungersi gli effetti delle nefandezze neo-liberiste, fatte passare per riforme, propinate dagli organismi internazionali che hanno trasformato i monopoli pubblici in monopoli privati con tutte le piacevolezze che ne conseguono.

Ligio alle direttive di tali organismi ma, allo stesso tempo, paladino di un antimperialismo soltanto presunto, il presidente siriano Assad, tuttavia, ha trovato modo, negli anni, di rendere meritori servigi che si sostanziano nella assoluta stabilità della frontiera siriano-israeliana, o nella partecipazione al programma di subappalto delle "extraordinary renditions" per finire con l'aver legittimato la repressione saudita della "primavera" in Bahrein.

Ciò non è valso, manifestamente, a che la "primavera" siriana rimanesse in un ambito prettamente interno e non venisse, invece, integralmente assorbita dal gioco delle potenze regionali e internazionali in una guerra che può essere tranquillamente definita "guerra per procura".

Ma perché la guerra?

Ed ancora: perché questa guerra?

Sulla rivista "Prometeo", nel dicembre 2005, si poneva in rilievo come: "Il fenomeno che forse più di ogni altro caratterizza la fase di decadenza della società borghese è la sua intima necessità di ricorrere alla guerra per uscire dalle proprie crisi economiche che traggono, tutte, la loro origine nelle contraddizioni del modo di produzione capitalistico. Ogni guerra è una guerra imperialista del capitale e in quanto tale sempre combattuta contro il proletariato" per proseguire con "Le due guerre imperialiste (mondiali) hanno quindi segnato il punto di chiusura e l'inizio dei cicli di accumulazione; nel modus operandi del capitalismo decadente le guerre sono state delle drammatiche parentesi necessarie per superare le crisi e rilanciare il ciclo di accumulazione.

L'avanzare della decadenza del capitalismo ha determinato che le guerre non siano solo una parentesi nella vita del capitale, ma siano diventate un modo permanente di vivere della società borghese. Negli ultimi decenni la guerra imperialistica è stata una costante nella realtà del capitale.

L'avanzare della decadenza ha quindi determinato che le guerre siano diventate un modo di essere del capitalismo." Ed ancora "Una guerra permanente che è funzionale agli interessi delle grandi oligarchie economiche e finanziarie al potere e che impone all'intero proletariato internazionale un prezzo salatissimo sia in termini di vite umane sia con un salto all'indietro nelle proprie condizioni di vita." per concludere con l'evidenziare che "Mentre i due precedenti conflitti imperialistici hanno consentito al capitalismo di avviare un nuovo ciclo di accumulazione, determinando una fase di crescita dell'intera economia mondiale, le guerre combattute in questi ultimi decenni hanno avuto come unica conseguenza l'arricchimento esclusivo di alcune frange della borghesia internazionale e la distruzione di interi paesi.

Stiamo assistendo a guerre permanenti che rispetto a quelle del passato non creano le premesse per una nuova fase di sviluppo dell'economia, attraverso la ricostruzione dei sistemi produttivi distrutti, ma che hanno come unico effetto la morte di milioni di proletari e la distruzione generalizzata."¹¹

Perché si combatte in Siria? Quali attori si fronteggiano?

Sullo sfondo della guerra civile siriana si stagliano questioni che hanno attinenza con la ridefinizione dei rapporti di forza fra le tre grandi potenze, Russia, Stati Uniti e Cina con la prima, a cui considerazioni di ordine geo-strategico non permettono di lasciare la regione e che si avvale della leva siriana per riacquistare una dimensione di superpotenza mentre gli USA, appesantiti da un debito posseduto in maggior parte da Cina e Giappone nonché da un elevato deficit pubblico, non possono più sostenere conflitti prolungati e costosi tanto più che proprio l'espansione cinese nell'area Asia-Pacifico li costringe ad un riorientamento verso quell'area.

Ciò spiega perché diventa prioritario, per Washington, preservare, nel conteso mediorientale, l'egemonia di Israele tanto più in una competizione con l'Iran che vede nella Siria il proprio sbocco nel Mediterraneo lungo un asse che va dallo stesso Mediterraneo al Golfo Persico. Stabilizzare il regime di Damasco diventa, quindi, prioritario se si vogliono ridimensionare le mire nella regione delle monarchie del Golfo e del neo-ottomanesimo turco.

Nell'analisi delle dinamiche che caratterizzano l'attuale scenario siriano un fattivo ruolo è giocato anche dalla partita arabo/persiana e sunnita/sciita. Arabia Saudita, Qatar e altre petromonarchie del Golfo sono intervenute nella pacifica rivolta siriana per trasmutarla in guerra contro il regime filo-iraniano di Assad. La posta in gioco è l'egemonia sul campo islamico mediorientale, contesa tra Arabia Saudita e Iran, con il Qatar che, grazie all'enorme patrimonio energetico e finanziario, si smarca da Riyad per giocare in proprio e proporsi all'Occidente quale alleato/tesoriere nelle "primavere arabe", ossia tenerle lontane dagli idrocarburi del Golfo."¹²

Tenendo conto di tutto questo l'approdo più che ovvio, quello che fa maggiormente agio su tutte le altre considerazioni non può che essere la partita delle condotte energetiche mediorientali con tutto ciò che ne consegue in termini di strategie fatte di contrapposizioni, alleanze, innesco di conflitti.

Nel libro "Euroil" si fa riferimento ad "Un nuovo sterminato giacimento di idrocarburi, scoperto qualche anno fa, che è stato battezzato South Pars e su cui gran parte delle compagnie petrolifere si sono gettate a piene mani. Più o meno tutte, tranne quelle americane, che per via dell'embargo commerciale nei confronti dell'Iran non possono operare nella zona."¹³

Non è semplicemente un supergiacimento, forte della sua estensione su una superficie di 1.300 chilometri quadrati, in quanto è il pilastro della strategia energetica iraniana nei prossimi decenni e che sta assumendo concretizzazione attraverso un accordo tripartito Iran-Iraq-Siria che prevede la realizzazione di un gasdotto da 10 miliardi di dollari entro il 2016 e che ha come obiettivo precipuo il mercato europeo. In tal modo il gas iraniano e quello iracheno potrebbero arrivare al polo costiero siriano di Tartus tagliando fuori completamente la Turchia. Ne deriva che questo progetto di “gasdotto sciita” mandi in fibrillazione non solo la Turchia ed i “patron” che gli stanno dietro ma anche altri attori regionali in quanto, allo stesso tempo, l’Iran insieme alla Russia è parte attiva in un progetto di prospezione dell’ ‘off-shore libanese per il tramite di accordi di assistenza tecnica.

Mosca, infatti, attua tutte le contromisure atte a che il gas mediorientale non arrivi alla condotta trans-anatolica Southern Corridor - patrocinata, sin dal 2007, dal governo statunitense e che prevedeva degli accordi tra turchi e iracheni in cui la Siria diventava tassello importante del progetto in quanto in diretta concorrenza con la condotta South Stream russa per l’approvvigionamento al Sud-Est europeo. Con molta pertinenza Margherita Paolini osserva che:” Nella gara che si è accesa tra paesi produttori, paesi di transito e paesi con aspirazioni di “hub” esclusivo, ulteriormente complicata dagli interessi delle “majors”, la Siria appare soprattutto come pedina chiave del progetto geoenergetico di Tehran: arrivare al Mediterraneo attraverso il percorso strategico Iraq-Siria che si rivela possibile come mai prima in virtù dei rapporti di stretta alleanza con il governo di Baghdad.”¹⁴ L’autosufficienza energetica raggiunta dagli Stati Uniti con il “gas da scisti” ha sottratto una cospicua fetta di mercato al Qatar che si trova nella necessità di compensare tale perdita cercando anch’essa approdi sulla costa del Mediterraneo e di lì al mercato europeo e per tale motivo coltiva un progetto di collaborazione regionale con la Turchia che si è venuta a trovare in una situazione di empasse per via del fatto che è esclusa da programmi inerenti future produzioni ed esportazioni, ragion per cui ha tutto l’interesse, insieme al Qatar, di esautorare Assad e fermare il gasdotto sciita sostituendolo con un altro progetto che, scevato dalla presenza iraniana, vedrebbe il gas dell’Iraq e del Qatar, dopo essere transitato dalla Siria, dirigersi verso l’Anatolia e da qui al mercato europeo.

Giova tener presente, per rendersi conto della criticità/assurdità della situazione, che tutti questi progetti energetici sono ancora allo stadio di fattibilità ma già solo questo è sufficiente a scatenare una guerra civile con massacri quotidiani che la dicono lunga su quello che propina quotidianamente la “civiltà” capitalistica correlata al suo mitico neoliberalismo.

Crisi internazionale e nuova guerra fredda

Grande è la confusione sotto il cielo (capitalistico) ... e la situazione di eccellente ha ben poco.

Dal G8 di Lough Eme nei cui intenti c'era la promozione di una nuova agenda di cooperazione del Nord del mondo, e che era incentrato sui grandi temi della crisi e del lavoro è scaturito il risultato di sempre: l'inconcludenza. Di intese virtuali e di contese di fatto è lastricato il percorso di questi vertici, siano essi G8 o G20, e tutto perchè l'incidenza di una crisi che trova le proprie origini nelle contraddizioni del processo di accumulazione non può essere elusa stante gli attuali e persistenti rapporti di produzione capitalistici. Una crisi in cui:” Capitali sempre più grandi non riescono ad essere adeguatamente remunerati e ciò deriva dall'operare della legge della caduta del saggio medio di profitto. La finanziarizzazione dell'economia è stata una risposta dell'imperialismo alle sempre maggiori di remunerare adeguatamente i capitali investiti nel mondo della produzione. ... Per un certo numero di anni, grazie agli incrementi di produttività e alla drastica riduzione del costo della forza-lavoro, il capitale fittizio prodotto ha trovato sufficiente plus-valore con il quale remunerarsi. Oggi le dimensioni assunte dalle disparate forme di produzione di capitale fittizio sono così enormi che il plus-valore prodotto globalmente non è più sufficiente a remunerare adeguatamente tale massa. Da qui l'avvio alla crisi finanziaria ed alla distruzione del capitale fittizio in eccesso con le nefaste ricadute sull'intera economia mondiale.”¹⁵

Quanto riportato serve a svelare le difficoltà insuperabili che trovano questi consessi internazionali a dare delle risposte che non siano le vacue locuzioni “crescita, lavoro” che rimangono delle semplici dichiarazioni d'intenti con l'aggravante, tuttavia, del procedere in ordine sparso dei vari attori e di una competitività, tra gli stessi, sempre più esasperata.

Rientra proprio in questo clima il negoziato di libero commercio tra Europa e Stati Uniti (Transatlantic Trade and Investment Partnership – TTIP) con l'esplicito scopo di contenere l'invasione dei paesi cosiddetti BRICS, che, secondo ottimistiche previsioni, dovrebbe comportare benefici per l'intera UE: 1 milione e 400.000 posti di lavoro, aumento delle retribuzioni e una crescita media del 5%.

Aumenterebbero anche le possibilità di investimenti ed affari per alcune imprese europee e si dà il caso che a beneficiarne maggiormente sarebbero le imprese tedesche, segnatamente le industrie della costruzione di macchine utensili, il settore della tecnologia informatica e, naturalmente, le banche.

Una fondazione come la "Hans Boeckler", vicina ai sindacati tedeschi, mette tuttavia in discussione questo trattato in quanto non produrrebbe crescita alcuna per via del fatto che già oggi i dazi doganali tra Unione Europea e Stati Uniti sono talmente bassi che gli effetti di una ulteriore riduzione si noterebbero appena mentre alcune ricadute negative andrebbero a interessare i diritti dei lavoratori e le norme che tutelano l'ambiente.

Certo, questo trattato è visto come una boccata d'ossigeno per economie come quella tedesca e statunitense i cui dati, al di là dell'enfasi di certi giornalisti/pifferai, non è che inducano all'entusiasmo più sfrenato. E' lo stesso Federico Rampini a rilevarlo: "Sul fronte dell'economia reale i cambiamenti non sono così precipitosi. Il mercato del lavoro sta meglio ma non vi è nulla di repentino né di spettacolare. Il tasso di disoccupazione per adesso rimane fermo al 7,6%. Addirittura, se vengono inclusi i lavoratori scoraggiati (che hanno smesso di cercare un posto) e quelli costretti ad accontentarsi di un part-time la disoccupazione diventa il 14,3 della forza-lavoro."¹⁶ Quasi il doppio!

Nello stesso "modello per l'Europa" – la Germania – l'economia mostra già qualche sofferenza se oltre alle fabbriche in crisi si concentra l'attenzione sull'occupazione precaria e con bassi salari. Oltre al part-time c'è un 20% degli occupati che lavora con i cosiddetti "minijobs" con paghe di 450 euro al mese.

A questo va ad aggiungersi, secondo dati forniti sempre dalla fondazione Hans Boeckler, il fatto che ad una paga oraria di 11 euro nell'ovest della Germania ne corrisponde una di 8,30 euro all'est il che evidenzia come "negli ultimi due decenni la Germania ha raggiunto

un grado di disuguaglianza estremamente problematico sul piano sociale ed economico”.

Un PIL in frenata – indice di un possibile rallentamento di una economia da cui tanti paesi dipendono - è invece il dato inquietante che proviene dalla Cina laddove sembra proprio che l’età dell’oro stia per finire. I dati infatti indicano che nel primo trimestre del 2013 il PIL è sceso al 7,7% rispetto al 7,9% dell’ultimo trimestre del 2012 mentre per il 2013 dovrebbe ridimensionarsi ulteriormente al 7,4% e tutto questo ha a che vedere sia con la stagnazione europea che con la lentezza della ripresa americana che, a sua volta, chiede un attenuamento delle politiche di austerità in Europa pena un rallentamento della medesima economia USA.

Si naviga, insomma, a vista e diversi se non addirittura contrastanti appaiono gli approcci alla soluzione della crisi.

Mentre il Giappone e gli Stati Uniti privilegiano l’opzione delle politiche monetarie e fiscali espansive con il conseguente timore dei paesi emergenti che la valanga di liquidità creata sui mercati globali vada a scaricarsi sulle loro economie con annessa inflazione e possibili bolle speculative, l’Europa si attiene – almeno così sembra – a politiche improntate all’austerità.

Una situazione così complessa e altrettanto critica lascia intravedere in trasparenza una realtà che prende sempre più forma e consistenza: una nuova guerra fredda.

La vulgata in auge parla di prodromi di guerra fredda passando disinvoltamente sopra il fatto che, seppure non ci siano state dopo la fatidica “fine della storia” vaticinata da Francis Fukuyama, guerre guerreggiate, in contrapposizione diretta, tra le grandi potenze, ciò non vuol dire che nell’epoca dell’imperialismo la cosiddetta “guerra fredda” non sia stata una costante, prima e dopo il 1989.

E quanto oggi il quadro sia tutt’altro che rassicurante lo si può comprendere dalla disputa cino-giapponese sugli isolotti Diaoyu/Senkaku, l’equivalente di qualche scoglio insignificante, magari schifato persino dagli stessi uccelli marini.

Ebbene, questa disputa può, senza fatica, assurgere a paradigma delle tensioni a livello internazionale che quando non rimangono allo stato latente di “guerra fredda” scoppiano in deflagrazioni che assumono precipuamente i connotati della “guerra civile” (vedasi la Libia, la Siria, il Mali nel mentre la stessa china potrebbe prendere

l'Egitto). Il caso degli isolotti nel Mar Cinese Orientale non è, beninteso, più eclatante o inedito di quanto avvenne nel 1983 con l'invasione dell'isola caraibica di Grenada da parte dei marines degli Stati Uniti. Oggi come allora si tratta di asserire l'importanza geostrategica di un'area e di riaffermare i propri diritti di controllo sulla stessa. Una crisi devastante come quella attuale, segnata dall'inceparsi dei meccanismi di valorizzazione del capitale esaspera la competizione su scala planetaria e questa aggressività, questa risolutezza stanno in proporzione diretta con l'intensità della crisi stessa. Una competizione che interessa il mercato commerciale come quello finanziario, il controllo delle risorse energetiche o la gestione delle materie prime, la militarizzazione dello spazio nonché l'avvio delle cosiddette "guerre informatiche".

Alla base c'è tutto un rimescolio che ha a che vedere con l'ordine mondiale attuale, successivo all'implosione dell'ex URSS, e quello che si potrebbe configurare di qui a qualche decennio con il venir meno di talune variabili che finora avevano caratterizzato la situazione attuale. Si è dato conto dei vincoli economici che condizionano fortemente l'operare degli Usa, nondimeno, come sostenuto da Henry Kissinger: "Viviamo l'epoca in cui l'America non può dominare il mondo né ritrarsene, mentre si scopre a un tempo onnipotente e totalmente vulnerabile."

Ciò spiega perché, ad esempio, gli americani stiano allestendo i piani per restare in Afghanistan per un altro decennio almeno, o come intendano gestire la loro recente preminenza - grazie alla tecnologia cosiddetta "fracking" - nella produzione di gas naturale.

La volatilità della situazione nel suo insieme può essere emblemizzata dalle relazioni tra Cina e Giappone, caratterizzate da quella che è stata definita "l'era della torsione", ossia la non corrispondenza tra le relazioni geopolitiche e di sicurezza con quelle economiche. Per meglio spiegarsi: Nel 2007 la Cina è diventata il primo partner commerciale del Giappone scalzando gli Stati Uniti. L'incremento nel tasso di dipendenza commerciale dalla Cina è stato parallelo al decremento della dipendenza dagli Stati Uniti: nel 1999 era pari al 9,1%, nel 2009 aveva raggiunto il 20,5%. Questa crescente interdipendenza economica contrasta con la natura tendenzialmente conflittuale della relazione sino-giapponese sul piano geo-politico: negli

stessi anni in cui la Cina diventava il primo partner commerciale del Giappone, le relazioni tra i due attori si facevano sempre più tese.”¹⁷ D’altro canto questa conflittualità latente non è limitata alla sola relazione Cina-Giappone poiché include altri nemici storici dei cinesi come le Filippine, la Malesia, la Thailandia, lo stesso Vietnam ed il motivo probante risiede nel fatto che:” Tra gli atolli contesi del Pacifico transitano ogni anno 5 trilioni di dollari di merci, la metà del tonnellaggio mondiale. Chi controlla la strada, possiede l’economia di produttori e clienti. I fondali oceanici, grazie alla tecnologia, sono poi la nuova cassaforte per l’energia del pianeta: gas, petrolio, minerali e terre rare per l’hi-tech. Dominare il Pacifico equivale ad assicurarsi le materie prime più economiche dei prossimi decenni.”¹⁸

Da qui deriva l’esigenza primaria statunitense di contenere la Cina con una sorta di cintura sanitaria che ne soffochi le velleità espansive e che va a cozzare contro l’assalto al primato mondiale, considerato dalla Cina come qualcosa di imprescindibile laddove secondo il colonnello Mingfu:”Se nel XXI secolo la Cina non può diventare il Numero Uno al mondo, la massima potenza, allora inevitabilmente sarà messa da parte, ridotta all’angolo”. E’ per scongiurare questa eventualità che gli eredi del “Celeste Impero”, in un sistema oramai multipolare, infittiscono i rapporti economico/finanziari in Africa come in Europa, segnatamente con la Germania che, da sola, rappresenta il 48% dell’interscambio Cina-Unione Europea in un contesto che vede sempre più distante la potenza tedesca da quella americana per privilegiare alleanze, partenariati con la Russia oltre che la Cina. Giova ricordare, in tal senso, che se la Germania può vantare prestazioni economiche nettamente superiori a quelle degli altri paesi europei, ebbene, lo deve in larga misura alle relazioni privilegiate con la Cina, una Cina che ha permesso a Berlino di diversificare la propria economia – minimizzandone i rischi – in modo da non dipendere integralmente da un mercato europeo in recessione ormai da tempo.

Conclusioni

E’ proprio partendo da questo assai critico dato di fatto che necessitano alcune considerazioni finali che vanno a riguardare il grande assente nelle dinamiche attuali: il proletariato.

In una situazione internazionale segnata da una crisi che ha bruciato 200 milioni di posti di lavoro, in una cornice che vede il generale

peggioramento delle condizioni di lavoro e di vita di un proletariato internazionale contro cui si scaricano in ultima sintesi tutte le contraddizioni del sistema capitalistico, in un contesto sociale dominato dalla dittatura della borghesia occidentale, orientale, ebraica, musulmana, in cui si straparla di scontro di civiltà “ inventato, alimentato e agitato contro la lotta di classe” come giustamente fa rilevare Marco Bascetta sul “Manifesto” e come, altrettanto giustamente, rileva proseguendo:” Sarebbe ora che quest’ultima (la lotta di classe n.d.r.) si prendesse la sua rivincita”¹⁹, ebbene, fa piacere sentire qualche voce fuori dal solito coro che finalmente fa uso di un termine tutt’altro che desueto, al pari di forza lavoro, partito di classe, superamento rivoluzionario degli attuali rapporti di produzione: la lotta di classe.

Tuttavia la proposizione resta un po’ monca, vaga se non si reintroduce, con altrettanta chiarezza e fermezza, l’obiettivo ultimo della lotta di classe: il comunismo.

Note

¹ R. Monteleone – Il Manifesto 28 maggio 2006

² G. Colotti – Il Manifesto 21 giugno 2013

³ B. de Sousa Santos – Il Manifesto 22 giugno 2013

⁴ A. Penati – La Repubblica 22 giugno 2013

⁵ B. Petrini – Il Manifesto 6 giugno 2013

⁶ R. Guolo – La Repubblica 2 giugno 2013

⁷ Clash City Workers – 18 giugno 2013

⁸ V. Da Rold – Il Sole 24 Ore 17 maggio 2013

⁹ Clash City Workers – 18 Giugno 2013

¹⁰ R. Guolo – La Repubblica 2 Giugno 2013

¹¹ Prometeo n.12 – Dicembre 2005

¹² Limes n.2, Editoriale – Marzo 2013

¹³ P: Conti E: Fazi: Euroil – Fazi Editore

¹⁴ M. Paolini: Mezzaluna calante – Limes n.2 Marzo 2013

¹⁵ L. Procopio

– D-M-D’ n.4 Dicembre 2011

¹⁶ F. Rampini – Repubblica 6 Luglio 2013

¹⁷ N. Lanna – Limes n.6 Novembre 2012

¹⁸ G. Visetti – La Repubblica 29 Agosto 2012

¹⁹ M. Bascetta – Il Manifesto 9 Luglio 2013

Povera Siria, povero mondo, povera umanità

“Anche dentro il corpo la tenebra è profonda, e tuttavia il sangue arriva al cuore, il cervello è cieco e può vedere, è sordo e sente, non ha mani e afferra, l'uomo – è chiaro – è il labirinto di sé stesso.” (Josè Saramago)

L'inizio non lascia dubbi. In un quadro del tutto sconfortante ci si chiede cosa possa scaturire dai colloqui di pace “Ginevra 2” i quali, tra l'altro, hanno avuto una gestazione assai travagliata se, messi in agenda per la prima volta nell'estate del 2012, sono via via slittati al maggio 2013, attesi poi a novembre quindi a dicembre, sempre 2013, per essere fissati nuovamente per il 22 gennaio di quest'anno.

I dubbi a cui si faceva cenno sono chiaramente riferiti ad una “Conferenza di pace” che assume sempre più le parvenze di uno sconcio minuetto eseguito da una accozzaglia di briganti – si chiamino USA, Russia, Cina, Arabia Saudita, Iran, Germania, Francia o altri ancora, poco importa – che stanno portando avanti una guerra per delega che ha ben poco da spartire con la “pace” considerati i troppi interessi di parte, e delle potenze mondiali e di quelle regionali.

Arrivare ad un accordo diventa quindi cosa assai ardua poiché se è vero che la mina vagante è rappresentata, in prima istanza, dallo scontro tra i cosiddetti “lealisti”, fedeli ad Assad, ed i ribelli antigovernativi - ossia quel coacervo di sigle laiche, islamiste, jihadiste, curde – è altrettanto vero, tuttavia, come entrambe le parti siano disponibili a dare la loro adesione a condizioni di fatto non accettabili dalla diretta controparte. Resta pure inteso, d'altronde – il copione è ampiamente consolidato – come a tener dietro questi due fronti contrapposti ci siano i relativi sponsor di riferimento, ossia le grandi potenze.

Parlare quindi di una conferenza che si propone la creazione di un governo di transizione basato su un mutuo consenso tra i rappresentanti del regime e l'opposizione moderata è puro esercizio retorico nonché ipocrita perché si sa, ad esempio, che non si può, in

questi colloqui, prescindere da una fazione come quella jihadista che, sebbene abbia niente di moderato, fa ugualmente parte dei 43 gruppi islamisti lautamente sovvenzionati, con milioni di dollari, dall'Arabia Saudita.

“Agire in nome dell'umanità contro la barbarie” oppure “rispondere ad un dovere morale”, abbellire, ossia, la medesima conferenza di etichette dietro le quali si nascondono le mire, gli interessi di attori ben noti ci fa piombare, per l'ennesima volta, in quel teatro dell'assurdo i cui tratti peculiari diventano, allo stesso tempo, il tragico e il ridicolo. Infatti dietro lo schermo della moralità e altre assurdità assortite, usate come grimaldello per giustificare un intervento armato, si ripropone il solito schema che vede l'interposizione di un “fronte umanitario” che dovrebbe tutelare i diritti umani, difendere la popolazione oppressa e, laddove ancora non esiste, portare la tanto decantata democrazia.

Non abbiamo dovuto aspettare molto per averne una prima, plastica testimonianza: “L'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i rifugiati ha ricordato che il numero dei siriani che sono fuggiti dal paese in guerra civile ha superato i due milioni. Sempre l'Alto Commissariato ha chiesto ai paesi europei di accogliere almeno diecimila siriani. Parigi non ha risposto. Per il momento, da gennaio 2013 ne ha accettati 700. La Germania ha promesso di riceverne cinquemila, l'Austria 500, la Svezia 200. Fuori dalla UE, Svizzera e Norvegia dovrebbero accettarne altrettanti. Ma in nessun paese questi rifugiati avranno uno status di migranti permanenti. Saranno in una situazione di “protezione temporanea”, cioè pronti a essere espulsi appena la guerra civile sarà finita.”¹

E', in sostanza, il fedele replicarsi di quanto avvenuto già in Libia e prima ancora in Iraq e Kuwait.

Ma cos'è allora che fa inevitabilmente e continuativamente ricadere nel vortice della guerra?

Questa domanda se la fanno in molti - analisti politici o esperti in geostrategia - ma molte e dissonanti sono le risposte nelle quali, tuttavia, è presente un denominatore comune: occultare scientemente la causa che scatena tali conflitti, ossia le crisi economiche sempre più incalzanti e l'accresciuta competizione internazionale tra potenze imperialistiche in lotta, in una guerra di tutti contro tutti, sia essa per

il controllo delle risorse energetiche, delle materie prime, delle rotte commerciali o per meglio posizionarsi in zone ritenute strategiche. E' toccato alla Libia, all'Afghanistan, all'Iraq, all'ex Jugoslavia. Ora è il turno della Siria.

Siria o, per meglio dire, borghesia siriana che, al di là delle demonizzazioni strumentali di turno, è integrata e quindi organica ad una struttura economico-finanziaria internazionale di cui ne rappresenta un segmento.

Significherà pur qualcosa se più del 50% delle esportazioni siriane, costituite essenzialmente da petrolio, derrate alimentari e prodotti tessili, sono dirette in Europa così come non è da trascurare il fatto che quote rilevanti delle medesime esportazioni sono destinate al Nord America, Cina, Iran e finanche l'Arabia Saudita.

Allo stesso tempo la Siria, seguendo il solco di quasi tutti i paesi arabi, ha un endemico fabbisogno di cereali soddisfatto in larga parte dagli Stati Uniti per i quali, come d'uso tra bottegai, vale il motto "business is business" prescindendo molto disinvoltamente dal nome dell'acquirente, si chiami esso Assad, Gheddafi o Ben Alì.

E' utile poi ricordare, essendo un fattore non irrilevante, che nel 2003 la Siria di Assad ha fatto parte della "Coalizione dei volenterosi" in Iraq e che tra la borghesia siriana e quella israeliana sono intercorsi, seppure tacitamente, sempre ottimi affari così come sia Assad padre che Assad figlio, per quanto concerne le alture del Golan, occupate da Israele nel 1966 dopo la guerra dei sei giorni e strategiche da un punto di vista di autosufficienza idrica, al netto delle dichiarazioni bellicose di circostanza, non sono mai andati al di là di una flebile rivendicazione, quantomeno fino al 2006.

Le mire statunitensi - giova ricordarlo - nel contesto siriano e da un punto di vista prettamente geopolitico, paradossalmente, non riguardano tanto una evaporazione dell'entità statale Siria quanto un cambio di regime poiché come sostiene Vali Nasr, un ex consulente di politica estera di Obama: "Non possiamo tollerare una Somalia ai confini di Israele, Libano, Giordania, Iraq e Turchia."²

In altre parole, una Siria fallita diventerebbe un ulteriore rifugio per i terroristi, e per ciò stesso un pericolo per i paesi confinanti tutti alleati degli USA, la qualcosa, aggiungendosi alla presenza sempre più ingombrante della Cina, della Russia e dell'Iran nell'area mediorientale, fa sì che gli Stati Uniti pur ritenendo il Mediterraneo meno centrale

rispetto al passato debbano continuare ad essere non solo presenti ma operare anche in maniera che gli attuali equilibri possano modificarsi a loro esclusivo vantaggio.

A cominciare proprio dalla condizione prioritaria a cui dovrebbe attenersi la conferenza di Ginevra, ossia rimuovere il presidente siriano Bashar Assad per poi formare un nuovo governo di transizione, condizione rigettata in toto dal governo siriano che non considera in agenda l'uscita di Assad ritenendo invece che prioritaria debba essere per tutti la lotta al terrorismo arrivando perfino a sostenere, per bocca del suo vice ministro degli esteri Faisal Mekdad, che la Siria stia fronteggiando il terrorismo per conto di tutto il mondo.

In tutta evidenza, un dialogo tra sordi.

Ma potrebbe la Siria da sola far fronte agli attacchi concentrici provenienti dagli USA, UE, Israele, Turchia e paesi del Golfo Persico? Certo che no. Farebbe la stessa fine della Libia.

E' risaputo che l'Iran ma soprattutto Russia e Cina si siano da sempre opposti ad un intervento militare contro Bashar Assad alla luce di mere considerazioni di carattere economico e geopolitico che attengono ad interessi abbastanza consistenti, consolidatisi nel tempo, che non possono essere scalfiti né da moniti internazionali né da pressioni diplomatiche.

Infatti se per Mosca l'interesse è diretto essendo, tra le altre cose, la Siria il settimo compratore di armi ed equipaggiamenti militari nonché per via del fatto che il porto siriano di Tartus è la più grande base navale russa nel Mediterraneo, per Pechino l'interesse possiamo definirlo indiretto.

Tuttavia giova rimarcare come “La Cina ha da tempo soppiantato gli Stati Uniti e l'Europa negli import di petrolio e gas naturale dal Medio Oriente: è ora al primo posto per importazione di idrocarburi da Golfo Persico. Un conflitto in Siria non mette necessariamente a rischio le produzioni nei paesi limitrofi, ma esiste la possibilità che lo scontro si allarghi ai vicini, magari intaccando proprio l'export o – anche solo – che le tensioni facciano alzare il prezzo del petrolio a livelli troppo alti.”³

D'altra parte è proprio ciò che i comandi militari americani temono sulla scorta di reiterati ammonimenti iraniani per i quali “ Un attacco alla Siria costituirebbe l'oltrepassamento della “loro” linea rossa oltre a trasformare il Medioriente in una sfera di fuoco. Minacce che

evocano il blocco dello stretto di Hormuz, terrorismo su vasta scala, la ripresa economica mondiale soffocata in culla dall'impennata dei prezzi energetici.”⁴

Incendio globale

Chi volesse riproporre lo schema stantio di una crisi ampia ma pur sempre limitata al solo Medio Oriente vedrebbe di certo confutate le proprie tesi laddove ad un osservatore ben attento si para davanti non più una regione – quella mediorientale – bensì solo uno spazio in rapida frammentazione. Il che vuol dire: non siamo di fronte ad una crisi siriana, egiziana o irachena.

Siamo di fronte ad una crisi mondiale.

Si è perfino scomodato il termine “nuova guerra fredda” considerato che nel conflitto mediorientale sono coinvolti gli Stati Uniti e la Russia che, da potenze imperialiste, non potevano non intervenire in una situazione strettamente intessuta i cui prodromi vanno fatti risalire a quanto è accaduto a partire dalla primavera 2011.

Una situazione di malcontento popolare generalizzato sfociata in rivolte che hanno preso avvio da Tunisi e proseguito per il Cairo, Bengasi, Sana'a per arrivare fino a Damasco dando espressione alle cosiddette “primavere arabe” che hanno rappresentato il grimaldello per scardinare autocrazie in auge da tempo, per poi essere, tuttavia, completamente fagocitate da forze, interessi, dinamiche che prescindevano del tutto dalla loro piattaforma rivendicativa.

In quale altro modo si può descrivere quanto avvenuto o sta avvenendo in Egitto? Cos'altro ci può essere di più paradigmatico delle sequenze che si sono sovrapposte a partire da piazza Tahrir fino al colpo di stato del luglio di quest'anno?

Un campo politico polarizzato dai due unici movimenti organizzati in lotta tra di loro per la gestione del potere non potevano non cercare di elidersi a vicenda anche facendo strame degli esiti delle tanto decantate elezioni democratiche nonchè dell'espressione (libera?) della volontà popolare.

Qualcosa di simile era già avvenuto nel 1991 in Algeria - senza che la Francia o altri paesi più o meno democratici avessero niente da ridire - con la messa fuorilegge del Fronte Islamico di Salvezza Nazionale (FIS) da parte del Comitato nazionale per la salvaguardia dell'Algeria (CNSA).

Salvezza nazionale da un lato, Salvaguardia sempre in salsa nazionale dall'altra.

Termini roboanti per nascondere un conflitto interborghese di cui ha fatto le spese la popolazione algerina.

Ebbene, in Egitto si è riproposta una situazione del tutto analoga come analogo è stato il comportamento dell'America, Russia, Cina, Germania, Francia, Inghilterra e altri ancora che disinvoltamente sono passati dagli ammiccamenti alla Fratellanza Musulmana all'appoggio alla giunta militare.

Fa notare Lucio Caracciolo:” Ciò che ai militari interessa è il controllo del vasto apparato produttivo di cui sono i capofila, la gestione in perfetta autonomia del proprio bilancio e la garanzia del supporto finanziario americano di quasi un miliardo di dollari e mezzo all'anno.”e, proseguendo “ E gli americani che tanto avevano puntato sui Fratelli musulmani allo scoppio delle “primavere”? A Obama va bene tutto, purchè sia scongiurato il fantasma dell'ennesima guerra civile, a massacro siriano ancora in corso, che rischierebbe di risucchiare gli americani nei conflitti mediorientali da cui cercano in ogni modo di districarsi per dedicarsi alla sola priorità: la Cina.”⁵

Alla luce dell'intera vicenda egiziana diventa quindi naturale chiedersi se l'Islam politico sia finito in quanto non funzionale a società non più ingessate e dove i morsi della crisi fanno scendere in piazza soggetti i più disparati, dalla classe lavoratrice alla gioventù urbana e occidentalizzata.

Può un'affermazione come “l'Islam è la soluzione” interpretare un mondo così composito e percorso, per giunta, da rivolgimenti sociali sempre più difficili da circoscrivere?

Eppure c'è – nonostante questo - chi investe le proprie energie nel voler creare un fantomatico “Emirato Islamico in Iraq e Levante” (EIII) così come, a suo tempo, Al Qaeda si era proposto di dare vita ad un “Emirato Islamico di Mesopotamia” sulle ceneri dell'Iraq post-occupazione USA.

Ma cosa si nasconde effettivamente dietro questi deliri? Chi muove queste pedine e per quali fini?

E' indubbio che i regimi autocratici del Nord Africa e della penisola arabica, fautori di una modernizzazione da far pagare agli strati più deboli, abbiano cristallizzato contro sé stessi la rabbia sociale, il malcontento popolare che hanno agito, a loro volta, da detonatore

nelle rivolte egiziane, tunisine, libiche e yemenite. Ma è altrettanto innegabile come il mondo arabo sia stato, a causa di questi sommovimenti, attraversato da spinte che hanno fatto emergere, con una certa chiarezza, al suo interno i vari fronti che si contrappongono e da cui discende poi l'atteggiamento tenuto nei confronti delle primavere arabe.

Rileva giustamente Gilles Kepel: “Le primavere arabe sono state accolte con benevolenza in Occidente, ma hanno comunicato un'ondata di panico nella spina dorsale delle monarchie petrolifere del Golfo. La prospettiva di un “contagio democratico” ha terrorizzato queste dinastie i cui membri monopolizzano i proventi del petrolio e del gas. Il pericolo toccava ormai la penisola arabica stessa, mentre la comunità internazionale guardava da un'altra parte lasciando prevalere gli idrocarburi in pericolo sui diritti umani a rischio.”⁶

Nello stesso Consiglio di Cooperazione del Golfo si contrappongono il Qatar che ha intravisto nella Fratellanza musulmana il volano in grado di farle fare un notevole salto di qualità, ossia diventare la potenza-guida del mondo arabo sunnita, e l'Arabia Saudita – unitamente ad altri emirati – che, al contrario, nella confraternita degli “Ikhwan” ravvisano una pericolosa concorrenza nel controllo dell'Islam mondiale, ragion per cui nel contesto egiziano così come in quello siriano sostengono i salafiti e, sotto banco, gruppi islamisti che fanno dell'antioccidentalismo la loro cifra significativa.

Invero, in questo gioco di contrasti, questo supporto mostra tutta la sua strumentalizzazione in quanto i Saud come anche i vari emiri sanno assai bene che laddove si costituissero veramente i “califfati” i primi ad essere spazzati via sarebbero proprio loro.

Tuttavia ogni contrasto, ogni ammiccamento, per paradossale che possa essere, viene riassorbito dalla lotta contro il cosiddetto “asse sciita” il cui perno, l'Iran, ha trovato modo di ampliare non solo la sua influenza sull'Iraq e sulla Siria ma anche sul Libano attraverso gli Hezbollah e, tramite Hamas, nella Striscia di Gaza ovvero al confine con Israele.

Ce n'è abbastanza per poter volgere in ridicolo i vaticini sulla “fine della storia” e di sicuro l'agenda del nuovo ordine mondiale ha bisogno di una accurata rivisitazione.

Dall'unipolarismo alla geopolitica del mondo multipolare

Alla prima guerra del Golfo (Kuwait 1990-1991) o – per la sua risonanza mediatica – “La prima guerra del villaggio globale”, partecipa una coalizione di 35 stati, dall'Arabia Saudita al Brasile, dalla Francia alla Germania passando, ovviamente, per l'Inghilterra, a guida statunitense seppure sotto l'egida dell'ONU.

Con la seconda guerra del Golfo (Iraq 2003-2011) la cosiddetta “coalizione dei volenterosi” sebbene conti su un maggior numero di aderenti – 48 stati – nei fatti è costituita per l'80% da truppe americane e la quasi restante parte dai soliti cagnolini ossequiosi inglesi, in quanto la partecipazione degli altri stati si riduce a qualcosa di puramente simbolico.

L'intervento militare del 2011 in Libia, a guida Nato, vede il numero degli stati partecipanti scendere a 19 per finire di assumere - nella vicenda siriana - i tratti della pantomima tenuto conto che una “evergreen” coalizione dei volenterosi, disposta finanche ad agire senza mandato ONU, racimola contingenti soltanto dagli Stati Uniti, dalla Francia ed Inghilterra con l'aggiunta della Turchia.

Se in passato la “coalition of the willing” aveva potuto operare direttamente avendo le spalle coperte dall'ONU o, per via indiretta, tramite la Nato, nel 2013 il suo iperattivismo ad assetto variabile è stata frustrato da due membri permanenti del Consiglio di sicurezza dell'ONU: la Russia e la Cina, che si sono opposti in modo deciso ad un intervento armato contro Bashar el Assad.

Cos'è che ha fatto andare a vuoto un meccanismo tanto consolidato? E' venuta forse meno la capacità di seduzione del “soft power” americano, ossia quel meccanismo di interdipendenze attraverso cui consolidare il proprio potere una volta avvenuta l'implosione dell'Unione Sovietica?

Le ragioni – come è ovvio – sono tutte interne a quella logica di contrapposizione che va a riflettere i nuovi equilibri venutisi a creare tra le varie potenze imperialiste e che vedono, a livello di cause strutturali, diversi fattori, messi in evidenza da Dominique Vidal, su “Le Monde Diplomatique”, laddove egli così porta a sintesi:” In breve, la “grande svolta” si produce ampiamente nel passaggio da un'architettura mondiale bipolare verso un'organizzazione multipolare, passando per una breve fase unipolare. Nel corso degli ultimi due decenni abbiamo, infatti assistito a cambiamenti straordinari: la

disgregazione dell'Unione Sovietica e la dislocazione del suo impero, il rinnovamento e l'espansione della potenza americana, l'estensione planetaria del capitalismo commerciale e la globalizzazione; la ricomparsa della Cina, dell'India e di altri Stati post-coloniali come attori del sistema economico e politico internazionale; la proliferazione di attori non statali che mettono in discussione l'autorità degli Stati nazione; la comparsa di nuove questioni e nuove sfide globali, come il cambiamento climatico; infine, la crisi sistemica dell'economia capitalista mondiale che stiamo attraversando oggi.”⁷

La fine della Guerra Fredda, fissata plasticamente dalla caduta del muro di Berlino e dalla successiva dissoluzione del blocco sovietico, aveva, invero, ingenerato facili entusiasmi sublimati in particolar modo nelle teorizzazioni di Zbigniew Brzezinski, Francis Fukuyama e di Samuel Huntington, le quali, tuttavia, non tenevano nel dovuto conto che l'ascesa degli Stati Uniti era, sì, indiscutibile ma non per questo irreversibile.

Per meglio dire: una assai presunta fine della storia era da inserire nel novero delle illusioni tra cui quella di poter continuare a vivere al di sopra di tutti col contributo di tutti basandosi sul fatto che gli USA continuavano ad essere la prima economia, il principale polo tecnologico e, di conseguenza, anche culturale ma, soprattutto, il più potente apparato militare, insieme, però, ad un corollario del tutto paradossale consistente nel fatto che la massima potenza mondiale era, al pari, il massimo debitore mondiale.

“Le potenze emergenti, il cui reddito pro-capite è frazionale rispetto alla media occidentale, detengono favolosi tesori di valuta estera, serbati in parte nei fondi sovrani. Hanno i soldi che mancano ai ricchi e potenti occidentali. Asia è sinonimo di crescita, Occidente di debito. Se nel 1950 l'America produceva metà delle merci mondiali, nel 2050 la stessa quota si immagina venire dall'Asia.”⁸

Quasi a voler conferire ulteriore validità a tutto ciò, intervengono alcuni dati in base ai quali la Cina – dopo oltre un secolo – ritorna ad essere il primo mercato del commercio mondiale affermando, con questo, uno storico sorpasso sugli USA che segue quello appena operato nei confronti della UE laddove lo yuan ha soppiantato l'euro quale valuta più usata nelle transazioni finanziarie, dietro il dollaro.

Fareed Zakaria – giornalista indiano naturalizzato americano – sintetizza l'esaurimento dell'egemonia statunitense o, per meglio dire,

il cosiddetto mondo post-americano ricorrendo alla locuzione “the rise of the rest” (il sorgere degli altri) con ciò intendendo che rispetto alle elucubrazioni sulla fine della storia è intervenuto un elemento inedito rappresentato dalla palese constatazione che, nel nuovo paradigma mondiale, sono tanti gli attori che si muovono in piena autonomia annodando alleanze, sancendo accordi, partnership che prescindono in tutto o in parte dal vecchio polo di riferimento.

Una globalizzazione da intendere come uno dei più fattivi portati del mondo unipolare ammette, purtroppo, che – secondo la beffarda legge del contrappasso – gli altri siano sempre più massicciamente presenti nei gangli vitali dell'economia americana, la qualcosa porta lo stesso Zakaria a trarre l'ovvia conclusione “Non possiamo un giorno rumorosamente denunciare gli investimenti cinesi e arabi in America e il giorno dopo aspettarci che continuino a comprare buoni del Tesoro per 4 miliardi di dollari.”⁹

Si assiste, per ciò stesso, ad un rovesciamento della prospettiva, ad una dilatazione della distanza identitaria e progettuale se l'esaurirsi del ventennio che va dalla caduta del muro di Berlino allo scoppio della crisi economico-finanziaria del 2007 fa scrivere a R: Kagan “The return of history and the end of dreams” in cui viene esplicitato, con estrema asciuttezza, che sia la storia quanto la geopolitica erano tutt'altro che finite.

Segno eloquente, pertanto, che è in atto un processo di ridefinizione dei rapporti di potere globali che attiene all'emergere di nuove potenze regionali, dovuti al loro maggiore inserimento nei circuiti dell'economia internazionale, così come al nuovo protagonismo di potenze maggiori quali la Cina, la Russia o la stessa Unione Europea; processo che non si potrà di certo connotare come un magico concerto se, ad esempio, un paese come il Giappone potrebbe trovare più conveniente – almeno in termini commerciali – orbitare attorno alla Cina quale potenza regionale egemone anziché affidarsi ad una potenza lontana e con seri problemi a cui far fronte.

Ma c'è dell'altro e di più: preoccupano e non poco “fenomeni geopolitici quali la crescente interdipendenza tra Europa centro-occidentale (soprattutto Germania) e la Russia, insieme al consolidarsi di una sfera d'influenza moscovita entro e perfino oltre lo spazio già sovietico (Balcani, Mediterraneo, Medio Oriente, America Latina, Africa), di cui la nascita “grande trojka del gas” fra Russia, Iran e

Qatar è una inquietante espressione col rappresentare un cartello tra i detentori del 56% delle riserve mondiali di oro blu, capace di dominare il mercato del gas e di condizionarne prezzi e approvvigionamenti.”¹⁰

“Magico concerto” rimanda quasi ad una emanazione surreale, ad un ribaltamento di senso che serve soltanto ad occultare un incancrenirsi della situazione internazionale con picchi di criticità situati nella’area Asia-Pacifico.

Per essere un “concerto magico” ci si dovrebbe prima intendere sul perché gli Stati Uniti, nel definire il loro orizzonte politico e soprattutto militare, abbiano stipulato un accordo di partenariato strategico (Bilateral Security Agreement) che consente loro, a partire dal 2014, di restare in Afghanistan fino al 2024, oppure resterebbe da capire come mai la Cina, oltre alla riconosciuta e accresciuta influenza nell’ambito degli accordi e negoziazioni internazionali, trova modo di annunciare la creazione di una zona di difesa aerea nel mar cinese orientale, ossia sui territori contesi con il Giappone.

In apparenza sembra essere di fronte ad un fiorire di iniziative diplomatiche ma, a guardare in controluce, si può leggere un iperattivismo finalizzato alla presa o al consolidamento di posizioni di vantaggio in funzione di più che possibili futuri confronti/scontri.

A questi elementi, già di per sé assai preoccupanti, si va poi ad assommare un altro effetto sistemico della globalizzazione, vale a dire le integrazioni transnazionali le quali hanno rappresentato un ottimo tramite nel processo di passaggio di potere a vari attori non statali, dando vita, conseguenzialmente, al fenomeno della cosiddetta multinazionalizzazione, vale a dire una delle nuove forme sotto cui si manifesta l’imperialismo moderno.

Mondializzazione e multinazionalizzazione

“Sicuramente uno degli aspetti più interessanti della mondializzazione dell’economia è dato dalla tendenza alla integrazione trasversale e transnazionale di grandi concentrazioni industriali e finanziarie che, per dimensione e potere, superano di gran lunga quello degli stati nazionali.

Espropriati del controllo della massa monetaria e di quasi tutte le altre variabili macroeconomiche che li avevano fin qui caratterizzati e resi indispensabili per il normale svolgimento del processo di

accumulazione del capitale, gli stati nazionali, secondo gran parte del “pensiero unico” dominante, volgerebbero verso il loro tramonto per lasciare il posto a nuove realtà transnazionali legate tra di loro dal comune interesse all’efficienza del ciclo produttivo su scala mondiale.”¹¹

Giova ricordare, sempre a proposito di mondializzazione, come il fenomeno degli investimenti diretti all’estero (IDE), già dopo la fine della seconda guerra mondiale si caratterizza per una intensa crescita che trova modo – se consideriamo il ventennio 1967-1988 – addirittura di decuplicarsi col passare da 112 a 1.140 miliardi di dollari.

Nota interessante è che ancora nel 1967 il 50% dello stock di investimento diretto estero nel mondo era appannaggio degli Stati Uniti seguiti, al secondo posto, dalla Gran Bretagna a considerevole distanza con il 14%.

Alla fine del ventennio in precedenza considerato si assiste, tuttavia, ad un rivolgimento totale rappresentato dal fatto che la quota statunitense è scesa al 30% del totale mentre, di converso, è aumentata quella giapponese e dei cosiddetti paesi emergenti, in primis la Cina che deve, ovviamente, ottimizzare il proprio surplus commerciale e lo fa incrementando i propri investimenti in Africa, America Latina, Unione Europea come anche negli stessi Stati Uniti. Tutto questo lascia intravedere, a livello sistemico, nuove configurazioni che attengono a vari ambiti quali possono essere un nuovo ordine multipolare, la possibile costituzione di nuove aree valutarie con relativo ridimensionamento del signoraggio del dollaro, il libero fluire del capitale multinazionale con l’affermazione di un imperialismo che, in virtù della tendenza all’integrazione tra grandi gruppi monopolistici, avrà modo di mostrare tratti ancor più dispotici, autoritari, violenti di quanto non abbia fatto finora.

Rileva giustamente E. Screpanti come “Oggi il grande capitale ha travalicato i confini degli imperi e si accumula su scala mondiale senza riguardo agli interessi nazionali di questo o quel paese, neanche quelli in cui risiedono le case madri delle imprese multinazionali...La sua ideologia è quella della globalizzazione come processo di abbattimento delle barriere protezionistiche” per rimarcare dovutamente come “la tendenza del capitale a proiettarsi sui mercati mondiali è una proprietà intrinseca dell’accumulazione capitalistica.”¹²

Constatare quindi come le multinazionali crescano sia per dimensioni che per numero e prendere atto che se, nel 1976 ne esistevano 11.000 e nel 2010 sono diventate 103.788, può servire a focalizzare il fenomeno nella sua più autentica dimensione.

Chi vorrebbe vedere nell'impresa multinazionale l'impresa che realizza soltanto investimenti diretti esteri in attività produttive non tiene conto che la stessa agisce come "Un agente economico di nazionalità estera che acquisisce la capacità di influenzare e controllare l'economia di più nazioni e il loro futuro."¹³

Mondializzazione e multinazionalizzazione non possono, pertanto, non essere lette se non come ulteriori spinte verso quei processi di concentrazione e centralizzazione dei capitali – resi più agevoli dalle moderne tecnologie basate sulla microelettronica – quali strumenti più appropriati per far fronte ad una crisi strutturale del sistema capitalistico a livello mondiale.

La dovuta attenzione che meritano queste dinamiche non devono però indurre a ritenere - come vorrebbero far credere i tanti cultori del nuovismo - che il ruolo dello stato debba sbrigativamente essere considerato superfluo.

Considerare lo "stato" come vittima sacrificale dei processi di mondializzazione è del tutto fuori luogo quando non si traduca del tutto in un abbaglio in ragione del fatto che, tenuto conto della profonda vastità dei processi di ristrutturazione e della sempre più pervasiva introduzione della microelettronica nei processi produttivi, lo "stato", lungi dallo scomparire, ha semplicemente modificato la propria strategia economico-finanziaria coadiuvando le imprese che – se volevano rimanere sui mercati – dovevano imprescindibilmente assumere dimensioni sovranazionali.

In una, svolgendo il proprio ruolo di capitalista collettivo, lo stato ha sollecitato e sostenuto quei processi di ristrutturazione e concentrazione favoriti, tra l'altro, dalla cosiddetta "deregulation" che ha notevolmente inciso sul libero movimento dei capitali ma soprattutto sulla liberalizzazione del mercato del lavoro.

Per essere più chiari:” Se è vero che, fino ad oggi, a trarre i maggiori benefici dall'indebolimento del ruolo dello stato nella gestione dell'economia sono stati i grandi gruppi monopolistici è anche vero che questi stessi alla lunga possono meno di chiunque altro fare a meno di qualunque forma di programmazione e quindi avere dei punti

di riferimento macroeconomici sicuri o quanto meno attendibili che solo lo stato può offrire.”¹⁴

Di certo tale ruolo non è tanto diluito quanto ridefinito poiché vanno a modificarsi le forme di gestione del potere e di intervento dello stato sul mondo dell'economia adeguandole alle istanze, alle direttive provenienti dai centri sovranazionali, la stessa ingegneria istituzionale votata anch'essa ad una marcata centralizzazione nei processi di formazione delle decisioni, le forme di gestione e di controllo del mercato del lavoro.

La guerra mondiale già in atto: guerra per procura, guerra valutaria, guerra informatica.

Mondializzazione e multinazionalizzazione sono pertanto ben lontane dal prefigurare quella sorta di villaggio globale in cui i vari stati inserendosi, attraverso il mercato, in un ciclo produttivo mondializzato supererebbero le contraddizioni insite nel modo di produzione capitalistico. E' vero esattamente il contrario. Dovendo far fronte ad una crisi sistemica, ad una contraddizione, sistemica pure essa nonchè insanabile, giocoforza le varie potenze imperialiste non possono non affinare maggiormente gli strumenti necessari non solo a reggere la concorrenza ma anche a sottrarre vantaggi ai principali competitori. Agisce però in queste dinamiche un fattore inedito a cui giustamente fa cenno Screpanti quando fa riferimento ai grandi capitali che, nell'incessante ricerca di massimizzazione dei profitti, possono anche prescindere dagli interessi nazionali. Non solo. Agiscono anche interrelazioni tra i vari stati che magari inibiscono un ricorso diretto allo strumento bellico per risolvere eventuali contenziosi. Ad esempio, uno scontro diretto fra Cina e Stati Uniti come quello avvenuto durante la guerra di Corea (1950-1953) avrebbe oggi concrete possibilità di verificarsi laddove un paese come gli USA dipende dal credito che il resto del pianeta gli concede e, nello specifico, il 58% dei titoli pubblici americani è essenzialmente in mano dei giapponesi e dei cinesi?

Cos'è, altrimenti, che indurrebbe l'America a traccheggiare nella disputa cino/giapponese sulle isole Senkaku/Diaoyu o a subire passivamente, in Siria, l'iniziativa russa sulla distruzione delle armi chimiche?

Una realtà mondiale segnata dal permanere di una crisi tutt'altro che finita, dalla ricomposizione degli equilibri del potere economico

mondiale - segnatamente con la fine dell'unipolarismo – dalla conflittualità sempre più esasperata tra le varie aree economiche induce l'amministratore delegato della General Electric ad affermare: "Noi statunitensi siamo esportatori patetici, dobbiamo diventare nuovamente una potenza industriale:" laddove "Una massiccia delocalizzazione ha portato alla deindustrializzazione degli USA, diventati paese importatore di quasi tutto ciò che consumano. Di fatto, gli USA finanziano i loro enormi debiti commerciale e pubblico grazie alla capacità di attirare il surplus mondiale, collocando i propri titoli di Stato presso il Giappone e i paesi emergenti, soprattutto la Cina, che li impiegano come riserve valutarie."¹⁵

Valga, per sintetizzare più compiutamente il tutto, questo semplice dato: è negli Stati Uniti che la Cina ha ubicato, negli anni, metà degli investimenti in fusioni e acquisizioni di società nel settore energetico. E' negli Stati Uniti che Pechino, solo negli ultimi tre anni, ha investito 8 miliardi di dollari.

Vien da chiedersi: e se la Cina decidesse, per esempio, di non voler investire più in "treasury bonds"? O se decidesse di riversare sul mercato anche solo parte delle proprie riserve valutarie denominate in dollari? Ma, di converso: converrebbe a Pechino ricorrere a simili misure tenuto conto che gran parte della produzione "made in China" viene assorbita proprio dal mercato americano?

Come si può facilmente evincere le variabili strategiche sono diverse e intersecanti tra di loro, dal che deriva che in questa fase di nuova "guerra fredda" lo scontro armato tra le varie potenze imperialiste rimane, almeno per il momento, un'opzione poco praticabile per cui diventa più frequente il ricorso alle cosiddette "guerre per procura" intanto che trova modo di inasprirsi la cosiddetta guerra delle valute o quella informatica.

La guerra valutaria o altrimenti detta "guerra silenziosa" si origina, almeno se ci si riferisce alle vicende degli ultimi anni, dalla contrapposizione tra le economie sviluppate e quelle dei paesi BRICS, ossia Brasile, Russia, India, Cina e Sudafrica. Per meglio comprendere le ragioni del conflitto è forse utile riandare a quanto sostenuto, nel 2001, in una relazione della banca Goldman Sachs cioè a dire che le economie dei paesi BRIC (poi divenuti BRICS con la successiva adesione del Sudafrica) sarebbero cresciute tanto rapidamente che, nel 2050, il loro PIL sarebbe stato paragonabile a

quello dei paesi del G6, nella fattispecie Stati Uniti, Giappone, Gran Bretagna, Germania, Francia e Italia.

Tale rapida crescita avrebbe, come è ovvio, prodotto effetti e comportato conseguenze, prime fra tutte le frizioni che attengono alla eccessiva liquidità profusa dalla Federal Reserve attraverso il Quantitative Easing. L'immissione mensile sul mercato, da parte dell'istituto americano, di 85 miliardi di dollari si ritiene infatti possa creare significativi squilibri tanto a livello macroeconomico quanto a livello valutario.

Se a ciò si aggiunge l'adozione, da parte del governo giapponese, di una politica monetaria espansiva per mezzo di una svalutazione controllata dello yen onde favorire la fuoriuscita dalla recessione attraverso la crescita dell'export, allora si delinea un quadro segnato da una competizione al ribasso tra dollaro e yen con ricadute negative (rialutazione) dell'euro e della sterlina.

Lo scenario che si va prefigurando presenta rilievi talmente critici tali da indurre i paesi BRICS a creare un fondo di 100 miliardi di dollari onde proteggersi dagli effetti del cosiddetto "tapering" ovvero "riduzione degli stimoli monetari" anche se tutto questo evidentemente non è bastato per evitare una crisi valutaria che ha interessato proprio i paesi emergenti come l'Argentina, la Russia, la Turchia, l'India e il Brasile con ripercussioni inevitabili sulle borse di mezzo mondo e segnatamente quelle europee.

Una guerra valutaria che si risolve, in ultima istanza, in una svalutazione competitiva che secondo gli intendimenti dei vari "maitres a penser" borghesi, attraverso una serie di allentamenti monetari posti in essere dalle banche centrali avrebbe consentito di sconfiggere un'economia stagnante.

Tutto ciò, tuttavia, è rimasto nel regno dell'aleatorio considerato che queste massicce iniezioni di liquidità o vengono investite, in larga parte, nel settore speculativo o permangono allo stato di liquidità venendo di fatto tesaurizzate in attesa che si concretizzino aspettative di profitto più vantagevoli con l'ineludibile corollario che le aziende di tutto il mondo – settore della produzione, quindi – a fronte di una domanda assai carente si guardano bene dall'effettuare grandi investimenti, dal che può derivare soltanto un esito: un'economia mondiale con crescita assai limitata se non del tutto nulla.

Assai utile è, all'opposto, prendere contezza come anche il governo del sistema monetario e finanziario internazionale risenta delle fibrillazioni in atto tra vecchi e nuovi attori con gerarchie tutt'altro che pietrificate.

E' un fatto che l'euro sia stato creato per contrastare il cosiddetto "signoraggio del dollaro" e che abbia, finora, espletato questa funzione con una certa efficacia. Tuttavia essendo l'area dell'euro fondamentalmente germano-centrica risente della politica economica e commerciale estremamente aggressiva di Berlino per cui un enorme surplus dei conti correnti relativamente al commercio extra- UE determina un tasso di cambio dell'euro non sostenibile dalle economie degli altri paesi UE e dal quale si origina la crisi europea a partire dal 2010.

Lo stesso yen non poteva, alla lunga, non risentire di un limite rappresentato dal fatto che il Giappone aveva, dopo il 1945, potuto riprendersi solo grazie ai consistenti aiuti degli Stati Uniti, rimanendo tuttavia, nei fatti, un protettorato americano.

Poco o tanto s'è trattato certamente di vincoli che hanno contribuito a far sì che il Giappone non potesse o volesse costituire un'area economica e monetaria unificata nella regione asiatica e non stupisce che questo sia l'obiettivo prioritario della seconda potenza economica mondiale: la Cina.

La fabbrica del mondo, nel corso del tempo, con lo yuan sottovalutato ha potuto dare un notevole impulso alle proprie esportazioni pur accettando - segnatamente nell'interscambio sino-americano - che il pagamento del deficit fosse costituito da una quantità enorme di titoli di stato americani.

Il processo di rimescolamento in corso deve aver convinto Pechino che un progressivo disimpegno dai treasury bonds potesse compensare anche una contenuta rivalutazione dello yuan consentendogli di riprendersi un'autonomia operativa che porta, oggi, la Cina a concorrere alla creazione di un'area monetaria asiatica che gli permette, al contempo, di concludere importanti accordi di "swap" non solo coi paesi della regione asiatica ma anche col Regno Unito e con la BCE.

Questi approdi, di conseguenza, nella misura in cui lo yuan comincia ad acquisire una dimensione internazionale di grande importanza e

ad essere usata come moneta di transazione e di riferimento anche per paesi di altri continenti, fanno oggi problema.

Il nuovo ordine mondiale che va delineandosi se si distingue per caratteri sempre più spiccati di asimmetria mostra, al contempo, un lato sommerso caratterizzato da molteplici attività tese, tutte, alla continua caccia di informazioni per conoscere le strategie politiche ed economiche degli altri, per dare alle proprie imprese dettagliate relazioni per renderle più agguerrite nella competizione globale.

Riguarda tutti ed è per l'appunto una guerra di tutti contro tutti in cui primeggiano certamente gli Stati Uniti ma nella quale sono tutti ad essere coinvolti giusto quanto denunciato dall'ex capo dei servizi segreti francesi, Bernard Squarcini, sulle pagine de "Le Figaro": "Sono sconcertato da tanta ingenuità. Forse i politici non leggono i rapporti che gli mandiamo. Ciascuna nazione spia anche i propri alleati. Gli americani spiano noi e noi facciamo altrettanto. Nel caso degli Stati Uniti però c'è una evidente sproporzione di forze, di mezzi tecnologici in campo, rispetto agli alleati europei."¹⁶, con ciò a significare che tutti lo fanno e tutti sanno ciò che accade. Sono le regole del gioco.

La sorveglianza totale della NSA va ad inserirsi in questo contesto e le rivelazioni che ne scaturiscono possono servire, ad esempio, ad avere un quadro d'insieme sui mercati emergenti, sull'aggressiva politica di penetrazione cinese in Africa, sull'evoluzione del nucleare iraniano, sulle incognite rappresentate, in un mondo in continua evoluzione, dalle realtà arabe, nordafricane, turche o latino-americane.

Considerati i progressi tecnologici intervenuti in tutti questi anni ne deriva come si sia aperta una nuova frontiera lungo la quale lo scontro tra le varie potenze imperialiste viene giocato servendosi di strumenti sempre più affinati che danno la cifra di una dimensione di non ritorno in cui è stata scaraventata l'umanità intera.

Una deriva senza fine?

E' stato più volte posto in rilievo come tale scontro è diretta derivazione della crisi strutturale del sistema capitalistico e come da ciò discenda, da un lato, il predominare delle forme di appropriazione parassitaria di plusvalore, e, dall'altro, per effetto della mondializzazione del mercato del lavoro e relativa formazione di un gigantesco esercito

industriale di riserva, la svalutazione della forza-lavoro al di sotto del suo valore. Per entrare più nello specifico: “L’intera economia globale, a causa delle contraddizioni nei meccanismi di accumulazione, sta marciando precipitosamente verso una nuova e pesantissima recessione globale i cui costi sociali saranno, per miliardi di proletari, drammatici in termini di peggioramento delle proprie condizioni di vita e di lavoro e con una crescita del fenomeno della disoccupazione e della precarizzazione del rapporto di lavoro.”¹⁷

Qualche dato può aiutare ad inquadrare meglio il fenomeno: Secondo un rapporto dell’ILO (International Labour Organisation), nel 2013, i disoccupati nel mondo erano 202 milioni rispetto ai 197 milioni del 2012. Non solo. Entro il 2018 si prevedono altri 13 milioni di disoccupati.

Che dire? Mentre si favoleggia di una ipotetica ripresa nell’ordine, tuttavia, di impercettibili decimali la realtà offre delle cifre che non dovrebbero indurre nemmeno al più cauto degli ottimismo. Con altre parole: mentre si assiste ad un rallentamento del manifatturiero cinese, al contempo un aggiornamento del WEO (World Economic Outlook) rivede al ribasso la crescita delle economie dei paesi emergenti. Se a tutto questo aggiungiamo le difficoltà in cui si dibatte l’eurozona e la stessa economia americana, allora la ripresa, con relativa crescita, assomiglia sempre più alla fantomatica araba fenice.

Una crescita che di anno in anno si allontana sempre più ma che per gli apostoli del pensiero dominante è dietro il classico angolo a patto, però, che vengano fatte le riforme strutturali tra le quali, al primo posto, troviamo ovviamente quella del mercato del lavoro.

Sono gli stessi apostoli che, oggi, non possono più occultare il dato che laddove questa crescita ci sarà non si accompagnerà ad una concomitante crescita dell’occupazione. Nel mondo anglosassone ciò prende il nome di “jobless growth che significa, appunto, crescita senza occupazione.

Aggiungere a quest’ultima altre piacevolzze come la diffusione di lavoratori-poveri, sottopagati e sotto inquadrati con diritti e forme di tutela sempre più evanescenti ci porta a comprendere pienamente cos’è che crescerà o, meglio, che cresceranno: i profitti.

Siamo quindi di fronte ad una lotta di classe in cui l’iniziativa è totalmente nelle mani della borghesia. Come dar torto alla terza persona più ricca al mondo, Warren Buffett quando afferma: “C’è

una lotta di classe, è vero, ma è la mia classe, la classe ricca, che sta facendo la guerra, e stiamo vincendo.”? Come altro definire, se non guerra, il forte incremento della disuguaglianza sociale, il carattere vessatorio delle politiche di austerità volte unicamente a soddisfare le esigenze dei “mercati”, la stessa catastrofe ambientale?

Nel saggio di Susan George “Come vincere la lotta di classe”, un lavoro di finzione basata sui fatti – come lo definisce l’autrice, tra l’altro presidente onorario di Attac France – si ricorre ad un espediente immaginario, ipotetico nel trattare tematiche riguardanti il futuro del sistema capitalistico che, estremizzando il concetto, vede la presenza sempre più pervasiva di “banche, banchieri e traders, il trionfo dei paradisi fiscali e l’utilizzo delle tasse come arma suprema della lotta di classe grazie alla tendenza inarrestabile a diminuirle sui ricchi e ad aumentarle sugli altri.”¹⁸

Permanendo il nemico di classe, però, occorre anche predisporre le giuste contrarie per neutralizzarlo e l’autrice, a tal proposito, prosegue:” E poi ci sono sempre quei fastidiosi movimenti sociali. Certo, per il momento sono divisi, sembrano comunicare poco tra loro, la loro visibilità mediatica pare durare lo spazio di un mattino. Ma se dovessero iniziare a parlarsi, ad unirsi, a capire che le diverse lotte che portano avanti sono in realtà un’unica lotta, allora sarebbe meglio farsi trovare preparati.”¹⁹

Ecco il punto!

Punto chiarito ulteriormente da Screpanti:” La contraddizione fondamentale del capitalismo è quella di classe. La globalizzazione la sta esasperando, in quanto tende a redistribuire reddito dai salari ai profitti e ad aumentare la povertà relativa del proletariato. Nello stesso tempo sta livellando su scala mondiale le condizioni di lavoro e i salari (diretti, indiretti, differiti). Sta creando un proletariato mondiale sempre più omogeneo in termini di livello di sfruttamento e di destituzione politica....E mentre si riducono fortemente gli spazi di manovra per le politiche riformiste nazionali, la conflittualità sociale aumenta in tutto il mondo. Non è detto che non possa sboccare in una grande ondata insurrezionale mondiale.”²⁰

Insurrezioni, rivolte, tumulti o altro ancora tesi verso che cosa?

E qui arriviamo al “punctum dolens” ritornando da dove siamo partiti: la Siria, la cui vicenda fa il paio, quantomeno a livello di genesi,, con le “primavere arabe”, emblema, a loro volta, di un movimentismo

che aveva, all'inizio, suscitato tanti entusiasmi per riaccartocciarsi, alla fine, sui propri limiti, sulle proprie contraddizioni, sulla propria inadeguatezza.

I fatti del luglio 2013 – tratto conclusivo dell'esperienza egiziana – rappresentano, a tal uopo, un vero caso da manuale: gli stessi movimenti che nel 2011 dimostravano contro l'esercito, nel 2013 lo acclamano come salvatore. Cos'è successo in questo lasso di tempo? Semplice: i movimenti sono stati stritolati dalla guerra che si sono combattuti l'esercito e la Fratellanza Musulmana. Esperienze diverse ma sempre con gli stessi esiti le abbiamo viste in Tunisia, in Libia, in Siria.

A fronte di rivolte, insurrezioni o guerre civili a tirar le fila dell'intero discorso è sempre la borghesia sia essa nella versione islamica o in quella militare.

Essere indifferenti al fatto che debba esistere una rappresentanza politica che ne sostenga le istanze, che porti a sintesi le esperienze di lotta, che indichi gli obiettivi da perseguire, è il più grande limite del fenomeno movimentista. Quando, per sovrannumero, questa indifferenza viene esibita per rappresentarsi come unica forma di ricostruzione politica possibile, declinando verso l'autoreferenzialità, ebbene, gli esiti non possono non essere che quelli che abbiamo sotto gli occhi.

Sono questi i tratti salienti di un movimentismo che ha messo piede anche in diversi paesi europei come pure in quelli nordamericani e nelle cui manifestazioni, espressioni di un disagio sempre più crescente, figlio di una crisi sempre più pervasiva, la radicalizzazione in senso rivoluzionario del conflitto sociale è stata del tutto assente. D'altra parte proprio il fatto che nel proletariato moderno sono presenti ampie fasce di origine piccolo-medio borghese fa sì che, laddove manchi un preciso punto di riferimento di classe, un'avanguardia politica che abbia elaborato la tattica, la strategia e soprattutto il programma per e della rivoluzione, ovvero un partito comunista su scala internazionale, il naturale approdo dello spontaneismo movimentista non possa non essere che il rifluire in appropriati contenitori che, di volta in volta, la borghesia sa opportunamente predisporre.

Note

- ¹ Anna Maria Merlo – Il Manifesto 4 settembre 2013
- ² Bill Keller – La Repubblica 13 maggio 2013
- ³ Lorenzo Nannetti – Il caffè geopolitico 29 agosto 2013
- ⁴ Renzo Guolo – La Repubblica 26 agosto 2013
- ⁵ Lucio Caracciolo – La Repubblica 5 luglio 2013
- ⁶ Gilles Kepel – La Repubblica 2 settembre 2013
- ⁷ Dominique Vidal – Seminari di Le Monde Diplomatique 5 maggio 2010
- ⁸ Limes: Progetto Obama – n.6/2008
- ⁹ Fareed Zakaria : The Post-American World - 2008
- ¹⁰ Limes: Progetto Obama – n.6/2008
- ¹¹ Giorgio Paolucci: Lo stato a due dimensioni – Prometeo , dicembre 1995
- ¹² Ernesto Screpanti: Imperialismo globale e crisi – sinistrainrete, ottobre 2013
- ¹³ Gruppo di Lisbona: I limiti della competitività - Manifestolibri
- ¹⁴ Giorgio Paolucci: Lo stato a due dimensioni – Prometeo, dicembre 1995
- ¹⁵ Domenico Moro: La guerra delle valute e la bancarotta camuffata USA – Ottobre 2010
- ¹⁶ Federico Rampini – La Repubblica 25 ottobre 2013
- ¹⁷ Lorenzo Procopio: Crisi economica e nuovi equilibri imperialistici – D-M-D' n.4
- ¹⁸ Susan George: Come vincere la guerra di classe – Ed. Feltrinelli
- ¹⁹ Idem
- ²⁰ Ernesto Screpanti: Op. cit.

Ucraina, cronaca di una deriva annunciata

“Una rivoluzione? No, una semplice redistribuzione delle carte... Questo governo difende gli stessi valori del precedente: il liberismo economico e l'arricchimento personale.” (Vladimir Ishchenko, sociologo e direttore del Centro di ricerca sulla società, di Kiev)

LIl composito puzzle ucraino emerso a partire dal febbraio di quest'anno ed emblemizzato dai fatti della Majdan, ha in effetti una gestazione assai più datata nel tempo, cogliendo il senso della quale si può seguire il filo logico degli avvenimenti evitando, così, un ricorrente ritualismo della stampa mainstream ma soprattutto le stramberie di chi si trastulla disinvoltamente coi doppi standard o, ancor di più, i pistolotti soporiferi alla Ceronetti il quale, finendo per alimentare una demonologia tuttora persistente, fa ricorso a vacue litanie che si rifanno a “La Russie éternelle” anche se – in un empito di bontà – ci risparmia l'evocazione del mitico 7° Cavalleggeri. Non è certo utilizzando la partigianeria come criterio distintivo ma soprattutto come chiave di lettura che si comprende appieno cosa sta avvenendo a Kiev o a Damasco e neanche quello che è avvenuto a Tunisi, ad Ankara o al Cairo.

Fare riferimento alle moderne forme dell'imperialismo, nell'interpretare l'attuale crisi ucraina, non è certo esercizio blasfemo che possa far arricciare il naso laddove si staglia sempre più nitida la percezione che i veri protagonisti della vicenda vanno oltre i mazzieri neonazisti o i russofoni del Donbass come spiega con la sua usuale chiarezza Barbara Spinelli: “*La Russia aspira a Riconquiste come la Nato e Washington. Fa guerre espansive in Cecenia mentre gli USA, passivamente seguiti dall'Europa, fanno guerre illegali cominciando dall'Iraq*”^[1] che va ad integrare quanto in precedenza evidenziato da Marco D'Eramo su “Pagina 99”, ossia che “*Oggi la Russia di Putin e “l'Occidente” condividono un'identica visione basata sulla ricerca di profitto e di potere: in tutto tranne su un punto, e cioè a chi debbano andare profitto e potere.*”^[2]

Nessuno nega che la situazione ucraina abbia delle sue specificità che si manifestano anche e soprattutto in un contesto segnato da

una contrapposizione irriducibile - tra due schieramenti – che viene da molto lontano e che è stata implementata in questi tormentati decenni, successivi alla disgregazione dell'impero sovietico, da una crisi economica, politica, sociale e demografica che ha avuto come epifenomeni più significativi una caduta verticale e generalizzata del reddito ed una massiccia emigrazione verso l'estero (negli ultimi anni quasi due milioni di persone hanno abbandonato il paese).

Prende avvio, a causa di ciò, il solito corollario di insorgenze, figlie di un malessere diffuso e sul quale si innestano risentimenti mai sopiti sui quali soffiano sapientemente primattori che mirano, in modo palese, ad un "regime change" a tutela dei loro interessi contingenti e, ancor di più, degli obiettivi da perseguire.

Perché deriva annunciata?

Per il fatto che i prodromi si manifestano già a partire dal 1991 quando Stati Uniti ed alleati europei si muovono per capitalizzare al massimo la nuova situazione politica venutasi a creare con l'implosione dell'impero sovietico, riproponendo una versione aggiornata del "Drang nach Osten" (Spinta verso l'Est) di hitleriana memoria, che si concretizza nell'inglobamento nella Nato – longa manus degli USA, unitamente al FMI – dei paesi dell'ex patto di Varsavia, dalle repubbliche baltiche fino all'Albania, repubbliche ex-jugoslave comprese. Ciò nonostante per l'analista geopolitico statunitense, Peter Zeihan, la sconfitta della Russia, nel 2004, non era ancora completa. Mancava evidentemente ancora qualche tassello per completare l'accerchiamento della Russia nello spazio post-sovietico e questo tassello era rappresentato dall'Ucraina ritenuta, già nel 1994, da Zbigniew Brzezinski paese fondamentale nei nuovi equilibri geostrategici da sottrarre alla Russia per trasferirla sotto l'egida della Nato e degli USA, precisando ulteriormente come tra il 2005 e il 2010 l'Ucraina avrebbe dovuto essere pronta per un serio confronto con la Nato in quanto – a suo dire – il principale nucleo della sicurezza in Europa sarebbe consistito in Germania, Francia, Polonia e Ucraina. Di converso, il politologo russo di estrema destra, Aleksandr Dugin, sosteneva, nel 2001, come *"La sovranità dell'Ucraina rappresenta per la geopolitica russa un fenomeno a tal punto pernicioso che, in linea di principio, può facilmente innescare un conflitto armato. L'Ucraina come stato autonomo e non privo di qualche*

ambizione territoriale, costituisce un enorme pericolo per tutta l'Eurasia. Sotto il profilo strategico l'Ucraina non deve essere che una proiezione di Mosca verso Sud e verso Occidente." Si è voluto dar conto di queste dichiarazioni proprio per dare il segno non solo dell'inconciliabilità delle rispettive posizioni ma soprattutto per evidenziare come un certo lavoro fosse stato avviato già da tempo, finalizzato all'acquisizione di una significativa regione vista come una sorta di "Lebensraum" (spazio vitale) dal quale non poter prescindere anche avendo piena cognizione delle resistenze da fronteggiare e dei prezzi da pagare.

Persistendo notevoli difficoltà a far entrare l'Ucraina nella Nato e nella UE e nell'installarvi basi americane, gli USA, per sovvertire il governo filo-russo di Yanukovich, non si sono fatti scrupolo alcuno ad appoggiarsi a gruppi neo-nazisti come Pravy Sektor o Svoboda che operando di concerto con istituzioni e fondazioni americane come la CIA, Freedom House, Open Society Institute, hanno realizzato quel "regime change" per il quale si erano attivati da lungo tempo. A tutto questo ha corrisposto, simmetricamente, una risposta/ritorsione della Russia che, fomentando il nazionalismo grande-russo degli ucraini russofoni, ha portato alla secessione della Crimea ed alla autodeterminazione di alcune province del Donbass.

Eurasia

Spiegava, a suo tempo, Zbigniew Brzezinski: *"Il crollo dell'Unione Sovietica ha fatto sì che gli Stati Uniti diventassero la prima e unica potenza veramente globale, con una egemonia mondiale senza precedenti e oggi incontrastata. Ma continuerà ad esserlo anche in futuro? Per gli Stati Uniti il premio geopolitico più importante è rappresentato dall'Eurasia, il continente più grande del globo, che occupa – geopoliticamente parlando – una posizione assiale dove vive circa il 75% della popolazione mondiale ed è concentrata gran parte della ricchezza del mondo, sia industriale che nel sottosuolo. Questo continente incide per circa il 60% sul PIL mondiale e per 3/4 sulle risorse energetiche conosciute. L'Eurasia è quindi la scacchiera su cui si continua a giocare la partita per la supremazia globale."* [3]

E' questo, in estrema sintesi, il pensiero forte che ha innervato la politica estera degli Stati Uniti dal disfacimento dell'Unione Sovietica

in avanti, passando per la disintegrazione dell'ex-Jugoslavia per arrivare all'attuale vicenda ucraina.

Ma, in termini operativi, in che cosa si traduce questa filosofia? Quali sono o quali sono destinati a diventare i contesti entro cui si giocheranno certe partite geopolitiche? La vicenda georgiana con le appendici dell'Ossezia e dell'Abkhazia unitamente a quanto sta accadendo in Ucraina stanno a dimostrare come quest'area – Caucaso ed Ucraina – siano di fondamentale importanza per tenere sotto controllo l'intero continente asiatico. In termini più chiari significa tenere sotto controllo le tre grandi potenze: la Cina che si avvia a diventare la prima economia al mondo soppiantando proprio gli USA, l'India e, per l'appunto, la Russia.

Evidentemente Washington tiene particolarmente a questo premio geopolitico sebbene il contesto mondiale si sia profondamente modificato con la fine dell'unipolarismo e con l'emergere di nuovi attori nella geopolitica globale, i quali attori sono maggiormente interessati a provvisori allineamenti che non a vere alleanze.

Ciò determina una estrema precarietà e volatilità di posizioni e di situazioni che si traducono in una conflittualità più o meno latente ma che deflagra allorquando certe “linee rosse” vengono oltrepassate.

E' il caso dell'Ucraina.

“Washington non vuole vedersi sfilare alcuno dei “premi” conquistati dopo la fine della Guerra Fredda. Il bottino è notevole: tutti i paesi del Patto di Varsavia ora sono saldamente ancorati all'Occidente e parte della Nato. Lo stesso vale per le repubbliche baltiche. Noi ci siamo accaparrati il 95% di quel che la fine della Guerra Fredda ha messo in palio. L'Ucraina è parte del 5% rimasto. E' facile capire la determinazione di Mosca nel preservare le briciole.” A sostenerlo è un esperto americano di storia diplomatica e militare, Andrew Bacevich, che mette in guardia dalla possibilità di una escalation tanto più verosimile se si considera che in ballo potrebbe esserci *“ la balcanizzazione e la disintegrazione del più grande Stato al mondo, dotato di un inestimabile tesoro minerario e di un arsenale nucleare più che ragguardevole.”*^[4] Se aggiungiamo la semplice considerazione che, nel caso l'Ucraina dovesse, fattivamente, entrare nella zona d'influenza occidentale, ciò comporterebbe il fallimento del progetto

di Unione Euroasiatica, ossia la ricostituzione, nelle intenzioni di Mosca, di una forza geopolitica alla quale legare la Bielorussia, le repubbliche centroasiatiche, il Caucaso, capace, quindi, di ricostituire lo spazio sovietico e controbilanciare, in tal modo, l'Occidente, si spiega allora come Mosca non esiti a ricorrere a pressioni economiche e militari per difendere interessi che ritiene legittimi. L'Ucraina così come il Caucaso sono il "cortile di casa", per meglio dire: niente di dissimile da quello che ha sempre fatto l'Occidente nelle proprie zone di influenza. Si ha memoria della dottrina Monroe?

Sanzioni: Adelante, Pedro, con juicio

Il Manzoni non ce ne voglia se abbiamo attinto ai suoi "Promessi Sposi" per dare rappresentazione, purtroppo, ad uno sconcio balletto che vede volteggiare i diversi attori tutti presi a calibrare – pro domo propria e rigorosamente in ordine sparso – le sanzioni economiche da applicare nei confronti della Russia dopo l'annessione, manu militari, della Crimea.

Non occorre di certo la sfera di cristallo per presagire una mossa del genere. Era dalla "rivoluzione arancione" del 2004 che Mosca, a mò di precauzione, nel caso la situazione si fosse evoluta in senso sfavorevole, si era attivata per una intensa campagna di russificazione della popolazione. Non solo. C'era Sebastopoli. C'era la flotta russa nel Mar Nero. C'era da prendere fattivo possesso dell'unica porta di accesso al Mediterraneo. Da qui le sanzioni.

Sin dall'inizio appare evidente come sia soprattutto l'America a volerle in ragione del fatto che, dopo tutto, le relazioni economiche USA-Russia sono modeste: soltanto 40 miliardi di interscambio all'anno a fronte dei 460 miliardi fra Russia e Unione Europea.

Ciò spiega a iosa le resistenze europee ma non solo. Infatti a non essere d'accordo non è la sola Germania in quanto la stessa Inghilterra, solitamente al traino degli USA, manifesta una certa opposizione legata al fatto che i russi sono tra i principali investitori nella City. Perfino il modesto Belgio mostra segni di nervosismo per il motivo che i diamanti grezzi lavorati ad Anversa provengono in larga parte dagli Urali. Esilarante, a dir poco, è che a queste geremiadi a più voci si sia associato finanche il mercato immobiliare di Manhattan in cui sono presenti gli immancabili oligarchi russi.

Imperialismo moderno e multipolare

Ovviamente non si può sottacere l'effetto che tali sanzioni avrebbero sull'export di gas russo che per un buon 70% è destinato in Europa. Friedbert Plueger, esperto di risorse energetiche, lancia un monito:” *I russi hanno bisogno di venderci gas come noi abbiamo bisogno di comprarlo. La dipendenza è reciproca: noi siamo dipendenti dal gas russo, la Russia dai proventi. Stiamo attenti tutti a non avviare una spirale di escalation di sanzioni che farebbe male a entrambe le parti e che genererebbe incertezze che andrebbero a pesare sulla congiuntura europea.*”^[5]

Evidentemente a Washington e Bruxelles prevalgono valutazioni diverse se il professore Gabriel Felbermayer dell'Istituto di studi economici di Monaco di Baviera chiarisce quale sia il peso del dilemma per Berlino:” *Per la Germania, numero due mondiale dell'export, una guerra commerciale con la Russia comporterebbe un grande danno. La Germania esporta in Russia il 3% del suo export. Se cade questo export, nel caso peggiore, la Germania perderebbe l'1,2% del suo PIL. Nella UE nel suo insieme la perdita di PIL sarebbe circa l'1%.*”^[6]

A risentirne maggiormente sarebbero le economie dei paesi esportatori e, nel caso specifico della Germania, verrebbero colpiti comparti come quello dei macchinari, quello automobilistico, quello chimico, determinando una situazione in cui il governo federale, da un lato, deve solidarietà agli alleati ma, dall'altro, deve affrontare l'ostilità dell'industria, dei sindacati e della società civile a varare misure che si ritorcerebbero contro la Germania. Misure che, a gioco lungo, inficerebbero le seppur teoriche possibilità di ripresa dell'intera Unione Europea.

Ma allora: questa guerra per interposta persona è solo contro la Russia o non è anche, o soprattutto, contro l'Europa?

Se molti indizi fanno una prova, ebbene in questo caso ci sarebbe soltanto l'imbarazzo della scelta. Citiamone solo qualcuno, tra i più significativi:

E' stato sempre sottodimensionato il fatto che gli USA – attraverso il “cavallo di Troia” chiamato NATO – abbiano prontamente inserito gli ex paesi satelliti dell'URSS nell'Alleanza Atlantica, ma, soprattutto, il fatto che si siano sempre spesi a che gli stessi potessero entrare a

far parte della UE nonostante le riserve avanzate da quest'ultima. Come spiegare tutto questo interesse?

Per tre ordini di motivi:

- L'espansione della UE verso Est costituiva di per sé un antemurale rispetto alla Russia
- Sempre l'espansione, col proprio effetto di dilatazione, per legge fisica, significava diluire il peso specifico della UE
- L'avanzata della UE verso l'Est faceva un tutt'uno con l'avanzata, in parallelo, della Nato.

In poche parole: si trattava di cogliere tanti piccioni con una sola fava!

Ma c'è altro ancora: la vicenda ucraina si presta ad una interpretazione che mostra talune analogie con la guerra, nel 1973, del Kippur e con lo shock petrolifero – non necessariamente pianificato, ma comunque supportato dal patto di ferro tra Washington e Riyadh[7]- che ne derivò. Si trattava anche allora di far lievitare – per mezzo di una guerra – il prezzo del petrolio.

E il prezzo del petrolio in quale moneta era ed è denominato? In dollari. Oggi scatenando una guerra in Ucraina si impedirebbe, di fatto, alla Russia di esportare il proprio gas all'Europa, cosa che consentirebbe di mantenerne alto, da un lato, il prezzo – consentendo con ciò di riassorbire gran parte di quel “quantitative easing” (ufficialmente 80 miliardi di dollari al mese) allontanando quindi lo spettro di una iperinflazione - e, dall'altro, indurre l'Europa a ripiegare sul gas shale made in USA.

Conti un po' sbrigativi a dire il vero. Geologi americani un po' più seri e assai meno servili di tanti nostri opinion maker asseriscono, infatti, come le principali formazioni di scisto negli Stati Uniti, siano destinate ad un declino produttivo “assoluto” in meno di sette anni. Da qui l'accelerata che gli USA stanno cercando di imporre all'esportazione del gas shale passando disinvoltamente sopra il fatto che tale esportazione non può prescindere dalla costruzione sui porti costieri americani di appositi e complessi terminali e di adeguati impianti di rigassificazione in Europa con tempi, tra l'altro, che si contano anch'essi in parecchi anni.

“Si mettono solo a sognare ed è quello che sta accadendo con il boom dello shale” così sintetizza al meglio un *investment manager* come Tim Gramatovich.

La iattura però è che dietro questi sogni si palesa, in termini sempre più perentori, una visione del mondo per cui *“Non finisce il diritto degli Stati Uniti ad intervenire, anche militarmente, in qualsiasi luogo del pianeta dove gli interessi americani vengono minacciati.”*^[8] Cioè, dappertutto, ciò comportando inevitabili collisioni con gli interessi di altre potenze imperialistiche.

L'Ucraina ne è una plastica rappresentazione. Il corto circuito innestatosi vede una divaricazione di interessi con la Russia che non si accontenta del rango di potenza continentale e non fa mistero, quindi, di ambire a rientrare nel gioco delle grandi potenze, con forti argomentazioni quali un inestimabile patrimonio minerario e di risorse energetiche, un arsenale nucleare che si somma a forze armate in via di rapida modernizzazione, consistenti riserve valutarie legate all'export del petrolio, ed un Occidente che marcia apparentemente unito anche se gli obiettivi a lungo termine tendono a divergere. Per entrare più nel merito: se la Germania (utilizziamo questa “*reductio ad unum*” data l'irrelevanza della restante parte della UE) considera l'Ucraina una tappa della sua espansione verso Est intesa come mercato di sbocco per le proprie merci ma anche acquisizione di forza-lavoro a basso costo in quella che è la sua preminente vocazione produttiva industriale, tenuto conto del proprio nanismo finanziario e militare rispetto alla potenza americana. La stessa Ucraina di cui Brzezinski, nel suo citato libro, rimarcava l'importanza tanto da fargli sostenere che *“ senza l'Ucraina la Russia smetterebbe di essere un impero in Eurasia”* e che, nella visione strategica russa, dovrebbe far parte di quel connettore tra l'Europa e la regione Asia-Pacifico, ossia del corridoio euro-asiatico “Razvitie”.

In mezzo al guado

Verso cosa stia evolvendo la situazione è esercizio difficile tenuto conto, in particolar modo, della piega che stanno prendendo gli avvenimenti nel Donbass. E' palese, infatti, oramai, che la Crimea ha fatto dottrina talché i russofoni delle province sudorientali – le più ricche, detto per inciso – hanno dato corpo alle loro posizioni radicali creando l'autoproclamato stato di Malorossija (Piccola Russia). Tutto questo è forse divenuto inevitabile dopo che Kiev non ha mai dato pratica attuazione allo statuto di autonomia di cui, formalmente, avrebbero dovuto godere le province ucraine a preminente

connotazione russa. Per di più l'abolizione del russo – tra i primi provvedimenti del nuovo governo - come seconda lingua ufficiale in aggiunta all'entrata nel governo dei rottami nazisti di Pravy Sektor, hanno dato fuoco alle polveri di una rivolta patrocinata da Mosca, molto abile nel vellicare quel sentimento, di appartenenza, grande-russo, quel codice identitario che è proprio delle minoranze russe che vivono nelle ex repubbliche sovietiche.

Ma è l'Ucraina tutta che sull'orlo del default per una situazione economica al limite del sostenibile liberatasi dal ricatto energetico russo potrebbe piombare in un nuovo ricatto: quello della solidarietà pelosa del FMI che trova espressione nelle misure tanto in auge col neo-liberismo: tagli di bilancio per il 15% con annessa austerità, scomparsa di molte aziende, congelamento dei salari e l'azzeramento dello stato sociale.

Inviluppato nella rete dell'idiotismo nazionalista – sia esso in salsa ucraina, filorussa o tatara – il proletariato ucraino è incamminato sulla stessa china del proletariato egiziano, tunisino, brasiliano, turco, siriano: essere manipolato, venire usato come massa d'urto dalle varie frange della borghesia internazionale il cui scopo è l'arricchimento esclusivo passando anche e soprattutto sulla distruzione di interi paesi.

La chiusura di un documento prodotto dalla organizzazione AWU (Autonomous Workers Union) di Kiev ne è più che eloquente dimostrazione:

“Questa non è la nostra guerra, ma la vittoria del governo significherà la sconfitta dei lavoratori. La vittoria dell'opposizione, inoltre, non promette niente di buono. Non possiamo chiamare il proletariato a sacrificarsi per il bene dell'opposizione e dei suoi interessi. Noi pensiamo che i criteri di partecipazione in questo conflitto siano una questione di scelte personali.”[9] Insomma: non chiamiamo i proletari a sacrificarsi per l'opposizione ma se la patria chiama...

Note

[1] Barbara Spinelli - “Ritorno all'Ottocento” - La Repubblica 05 marzo 2014

[2] Marco D'Eramo – Pagina 99 25 febbraio 2014

[3] Zbigniew Brzezinski: La Grande Scacchiera

- [4] Lucio Caracciolo- Il destino in gioco – La Repubblica 08 febbraio 2014
- [5] Andrea Tarquini - No all'escalation delle minacce, quel gas ci serve – La Repubblica 16 marzo 2014
- [6] A. Tarquini - Se ci saranno sanzioni contro Mosca l'UE perderà l'1% del PIL – La Repubblica 30 marzo 2014
- [7] Paolo C. Conti, Elido Fazi - Euroil
- [8] Alberto Flores D'Arcais:Obama- Obama:”Nostra la guida del mondo” – La Repubblica 29 maggio 2014
- [9] Autonomous Workers Union, Kiev - Dichiarazione sulla situazione in Ucraina 21 febbraio 2014

Piacevolezze del moderno imperialismo; un poligono di tiro chiamato mondo

“Una guerra che non è più assalto alla baionetta e nemmeno fischio di granata, ma qualcosa di peggio: sentirsi pupazzi in mano a un Mangiafuoco sconosciuto che accende e spegne focolai a macchia di leopardo, l’Afghanistan, poi l’Iraq, la Siria, poi la Libia, l’Ucraina. Posti dove, per carità, non c’è guerra – guai a nominarla, la guerra -, solo uno stato di instabilità permanente.”

(Paolo Rumiz: Come cavalli che dormono in piedi)

Per il celebre psicologo americano Steven Pinker, autore tra l’altro de “Il declino della violenza. Perché quella che stiamo vivendo è l’epoca più pacifica della storia”¹ il mondo non è mai stato così sicuro e prospero.

Suggestivo. Come altro si può definire una scempiaggine che trascolora in comicità allo stato puro? Laddove non si è portati a privilegiare i motti di spirito ci si accorge come la realtà – quella tremendamente reale – rimandi, al contrario, ad una rappresentazione che va a cozzare contro l’assertività di talune scuole di pensiero che prefiguravano e continuano a prefigurare – a datare dalla fine della Guerra fredda e dal collasso dell’Unione sovietica - un unico modello politico-economico dominante – quello capitalistico – che avrebbe quale portato naturale il conseguente esaurirsi delle cause strutturali dei conflitti.

Un accurato rapporto dell’Institute for Economics and Peace rileva – a quanto riporta Federico Rampini - come “Dal 2007 ad oggi l’indice della pace globale ha ripreso ad arretrare paurosamente. Quell’anno – che coincide con l’esplosione della grande crisi economica – segna anzi una svolta negativa rispetto ad un trend di lenta riduzione delle guerre dopo il secondo conflitto mondiale”². Volendo ci sarebbe da discutere sulla “lenta riduzione delle guerre” ma prendiamola pure per buona se può servire a mettere in risalto come le anime pie riformiste o pseudo tali siano preoccupate da questa inarrestabile deriva guerrafondaia dalla quale – sempre secondo il report dello IEP - i soli paesi immuni sarebbero (il condizionale è d’obbligo)

soltanto 11 non figurando, tra l'altro, in questo elenco i paesi membri dell'Unione europea che, sebbene non siano sconvolti attualmente da conflitti armati, risultano coinvolti a pieno titolo, in maniera diretta o indiretta, in guerre lontane dai propri confini.

E' pur vero che i temi connessi alla guerra siano stati trattati, da tempo immemore, sul piano etico ed abbiano interessato antropologi, sociologi come anche studiosi di filosofia politica o filosofia della storia. Purtuttavia ad avere preminenza – in quanto funzionali alla classe preminente – sono stati i tentativi di dare ai conflitti armati una parvenza di ineluttabilità o di considerare, come certa pseudoscienza vorrebbe inverare, la guerra come necessità biogenetica, come un fenomeno naturale. Una tale rappresentazione, soprattutto se relativizzata alla fase attuale, segnala solo dei tentativi fuorvianti e maldestri tesi ad occultare i motivi essenziali a causa dei quali siano solo 11 i paesi senza guerra intanto che il mondo è stato ridotto ad un poligono di tiro globale.

Se la guerra non è liquidabile come retaggio ancestrale e se vogliamo cercarne un intimo senso alla luce soprattutto di ciò che sta avvenendo nei vari angoli del mondo, dalle microscopiche isole Senkaku/Diaoyu al Corno d'Africa, da Gaza all'Afghanistan, dall'Ucraina al mattatoio mediorientale, ebbene, una valutazione, la più aderente alla realtà del moderno imperialismo, non può prescindere da una specifica presa d'atto: il particolare periodo storico che stiamo vivendo vede la borghesia sempre più impegnata – per sostenere il processo di accumulazione – in attività sistemiche di appropriazione parassitaria. In una, questa formazione sociale è oramai entrata nella sua fase di decadenza e ciò aiuta a capire la sua necessità di ricorrere alla guerra per cercare di risolvere le proprie crisi economiche e ne consegue come le stesse guerre da eventi circoscritti nel tempo siano trasmodate in guerre permanenti e segnatamente planetarie.

“L'avanzare della decadenza del capitalismo ha determinato che le guerre non siano solo una parentesi nella vita del capitale ma siano diventate un modo permanente di vivere della società borghese. Negli ultimi decenni la guerra imperialistica è stata una costante della realtà del capitale. L'avanzare della decadenza ha quindi determinato che le guerre siano diventate il modo di essere del capitalismo. Una società come quella capitalistica che per continuare a riprodursi è quotidianamente portata a distruggere mezzi e uomini. Una guerra

permanente che è funzionale agli interessi delle grandi oligarchie economiche e finanziarie al potere e che impone all'intero proletariato internazionale un prezzo salatissimo sia in termini di vite umane sia con un vero salto all'indietro nelle proprie condizioni di vita.”³

Guerre nuove si direbbe. Guerre ad estensione territoriale. Guerre per il controllo delle vie di comunicazione. La gamma è abbastanza ampia anche se, sfrondata dai nominalismi di facciata, il tutto si riduce, nella sua essenzialità, al controllo e alla limitazione dell'accesso alle risorse naturali, del controllo della rendita finanziaria, del controllo della forza-lavoro il cui sfruttamento continua ad alimentare un rilevante interesse.

Ma se alla base della guerra permanente abbiamo convenuto esserci l'intento di risolvere le proprie crisi economiche allora è proprio da queste che bisogna partire per circoscrivere e definire questa sorta di impazzimento che non risparmia nessun ambito geografico. E da dove partire se non dalla crisi strutturale del capitalismo che scava sempre più a fondo per cui si assottigliano ulteriormente le possibilità di ripresa nonostante la flessibilizzazione selvaggia e la precarizzazione sempre più diffusa della forza-lavoro? Recessione, stagnazione depressione sono fenomeni sempre più pervasivi e ad esserne contagiate sono non solo le cosiddette economie mature ma anche quelle emergenti dal che consegue una competizione sempre più esasperata che determina un inesorabile processo di sviluppo dei contrasti tra potenze imperialistiche globali con annesso coinvolgimento delle cosiddette potenze regionali, ed in tale scenario gerarchie che si ritenevano consolidate ed equilibri considerati anch'essi immutabili vengono messi in discussione. Diventano motivi di controversia le zone d'influenza proprie e quelle altrui come anche le quote di un mercato da ridisegnare globalmente considerati i mutati rapporti tra i principali attori del proscenio mondiale. E le diverse spinte che avvicinano sempre più alle rispettive “linee rosse” riflettono le loro aspirazioni come anche le loro paure.

Non sfugge come ci si trovi di fronte ad un enorme calderone in cui convivono le pretese di chi, come gli Stati Uniti, intende continuare ad esercitare la propria egemonia in quanto “potenza necessaria”, di chi, come la Russia, intende recuperare il rango perduto e riemergere come potenza imperialistica in grado di contrapporsi in particolar modo agli Stati uniti su più versanti, di chi, come la Cina, assurta a

“locomotiva del mondo” e forte di questa sua nuova dimensione economica mira a ribadire la propria rilevanza nei vari contesti mondiali e, segnatamente, mettersi alla testa del nuovo ordine asiatico. Non bastasse questo, ad inasprire ancor di più la situazione concorrono i dati economici più recenti che non inducono di certo all’ottimismo: ad una caduta del PIL russo di quasi il 20%, alla quale concorrono tanto la caduta del prezzo del greggio quanto gli effetti delle sanzioni, si accompagna una certa difficoltà della Germania che inizia a soffrire del rallentamento delle economie dei clienti internazionali. La stessa Cina anche se si appresta a consumare il sorpasso economico sugli Stati Uniti non cresce ormai da tempo a doppia cifra finendo con l’attestarsi a quota 6,8% secondo quanto ribadito dagli ultimi rilevamenti. Note non certo allegre provengono dalla terza economia mondiale, il Giappone, che affonda nella quarta recessione in cinque anni nel mentre – con esplicito riferimento agli USA - Federico Fubini fa rilevare come “Gli Stati Uniti sono impegnati in una lunga ripresa che, dati alla mano, si sta dimostrando la più debole degli 11 cicli economici contati dal dopoguerra. Di recente il Fondo monetario internazionale ha ridotto la sua stima del potenziale di crescita americano al 2%, cioè ha ridotto quello che si considera un po’ il limite di velocità del motore dell’economia”.⁴

Da ciò discende quindi un approccio diverso che, declinato sulle attuali dinamiche capitalistiche, induce spesso a parlare di “grandi impotenze” riferendosi, appunto, agli Stati Uniti, alla Russia o alla Cina, proprio per porne in rilievo le attuali limitatezze, i punti critici, le debolezze, in un senso, ovviamente, assai relativo in quanto ci si riferisce pur sempre a concentrazioni statali con un loro peso economico, con una loro rilevanza finanziaria, con un loro potere di deterrenza a iniziare da quello nucleare.

Nondimeno la percezione/consapevolezza di trovarsi in una dimensione sospesa, tra compromesso e scontro, tende ad acuire ancor di più i già persistenti elementi di crisi e muove ad una contrapposizione sempre più serrata, modulata su una “nuova guerra” per intanto “fredda” che trova modo di manifestarsi in diversi contesti geografici nel mentre la guerra “guerreggiata” viene combattuta per via indiretta, per procura, e vede impegnati eserciti regolari, compagnie militari private, paramilitari, signori della guerra, mercenari.

Paradigmatici di questa “nuova guerra” sono il teatro ucraino e quello mediorientale, ovvero due territori che rivestono un’importanza rilevantissima, in termini geostrategici, in quanto veri cardini della porta d’accesso d’accesso all’Eurasia.

Ed è proprio la loro connotazione geostrategica a far sì che il conflitto centro-europeo in Ucraina e quello mediorientale iracheno-siriano, ossia le due principali aree di crisi, sembra si intersechino producendo come effetto l’incrociarsi ravvicinato delle maggiori potenze con, a seguire, il coinvolgimento degli attori locali.

Ucraina, la guerra al centro dell’Europa

Quanto accade in Ucraina, ossia nel centro dell’Europa, assume una straordinaria valenza in quanto è scontro ormai aperto tra Russia e Stati Uniti con una tensione che ci riporta alla guerra di Corea o alla crisi dei missili a Cuba. Chiarire il senso delle dinamiche in corso rimanda ad un processo di incubazione che ha inizio appena dopo il collasso dell’impero sovietico e che si manifesta attraverso una strategia di accerchiamento dello spazio ex-sovietico esemplificato dall’espansione della Nato verso Oriente con tanto di pressione ai confini orientali dell’Europa. Tutto questo è reso in maniera esplicita da Zbigniew Brzezinski, fautore della dottrina della profondità strategica - sintetizzata nel suo libro “La grande scacchiera” scritto nel 1998 – imperniata sull’assioma che agli Stati Uniti si dovesse riconoscere un premio geopolitico per essere rimasti - negli anni ’90 - unica potenza globale e incontrastata, e sul principio di dover intralciare qualsiasi possibile alleanza tra la Russia, la Cina e l’India poichè questa coalizione avrebbe potuto ridurre sensibilmente il primato americano mettendo in discussione quel premio geopolitico che altro non era se non la supremazia nell’Hearthland asiatico. Prioritario in questa strategia diventava il controllo dell’Ucraina e del Caucaso, ragion per cui, attualizzando il tutto, si comprende meglio quanto accaduto in Georgia e quanto sta accadendo in Ucraina. Brzezinski si è mosso, di certo, lungo un solco tracciato – in piena ebbrezza unipolarista – dal Pnac (Progetto per un nuovo secolo americano), un istituto di ricerca creato nel 1997 che sostiene – molto sbrigativamente - ancora adesso come la leadership americana sia un bene sia per l’America che per il resto del mondo ma soprattutto come questa leadership vada poggiata sulla forza militare. Tuttavia,

nel frattempo, lo scenario mondiale si è notevolmente modificato andandosi a verificare quanto aveva ipotizzato, Charles Krauthammer, noto giornalista conservatore statunitense, che, nel 1990, introduceva, sì, il concetto del “momento di unipolarità” ossia di un periodo in cui gli Stati Uniti potevano fare tutto ciò che ritenevano opportuno ma, parimenti, sosteneva come nessuna egemonia potesse ritenersi eterna e che quindi questo periodo non sarebbe durato per sempre.

Ciò sta accadendo e ad una dimensione unipolare è andata via via sostituendosi un multipolarismo che impone di calibrare meglio gli interventi ed in particolar modo l'uso della forza finendo per privilegiare altri percorsi che, col prescindere da una esposizione diretta, consentono di conseguire risultati altrettanto efficaci. Il “regime change”, in quest'ottica, si presta ottimamente alla bisogna essendo già stato sperimentato in vari contesti, dalla ex-Jugoslavia alla Tunisia, dall'Egitto alla Libia, in Venezuela, nella stessa Ucraina, col perseguire una logica di “destabilizzazione creativa” facendo leva su certa manovalanza che risponde alle sigle di Otpor, Canvas, Javu. Nell'intreccio ucraino, tuttavia, si è privilegiato un taglio più specialistico fomentando adeguatamente la russofobia di certi settori della ultra-destra ucraina, quali i nazisti di Pravy Sektor e Svoboda, reclutati, finanziati e addestrati nella vicina Polonia.

Piccola notazione: sono gli stessi rottami che pretendono la riabilitazione della Divisione SS ucraina “Galizien” o dal battaglione “Nachtigall”, resisi protagonisti, durante la seconda guerra mondiale, di atti eroici come possono esserlo gli omicidii di massa perpetrati ai danni di ebrei, rom, tartari, russi, polacchi. Sono gli stessi rottami che evocano personaggi talmente mitici - come Bandera, Demjanuk, Fostun - da passare meritoriamente alla storia per quello che sono effettivamente stati: genocidaires.

Ebbene, i cosiddetti “peacemaker”, quelli che sentono sulle proprie spalle la missione storica di portare la democrazia e i diritti in ogni angolo del mondo, non si peritano di avvalersi di questo armamentario criminale pur di realizzare i propri obiettivi. Nulla di inedito, beninteso, né di esclusivamente riferibile ai soli americani. Specularmente, dall'altra parte, oltre a dar fiato ad una stantia retorica sulla “seconda guerra patriottica” (dopo quella del 1941-45) si dà campo libero a

gruppi nazionalisti filorusi, panslavisti, a teorici di destra come Alexander Dugin.

“La maggioranza dei membri della Commissione UE non capisce nulla di questioni mondiali. Vedi il tentativo di far entrare nella UE l’Ucraina. E’ megalomania... hanno posto a Kiev la scelta: o UE o Est... ci vuole una rivolta del Parlamento europeo contro gli eurocrati di Bruxelles , così si rischia la terza guerra mondiale”⁵ Queste sferzanti righe non appartengono al demagogo di turno ma sono, al contrario, le parole allarmate dell’ex cancelliere tedesco Helmut Schmidt che vanno a fare il paio con quanto dichiarato dall’ex capo del Pentagono dell’amministrazione Obama, Robert Gates:” L’allargamento così rapido della Nato ad Est è un errore e serve solo ad umiliare la Russia fino a provocare una guerra”.⁶ Non è dato sapere chi abbia inculcato negli analisti, nei geo-strateghi statunitensi la convinzione che l’accerchiamento della Russia sarebbe potuto avvenire “in perpetuum”; che bloccare lo sviluppo di relazioni sempre più strette tra paesi europei, con in testa la Germania, e la Russia e la Cina, o, ancor di più, preparare il terreno per la sostituzione, nelle forniture europee, del gas russo con lo shale gas americano non avrebbe provocato reazione alcuna. Si è trattato, palesemente, di un calcolo sbagliato in quanto era già iscritto nell’ordine naturale delle cose e quindi del tutto prevedibile che la Russia non avrebbe accettato all’infinito questo ridimensionamento/accerchiamento e che non avrebbe accettato passivamente di essere relegata al ruolo di potenza regionale, al più continentale, ma giammai globale . Essenzialmente in questo è consistita la politica antirussa teorizzata e portata avanti dagli americani nella convinzione quasi ossessiva che il principale competitore a livello mondiale rimanga la Cina, nei confronti della quale deve essere portata avanti una strategia di contenimento che abbia come riferimento tanto l’Eurasia quanto l’oceano Pacifico. All’interno di questa strategia diventa prioritario che la Russia resti debole e quindi impossibilitata a contrastare la presenza statunitense in Asia Centrale laddove diventa altrettanto prioritario il controllo delle risorse energetiche nonché la rimozione di qualsiasi ostacolo che possa limitare o danneggiare gli interessi vitali degli Stati Uniti. Siano essi localizzati in Ucraina, in Medio Oriente, ovunque.

Considerata dall'angolo visuale russo la prospettiva cambia notevolmente in quanto gli interessi di Mosca vanno a confliggere con quelli americani. Se per gli Stati Uniti è di primaria importanza che, in relazione all' esigenza di contenimento di potenze emergenti quali la Cina e l' India, la Russia venga neutralizzata frustrandone qualsiasi velleità da grande potenza, orbene per Mosca diventa questione vitale impedire questo processo di accerchiamento che se non contrastato adeguatamente avrebbe come ineludibile sbocco una sua seconda e forse definitiva implosione dopo quella del 1989.

Ecco i motivi per i quali la Russia dopo la totale irrilevanza in vicende come l'ex-Jugoslavia, l'Iraq o le primavere arabe, forte anche di una crescita economica che a partire dal 1999 fino al 2011 si è attestata stabilmente intorno al 7% annuo, ha ricominciato a dire la sua così in Caucaso come in Crimea, mettendo in conto ma senza curarsene eccessivamente i possibili danni alle sue relazioni col mondo occidentale. Non solo. Nella vicenda ucraina, più che intravedere, si staglia la sua ombra dietro la destabilizzazione delle province sud-orientali, il cosiddetto Donbass. Vellitando sapientemente una certa insofferenza della popolazione russofona, alimentata colpevolmente dalla russofobia alimentata dall'amministrazione centrale e, contribuendo fattivamente alla decomposizione territoriale ucraina, Mosca mira all'annessione di queste province dove è concentrata in larghissima parte l'industria propriamente detta nonché quella mineraria ed in tal senso si è sempre speso per la concessione, da parte di Kiev, di una fattiva autonomia alle province di Donetsk e di Lugansk, a valere come prodromo di una successiva federalizzazione alla Russia. Dovesse realizzarsi questo progetto alla Unione Europea ed agli Stati Uniti resterebbe in mano un' Ovest dell'Ucraina scarsamente industrializzato, in quanto sostanzialmente agricolo, ma soprattutto un paese sull'orlo del fallimento.

Non per niente, senza adeguati aiuti internazionali, si rischia una Weimar al cubo. Come sono lontani i tempi in cui – siamo nel 1991 – l'agenda del nuovo stato ucraino prevedeva una transizione veloce, l'entrata nella UE e l'adesione alla Nato! Le cose, al contrario, hanno preso una piega un po' diversa e se, per esemplificare, nel 1992 il reddito medio ucraino era il 90% di quello polacco, nel 2014 è meno del 40%. Con questo e altri indicatori, tutti volti al negativo, e con una guerra civile che ha già fatto 4 mila morti verrebbe da chiedersi

come facciano il FMI e la UE a richiedere una stabilizzazione politica che, nei fatti, li vede come corresponsabili di questo disastro. E non solo. In termini di aiuti, secondo quanto scrive G.P. Caselli “ Bruxelles ha offerto all’Ucraina 15 miliardi di dollari per i prossimi due anni: questi possono prendere la forma di prestiti, investimenti, concessioni doganali. L’erogazione di tali aiuti è condizionata al raggiungimento di un accordo fra il governo provvisorio ucraino e il FMI che non sarà facilissimo. Gli Stati Uniti hanno promesso un miliardo di dollari in garanzie su prestiti, mentre la Banca mondiale sta conducendo trattative per un prestito di tre miliardi di dollari da investire in progetti infrastrutturali e riforme economiche”.⁷ In breve, un cinico decalogo di buoni sentimenti portato avanti da filantropi in servizio continuativo. Il dato paradossale è che, facendo salve le più che lodevoli intenzioni dei soggetti sopra menzionati, 25 miliardi di dollari della disponibilità finanziaria di Kiev sono prestiti concessi dalle banche dell’odiata Russia. “Sic transit gloria mundi!”.

Il tourbillon delle sanzioni e la minaccia dello shale-gas

La cancelliera tedesca, Angela Merkel, a Brisbane in occasione del G20 ha tenuto a rimarcare come la crisi ucraina non sia soltanto regionale ma che può trasformarsi in un incendio globale con la possibilità concreta che venga messo in discussione l’ordine europeo. Frau Merkel si è tenuta un po’ stretta. Ha tartufescamente evitato ogni riferimento all’ordine mondiale, quello che è, sostanzialmente, posto in discussione.

L’immancabile sua tiritera su ulteriori sanzioni contro Mosca rimandava più ad una liturgia da celebrare che non ad un sano convincimento. E ne aveva ben donde se si considera come le immancabili ritorsioni russe, le contro-sanzioni per dirla in breve, vadano a incidere negativamente e con una certa consistenza proprio sulla “locomotiva” europea. Infatti “Nel caso specifico della Germania, sono particolarmente colpiti il settore dell’elettronica, alcune fasce della meccanica, l’alimentare. Da considerare che circa 350.000 impieghi in Germania dipendono direttamente dal commercio con la Russia”⁸ e nel prosieguo si rileva come la stessa Germania “ è divisa tra il mantenimento della fedeltà agli Stati Uniti e la necessità di sviluppare gli accordi con la Cina e la stessa Russia, opzione di lungo termine delle strategie tedesche”⁹. Emerge cioè il timore che

possa essere messa in discussione quella Ostpolitik inaugurata da Willy Brandt nei primi anni '70 che ha consentito all'economia tedesca di espandersi ad Est. Si tratti, comunque, di necessità o di soli timori, gli uni e gli altri risultano essere condivisi da altri partners europei quali la Francia, l'Italia e la stessa Inghilterra il cui centro finanziario nevralgico, la City, subirebbe per prima gli effetti del congelamento dei beni di investitori russi finiti nel mirino. A subire immancabili conseguenze sarebbero, tra l'altro, multinazionali come la Unilever e banche come la Raiffeisen Bank o la Società Generale. Tali sanzioni, volute principalmente dall'alleato statunitense, oltre a riguardare l'ambito economico e finanziario hanno mirato, più decisamente, al settore energetico col blocco delle forniture di tecnologie di estrazione e raffinazione e tutte insieme hanno determinato – nella sola prima metà del 2014 - una fuga di capitali, dalla Russia, stimabile all'incirca in 75 miliardi di euro col corollario di ricadute sul corso del rublo e sull'aumento dei prezzi. Che il varo delle sanzioni dipenda dalla sola annessione della Crimea è abbastanza riduttivo laddove il gioco che si sta conducendo riguarda – nelle sue linee essenziali - il controllo della produzione delle fonti energetiche, il loro prezzo, la loro commercializzazione. Con l'evidenziare tutto ciò, diventa palese, ad esempio, come, fatto il punto sulla imprescindibilità delle forniture russe di gas – quanto meno per il momento – giacchè le stesse non possono essere sostituite, si provvede ad inserire una variante con un fine ben preciso:” L'obiettivo è la marginalizzazione progressiva non delle forniture russe – che servono, eccome – ma del ruolo dominante di Gazprom nella commercializzazione europea del suo gas, fatta di relazioni strette e intricate con “utilities” europee, soprattutto dell'Est. E' questo settore che ha garantito a Gazprom i più forti margini di profitto, che d'ora in poi andrebbero a spartirsi tra gli altri operatori non produttori, incluse le grandi aziende internazionali di marketing. Ecco perché è in atto anche il tentativo di emarginare Gunvor, colosso concepito dagli strateghi del Cremlino per commercializzare il gas russo e portare a casa i profitti complessivi del business energetico prodotto dalle proprie aziende”.¹⁰ Ed infatti nelle le sanzioni USA è indicato come obiettivo di rilievo il trader petrolifero Gunvor.

Alle sanzioni, quindi, vanno inevitabilmente a corrispondere delle contro-sanzioni che non si limitano al blocco delle importazioni di

prodotti agroalimentari per i paesi europei che hanno aderito alle sanzioni o alla restrizione, nei confronti di società occidentali, di operare nel settore dei media. Si è, nei fatti, alzato il livello dello scontro quando Mosca ha deciso di disfarsi dei titoli di Stato statunitensi – i Treasures – comprando, al loro posto, oro. Segnale forte da parte di un paese – la Russia – che oltre a detenere il 10% delle riserve auree complessive mondiali fa parte dei Brics, ossia di quel gruppo di paesi che rappresenta il 40% della popolazione mondiale, il 20% del PIL globale, che possiede il 75% delle riserve di valuta estera e che esporta per un ammontare di quasi 5 trilioni di dollari. Ebbene, i Brics decidendo di creare una banca da 100 miliardi di dollari per finanziare progetti infrastrutturali e, tra le altre cose, per affrancarsi dal cosiddetto rischio di disinvestimenti, mirano esplicitamente a ridimensionare il ruolo e l'influenza del FMI, della Banca Mondiale ma soprattutto il signoraggio del dollaro.

Non è difficile intravedere dietro questa mossa politica la presenza della Cina che vuole ridimensionare il ruolo degli USA e quella della Russia che mira, da un lato, a parare i contraccolpi delle sanzioni e, dall'altro, a preconstituire una "exit strategy" dall'attuale situazione di ristagno volgendo la propria attenzione alla Siberia ed all'Estremo Oriente Russo o, per meglio dire, a quei territori che - oltre a costituire la propria cassaforte zeppa di risorse energetiche e materie prime - da soli assicurano il 75% degli introiti da esportazione dell'intera Russia.

Ciò non va visto come un ritorno della "tentazione eurasista" che immancabilmente viene recuperata come chiave di lettura "ad hoc" tralasciando, invece, di soppesare adeguatamente le implicazioni connesse alla vittoria dei repubblicani americani alle elezioni di midterm e le reazioni che ne potrebbero scaturire "per i mercati del petrolio e del gas naturale con conseguenze importanti sugli equilibri geopolitici globali".¹¹ Questione molto delicata e controversa quella dello shale-oil e dello shale gas americani. Se, limitatamente allo shale-oil, gli Stati Uniti tenderebbero a sfruttare l'enorme produzione interna destinandone una certa quota all'esportazione, finendo così col destabilizzare paesi come la Russia, l'Iran e la stessa Arabia Saudita, le cui entrate dipendono per oltre il 50% dal petrolio, allora riesce un po' difficile capire com'è che "Gli Stati Uniti consumano oggi 18,3 milioni di barili di petrolio al giorno e ne producono fra shale

e tradizionale 11,5 compresi i biocarburanti”. Forse dovrebbe essere spiegato più diffusamente in che cosa consiste questa “enorme produzione interna” ovvero quante rocce devono ancora essere frantumate a che gli Stati Uniti diventino il primo produttore mondiale di petrolio. Per quel che attiene lo shale-gas si viaggia pressochè in parallelo: fatta salva, per comodità di linguaggio, una capacità di esportazione che dovrebbe raggiungere il proprio pieno potenziale nel 2022, e reso chiaro che, nello scontro imperialistico in atto, la produzione del gas da scisti altro non sarebbe se non uno strumento di pressione nei confronti della Russia ma anche della UE, a più riprese sollecitata a spezzare questo cordone energetico che la lega a Mosca. Il principale fornitore europeo diventerebbero gli Stati Uniti mentre la Russia verrebbe, di fatto, estromessa, in termini geopolitici, dal quadrante europeo.

Lo shale-gas statunitense presenta tuttavia aspetti molto controversi in quanto si da per scontata, risolta, una questione che in effetti non lo è. Scrive a tal proposito Fabio Mini:” Se la produzione interna dovesse salire a coprire il fabbisogno nazionale, gli americani avrebbero accesso a quote sostanziose di mercato del gas. In questo caso dovrebbero sottrarre mercati e clienti alla Russia, al Qatar e alle repubbliche centroasiatiche. Facendo poi cartello con i fidi australiani e con i canadesi (altri produttori di shale-gas). Occorre però che America e Australia facciano presto, “se ne hanno veramente la capacità”¹² Perfetta sintesi alla quale, per entrare ulteriormente nel merito, è doveroso aggiungere alcune considerazioni che gettano nuova luce sull'intera problematica. Il presidente del Consiglio di amministrazione di Gazprom – Aleksej Miller – ritiene che la questione dello shale-gas sia soltanto propaganda, anzi la definisce “una delle bolle speculative uscite dagli Stati Uniti in preda alla disperazione”. A supporto di tale tesi snocciola una serie di cifre: “ I rendimenti medi dei pozzi di Barnett in Texas (maggior produttore) sono di soli 6,35 milioni di metri cubi di gas in tutta la loro vita produttiva, il che corrisponde al rendimento medio “mensile” di un pozzo russo che produce per un periodo di oltre 15-20 anni. Ciò significa che il rendimento di un pozzo di gas di scisti è di almeno 200 volte inferiore a quello dei campi tradizionali. La disponibilità di gas russo è di 3,3 trilioni di metri cubi (circa un terzo del totale mondiale). All'attuale tasso di consumo, può durare ancora 72 anni. Il volume complessivo

di gas di scisti prodotto negli Stati Uniti, se ripulito, liquefatto e spedito in Europa con navi metaniere, non sarebbe sufficiente nemmeno a riempire il terminal navale di Danzica, in Polonia”¹³. La prima considerazione che viene facile è che, trattandosi del capo di Gazprom, la tesi in questione sia totalmente di parte. Ci può anche stare. A sostegno della stessa, tuttavia, almeno nelle sue linee essenziali, troviamo William Engdahl, giornalista statunitense, esperto in questioni energetiche e geo-politiche che così riassume il tutto su *New Oriental Outlook* :” La rivoluzione del gas di scisto negli Stati Uniti è finita a soli pochi anni dall’inizio. La Shell ha appena annunciato una forte riduzione della sua esposizione nello sfruttamento del gas di scisto negli Stati Uniti. La Shell vende i suoi contratti di locazione di circa 700.000 ettari di terre nelle principali aree del gas di scisto di Texas, Pennsylvania, Colorado e Kansas, e dice che dovrà sbarazzarsene di altre per tamponare le perdite”.¹⁴ Ma allora il magliaro di turno chi è ? Aleksej Miller o il presidente degli Stati Uniti ?

L’Isis o della nuova Blitz Krieg

Le vicende mediorientali sono caratterizzate dall’irruzione, sul teatro di guerra mesopotamico, di milizie armate - quelle dell’Isis - la cui folgorante avanzata nelle province nord occidentali della Siria e dell’Iraq ha avuto movenze così fulminee ed incontrastate da far sbiadire la “Blitz Krieg” di hitleriana memoria riducendola quasi a insignificante gita fuori porta. Un sostenutissimo crescendo rossiniano ha fatto da sottofondo alla irresistibile avanzata delle milizie fondamentaliste a cui nessuno ha saputo, potuto o, forse, voluto far fronte. Talune dinamiche, alcuni vuoti di potere, una certa inazione gettano più di un’ombra su una operazione che sempre più si rivela come una “operazione coperta”, funzionale a che determinate strategie siano debitamente occultate. Cos’è che induce il presidente Obama, a febbraio di quest’anno, a definire l’Isis “a varsity Junior team”(una squadra universitaria giovanile) ? Com’è che la CIA, un concentrato di informazioni, intuito, preparazione, azione, non abbia avuto sentore alcuno dei preparativi bellicosi dell’Isis? E ancora : com’è che i droni, gli aerei spia, gli stessi satelliti che monitorano il mondo intero 24 ore al giorno, non si siano accorti dei movimenti delle milizie di Al Baghdadi ? Per quanto questi tagliagole possano essere circondati da un alone di tremendismo è pur sempre vero

che, quantomeno agli inizi, erano non più di 5.000 combattenti quando di fronte avevano un esercito, quello iracheno, cinquanta volte più numeroso.

Ma allora come si spiegano questi folgoranti successi? E' veramente tutta farina del sacco Isis? Porsi innanzitutto la domanda: perché l'Isis, può essere questione che offre spunti di grande interesse soprattutto se non perdiamo di vista lo scontro imperialistico in atto. E' doverosa questa precisazione poiché in tal modo sgombriamo doverosamente il campo da eccentricità che rimandano ad un neo-colonialismo che, considerata la stretta interconnessione a livello globale tra le varie borghesie nazionali, è del tutto anacronistica e concentriamo la nostra attenzione, ad esempio, su alcuni dati di fatto afferenti l'Iraq ed il boom petrolifero che ha riportato il paese ai livelli degli anni '80 arrivando a produrre oltre tre milioni e mezzo di barili al giorno (al secondo posto tra i paesi OPEC, dietro all'Arabia Saudita). Rilevava, a proposito, Eugenio Occorsio" Il governo di Bagdad si trova a ricoprire un ruolo del tutto inaspettato nello scacchiere planetario, sicuramente molto diverso da quello che avevano prefigurato gli Stati Uniti nel lanciare l'offensiva contro Saddam Hussein undici anni fa, anche da tutt'altro punto di vista: l'Iraq è diventato nel 2013 il primo fornitore di petrolio della Cina. E' Pechino ad assorbire gran parte dell'aumento della capacità produttiva in virtù della politica aggressiva, intraprendente e ben sovvenzionata della China National Petroleum Corporation e del suo braccio operativo Petrochina".¹⁵ Da qui la decisione dell'amministrazione USA di scaricare il primo ministro iracheno Al Maliki che pure era stato a suo tempo funzionale agli interessi americani sia durante l'occupazione del paese come anche durante il ritiro dei marines nel 2010. Nel frattempo – giova ricordare - l'Isis era già operativo e svolgeva un ruolo di destabilizzazione in Siria e, nella fattispecie, in Iraq. Per conto di chi? Cosa si nascondeva dietro il cosiddetto "caos costruttivo"? Distruggere cosa per ricostruire poi cosa?

Che Obama intenda portare a termine in Siria l'operazione non riuscita nel 2013, ossia la defenestrazione di Assad -riproponendo pari pari il piano attuato in Libia – e, allo stesso tempo, strappare Baghdad dalle mani dell'Iran, è cosa di tutta evidenza. Si tratta soltanto di non impegnarsi in prima persona, di portare avanti una strategia che si basa sullo smembramento degli stati, sulla loro balcanizzazione con

annesso conflitto permanente tra fazioni. L'Isis si presta alla perfezione a questa incombenza. D'altra parte il metodo è ben collaudato. A chi può sfuggire il parallelismo tra l'impiego dei rottami neonazisti in Ucraina e l'utilizzo dei tagliagola dell'Isis in Medio Oriente?

Il clichè peccherà pure di poca fantasia però mostra una sua indubbia efficacia.

Se i membri di Svoboda e Pravy Sektor venivano addestrati nelle caserme Nato in Polonia, ebbene sono la sempiterna Nato e gli Stati Uniti a finanziare, armare e addestrare in Libia nel 2011 i gruppi islamici, tra cui membri del futuro Isis. Quelli che prima venivano definiti terroristi diventano tutt'a un tratto organici ad un progetto portato avanti dal senatore John McCain che, su incarico dell'amministrazione Obama, incontra in Siria nel maggio del 2013 Abu Bakr- al Baghdadi, il capo dell'Isis, ovvero il gruppo terroristico meglio armato e finanziato nella storia. Un gruppo terroristico che si presta bene – soprattutto col suo armamentario di efferatezze – al ruolo di “mostro provvidenziale”, al quale demandare il lavoro sporco all'interno di uno scontro che coinvolge potenze regionali ma investe più acutamente attori di caratura internazionale. Era impensabile, contrariamente a quanto ritenuto da tanti Soloni, che la linea di frattura dello scontro imperialistico in atto si potesse ridurre al solo “Pivot to Asia” quando in gioco permane un territorio che detiene ancora il 48% delle riserve globali provate di petrolio e il 43% di quelle di gas. Territorio con una sua significativa rilevanza non solo da un punto di vista energetico ma anche da un punto di vista finanziario in quanto è qui che sono localizzate imponenti ricchezze di matrice energetica. Peraltro, ricostruire gli avvenimenti in corso in una luce diversa da quella delle narrazioni “à la page”, ci porta a distinguere chiaramente la stretta connessione tra le dinamiche mesopotamiche ed il Golfo Persico, baricentro geo-energetico del pianeta e come tale epicentro di uno scontro che simboleggia l'attuale fase geo-politica mondiale segnata da dinamiche tutte interne ad una transizione uni-multipolare che appare sempre più come un'equazione con troppe incognite visto che alle potenze che contano si assommano quelle regionali in una guerra di tutti contro tutti con schieramenti che si intersecano e si incrociano in un mosaico di allineamenti transitori, alleanze contro natura come anche scontri inattesi. Paradigmatica, in tal senso, è la

partita che si sta giocando sul prezzo del petrolio e che vede l'attivismo dell'Arabia Saudita confliggere col suo alleato di sempre: gli Stati Uniti. Al "casus belli" concorre in larga misura sia i minori consumi riferibili al rallentamento dell'economia europea e cinese sia lo shale-oil (petrolio da scisto) e la politica aggressiva statunitense che ne discende, votata, in estrema sintesi, a soppiantare sul mercato mondiale potenze energetiche quali la Russia, l'Iran, il Venezuela ed il regno saudita. C'è una certa arditezza in questo progetto, circondato da una benevolenza ed enfasi – da parte dei media – degne certamente di miglior causa soprattutto quando si fanno passare per acquisiti e irreversibili dati e cifre che meriterebbero, forse, riscontri più meditati. Un dato incontestabile in questa nuova guerra del petrolio: l'Arabia Saudita possiede i pozzi più grandi, più antichi e a basso costo (per l'esattezza: appena 12 dollari al barile). Per contro il petrolio americano da scisto ha elevati costi di produzione che mediamente si aggirano intorno ai 75 dollari da cui discende come l'estrazione di idrocarburi da fracking risulti non conveniente sotto i 70- 80 dollari al barile. Per cui, se da un lato questa guerra economica contro alcuni produttori "selezionati" viene vista favorevolmente in quanto significa abbatterne gli introiti petroliferi, dall'altro lato la stessa guerra economica potrebbe ritorcersi contro Washington che vedrebbe messa fuori mercato, per le considerazioni sopra svolte, parte della produzione "fracking" per cui gli Stati Uniti potrebbero avere bisogno di quotazioni alte del greggio trovando – paradossalmente - come "innaturali" alleati proprio l'Iran, il Venezuela, la Nigeria e una Russia che "ha ormai bisogno di un prezzo sopra ai 100 dollari al barile per garantire la stabilità della sua economia e del sistema finanziario"¹⁶, tenuto conto che la vendita del petrolio costituisce il 60% delle entrate statali e che ai prezzi attuali la perdita secca per la Russia è di quasi 100 miliardi di dollari l'anno. Ma non è che la situazione americana, per certi versi, induca a chissà quali ottimismo. Il petrolio "made in Usa" è di certo abbondante, tuttavia gli alti costi di estrazione costituiscono il vero limite della nuova tecnologia al punto da penalizzare il finanziamento di società quasi tutte di piccole o al massimo medie dimensioni impegnate in questa nuova "corsa all'oro". Rileva infatti Sara Bellomo come "Un'analisi di Bloomberg sui bilanci di queste società quotate negli Usa ha evidenziato che a fine giugno i debiti ammontavano a 190,2 miliardi di dollari, in crescita di

50 miliardi dalla fine del 2011. Negli ultimi quattro anni il fardello è quasi raddoppiato mentre le entrate sono aumentate di appena il 5,6%. Una dozzina di queste società, sempre secondo Bloomberg, mesi fa spendeva già almeno il 10% del fatturato solo per pagare gli interessi sul debito, che nella maggior parte dei casi è classificato dalle principali agenzie di rating a livello di “junk”, letteralmente spazzatura, per gli alti rischi di insolvenza”.¹⁷Una siffatta fragilità del settore petrolifero che va ad aggiungersi ad un quadro economico di per sé non proprio rasserenante porta la potenza americana a dover essere presente in Medio Oriente e l'appiglio giustificativo è costituito appunto dalla guerra ad un mostro provvidenziale, l'Isis, dagli stessi americani se non creato quantomeno agevolato nella sua genesi e nel suo successivo sviluppo, come nella migliore tradizione degli “apprendisti stregoni”. Quando Obama e Cameron esplicitano che la guerra contro il Califfato sarà lunga e impegnerà molte energie alludono al fatto che questa – come viene ormai chiamata – “coalizione dei riluttanti” avrà, essenzialmente, il compito di contrastare i piani strategici dell’”arco sciita” (Iran, Iraq, Siria) e dei suoi “grandi” alleati.

Trattati di libero scambio

“Solo con la guerra l'imperialismo statunitense può pensare di ostacolare l'ascesa delle potenze rivali e continuare ad estorcere plusvalore da ogni angolo del pianeta. Le spinte alla guerra sono alimentate da un lato dall'imperialismo statunitense per continuare a vivere di rendita, ma anche dagli altri predoni imperialisti (leggi Europa, Russia, Cina, Giappone) che vorrebbero partecipare al banchetto della spartizione con una quota sempre più grande”.¹⁸ L'incontrovertibilità di tale asserzione trova ampio riscontro nelle dinamiche attuali laddove ad una guerra in senso stretto si lega una guerra valutaria ed un'altra commerciale attraverso le quali, giva rimarcarlo, si gioca il destino del dollaro e della sua egemonia nel sistema finanziario globale. Pertanto il terreno di confronto/scontro in questa fase non può non concernere – tanto per esemplificare - tanto la creazione della Asian Infrastructure Investment Bank da 100 miliardi di dollari con sede a Pechino, in aperta contrapposizione alla Banca Mondiale a guida Usa, o della Nuova Banca di Sviluppo dei paesi Brics, quanto la riscrittura delle regole del commercio mondiale. Uno scontro imperialistico sempre più serrato e segnato,

da una parte, dalla refrattarietà degli Stati Uniti ad accettare l'articolazione di un nuovo ordine multipolare, e dall'altra, sia dal reinserimento della Russia quale soggetto globale, sia dalla nascita di nuovi aggregati economici e politici quali la Cina, il Brasile, l'India, non può che declinarsi se non attraverso la costituzione di nuovi schieramenti, l'avvio di riposizionamenti, la definizione di nuove intese che in gran parte mettono in discussione le organizzazioni mondiali sorte dopo la fine della seconda guerra mondiale come, ad esempio, la Banca Mondiale o il Fondo Monetario Internazionale. C'è da evidenziare come un fattivo contributo all'accelerazioni di questo processo lo stiano dando proprio le dinamiche in atto in Medio Oriente, nel Sud-Est Asiatico o in Ucraina, fermo restando che il delinarsi di nuovi schieramenti o il riposizionarsi in particolari aree geografiche è sintesi di qualcosa che andava avanti già da tempo, che rispondeva alle esigenze imperialistiche delle grandi potenze.

E' il caso, ad esempio del TTIP (Transatlantic Trade Investment Partnership) che oltre a rappresentare un progetto di integrazione economica tra le due sponde dell'Atlantico risponde segnatamente all'esigenza, tutta americana, di impedire di fatto l'integrazione euroasiatica cercando, allo stesso tempo, di minare l'economia russa e di contrastare la crescente supremazia economica della Cina. Considerato dai più quale estensione economica della Nato "si pone come obiettivo, nemmeno troppo nascosto, di fungere da veicolo, a profitto delle grandi imprese europee e specialmente americane, per indebolire definitivamente le strutture dello stato sociale europeo e della regolazione dei mercati da parte degli Stati".¹⁹ Guerra imperialista del capitale combattuta sempre contro il proletariato, da un lato, mentre dall'altro, attraverso una innovazione giuridica - lo "Individual State Dispute Settlement (risoluzione delle controversie tra investitore e Stato) - si cerca di limitare drasticamente la sovranità degli Stati a tutto vantaggio delle società multinazionali, del grande capitale multinazionale che - per dirla con Screpanti - "domina incontrastato tutto il globo, che tende a rendere sempre più omogeneo in termini di struttura produttiva, di composizione sociale e di egemonia ideologica".

Caratteristica peculiare di questo trattato come pure del TPP (Trans Pacific Partnership) è la sua massima segretezza anche se è ormai noto come oltre a limitare la sovranità degli Stati, vada ad intaccare

i diritti individuali, le norme sulla tutela sociale e biologica e quelle sulla protezione del lavoro e dell'ambiente.

Ne è conseguita una certa ostilità da parte dell'opinione pubblica europea, dei sindacati, di gruppi ambientalisti mentre lo scetticismo è prevalente in partiti come la SPD (Sozialdemokratische Partei) che vede messa in discussione la vocazione eurasiatica della Germania, vocazione che, in tutti questi anni, ha contribuito in larga parte al proprio consolidarsi come potenza economica. Uno scetticismo che, a sua volta, è riflesso di tutta una serie di contrasti tra l'Europa e gli Stati Uniti e in particolare tra gli Stati Uniti e la Germania che viene chiamata a fare una scelta di campo in questo intricato gioco in cui i due trattati di cui sopra hanno l'obiettivo di riaffermare l'egemonia geoeconomica americana a livello globale e da cui discende come la componente geopolitica assuma, nei due trattati, notevole rilevanza. Con una differenziazione: se il TTIP o Nato economica, che dir si voglia, ha come obiettivo prioritario il contenimento della cosiddetta rinascita russa, a sua volta il TTP mira chiaramente, attraverso la creazione di un enorme mercato unico, a contrastare la montante sfida cinese trattandosi, per l'appunto, di un accordo che lega a livello commerciale dodici paesi dell'Asia orientale con esclusione della Cina ed all'interno di un orizzonte strategico noto come "pivot to Asia" ossia un ribilanciamento della politica statunitense verso il continente asiatico. Se la Cina, oggi, esporta in sei ore quanto esportava nell'intero 1978 è indubbio che gli Stati Uniti abbiano a preoccuparsi tanto più se si considera che il tasso di crescita cinese, nonostante il rallentamento attuale, è il triplo di quello americano. Vitale è quindi per gli Usa avere il primato commerciale perché significa, inevitabilmente, avere anche il primato valutario, il che significa, a sua volta, preservare il ruolo del dollaro negli scambi internazionali e quindi il signoraggio di questa moneta a livello globale portandosi dietro, com'è naturale, i rischi che queste guerre commerciali possano preludere a guerre anche valutarie.

E' pertanto palese come i vari interessi vadano a confliggere inevitabilmente e come ciò porti, nel caso della Cina e della Russia, non solo all'accordo sul gas quanto anche ad una maggiore connessione in termini energetici, tecnologici e militari. Desinato a mutare gli equilibri economici e politici mondiali, l'accordo sul gas sancisce, di fatto, un'alleanza tra il primo produttore ed il primo

consumatore di gas in virtù del quale - per un trentennio a partire dal 2018 - 38 miliardi di metri cubi di gas all'anno giungeranno dalla Siberia alla provincia cinese del Guangdong consentendo a Pechino di garantirsi energia e rafforzare, in termini di competitività, il sistema produttivo più sviluppato del pianeta, ed alla Russia di poter contare su una efficace alternativa al mercato energetico europeo. Per la prima volta, in virtù di questo accordo megaenergetico, la Siberia invierà più gas in Cina che in Europa sminuendo, in tal modo, una certa sicumera tutta occidentale imperniata su una piattaforma ucraina a valere come futuro hub orientale del marketing europeo del gas in cui "L'obiettivo è di forzare Mosca, del cui gas non si può fare a meno, a rimanere agganciata alla piattaforma ucraina e mantenere il grosso delle forniture al Vecchio Continente: 86 miliardi di metri cubi all'anno, pari al 34% del totale, Turchia inclusa".²⁰

Calcoli, a ben vedere, più che fallaci se si tien conto della rilevanza dell'accordo sino-russo e della cooperazione che è destinata ad intensificarsi in termini di sfruttamento delle risorse della Siberia e dell'Estremo Oriente russo che da sole rappresentano il 75% degli introiti da esportazione della Federazione russa.

Ad esemplificare convenientemente il tutto basta tener conto che in Siberia e nell'Estremo Oriente russo sono concentrati:

- a) Il 16% dell'acqua dolce del mondo
- b) Il 21% delle foreste
- c) Il 22% delle terre coltivabili

Oltre alle risorse energetiche e minerarie.

A delineare più compiutamente questi possibili scenari futuri concorrono gli esiti del summit economico Apec, tenutosi lo scorso novembre, laddove Pechino ha dato un'accelerata per il varo di una zona di libero scambio, trainata da Cina e Russia, in alternativa al TPP a guida americana. Definendo l'area Asia-Pacifico come il nuovo epicentro della crescita globale e partendo dalle attuali difficoltà americane la Cina non fa mistero di voler assumere la rappresentanza non solo dei paesi Brics ma di tutte le economie in espansione e facendo leva sulla consapevolezza di avere dimensione e risorse per poter sostenere la guida di un mercato - tra il Baltico e Sud-Est asiatico - da tre miliardi di persone. E' il lancio del "sogno dell'Asia e del Pacifico". Magari l'enfasi è presente "ad abundantiam" ma ciò non toglie come i progetti e le ambizioni cinesi che prevedono

massicci investimenti, banche internazionali e, segnatamente, infrastrutture finalizzate soprattutto alla ricostruzione di una “Via della Seta” marittima, stradale e ferroviaria in grado di collegare via mare la Cina all’Asia e di avvicinarla sensibilmente al Medio Oriente ed all’Europa.

In cosa possano declinare gli equilibri o, meglio, i disequilibri attuali è cosa di assai difficile decifrazione.

Assai più decifrabile, di converso; è come “questo conflitto scaturisca, in ultima istanza, dalle contraddizioni insanabili ed immanenti al processo di accumulazione capitalistico in questa fase storica e che ormai, data la posta in palio, si può considerare come un’unica grande guerra su scala mondiale. Una guerra il cui esito certo è che a pagare l’altissimo prezzo saranno comunque soltanto i proletari. Sia dei paesi vinti che dei paesi vincitori”.²¹

Note

¹ Steven Pinker: Il declino della violenza. Perché quella che stiamo vivendo è l’epoca più pacifica della storia – Ed. Mondadori

² Federico Rampini : Dalla Svizzera al Botswana solo 11 paesi senza guerra – La Repubblica 18 agosto 2014

³ Giorgio Paolucci e Lorenzo Procopio: Puntualizzazione sul concetto di decadenza – Prometeo n.12, dicembre 2005

⁴ Federico Fubini: La ripresa che non c’è. Dalla Cina alla Germania il gelo ora torna globale – La Repubblica 21 luglio 2014

⁵ Tommaso di Francesco: Giocano ad innescare la guerra nel cuore d’Europa – Il Manifesto 03 settembre 2014

⁶ idem

⁷ G.P. Caselli: La bancarotta ucraina è dietro l’angolo – Limes n.4 aprile 2014

⁸ Vincenzo Comito: Russia ed Europa dopo la crisi ucraina – Sbilanciamo l’Europa (inserto Il Manifesto) 03 ottobre 2014

⁹ idem

¹⁰ Margherita Paolini: Prendi la Crimea e perdi South Stream – Limes n.4 aprile 2014

¹¹ Leonardo Maugeri: A Washington cambia la partita dell’energia – La Repubblica 17 novembre 2014

¹² Fabio Mini: La strana coppia Russia-Cina figlia delle manipolazioni e degli errori di Obama – Limes n.8 agosto 2014

¹³ idem

¹⁴ William Engdahl : Ucraina, il delirante calcolo energetico sul gas di scisto – New Oriental Outlook 20 marzo 2014

¹⁵ Eugenio Occorsio : Nell'Iraq senza pace è boom petrolifero ma invece degli USA si arricchisce la Cina – La Repubblica 31 marzo 2014

¹⁶ Federico Fubini: Petrolio, tutti contro tutti così la strategia saudita indebolisce Usa e Russia – La Repubblica 29 novembre 2014

¹⁷ Sissi Bellomo: Crollo del petrolio e debito spazzatura, la bolla dello shale-oil rischia di esplodere – Il Sole 24 ore 12 Novembre 2014

¹⁸ Lorenzo Procopio: Capitale fittizio e guerra permanente – tratto da “La crisi del capitalismo – Il crollo di Wall Street” Edizioni Istituto Onorato Damen

¹⁹ Marcello De Cecco: Un trattato transatlantico su misura dell'America – La Repubblica 24 novembre 2014

²⁰ Margherita Paolini: art. citato

²¹ Giorgio Paolucci: La guerra imperialista permanente infuria in ogni angolo del mondo e si configura ormai come una vera e propria guerra mondiale -

Guerra sempre più globale e nuovo disordine mondiale

“La guerra preme dappertutto, i conflitti facilmente emergono, lo sviluppo delle nuove tecnologie complica lo scenario... Però mi fa più paura quel che non succede di quel che succede. Per esempio, c'è molta gioventù disoccupata, che ora si sta rassegnando a vivere col reddito minimo, che si sta addormentando... e non lotta” (Josè Alberto Mujica, ex presidente dell'Uruguay)

Sebbene solo metaforico, il cosiddetto “Doomsday Clock” (Orologio dell'apocalisse) rileva quanti minuti mancano alla mezzanotte della guerra nucleare. Ebbene, questo segnatempo simbolico - ideato dagli scienziati del Bulletin of the Atomic Scientists dell'Università di Chicago nel 1947 – ci dice di quanto la lancetta si sia spostata in avanti. Se nel 2012 alla mezzanotte mancavano 5 minuti, nel 2015 i minuti si sono ridotti a 3, la stessa cifra rilevata nel 1984, ossia in piena guerra fredda.

Pur coi limiti propri di una figurazione simbolica resta tuttavia il fatto che la ricerca in questione riesce a focalizzare appieno una realtà globale sempre più innervata di fattori critici insieme al loro corredo di esplosività latente.

Gli scienziati dell'Università di Chicago valutano la possibilità di una catastrofe riferendosi – come parametri presi in esame – al cambiamento climatico incontrollato, agli arsenali atomici e all'ammodernamento globale delle armi nucleari.

Ci si riferisce, in una, ad una potenziale guerra guerreggiata che, tuttavia, di per sè non esaurisce tutte le altre opzioni che, beninteso, vanno a costituire i prodromi dai quali scaturiscono, alla fine, gli scontri bellici tout court. Ci si riferisce, per dirla meglio, alle guerre commerciali, a quelle valutarie, alle guerre per il controllo delle risorse energetiche e delle materie prime.

A volerlo rimarcare ancor di più, la stessa preoccupazione riecheggia, seppure con toni meno rovinosi, nell'intervista rilasciata da Henry Kissinger al Wall Street Journal laddove esplicita come: “Tutti gli equilibri geopolitici del Medio Oriente sono a pezzi. L'America ha

bisogno di una nuova strategia; oggi stiamo perdendo la nostra capacità di condizionare gli eventi. Un accordo con Vladimir Putin può essere compatibile con i nostri obiettivi: la distruzione dello Stato Islamico è più urgente della cacciata di Assad.”¹

Puntuale lezione di realpolitik che riflette l'esatta percezione di come gli equilibri di potenza stiano mutando, conseguenza plastica di un multipolarismo che ha di fatto accantonato quel “nuovo ordine mondiale”, quell'ineffabile armonia, che sarebbe scaturita, come d'incanto, dalla globalizzazione, intesa come processo irreversibile. Un convincimento – “O quam cito transit gloria mundi” – completamente rivoltato dalle odierne narrazioni degli ex-aedi del “modello unico” i quali, con la usuale “non chalance” degli avvezzi al trasformismo, ci dicono che la mitica globalizzazione si è oramai inceppata.

E lo si arguisce - a detta di uno di questi ex-cantori, Federico Rampini, - mettendo insieme tre fenomeni:” Primo: il Fondo Monetario Internazionale, al vertice di Lima, annuncia che il mondo è in una recessione analoga a quella del 2009, se misuriamo tutti i PIL in dollari anziché in monete nazionali. Secondo: lo stesso FMI rileva che il commercio mondiale non cresce più: ed era proprio l'espansione degli scambi il tratto distintivo della globalizzazione. In passato il commercio estero cresceva più dei PIL nazionali. Ora è il contrario. Terzo: si scambiano sempre meno merci fisiche e sempre più servizi on-line, comunicazione e informazioni.”²

Assume, quindi, una connotazione abbastanza patetica la rievocazione, a 200 anni di distanza, del Congresso di Vienna del 1815. Esperti di geopolitica europei, russi, americani, cinesi, mediorientali che discettano di come costruire un ordine tra le nazioni, di come intessere nuovi tipi di relazioni quando viene dovutamente tacitata la posta in palio delle varie potenze imperialistiche: il dominio del mondo.

Ed è solo attraverso una guerra imperialista permanente e globale, con caratteristiche che la distinguono nettamente dalle precedenti, che si persegue questo obiettivo. Una guerra, beninteso, di tutti contro tutti in quanto i fronti, proprio per via di quel multipolarismo a cui si faceva cenno, si caratterizzano per una certa complessità ed articolazione, riferibili, per lo più, alle variazioni di alcune grandezze macroeconomiche, segnatamente il prezzo del petrolio.

I conflitti sono quindi destinati ad aumentare declinandosi sempre più in guerre tra le monete, guerre commerciali e, più nello specifico, le cosiddette guerre delle “pipelines, guerre per il controllo delle materie prime e delle risorse energetiche per finire con le guerre guerreggiate, siano esse dirette o per procura. Un campionario, a ben vedere, abbastanza ampio e tale da fornire pretesti a iosa per innescare frizioni o veri e propri “casus belli”, non si sa fino a quando procrastinabili nel tempo.

Il libero scambio, questo sconosciuto

Quanto fragile siano gli equilibri su cui è fondato questo disordine mondiale è reso manifesto dall’attuale congiuntura economica, anch’essa a livello globale, che rimanda addirittura ad una “stagnazione secolare” non più dissimulata. La “ripresa economica” somiglia sempre più ad una formula mistica o magica, ad una preghiera con la quale si cerca di esorcizzare un demone vanamente combattuto.

Demoni o non sono forse le contraddizioni insanabili del sistema di produzione capitalistico che - come nel mito del vaso di Pandora – fuoriescono sempre più prepotentemente stante l’impossibilità a contenerli?

Cos’è se non questo che accentua ulteriormente una conflittualità che c’è sempre stata e che costituisce la cifra distruttiva, predatrice, antisociale di un sistema buono solo ad essere accantonato tra i rottami della storia?

Questa crescita da dove dovrebbe originarsi? Il mantra reiterato ad ogni piè sospinto è che bisogna esportare. Tutti devono esportare. Si deve incrementare la produttività per produrre di più ed esportare di più. In questa folle corsa si sorvola disinvoltamente su di un particolare: al netto dei tre quarti dell’umanità che vive già adesso nell’indigenza più assoluta, vi è l’attacco sempre più pesante al costo della forza-lavoro ed allo stato sociale; vi è l’introduzione sempre più massiva di tecnologie con relativo lascito di una vasta disoccupazione. Da cui discende una forte contrazione dei redditi ed una domanda internazionale sempre più asfittica.

Produrre di più per esportare di più rimanendo del tutto inevasa una domanda fondamentale: esportare a chi?

La realtà, infatti, parla tutt'altro linguaggio: la Cina decurta bruscamente i suoi acquisti di materie prime rendendo sempre più evidente la frenata del proprio sviluppo ed al contempo in quasi tutti i paesi Brics la crescita si è notevolmente ridotta o del tutto annullata. A rendere ulteriormente fosco l'intero quadro vi è poi che la una potenza esportatrice come la Germania vede cominciare a calare il proprio export mentre gli stessi Stati Uniti hanno a che fare con un vistoso rallentamento nella creazione di posti di lavoro.

E' in tale assai critico contesto che i vari attori cercano di approntare i mezzi che possano se non superare quanto meno contenere gli effetti di una crisi di sistema attraverso accordi di area, o regionali che evidenziano, tuttavia, il tratto comune di essere disegnati precipuamente contro qualcuno. Ci si è lasciati, quindi, alle spalle un organismo quale il WTO a cui, in piena euforia da globalizzazione, era stato assegnato il compito di regolamentare il commercio mondiale in un ambito da mercato unico globale. Intanto che vige, al contrario, una "conventio ad excludendum" mediante la quale si ricostituiscono quelle barriere che il "pensiero unico" imperante si era proposto decisamente di abbattere.

Ecco i motivi per i quali si promuovono accordi, conclusi o in via di definizione, quali il TPP (Trans Pacific Partnership), o il TTIP (Transatlantic Trade and Investment Partnership) a cui fanno da contraltare la SCO (Organizzazione di Shanghai per la cooperazione) ma, soprattutto, la Nuova Via della Seta.

Il Partenariato transatlantico, detto anche Grande mercato transatlantico, è un trattato di libero scambio, in discussione tra Europa e Stati Uniti, che rappresenta: "Per molti versi il coronamento di una visione in cui i diritti delle imprese prendono il sopravvento su quelli delle persone, in cui ogni questione sociale, ambientale, di sicurezza dei cittadini o di principio precauzionale viene calpestata, in cui tribunali speciali sono chiamati a tutelare gli investimenti esteri in una giustizia a senso unico. Per l'ennesima volta l'export ad ogni costo, ed è un costo elevatissimo in termini sociali e ambientali."³ Questi tribunali speciali rispondono, per tutto, all'esigenza di creare un meccanismo di risoluzione delle controversie tra investitori e stato e rappresenta – è chiaro oramai a tutti – l'arma delle multinazionali contro la sovranità degli stati.

Non lascia margini di dubbio alcuno, a tal proposito ed in riferimento esplicito alla multinazionali, quanto sostenuto da Ernesto Screpanti nel suo libro “L'imperialismo globale e la grande crisi” laddove asserisce come “La globalizzazione sta realizzando una nuova forma di dominio imperiale nella quale il grande capitale multinazionale, attraverso il mercato, priva di sovranità e di autonomia politica le organizzazioni locali, i sindacati, i partiti e le istituzioni deliberative...Oggi il grande capitale ha travalicato i confini degli imperi e si accumula su scala mondiale senza riguardo agli interessi nazionali di questo o quel paese, neanche quelli in cui risiedono le case madri delle imprese multinazionali.”⁴ Questo spiega come la Germania sia stata citata in giudizio dalla “Vattenfall AB” allorquando, il capo di governo tedesco, Angela Merkel, dopo il disastro di Fukushima del 2011, aveva fatto chiudere gli impianti nucleari dell'azienda, o come la Philip Morris abbia potuto denunciare il governo australiano e quello uruguayo per il sol fatto di aver approvato una legge che richiedeva delle avvertenze sui pacchetti di sigarette.

Aspetti evidentemente da sottacere per una liturgia ufficiale che enfatizza le potenzialità insite in questo trattato grazie al quale secondo il Forum Ambrosetti il Pil crescerebbe dello 0,5% annuo in Europa e dello 0,6% negli USA. Previsioni di crescita aggiuntiva più che modeste che andrebbero a rappresentare una perfetta replica delle fanfaronate di Bill Clinton secondo il quale con il trattato “Nafta” (mercato unico nordamericano) sarebbero nati milioni di posti di lavoro, ma che vanno – questo è invece certo - a rinfocolare una certa animosità sempre più montante in Francia, Germania, Austria, Belgio e nella stessa Italia, laddove, più che giustamente, si è capito che “libero scambio” è sinonimo di “scambio senza regole” e che ad essere intaccati per primi sarebbero la salvaguardia dei posti di lavoro, la difesa dei servizi pubblici, la stessa tutela ambientale.

Ad essere già firmato è stato, invece, il TPP (Trans-Pacific Partnership), definito dalla solita pletera di “entusiasti”, il “più grande accordo di libero scambio della storia recente”. Si tratta di un accordo intercorso tra 11 paesi del Pacifico e gli Stati Uniti, con una ambizione – tutta americana – di avvalersene per dominare il 40% dell'economia mondiale ma, soprattutto, contrastare l'avanzata della Cina e dei paesi BRICS. Il clichè, anche per il TPP, è quello standard laddove stando ai discorsi ufficiali prenderebbe avvio una corsa inarrestabile verso

l'abbattimento delle barriere commerciali, una più incisiva salvaguardia ambientale e verso un aumento esponenziale delle possibilità di lavoro.

Come possa tutto questo conciliarsi non soltanto con l'attuale congiuntura economica ma anche con le previsioni del FMI e della Banca Mondiale sulla riduzione di due decimi della "crescita mondiale" che si attesta al 3,1%, resta un mistero.

E a destare preoccupazione non sono solo la crisi delle economie emergenti, Cina e Brasile per prime, ma soprattutto il rallentamento globale a cui contribuiscono, ad esempio, i dati sugli ordini manifatturieri alle fabbriche tedesche, in calo dell'1,8%, ma soprattutto i dati abbastanza deludenti del mercato del lavoro statunitense, che stridono fortemente con l'euforia circa una ripresa USA che si sta dimostrando sempre più pallida.

Di certo, non un buon viatico tant'è che Joseph Stiglitz in un articolo pubblicato su "Project Syndicate" si incarica di definire in maniera chiara in che consista questo grande accordo di libero scambio: "Niente a che fare con la concorrenza e libero commercio, solo un accordo nell'interesse e per conto delle multinazionali."⁵

Si diceva come questi accordi, in sintesi, rappresentassero l'esigenza, tutta americana, di legare – nel caso del TTIP – ancor di più l'Europa agli Stati Uniti tant'è che tale accordo viene anche chiamato la "Nato economica" mentre nel caso de TPP si tratta di contenere l'espansionismo cinese la cui intraprendenza sta creando più di un problema ad una potenza imperialistica come gli USA in quanto oltre a sconvolgere la geografia economica tende a ridisegnare anche gli equilibri politici.

Viene fatto rilevare, in tal senso, come "Pechino controlla energia elettrica e acqua potabile di Londra mentre il fondo sovrano cinese si è aggiudicato l'appalto per la ferrovia ad alta velocità che collegherà Belgrado a Budapest e Rotterdam, attraversando il cuore dell'Europa. L'Africa è già cinesizzata, ma gli ultimi progetti segnano un salto di qualità: pozzi di petrolio in Sudan, una centrale idroelettrica in Nigeria, le miniere del carbone nello Zambia. L'opera-simbolo è il canale "anti-Panama" in Nicaragua, per ridimensionare l'influenza USA sul commercio tra Atlantico e Pacifico."⁶

Ma ciò che sintetizza al meglio le ambizioni cinesi è di certo la "Nuova via della seta", un megaprogetto che prevede la creazione di due

mega reti infrastrutturali: una via terra ed una via mare. A far parte di questo progetto vi è la Banca di investimenti asiatica (Aiib) a guida cinese, ovvero una struttura di contrasto sia del FMI a guida americana che dell'Asian Development Bank a guida giapponese. Tuttavia il fattore che ha notevolmente irritato Washington, evidentemente ancorata al vecchio stereotipo degli schieramenti dati una volta per tutte, è stata l'adesione di paesi Nato come l'Inghilterra, la Germania, l'Italia.

Tutto questo segna la fine di un'epoca: quella dei blocchi consolidati già esauritasi con l'implosione dell'ex-URSS. Segna pure, tuttavia, – entrato in crisi l'unipolarismo quale lascito del post-1989 – l'emergere di accordi sempre più variabili, connessi sempre ad interessi ben precisi da tutelare ma con la particolarità che possono essere semplicemente disfatti laddove si enucleino nuove e più vantaggiose alleanze.

Svalutazioni competitive e signoraggio del dollaro

In un gioco di rimandi che porta ad implicazioni di carattere politico, sociale e militare, assumono una certa rilevanza gli effetti ascrivibili ad una guerra, quella valutaria, a cui hanno dato l'avvio le cosiddette “svalutazioni competitive”, fatte passare come “stimolo alla crescita” e sintetizzabili nella enorme immissione di masse di denaro nell'economia mediante il cosiddetto “quantitative easing” che assicura una crescita drogata e che, come tale, non risolve la crisi, anzi la aggrava per il fatto che questa enorme liquidità viene immessa solo in parte per rilanciare una attività produttiva afflitta da saggi medi di profitto alquanto bassi mentre – come nel caso statunitense e non solo – serve a salvare un sistema bancario che, di suo, mostra una spiccata propensione per le attività speculative. Non lascia margini di dubbio, tuttavia, come l'“Hic Rhodus”, in questo specifico contesto, sia incarnato dal signoraggio del dollaro e da una sua messa in discussione a cui è intimamente connessa l'ipotesi che possano costituirsi aree valutarie diverse da quella in cui a dominare è il biglietto verde.

Che la svalutazione della moneta, sia diventata una delle armi principali adottate da diversi governi e banche centrali per far fronte a questa fase di rallentamento si evince senza troppa fatica. Ma ad essere oramai chiaro è che la guerra valutaria in corso, anch'essa globale e

che sottende la svalutazione medesima, mostri innanzitutto qualcosa di incontrovertibile: una crisi sistemica dalla quale non si riesce ad intravedere via d'uscita che si accompagna ad una nuova dimensione multipolare e come le due cose abbiano prodotto quale conseguenza che gli equilibri del potere economico mondiale siano mutati e in quale modo si stia acuendo sempre più la conflittualità tra le principali aree economiche.

L'amministratore delegato di General Electric, Jeffrey Immelt, proprio in riferimento a questa conflittualità, a sua volta espressione di un'era segnata da un malessere economico diffuso a livello mondiale, sosteneva qualche tempo addietro come "Noi statunitensi siamo esportatori patetici, dobbiamo diventare nuovamente una potenza industriale", evitando accuratamente di rimarcare come tra la deindustrializzazione degli Stati Uniti e la massiccia delocalizzazione che ha caratterizzato gli ultimi decenni esista più di un nesso. Da paese industrializzato per eccellenza gli States si trovano ad essere, oggi, un paese che importa quasi tutto con un aggravio pauroso del proprio deficit commerciale e pubblico che riesce a finanziare attraverso l'emissione di titoli di Stato collocati, in larga parte, presso il Giappone, la Russia ed i paesi emergenti, segnatamente la Cina, che vengono impiegati come riserve valutarie.

Ne deriva un enorme indebitamento di Washington verso l'estero al quale si cerca di ovviare con una svalutazione del dollaro che produce l'effetto, innanzitutto, di svalutare l'ammontare del debito pubblico ma che serve anche a facilitare le esportazioni. Così stando le cose si innesta, tuttavia, una corsa globale in cui tutti, per adeguarsi al mantra dell'export, svalutano in un gioco apparentemente a somma zero in cui, però, come ha tenuto a precisare, in un suo documento, la Banca Internazionale dei Regolamenti, le ricadute di una tale politica monetaria possono essere importanti fonti di instabilità macroeconomica e finanziaria a livello mondiale.

Una guerra valutaria, quindi, segnata da questa folle corsa alle svalutazioni competitive – finalizzate allo scopo di erodere quote di mercato altrui - e, soprattutto, da una sempre più crescente insofferenza verso il signoraggio del dollaro, verso un meccanismo, ossia, in cui gran parte dei beni e dei servizi venduti sui mercati internazionali sono prezzati in dollari, con l'ovvia conseguenza che se, ad esempio, la denominazione del petrolio, del gas, del rame o del

frumento venisse fatta in una valuta diversa dal dollaro, quest'ultimo perderebbe gran parte della sua attuale rilevanza. Una insofferenza, va detto, nei confronti di un signoraggio visto come una vera e propria tangente che si sta rivelando sempre più insostenibile, imposta all'attività economica mondiale, tale quindi da alimentare quei conflitti nei quali sono coinvolti i paesi con un export incentrato particolarmente sulle materie prime.

Vladimir Putin nel corso di una conferenza stampa è andato dritto sul nocciolo del problema affermando: "So che molti leader europei vorrebbero sospendere le sanzioni contro di noi". Per proseguire: "Proveremo a vendere il nostro petrolio in rubli. Il dominio del dollaro è diventato dannoso".⁷

Se vero è tutto questo, allora altrettanto chiaro è che il riferimento di Putin è soprattutto per i paesi europei sottolineando specialmente: "che vi è più convergenza di interessi fra il suo paese e quelli europei che non fra quest'ultimi e gli Stati Uniti e dunque non hanno convenienza alcuna a schierarsi con gli americani nella vicenda ucraina, vissuta dalla Russia come una manovra tutta americana mirata a spezzare l'asse – oggi essenzialmente di tipo commerciale – che unisce Berlino e buona parte dei paesi dell'eurozona a Mosca e Pechino. Un asse che qualora dovesse consolidarsi potrebbe costituire il fulcro su cui far leva per dar vita a una nuova regolamentazione del commercio mondiale e a un nuovo sistema di pagamenti internazionali non più incentrato sul dollaro".⁸

Ad essere intaccato sarebbe quindi il complesso delle regole del commercio mondiale che verrebbe riscritto. Ad essere intaccata sarebbe la preminenza del dollaro, vera arma strategica americana unitamente ad una certa deterrenza militare che ha dispiegato, per esempio, sbrigativamente laddove l'asse petrolio-dollaro era stato messo in discussione.

Se ci si interroga sui motivi che anno portato al rovesciamento di Gheddafi, ebbene non si può sottacere che il maggior pericolo rappresentato dal colonnello libico fosse il suo progetto di introdurre un "gold standard" africano nel quale la nuova moneta – denominata "dinaro" – veniva legata al prezzo del petrolio.

Né miglior successo ebbe, a suo tempo, il progetto di Saddam Hussein che nel 2000 aveva progettato il passaggio dal dollaro all'euro

rendendo con ciò inevitabile una guerra per mezzo della quale gli Stati Uniti ristabilivano le vendite irachene di petrolio in dollari. Questo decisionismo se ha certamente pagato nei confronti di paesi come la Libia oppure l'Iraq non ha potuto essere applicato nei confronti dell'Iran – dietro il quale si intravede l'ombra sia di Mosca che di Pechino -allorchè nel luglio del 2011 è stata inaugurata nell'isola di Kish, nel Golfo Persico, una Borsa del petrolio dove è possibile contrattare l'oro nero prescindendo totalmente dal dollaro. In maniera del tutto analoga ha dovuto fare buon viso a cattivo gioco nei confronti dell'euro, nato proprio per porre un argine ad uno strapotere della moneta americana divenuto per tanti versi non più sostenibile.

Risorse energetiche e guerra delle “pipelines”

Se la guerra è, oramai ed in diverse parti del mondo, parte integrante della quotidianità, non c'è zona che possa meglio attagliarsi a questa spaventosa dimensione che non sia il Medio Oriente. A voler essere più precisi: il Golfo Persico. E se vogliamo ragionare in termini più spiccatamente geo-strategici tutta quell'area che va, appunto, dal Golfo Persico al Mediterraneo laddove convergono, scontrandosi, un coacervo di interessi legati al processo di formazione della rendita petrolifera e – cosa che ha attinenza con detta rendita – alle cosiddette vie del petrolio e del gas. Questo Golfo è di una importanza rilevantissima, tale da farlo definire “Massimo tesoro energetico del pianeta, dove giacciono i due terzi delle riserve trovate di petrolio, un terzo di quelle gasiere, e da dove parte ogni giorno un quarto del greggio commerciato sui mercati mondiali”.⁹ A rendere quest'area particolarmente calda giocano soprattutto i nuovi equilibri/disequilibri che vanno sempre più configurandosi per via del fatto che da “Golfo Americano” – com'era chiamato durante la “golden age” unipolarista – la regione è precipitata in una dimensione caotica, indefinita ed alla quale cercano di dare definizione – ognuno pro domo sua – potenze regionali come l'Arabia Saudita e l'Iran e potenze extraregionali, o grandi potenze, nella riedizione di un aggiornato “Grande Gioco” in cui più che stagliarsi un possibile vincitore si delineano i contorni netti di una disputa che ha l'intento di impedire possa concretizzarsi l'egemonia di altri.

E' la molteplicità delle variabili, intese come peculiari interessi più che spesso divergenti, che configurano approcci geopolitici di

complessa interpretazione ma in cui ad essere evidente è uno stato di guerra generalizzata, una guerra di tutti contro tutti in cui alleanze, trattati, accordi di vario genere stipulati ed operanti ormai da tempo vengono disinvoltamente disattesi dato che a fare agio, in specifici contesti, è la convenienza del momento.

Quale altra chiave interpretativa dare, se no, alla politica dei prezzi bassi del petrolio portata avanti dall'Arabia Saudita, finalizzata all'ampliamento delle proprie esportazioni e con l'intento di danneggiare altri paesi produttori come la Russia, l'Iran o il Venezuela, ma anche di scoraggiare i produttori nordamericani di "tight oil", ossia di petrolio non convenzionale? Calo dei prezzi, giova ricordare, che va inserito in una congiuntura segnata dal rallentamento della domanda mondiale. Desta, tuttavia, meraviglia come un rapporto basato sull'accordo del 1945 "petrolio in cambio di sicurezza" e consolidatosi nel tempo, venga marginalizzato dando un fattivo contributo al default di compagnie statunitensi attive nell'estrazione di petrolio e gas con particolare attenzione al peggioramento dei loro conti, sintetizzato – nei primi sei mesi del 2015 - in una crescita esponenziale dell'indebitamento netto. Siamo sull'ordine di 169 miliardi di dollari di debiti, il che va a configurare la "nuova bolla USA dello shale gas" laddove ad interagire sono altri dati, tutti di segno negativo, come il numero dei pozzi esplorativi crollato del 60% ed il declassamento di diverse compagnie del settore da parte dell'agenzia di rating statunitense.

A commento di quanto appena esposto, saremmo tentati, così, per celia, a ricorrere all' "hybris" – tema ricorrente della tragedia greca – in cui gli dei, a distanza di molti anni, si vendicano di qualcuno che si è macchiato di tracotanza.

Più nel dettaglio: se le maggiori compagnie petrolifere statunitensi si sono tenute fuori dal settore delle shale per via dei costi non remunerativi nonché per il fatto che con la tecnica del "fracking" i giacimenti si esauriscono più rapidamente, allora non c'è che una deduzione: il boom petrolifero statunitense - cantato da aedi in livrea che magnificavano come gli USA fossero diventati il maggior produttore mondiale di greggio a scapito dell'Arabia Saudita - era stato spinto da fini eminentemente geopolitici: colpire gli altri paesi produttori, segnatamente la Russia, ed indurre l'Unione europea a sostituire le forniture energetiche russe con quelle americane.

Ed è proprio il default di gran parte del settore dello shale che narra, in tutta evidenza, una storia completamente diversa.

Ma, rimanendo in tema, se in ottica saudita, è vitale mettere fuori mercato lo shale, lo è ancor di più il contenimento della sfera d'influenza di una potenza regionale come l'Iran soprattutto dopo l'accordo sul nucleare e la prossima rimozione delle sanzioni internazionali il cui impatto sul budget statale iraniano è stato, finora, tale che il suo pareggio poteva essere raggiunto solo con il greggio a quota 140 dollari.

Ebbene, in prospettiva, gli effetti di questo accordo e la fine delle sanzioni non potranno non avere un riverbero di notevole portata, cosa, tra l'altro, posta in rilievo da Leonardo Maugeri che scrive:” L'Iran potrà aumentare la produzione dei giacimenti maturi ed esportarla intanto verso paesi asiatici che già oggi sono esentati dal divieto di acquistare petrolio iraniano” col seguire come “Nel più lungo termine, la rimozione delle sanzioni più critiche e l'apporto di competenze, investimenti e tecnologie delle compagnie petrolifere internazionali consentirà lo sviluppo di nuovi giacimenti. Da mesi Tehran negozia più o meno segretamente accordi su singoli giacimenti con molte società europee, russe e asiatiche: non solo compagnie petrolifere ma anche società di servizi petroliferi”.¹⁰

Una sintetica considerazione ci illumina sui possibili scenari a venire: se già adesso di una capacità produttiva di 103 milioni di barili al giorno ne viene assorbita solo una parte, per l'esattezza 92 milioni, allora sorge spontaneo chiedersi quale effetto sul prezzo del petrolio potrà avere il rientro in partita dell'Iran tenuto conto che avviene intanto che i sauditi stanno aumentando la produzione al fine di frapporre ostacoli agli altri produttori ma, in particolar modo, stanno predisponendo le giuste contrarie per arginare gli spazi futuri di paesi come l'Iraq e, appunto, l'Iran.

Una politica di potenza quindi, quella saudita, che fa leva in larga parte sulle proprie risorse petrolifere anche se in via di lento esaurimento, tant'è che – secondo quanto predicano esperti del settore – entro il 2030, per via dell'incremento dei consumi interni, Riyadh non sarà più esportatrice netta.

Ci si è soffermati su Iran e Arabia Saudita in quanto la guerra in Siria tra le tante connotazioni comprende anche il conflitto per procura tra le due massime potenze della regione unitamente alla Turchia

dell'islamista Erdogan. Ma il concetto classico di procura forse è anche riduttivo nel rappresentare le dinamiche in corso laddove potrebbe essere più appropriato, data la contiguità, quello di proiezione/prosecuzione.

E' incontrovertibile che l'Arabia Saudita senza la protezione a "stelle e strisce" avrebbe, unitamente ai paesi della cooperazione del Golfo Persico, più di un problema a far fronte alle rivolte sciite fomentate dall'Iran così come – altro dato di fatto - la Siria attuale senza la presenza russa avrebbe fatto già da tempo la stessa fine dell'Iraq e della Libia.

Russia le cui linee strategiche non possono prescindere dalla Siria così come dal Golfo Persico, dal Caucaso come dall'Ucraina o, per meglio dire, dal sistema infrastrutturale ucraino, transito per eccellenza delle forniture di gas all'Europa la cui domanda nel 2025 – secondo stime di Gazprom ed Eni – crescerà del 26,6% rispetto al 2014 con un ulteriore incremento che toccherà il 32,8% nel 2035.

Qui si innesta una questione che ha notevoli implicazioni nei rapporti a tre fra la Russia, la Ue ed, ovviamente gli Stati Uniti: esistono opzioni energetiche alternative che permettano di prescindere dal gas russo?

Per intanto - stante l'attuale situazione ucraina, deficitaria per tanti versi, è più che un ipotesi che il mancato rinnovo del contratto con Kiev per quel che riguarda il transito del gas russo a partire dal 2019 e quindi la rottura del legame tra la UE e la Russia verrebbe compensato dall'aumento della domanda di gas da parte dei paesi asiatici. Una semplice ipotesi che potrebbe quindi assumere le fattezze di una concreta prospettiva se si tien conto dell'accordo trentennale da 400 miliardi di dollari, firmato da Russia e Cina, che prevede la fornitura di oltre 1 trilione di gas naturale per l'intero periodo.

Una Cina che, giova evidenziare, ha già superato gli Stati Uniti come massimo importatore mondiale di petrolio.

L'Unione Europea, al cui interno molti paesi continuano ad agire secondo agende proprie, in un contesto che la vedeva coinvolta in maniera diretta, ha dato mostra della sua solita e navigata "autonomia". E' stato infatti rilevato come: "In un primo momento l'Europa ha ritenuto di poter sostituire il gas naturale russo con lo "shale" americano probabilmente senza prestare attenzione ai seguenti limiti: la sostanziale inesistenza di impianti di liquefazione

negli USA e di rigassificazione e trasporto in Europa; i costi di trasporto e i prezzi di vendita, visto che il mercato asiatico è ancora più profittevole di quello europeo; l'impedimento legale per gli Stati Uniti di esportare nei paesi con cui non hanno siglato un accordo di libero scambio che contempra anche il settore energetico".¹¹ Ma c'è di più." Ad aprile 2014, sulla scia della crisi ucraina, l'amministratore delegato di Centrex – società di trading di gas naturale – Massimo Nicolazzi spiegava che se si considerano i dati dell'International Energy Agency sulla produzione futura di gas negli Stati Uniti e li si incrocia con quelli dei consumi, emerge che il sistema Stati Uniti-Canada sarà in grado di esportare circa 40 Gm/cubi di gas liquefatto l'anno. Gran parte di quel gas andrà in Asia, una piccola parte potrà arrivare in Europa. Ma l'Europa ha consumato lo scorso anno (2013) 462 Gm/cubi di gas di cui 161 importati da Gazprom. Il gas americano non può surrogare quello russo-europeo".¹² Della serie: il grande bluff ed il gonzo di turno.

Un continuum inestricabile lega le dinamiche in corso alla cosiddetta "guerra delle pipelines", con particolare riferimento ai gasodotti attualmente in concorrenza, quelli abortiti sul nascere e quelli in progettazione. La gamma è abbastanza ampia come lo è pure il novero dei paesi da cui si dipartono, dei paesi attraversati e di quelli dove sono ubicati i terminals, contribuendo a formare un mosaico le cui tessere si incastrano tutt'altro che perfettamente.

S'è appena fatto cenno – almeno limitatamente alle vicende europee - alla relativa non surrogabilità del gas russo e di come lo shale-gas "made in USA" non abbia poi tutto quell'appeal intorno a cui si è favoleggiato. Può sembrare quindi che Washington abbia perso questa battaglia qualora volessimo esaurire sbrigativamente l'intera vicenda. Resta però il fatto che gli USA, seppure non in grado, per le ragioni esposte, di sostituire il gas russo, possono sempre attivarsi per impedire la messa in opera di gasdotti che possano aggirare l'Ucraina, laddove la gestione delle infrastrutture è praticamente in mano a compagnie americane. Si spiega così il boicottaggio del South Stream che avrebbe dovuto portare il gas russo nel Mediterraneo attraverso il Mar Nero, la Bulgaria e la Grecia, bypassando di fatto l'Ucraina. Sono bastate poche "raccomandazioni" dei senatori McCain, Johnson e Murphy per indurre il premier bulgaro Orecharski a fermare i lavori. Sorte analoga potrebbe toccare al Turkish Stream, ossia il progetto di un

nuovo gasdotto sotto il Mar Nero con approdo in Turchia, se l'abbattimento del caccia russo – avvenuto (a caso?) proprio alla vigilia della firma dell'accordo - dovesse comportare una rottura tra Russia e Turchia. Tanta pervicacia da parte degli States è più che comprensibile; lo è assai di meno quella di stampo europeo che mostra di non saper afferrare la valenza geopolitica che sottende la politica energetico/gasiera di Mosca che già adesso può contare su uno dei principali gasdotti internazionali, il "Blue Stream", inaugurato nel 2005, che trasporta gas naturale russo fino al terminal turco di Durusu e mira, inoltre, al potenziamento del "Yamal", gasdotto che come per il Nord Stream dalla Russia arriva in Germania scavalcando l'Ucraina. Di converso si è assistito a vari tentativi che avevano come unico obiettivo quello di mettere fuori gioco proprio la Russia. Tra questi annoveriamo il gasdotto Nabucco - per il quale si erano attivati gli americani – che avrebbe dovuto prendere il gas dal Turkmenistan e dall'Azerbaijan ma che non è ancora decollato in quanto l'investimento risulterebbe insostenibile se basato solo sui campi del Caucaso.

A causa di ciò il Nabucco avrebbe bisogno, per la sua fattiva realizzazione, del gasdotto Qatar-Turchia al quale raccordarsi, ciò che consentirebbe agli USA – sponsor principale dell'operazione – di avere un controllo diretto su una arteria di rifornimento per l'Europa con relativo aggiramento della Russia in quanto coinvolgerebbe oltre al Qatar ed alla Turchia anche la Giordania, l'Arabia Saudita e la Siria.

Il presidente siriano Assad, tuttavia, già nel 2013, forte dell'accordo russo-siriano a datare dal 1946, si è guardato bene dall'aderire al progetto.

Esserci o non esserci, questo è il problema

Juliette Greco, la famosa cantante francese, dopo gli attentati di Parigi ed il conseguente rullar di tamburi, si chiedeva se sappiamo chi è il nemico, se effettivamente conosciamo il nostro nemico. Queste domande, questi assilli sono riflessi di un dimensione sospesa all'interno della quale si fa una certa fatica a capire il senso delle dinamiche in atto. Quale sicumera, al contrario, in tutta quella congerie di squallidi personaggi che hanno già a portata di mano un nemico, il nemico di turno contro cui combattere la solita "guerra di civiltà". Una delle tante.

Repulsione. Altro non si può sentire nei confronti di questi costruttori di conflitti, se appena si abbia ricordo di quanto accaduto in Kuwait, in Iraq, in Libia, ma soprattutto di ciò che sta accadendo in Siria. Un conflitto con molte specificità ed assurdo – data l'alta concentrazione di protagonisti - a paradigma dell'odierna contrapposizione imperialistica che si esprime attraverso un devastante “bella omnium contra omnes”, in una riproposizione assai allargata di un “grande gioco” che vede coinvolte potenze globali ed attori regionali ognuna delle quali porta avanti – per il Medio Oriente – strategie esclusivamente aderenti ai propri interessi.

Un campo di battaglia divenuto pertanto sempre più affollato con gli attori regionali di sempre, dai paesi del Golfo agli iraniani, dai curdi agli israeliani, ai quali attori va ad aggiungersi una presenza sempre più pervasiva di americani e russi che tende a contrassegnare l'attuale conflitto a più voci come una guerra per procura USA – Russia, ed in cui esigenza primaria diventa l'esserci.

Lo è per la Russia visti i consistenti interessi in gioco quali il mantenimento della base navale di Tartus e quella aerea di Latakia, ossia l'accesso diretto al Mar Mediterraneo. Ma v'è di più: avere un ruolo nella gestione delle risorse energetiche, ruolo efficacemente messo in rilievo da Limes: “Un paese come la Russia, che all'inizio del 2015 ancora dipendeva dal settore idrocarburi per circa il 50% del proprio prodotto interno lordo, non può non avere un piede in Medio Oriente, la regione che ospita il 40% delle riserve accertate di petrolio e il 41% di quelle di gas naturale. La stessa regione che, attraverso le vie d'acqua dello stretto di Hormuz e del canale di Suez, controlla la movimentazione di parte notevole delle risorse energetiche mondiali”.¹³

Altro interesse consistente è quello legato al business della ricostruzione ed a riedificare un paese disastroso come la Siria saranno compagnie russe che – nell'ipotesi più peregrina – otterranno i migliori contratti. Una ricostruzione che, laddove la volessimo esprimere in cifre, richiede spese stellari nell'ordine di 200 miliardi di dollari, cioè a dire: più di tre volte il prodotto interno lordo siriano prima della guerra civile. Si tratta di ripristinare la gran parte della capacità produttiva del paese. Più nello specifico: industrie, bonifica delle terre, impianti elettrici, sistemi di irrigazione, il settore turistico, per un arco di tempo previsto tra i 40-50 anni.

Che tutto questo possa scatenare la concorrenza è fuor di dubbio, infatti il business è talmente ricco da attirare quella che viene eufemisticamente chiamata “comunità internazionale” ossia i pescecani in cerca di laute commesse. E’ quella stessa “comunità internazionale” che per motivi tra i più disparati –tra i quali hanno mai avuto diritto di cittadinanza quelli umanitari e men che meno quelli abusati sulla democrazia - ha puntato su un “regime change” sin dall’inizio della crisi siriana mentre – per ragioni diametralmente opposte – Mosca assicurava e assicura un sostegno costante ad Assad in quanto in questa fase né la Russia né l’Iran possono accettare che Assad venga rimosso. L’intervento militare russo ha, in tal senso, imposto nuove regole a tutti aumentando, in particolar modo, la pressione su Turchia, Arabia Saudita e Paesi del Golfo con ciò facendo intendere come “La guerra civile siriana si è trasformata in qualcos’altro: non è più una battaglia tra opposizioni e governo, quasi tagliati fuori dalle strategie internazionali, ma una guerra per definire sfere d’influenza. Per questo, ogni attore regionale e globale che vi prende parte sa di dover radicare la propria autorità, prima di perdere il posto al negoziato”.¹⁴

Esserci è un imperativo categorico che riguarda anche gli Stati Uniti che hanno piani sulla regione risalenti già al 2006 con l’obiettivo dichiarato di destabilizzare il governo siriano, all’interno di una strategia tutta mirata a contenere e accelerare il collasso dei governi baathisti in Iraq e Siria. A tal fine si è cercato di attivare il solito meccanismo collaudato, tra i tanti, in Iraq, Libia, Ucraina, ex Jugoslavia, ossia quello del regime change. Tuttavia la “Primavera araba” in salsa siriana ben lungi da quell’approdo cui era giunta in altri contesti è stata cannibalizzata dalle opposizioni jihadiste e dalle mire delle petromonarchie del Golfo, determinando uno scarto che ha imposto una ricalibratura nella strategia americana col cercare sempre di rovesciare il regime di Assad facendo perno, in questo caso, su una coalizione composita – chiamata, tra l’altro, “Amici della Siria” – di cui facevano parte gli Stati Uniti, i paesi europei e le monarchie “illuministe” del Golfo e sponsorizzando oltre all’esercito libero siriano formazioni di chiara impronta jihadista come Al Nusra o Ahra Al Sham fino ad arrivare alle famigerate milizie dell’Isis. Degno di particolare nota è il fatto che la Turchia è stata delegata, dagli Stati

Uniti e dal suo braccio armato, la Nato, alla formazione, all'addestramento ed al sostegno di tutti questi gruppi armati.

La Defense Intelligence Agency statunitense ritiene, a questo proposito, come l'Isis sia da considerare un "semplice effetto collaterale" del programma di destabilizzazione dell'Iraq e della Siria. Al netto di questo cinismo d'accatto quel che conta è che la milizia dei tagliagole si è rivelata un "mostro provvidenziale" - come giustamente l'ha definita Limes - organico a quel caos distruttivo che è ormai la dimensione entro cui si situa l'intero Medio Oriente. Perché "mostro provvidenziale"? Per la ragione che rappresenta "Una entità pirata da cui nessuno, salvo al-Assad, si sente vitalmente minacciato, contro la quale si possono dichiarare grandi coalizioni salvo poi tollerarne o financo eccitarne le scorriere quando colpiscono interessi rivali. E' il gioco inaugurato dalle monarchie del Golfo, dalla Turchia e dagli occidentali anti-iraniana. Al quale partecipano "sportivamente" altre potenze interne ed esterne al Medio Oriente."¹⁵ Come spiegarsi, altrimenti, che dopo oltre un anno dall'inizio delle operazioni USA in Iraq e in Siria lo Stato islamico è - più o meno - dov'era?

E come spiegarsi se finora a mettere "the boots on the ground" ci siano soltanto l'esercito di Assad, coadiuvato dagli Hezbollah libanesi, dai Pasdaran iraniani, e dai combattenti curdi, peshmerga iracheni o YPG siriani che siano? Pertanto questa guerra al Califfato assume tutti i contorni di un'utile messinscena che giustifica una presenza russa a tutela di interessi e privilegi vitali per la sua dimensione imperialistica, ma anche una presenza americana a supporto di un'attività bellica a bassa intensità, tale, però, da portare la Russia ad impantanarsi nel caos siriano - dissanguandosi - onde perseguire, in tal modo, l'obiettivo primario: il "pivot to Asia" o, per meglio dire, il contenimento dell'espansionismo cinese.

Quali esiti possa avere questo conflitto e quali nuovi equilibri possano andare a determinarsi non è dato sapere in quanto è l'intero scenario ad oscillare fra la disarticolazione di due entità statali come la Siria e l'Iraq con conseguente spartizione delle aree di influenza fra i vari attori, ed una stabilizzazione assai aleatoria stando il permanere di contraddizioni irrisolte ed irrisolvibili finchè rimane in vita il sistema criminale che ha nome capitalismo.

Note

¹ F. Rampini: Il ritorno di Kissinger il “Grande Vecchio” che cerca un nuovo ordine mondiale – La Repubblica 18 ottobre 2015

² F. Rampini: Si è rotta la globalizzazione – La Repubblica 9 ottobre 2015

³ A. Baranes: Il Pil, il TTIP e la media del pollo – Il Manifesto 19 giugno 2015

⁴ E. Screpanti: L'imperialismo globale e la grande crisi – Pubblicazioni EPS, Università di Siena

⁵ J. Stiglitz: The Trans-Pacific Free-Trade Charade – Project Syndicate 2 ottobre 2015

⁶ G. Visetti: Il padrone rosso – La Repubblica 24 marzo 2015

⁷ N. Lombardozi: La sfida di Putin all'Occidente riparte da Yalta – La Repubblica 15/8/2014

⁸ G. Paolucci: La guerra imperialista permanente infuria in ogni angolo del mondo e si configura ormai come una vera e propria guerra mondiale – D-M-D' 8 ottobre 2014

⁹ Editoriale: Il Congresso del Golfo e i suoi nemici – Limes n.5/2015

¹⁰ L. Maugeri: Effetto Iran sui prezzi del petrolio – Affari e Finanza 20 luglio 2015

¹¹ D. Floros: Dal South al Turkish Stream: Ankara gioca la carta russa – Limes n.5/2015

¹² idem

¹³ F. Scaglione: Catenaccio e contropiede, la strategia di Mosca nella partita mediorientale – Limes 9/2015

¹⁴ C. Cruciani: Si rafforza l'asse Putin – Assad – Il Manifesto 22 ottobre 2015

¹⁵ Editoriale: Ultime dalla terra di Hobbes – Limes n.9/2015

Le rivolte del Nord Africa nelle mire delle potenze imperialistiche

Un capitalismo sempre più in crisi non potrà mai dare risposte a nuovi soggetti che pongono sul tappeto questioni che vanno assumendo una rilevanza sempre maggiore. Sullo sfondo si muovono i briganti imperialisti che si azzuffano per ogni briciola di ricchezza.

La Libia conta poco. Incrociamo le dita e teniamoci pronti alla vera emergenza: l'Arabia Saudita". Il responsabile del Pentagono Bob Gates non usa giri di parole per andare al nocciolo della questione e paventare come l'approccio finale di questo colossale domino, iniziatosi in Nord Africa, possa essere proprio la dinastia dei Saud.

Facciamo quindi un'operazione tutta a ritroso, partendo dalla penisola arabica con relativi fermenti in Bahrein, Oman e Yemen per arrivare all'epicentro di questi avvenimenti tanto violenti, tanto raccolti in lassi di tempo relativamente brevi, quanto inaspettati. O no?

Tale nostro scetticismo è dato proprio dal fatto che le cause vere di ciò che sta avvenendo – senza dubbio molteplici e complesse – abbiano a che vedere col modo in cui è gestita la crisi mondiale e con la mondializzazione.

Tunisia, Egitto, Libia in rigoroso ordine temporale

Ma cos'è che distingue queste tre realtà e, di converso, cos'è che le accomuna?

C'è da rilevare, per primo, che l'esercito svolge una sorta di ruolo fondativo in questi tre paesi mediterranei e basta riandare alla rivolta dei "liberi ufficiali" nasseriani per arrivare a quella dei "giovani ufficiali" libici, entrambi epigoni di un panarabismo o – come veniva definito – "socialismo non marxista" in cui giocava un ruolo preminente una certa borghesia araba.

In Egitto le forze armate costituiscono il nocciolo del potere statale e sono l'unico potere praticamente rimasto in quanto strettamente legato all'esterno, soprattutto agli Stati Uniti dai quali ricevono 1,5 miliardi di dollari di aiuti annui (tutt'altro che a fondo perduto) che poi vengono

spesi per ammodernare l'esercito, per acquistare grano e ingrassare quella parte della borghesia che vive sulle commesse statali.

La Tunisia dispone, invece, di una dinamica e spregiudicata classe imprenditoriale che ha saputo usufruire dei forti investimenti stranieri attirati da una mano d'opera abile, competitiva ed a buon mercato oltre al fatto di possedere una fascia giovanile assai scolarizzata, acculturata e perfettamente bilingue (arabo e francese).

La Libia rispetto a questi due paesi, a forte connotazione nazionale, presenta un esercito debole, partiti politici e società civile inesistenti in quanto vi predomina una forte struttura tribale che ha modo di riprodurre le proprie linee di separazione sia all'interno dell'esercito (aviazione, milizie) sia a livello di burocrazia statale con tutto ciò che ne consegue.

Detto questo dobbiamo tuttavia affermare che quanto sta avvenendo non può essere spiegato semplicisticamente con il "dispotismo" o la "mancanza di democrazia" o altri termini a forte suggestione in quanto il fenomeno carsico che scorreva al di sotto di queste società e che ha trovato modo di erompere in questi primi mesi del 2011 era stato alimentato da fenomeni che – come dicevamo prima – sono tutti interni alla mondializzazione e, solo in parte, alla crisi mondiale in atto.

In che altro modo possiamo definire gli aumenti del grano, del frumento, del riso, dello zucchero?

Il grano è passato da 177 dollari a tonnellata – secondo trimestre 2010 – a 326 dollari del gennaio 2011.

L'aumento delle materie prime alimentari non può non avere avuto un impatto maggiore nei paesi più poveri dove – per motivi legati ai bassi salari – è maggiore la quota di reddito spesa in alimenti.

Se in Italia la spesa alimentare ammonta al 17% dei consumi, in Egitto raggiunge il 48%.

Ed infatti l'impatto peggiore si è avuto proprio in Nord Africa perché è l'area più lontana dall'autosufficienza alimentare e la maggior importatrice di grano mondiale.

L'aumento dei prezzi alimentari è stato, tuttavia, il detonatore che ha innescato una situazione esplosiva che ha a che vedere con quanto rilevato dall'OCSE, secondo cui i paesi del Nord Africa sono tra quelli che, negli ultimi anni, hanno fatto registrare tassi di crescita maggiori nel mondo.

Ma allora perché le rivolte?

Per un motivo molto semplice: quello del Nord Africa è un boom economico senza diffusione di benessere. In Egitto si delocalizza, l'Algeria galleggia sul petrolio e sul gas. Esistono quindi ricchezze ed investimenti produttivi esteri.

Ma esiste anche un divario sociale che si aggrava sempre più in quanto è uno sviluppo basato esclusivamente su bassi salari e mancanza di diritti, politici e sindacali, per i lavoratori, e che produce una polarizzazione della ricchezza e della miseria sempre più accentuate.

Da una parte imprese e banche straniere che, unitamente alle élites locali, drenano la gran parte della ricchezza, dall'altra una massa sempre maggiore di senza lavoro, di miseria diffusa, di indici di povertà che in Egitto toccano il 40% della popolazione.

A ciò si aggiungano due brevi considerazioni:

a) la popolazione, in questi paesi, è costituita, mediamente, per un 40%, da giovani che vanno da 16 a 29 anni. Tale percentuale aumenta, fino ad arrivare al 65/70%, se si considera la fascia di età che va dai 16 ai 35 anni.

b) all'interno di questa popolazione giovanile vi è una cospicua componente di gente scolarizzata, acculturata – in Tunisia, dicevamo, sono perfettamente bilingui mentre in Egitto, su una popolazione di 80 milioni di individui, 20 sono internauti.

Tutto ciò rappresenta qualcosa di assai inedito non solo per il Nord Africa, ovviamente.

Sono nuovi soggetti che pongono sul tappeto questioni dirimenti che sono destinate a scavare sempre più in profondità e ad assumere un peso specifico sempre maggiore ed alle quali non potrà di certo dare risposta un capitalismo sempre più in crisi e sullo sfondo di uno scenario che vede i briganti imperialisti azzuffarsi per ogni, seppur piccola, briciola di ricchezza.

E' che con lo sfaldamento dell'impero sovietico lungi dall'essersi venuto a configurare un mondo senza più contrapposizioni esiziali, si è invece andato a delineare un quadro imperialista che, a causa di una crisi sempre più incipiente, vede allineamenti e contrapposizioni, anche limitate nel tempo, che riflettono una debolezza che, paradossalmente, ne acuisce l'aggressività e lo spirito di competizione. Gerarchie che si pensava fossero oramai consolidate, specie dopo lo

sgretolamento dell'URSS, vengono di continuo rimescolate per cui, come nel caso della Libia, è dato di assistere ad un procedere in ordine sparso in cui si intravede ben al di là della stucchevole e reiterata *humanitarian intervention* l'autentico scopo di questa sgangherata missione che ha al centro quello che può definirsi il "fronte del greggio" ossia il controllo e la gestione dei pozzi petroliferi.

Un fronte voluto e aperto da Francia e Gran Bretagna a cui si è accodato con una certa riluttanza l'imperialismo yankee che si trova nella tutt'altro che idilliaca situazione di dover essere presente nell'area cercando di limitare i costi dell'impresa quando, non del tutto, riversarli sugli altri attori finendo quindi con l'avvalorare quanto anticipato, già nel 2008, dalla "intelligence americana" in un suo rapporto denominato "Global Trends 2025" secondo cui *"le opzioni del prossimo presidente, Obama, potrebbero diventare sempre più ristrette e quindi arrendersi all'ineluttabilità dell'austerità a motivo della mancanza di fondi"*(Limes n.5 2008).

La situazione nel suo complesso è segnata, per quel che riguarda i cosiddetti "volenterosi", da un procedere in ordine sparso che riflette diversi interessi, divergenti motivazioni che vanno a caratterizzare non tanto un operare in comune quanto una sorta di guardarsi reciproco.

Se per gli Stati Uniti esistono quei condizionamenti a cui si faceva cenno, esiste, però, ed ha una valenza assai più pregnante, la situazione che va delineandosi nella penisola arabica, vero fulcro degli interessi americani. Che dire, infatti, del silenzio pressoché totale che ha coperto altre "questioni umanitarie" che non attenevano più la Libia ma il Bahrein, l'Oman e lo Yemen?

Che dire, ancora, della guerra neanche tanto sotterranea tra Italia e Francia con la prima che si vede scalzata da una posizione privilegiata, in termini di rifornimenti energetici e di partnership commerciali, e con la seconda che tende a recuperare una posizione di preminenza, nel Nord Africa, che era stata notevolmente depotenziata da avvenimenti o datati nel tempo, come la rivolta degli ufficiali libici, o ben più recenti come la caduta di Ben Alì? Come valutare il disimpegno della Germania che si smarca dalla risoluzione 1973 dell'ONU e potrebbe quindi approfittare di questa particolare contingenza per rafforzare in Europa la propria egemonia politica?

Quali sviluppi potrà avere la situazione, nel suo complesso, è esercizio puramente accademico tuttavia quel che è certo è che la “protezione dei civili” in Libia così come il “garantire la transizione democratica” in Tunisia ed Egitto appaiono come beffardi raggiri se si vuol leggere attentamente la realtà, ossia che alle porte si potrebbe andare a configurare una nuova spartizione dell’Africa con buona pace dei ribelli libici o dei rivoltosi tunisini ed egiziani che vedono già riapparire la famigerata polizia di Ben Alì, in un caso, ed i generali coadiuvati dai “Fratelli musulmani” nell’altro.

D’altra parte un approdo di questo genere è implicito nel fatto stesso che si tratta di insorgenze animate per lo più da un proletariato giovane, per molti versi completamente nuovo e in un contesto mondiale che sconta la perdurante assenza di un autentico partito comunista internazionale e internazionalista. Ma un fatto è certo: nulla tornerà come prima.

Paradossi del mondo attuale; l'impraticabilità dei trattati globali nell'era della globalizzazione

“Immagino l'economia mondiale come qualcosa di simile a un'auto in corsa senza conducente e bloccata su una corsia lenta.”

(David Stockton, ex burocrate della FED)

Stando alle considerazioni di Stockton è giocoforza ritenere come la narrazione propinata a suo tempo al mondo tutto non abbia retto alla verifica dei fatti; dal che consegue che la mitica spinta propulsiva della globalizzazione pare essersi già esaurita. Destino infame quello delle “spinte propulsive” destinate – come ogni cosa terrena, d'altronde – all'usura del tempo.

Erano di tutt'altro avviso tuttavia, a suo tempo, gli apologeti della New Economy per i quali la progressiva abolizione delle barriere commerciali, la crescente mobilità internazionale dei capitali, la liberalizzazione del mercato del lavoro, in una: le politiche di deregolamentazione, liberalizzazione e privatizzazione si sarebbero tradotte in una progressiva integrazione economica tra paesi, unitamente all'ineludibile corollario di una crescita senza fine a livello globale. Una visione ottimistica e semplificante prendeva il posto della complessità irriducibile delle cose.

A onor del vero, già nel 2009, il politologo statunitense Robert Kagan – tra le altre cose, cofondatore del “Progetto per un nuovo secolo americano” - aveva un po' stemperato i facili entusiasmi col dare alle stampe un libro dal titolo vagamente (?) profetico: “Il ritorno della storia e la fine dei sogni.”

Evidentemente la “narrazione” non convinceva proprio tutti e gli scricchiolii del “migliore dei mondi possibili” inducevano a più avvedute riconsiderazioni.

Ora, ben lungi dall'impelagarci in disquisizioni su punti di caduta o su parabole declinanti, riteniamo sia più consono all'economia della trattazione stigmatizzare le sconsiderate giravolte dei vari organismi internazionali e segnatamente le esplicite ammissioni del FMI che

in un recente convegno ha dovuto convenire – obtorto collo - come “La fede nella globalizzazione è oramai a disagio di fronte alle evidenti disparità che crea.” con relativo rimando sia alla Brexit inglese come anche all’ “America first”, cavallo di battaglia elettorale del tycoon newyorchese Donald Trump.

Insomma, non c'è che dire: l'integrazione economica tra paesi e l'immane crescita, più nei voti che negli obiettivi raggiunti, veleggia che è una meraviglia ...

Un solo dato è, di per sé, sufficiente, a dimostrarlo: il PIL mondiale che, fino al 2010 cresceva del 5% annuo, si è oramai attestato da anni intorno al 3%.

Robert Gordon del CEPR (Centre for Economic Policy Research) stando a quanto riportato da “Il Sole 24 ore” ha espressamente dichiarato che :” Il solo invecchiamento della popolazione, le disuguaglianze e l'eccesso di debito pubblico ridurranno la crescita economica globale dal 2% medio annuo registrato tra il 1891 e il 2007, allo 0,9% fino al 2032.”¹

E' questo piano di realtà che dovrebbe indurre tanti a riflettere sullo stato delle cose anziché trastullarsi con l'interrogativo se questa bassa crescita economica sia momentanea oppure dovuta a fattori permanenti e quindi strutturale.

Non ci sono sfere di cristallo da scrutare. C'è solo da indagare, con serietà, sulle magagne del sistema capitalistico e, a tal uopo, le argomentazioni sviluppate da Lorenzo Procopio sono più che esaustive:” Questa crisi è globale soprattutto per il fatto che le cause che la determinano sono originariamente da ricercare nelle contraddizioni dell'intero sistema capitalistico mondiale e l'immediato manifestarsi dei suoi effetti su un terreno internazionale è solo la necessaria conseguenza dell'operare delle contraddizioni globali del capitalismo. Nel moderno capitalismo non esiste angolo del mondo che sia al riparo dalla crisi economica e dalla devastazione della guerra permanente.”²

E' fuor di dubbio infatti come questa crescita anemica rimandi, proprio per l'operare di dette insanabili contraddizioni, all'inoppugnabile concetto di crisi. E' veramente ozioso oltre che patetico interrogarsi sulla temporaneità di un qualcosa che, seppure a denti stretti, viene configurata, oramai come dato definitivamente acquisito: la cosiddetta “stagnazione secolare”.

Tutt'altra cosa, quindi, rispetto agli irrilevanti scricchiolii o alle trascurabili turbolenze a cui fa riferimento qualche spirito ameno, dando credito al quale non dovremmo prendere per buoni alcuni indicatori che segnalano, in maniera inequivocabile, come la faticata "spinta propulsiva" stia vivendo una fase crepuscolare.

Allo stesso modo verrebbe da chiedersi per quale arcano le banche centrali perdurino con il Quantitative Easing - con ricaduta, occorre dire, sulle attività produttive prossima allo zero - e com'è che, in tal senso, la sola Bank of Japan abbia potuto/dovuto stampare moneta per un ammontare pari al 60% del PIL del Giappone.

Ma, in via del tutto retorica, tanti altri interrogativi sarebbero da porre e tutti finirebbero per offrire come risposta un quadro documentale inquietante.

Stiamo assistendo infatti, in questa per tanti versi inedita fase dell'economia capitalistica mondiale, a pratiche sempre più vampiresche portate avanti in aree dove è possibile delocalizzare ulteriormente. C'è chi la definisce "delocalizzazione della delocalizzazione" o anche "delocalizzazione verso il basso" intendendo con questo che da aree come la Cina o la stessa India, - definite da sempre fabbriche del mondo e con un costo della forza-lavoro assai più basso rispetto all'Occidente - ingenti masse di capitali prendano la via per migrare in altre aree dove il costo del lavoro è ancora più schiacciato. Una corsa frenetica, un vero e proprio delirio che ha come risultato l'impoverimento senza fine di miliardi di persone.

Le cifre di un fallimento parlano di una povertà sempre più diffusa, di insicurezza lavorativa, di salari sempre più in discesa, di progressivo smantellamento dei sistemi di protezione sociale e, di converso, una concentrazione sempre più parossistica della ricchezza in pochissime mani.

Al dunque sarebbero queste le meraviglie che la globalizzazione avrebbe dovuto ammannire all'intero mondo?

Non può destare pertanto scandalo se a livello mondiale si comincia a percepire già da tempo una certa avversione nei confronti della globalizzazione, accompagnata da una domanda di minor integrazione e più barriere commerciali, ciò che fa dire a Luis Kuijs della Oxford Economics Hong Kong: "La rappresaglia contro la globalizzazione si manifesta in sentimenti nazionalisti accentuati, sfiducia per il mondo esterno e desiderio di maggiore isolamento protezionistico. .. Se

perdiamo consensi sulla nostra idea del mondo che vorremmo strutturare, il mondo sarà probabilmente peggiore:"³

Forse l'eccessiva modestia lo penalizza impedendogli di riconoscere che rappresentanti di un certo mondo – al quale lui beninteso appartiene – hanno contribuito fattivamente a questo peggioramento.

II TPP

Nel tratteggiare questo importante argomento limiteremo la nostra disamina ai due più importanti trattati essendo tale rilevanza data dalla dimensione dei principali attori globali coinvolti, ossia gli Stati Uniti, la Cina e la Russia con l'Unione Europea che mantiene un profilo un po' più attenuato data la sua sostanziale incompiutezza. I trattati in questione – già firmati o in via di definizione - vedono attivamente coinvolta la potenza più rilevante, vale a dire gli Stati Uniti, accostare i quali a quei frequentatori di casinò, capaci di giocare contemporaneamente su più tavoli, viene sempre più facile. Nella fattispecie, le puntate riguardano il TTIP (Transatlantic trade and investment partnership) che regola i rapporti tra USA ed Unione Europea ed il TPP (Trans-Pacific partnership agreement) con accordi che riguardano l'area Asia/Pacifico.

L'afasia che oramai pervade la globalizzazione fa assumere valenza ancor maggiore a questi trattati, a livello economico ma ancor più a livello geo-strategico e ne consegue come ad andare in scena attualmente vi sia una contrapposizione per il controllo di zone d'influenza da mantenere e da espandere in contrasto con altri paesi ed allo scopo di affermare in maniera univoca gli interessi dei propri gruppi dominanti, siano essi economici, politici o militari. Tale contrasto si traduce in una sorte di "conventio ad excludendum" ovvero in una intesa tra alcuni paesi che non ammette forme di partecipazione, cooperazione o alleanze con altri paesi.

La crisi del sistema capitalistico porta essa stessa all'exasperazione dello scontro e, facendo riferimento alle dinamiche attuali e segnatamente agli scopi ultimi del TPP, stiamo assistendo ad una iniziativa ad ampio spettro, da parte dell'ex potenza unipolare, tesa a legare insieme paesi delle due sponde del Pacifico attraverso l'abbassamento di alcune tariffe doganali e l'armonizzazione di regole inerenti il settore terziario. Sarebbe questo, sinteticamente, l'aspetto sostanziale del TPP che, però, ad occhi ben più attenti mostra come

questa nuova grande alleanza ha tra gli obiettivi prioritari quello di emarginare il gigante asiatico per eccellenza, la Cina, e come quel verbo “legare” altro non voglia dire che legare agli Stati Uniti, subordinandoli, gli altri paesi aderenti. E’ talmente molto chiaro il tutto che, come riportato in un articolo di Romano Prodi: “ In una lettera di accompagnamento alla conclusione del progetto il presidente Obama scrive che l’accordo sottoscritto costituirà la base perché gli Stati Uniti possano dettare le regole del commercio internazionale per tutto il ventunesimo secolo. Espressione che non può piacere a tutti. Il fatto sostanziale è che il mondo è cambiato e gli interessi si sono complicati e i portatori di interessi contraddittori ma concentrati hanno sempre più voce nella politica dei diversi paesi”⁴

Insomma, al professore non difetta di certo la chiarezza ed il riferimento ai processi di concentrazione dimostra che sa di cosa parla.

D'altronde le attuali trattative relative al TPP come al TTIP rivelano proprio quale sia la portata nonché gli obiettivi dello scontro imperialistico a cui si faceva cenno poiché se il TTIP è parte integrante di una strategia USA che mira primariamente al contenimento della “locomotiva del mondo” , ebbene tale strategia non può non accompagnarsi al TPP che ha il precipuo scopo di colpire la Cina in quello che potremmo definire il proprio “lebensraum” ovvero, spazio vitale.

Se l’“american dream” è evaporato, ha perso consistenza anche un primato che gli Stati Uniti hanno detenuto per quasi tutto il ventesimo secolo ossia quello di essere la prima potenza commerciale a livello mondiale tant’è che fino ai primi anni del 2000 rappresentavano il principale partner commerciale di oltre 120 paesi nel mentre la Cina era attestata intorno ai 70. Dopo all’incirca un solo decennio la situazione si è completamente rovesciata.

Fine di un sogno, quindi, che è legato indissolubilmente alla crisi strutturale del sistema e segnatamente al fatto che il saggio del profitto, già sul finire degli anni ’70, era diminuito di oltre il 50%, cosa che, d’altra parte, riguardava anche le altre economie con la ricchezza netta più grande al mondo. Recuperare quindi margini di profittabilità voleva significare privilegiare la strada della speculazione ma soprattutto decentrare la produzione in aree periferiche laddove il costo della forza-lavoro era assai più basso.

E qui interviene una precisazione più che doverosa: Sempre a proposito del decentramento della produzione Luciano Gallino scrive: “ Questo aspetto tocca la questione della competitività. Spesso si presenta la competitività dei cinesi o degli indiani come se fosse derivata dalla loro straordinaria abilità di far crescere le proprie industrie. In realtà, si tratta di una competitività costruita in gran parte da noi, l’hanno cioè costruita le imprese ed i governi dell’Unione europea e degli Stati Uniti, autorizzando, sollecitando, aiutando il trasferimento della produzione di beni e servizi, comprese le relative tecnologie, nei cosiddetti paesi emergenti. La loro emersione – ripeto – è stata aiutata, facilitata, in gran parte pagata dagli investimenti delle “corporations” americane ed europee.”⁵

Conseguenza di tutto ciò è che gli Stati Uniti sono stati in gran parte de-industrializzati in quanto sono scomparsi interi settori industriali quali, tra i tanti, l’auto, l’industria siderurgica, la cantieristica ed al posto dei quali troneggia adesso quella “cintura della ruggine (rust belt) che interessa stati come la Pennsylvania, il Michigan, il West Virginia, l’Ohio. Settori trasferiti in altri paesi tra cui la cosiddetta “Repubblica popolare cinese” che mediante l’apposita creazione delle “Zone economiche speciali” ha saputo/potuto attrarre investimenti stranieri diventando nel volgere di qualche decennio “fabbrica del mondo” e di conseguenza una potenza economica, politica, militare. E’ come trovarsi di fronte ad una riedizione del “Frankenstein” di Mary Shelley laddove la creatura/mostro si rivolge, come da copione, contro il suo creatore esigendo, tra l’altro, come nel caso cinese, un’ampia sfera di agibilità.

E’ proprio all’interno di questa ampia dinamica che va inserito l’attuale contrapposizione USA-Cina , all’interno della quale va a collocarsi il trattato TPP firmato nel 2015 ed al quale aderiscono vari paesi del Sud-Est asiatico.

Occorre dire che nei rivolgimenti che stanno caratterizzando questi ultimi tempi c’è in gioco, per primo, la riconfigurazione di un nuovo ordine mondiale che si manifesta, da un lato, con una pressione, da parte dei paesi emergenti, volta alla creazione di una realtà multipolare e, dall’altro, con un arroccarsi della potenza globale più rilevante, gli Stati Uniti, ben decisi ad impedire tutto ciò.. Quello che sta andando in scena – per quel che segnatamente attiene la Cina - è il senso inverato di un progetto connotato da pericolosa concretezza che

privilegia ciò che accettabile non è più. E' esercizio veramente stucchevole – tenuto conto dello scontro interimperialistico in atto - tacciare di temerarietà una potenza globale che mette in discussione uno “statu quo” che le sta irrimediabilmente stretto e che vede, per esempio, limitandoci a considerare la sola bilancia commerciale, gli Stati Uniti importare dalla Cina beni per oltre 400 miliardi di dollari intanto che ne esportano in Cina all'incirca 100. E volendo ampliare ancor di più l'analisi dovremmo chiederci per quale motivo una tale cristallizzazione dei ruoli dovrebbe reiterarsi all'infinito se il 30% del debt held by public” (l'insieme dei titoli in possesso degli investitori esteri) è per metà in mano al Giappone ed alla Cina e se, come scrive Luigi Pandolfi sul Manifesto “ Negli ultimi cinque anni gli investimenti diretti cinesi in società americane si sono più che triplicati. Circa 70 miliardi di dollari solo dall'inizio di quest'anno.”⁶? Uno scenario sempre più instabile ed insicuro che tende innegabilmente ad infittirsi se volgiamo l'attenzione alla “Nuova Via della Seta”, un piano, per meglio dire, che ha come obiettivo l' integrazione dell' economia euroasiatica , col precipuo scopo di affrancarla dal controllo finanziario e commerciale americano ed è in tale ottica che va sempre meglio affinandosi la capacità di Pechino di fornire prestiti non solo a paesi dell' area Asia/Pacifico bensì a tutto il mondo in alternativa proprio a quel FMI, uno dei tanti centri di potere a livello mondiale che meglio simboleggiano l'attuale preminenza americana. Se la storia a volte inclina verso il paradosso, ebbene il caso cinese forse è quello che meglio si attaglia all' assunto appena esposto: dislocazione delle produzioni da parte dei paesi industrializzati che ha come esito finale un accumulo di miliardi di riserve grazie agli attivi commerciali, i cosiddetti “surplus” che gli eredi del “Celeste Impero” stanno ormai da tempo investendo, in larga parte, nell' acquisizione di porti, aeroporti ed aziende occidentali, in attività di “land grabbing” in Africa come anche in Ucraina, e come, con lo sguardo volto ad un futuro neanche tanto lontano, proprio per neutralizzare alcuni effetti del TPP – più nel dettaglio gli atteggiamenti revanchisti di diversi paesi costieri che gravitano sul Mar della Cina - hanno fatto un primo tentativo di creare una rotta di circumnavigazione polare che renda sicuro il traffico di cargo dalla Cina al Mar Baltico ed al Mare del Nord. In questo progetto la Russia dovrebbe garantire le navi rompighiaccio.

Ed è proprio questa nuova cooperazione sino-russa – vero nervo scoperto - che sta giocando un ruolo fondamentale nel processo di ri-orientamento della politica geo-strategica americana in Asia, meglio nota come “Pivot to Asia”, ossia “perno in Asia”.

Una cooperazione che ha più di un motivo per preoccupare l'establishment statunitense con l'interessare settori strategici come il petrolio, il gas, le risorse minerali, il settore aerospaziale, quello nucleare, la tecnologia militare, gli investimenti. Non ultimo, si va ulteriormente rafforzare l'Organizzazione per la Cooperazione di Shanghai che, tradotto in termini più intelleggibili, sta a significare dare maggiore impulso al processo di affrancazione di entrambe le economie dal signoraggio del dollaro.

Che non si tratti di una semplice enunciazione di principio lo rivela il fatto che nel 2017/2018 allorquando sarà operante il gasdotto “Power of Siberia” con relativa fornitura trentennale di gas dalla Russia alla Cina, secondo stime della Goldman Sachs dal mercato cominceranno ad evaporare decine di miliardi di petrodollari.

Il quadro che va enucleandosi ha, comprensibilmente, indotto Washington, a tutela della propria libertà di muoversi nella regione Asia/Pacifico, ad infoltire la loro presenza militare in quest'area nel pieno rispetto di “ un piano che prevede di schierare, a ridosso di Cina e Russia, anche navi e basi antimissile Aegis analoghe a quelle schierate in Europa. Quindi la strategia USA/Nato in Europa contro la Russia si salda a quella attuata dagli USA contro la Cina e la Russia nella regione Asia/Pacifico.”⁷

Strategia ad ampio spettro quindi che trova consistenza non solo in questi riposizionamenti a carattere militare ma che cerca di dispiegare tutta la deterrenza di cui è capace soprattutto in ambito commerciale e valutario. I trattati di libero scambio rientrano interamente in questa logica e sono posti in essere per impedire a tutti i costi la de-dollarizzazione del commercio mondiale e, in aggiunta, che la moneta cinese, lo yuan, possa acquisire lo status di riserva globale.

Pertanto i due trattati in questione, il TPP ed il TTIP, oltre a costituire due poderosi veicoli di dominio del capitalismo multinazionale e della grande finanza che va ad esercitarsi sugli stati che vi aderiscono, svolgono la precipua funzione di antemurale di contenimento sia all'avanzamento economico cinese che al ripristino di una nuova dimensione internazionale della Russia.

D'altro canto la struttura portante della dottrina di Zbigniew Brzezinski era – a suo tempo - incentrata proprio su un assioma che negava perentoriamente potesse esservi un competitore in grado di rivaleggiare con la potenza americana. E questa perentorietà racchiudeva una sua logica in quanto l'occhio lungo del politologo statunitense aveva ben presente il pericolo che il baricentro potesse spostarsi verso oriente. Un oriente, occorre ribadirlo, dove il computo non è racchiuso nel duo sino-russo oppure nella sola ricchezza energetica. Un oriente fatto di considerevoli scambi commerciali e monetari dove” l'Organizzazione per la cooperazione di Shanghai” rappresenta il volano di un progetto di cooperazione economica, energetica e militare al quale hanno aderito, tra gli altri, l'India, il Pakistan, l'Iran.

Stiamo quindi parlando di un'area assai estesa che dalla Bielorussia arriva fino alla penisola di Kamchakta e d'importanza assai rilevante sia da un punto di vista energetico che produttivo e – fattore non secondario – demografico.

I timori di Brzezinski erano più che fondati tanto che sulla rivista bimestrale “Counterpunch” in data 25 agosto è apparsa un'intervista al politologo/geostratega americano nella quale sembra voglia far ammenda delle sue precedenti esternazioni circa la ineluttabilità della “supremazia imperiale degli USA” per acconciarsi ad un più sano realismo laddove richiede espressamente la creazione di legami con la Russia e la Cina in quanto “ finita la loro epoca di dominio globale, gli Stati Uniti devono prendere l'iniziativa per riallineare l'architettura del potere globale.”⁸

Ed a seguire enumera una serie di elementi che hanno determinato la significativa inversione del suo angolo visuale: cioè a dire quel rafforzamento dei legami economici, politici e militari ai quali pocanzi si è fatto cenno ma in particolar modo la preoccupazione, ben sintetizzata dall'intervistatore, Mike Whitney, “per i pericoli di un sistema, non basato sul dollaro, che sta nascendo tra i paesi emergenti e i non allineati, che dovrebbe sostituire l'oligopolio della Banca Centrale occidentale. Se ciò accadrà, allora gli Stati Uniti perderanno la loro morsa sull'economia globale e il sistema di estorsione, nel quale i biglietti verdi vengono scambiati per beni e servizi di valore, sarà giunto al termine.”⁹

Si è preferito, nel nostro articolo, sorvolare sugli aspetti tecnici relativi a questi trattati in quanto riteniamo che il loro impatto è tutto interno alle attuali dinamiche interimperialistiche attuali ma in special modo in quelle in via di enucleazione.

In tal senso emerge compiutamente l'iniziativa degli Stati Uniti volta, attraverso il TPP ed il TTIP, ma anche attraverso altri trattati quali il CETA o il TISA, a fungere da polo di attrazione di un conglomerato a guida ovviamente statunitense in grado di neutralizzare o di attutire gli effetti dirompenti di uno schema a cui i paesi del cosiddetto Occidente usano fatica a far fronte. Uno schema a forte caratterizzazione cinese che si basa su un network finanziario e di investimenti – lungo tutta la “Via della Seta” - a supporto del quale operano la già citata Organizzazione per la cooperazione di Shanghai, la Banca dei paesi BRICS, l'Asian Infrastructure Investment Bank, l'Unione Economica Euroasiatica.

Due piccole annotazioni segnalano come Washington seguisse già da tempo con un malcelato nervosismo la progressiva metamorfosi di questo schema in termini fattuali. Per primo vi è il fatto che paesi come il Tajikistan, l'Uzbekistan, il Kirghisistan ed il Kazakistan una volta terminata la guerra afghana hanno sollecitato sbrigativamente gli Stati Uniti a lasciare il loro territorio a cui va aggiunto il dato che gli Stati Uniti medesimi abbiano fatto richiesta di essere ammessi alla Organizzazione per la cooperazione di Shanghai in qualità di semplici “osservatori” e come tale richiesta sia stata respinta per mancanza di una frontiera comune. Non può, per di più, sfuggire che tutto ciò va ad aggiungersi alla esistenza di un reticolo militare ed economico incentrato su Cina, Russia ed India, che dovrebbe quanto prima allargarsi alla repubblica teocratica iraniana, il che, tradotto in cifre, significa far riferimento a circa tre miliardi di persone ma , più nel dettaglio, rimanda a tre potenze nucleari, alle immense materie prime possedute dalla Russia, alla poderosa struttura industriale cinese non disgiunta dalle sue rilevanti riserve valutarie. L'aspetto più profondamente rivelatore di questa nuova realtà nonché di una nuova consapevolezza rispetto agli accadimenti riferibili ad alcune aree strategicamente rilevanti è data da alcuni articoli apparsi sulla stampa cinese nei quali si rimarca sempre più come il tanto decantato principio di non interferenza finora seguito (almeno a parole) non possa più accordarsi con lo status di potenza globale della Cina. In tal senso il

settimanale “Nanfang Zhoumo” , come scrive Andrea Pira:” ha messo i conflitti in Medio Oriente in relazione ai rischi per le strategie di sviluppo commerciale lungo la Via della Seta. Il ritiro dall’Iraq e lo spostamento dell’asse di interesse USA sulla regione dell’Asia-Pacifico sono stati “irresponsabili” perché hanno innescato un circolo vizioso impossibile da controllare.”¹⁰

Nella politica estera cinese, alle corte, si potrebbe aprire una fase che vede maggiormente coinvolta Pechino lungo l’arco di crisi mediorientale, laddove le maggiori potenze si stanno confrontando per via delle risorse energetiche e degli oleodotti e gasdotti ad esse inerenti ma soprattutto per il ruolo sempre più crescente del Mediterraneo grazie al raddoppio del Canale di Suez. Essere significativamente presenti in quest’area costituisce un tutt’uno con il controllo di notevoli flussi di merci.

Volendo tirare le fila dell’intero discorso e tenuto conto del colossale processo sinergico posto in essere col rendere operativi entro il 2018 i gasdotti “Power of Siberia” e “Altai” che porteranno il gas dal cuore dell’Eurasia alla Cina e non solo, ne consegue che il ruolo dell’Europa nei confronti della Russia e della Cina potrebbe risultare notevolmente ridimensionato. Ma c’è di più. Col realizzarsi di queste ipotesi, almeno stando a quanto scrive l’economista Guido Salerno Aletta entro 5-10 anni nell’area in questione si potrebbe assistere al rimpiazzo dell’euro ed alla completa de-dollarizzazione dei mercati. Col che lo scontro con la potenza americana sarebbe inevitabile.

II TTIP

Che trattati di libero scambio come il TPP, il NAFTA o il TTIP, di cui gli Stati Uniti sono stati i principali promotori, costituiscano gli strumenti per mezzo dei quali il regime di libero scambio trova pratica attuazione è dato di fatto incontestabile ma è pure di solare evidenza come questi trattati posseggano una valenza che va ben al di là del semplice trattato commerciale ed in quest’ottica si riesce a desumere come il TPP - operando la “conventio ad excludendum” anticinese – altro non sia se non un mezzo di contenimento della politica espansiva della Cina.

In tal senso e specularmente il TTIP andrebbe - il condizionale è d’obbligo data la sua morte più che apparente – a costituire un trattato fortemente antirusso ma in grado, allo stesso tempo, di creare un

blocco politico, economico e militare imperniato su una più stretta alleanza USA –UE e , come tale, più che idoneo a contrapporsi all'analogo progetto di cooperazione avviato nell'area euroasiatica da Cina e Russia ed incentrato su un allargamento che vede coinvolti i paesi Brics e l'Iran.

Il carattere antirusso dell'accordo se non espressamente dichiarato è quantomeno MANIFESTO ma il progetto, non dichiarato, ma da realizzare ad ogni costo è stato quello di realizzare una frattura tra la Russia e l'Unione Europea.

Ed a tal proposito i mezzi di pressione per dirimere i contrasti di interesse tra Washington e alcune potenze europee legate da proficui rapporti di affari con Mosca, sono stati – more solito – tra i più spregiudicatamente efficaci: si va dalla Maidan e relativa crisi ucraina alla pressione migratoria provocata dalle innumerevoli “missioni di pace” a cui gli States hanno sempre fornito un fattivo contributo / (vedi Libia, Iraq, Siria).

Anche per il TTIP quindi, ben al di là del mero carattere commerciale, a valere sono essenziali ragioni geostrategiche. D'altra parte è lo stesso U.S. National Intelligence Council che, mettendo insieme il declino dell'Occidente e l'avanzamento dell'Asia, considera certo entro il 2030 il sorpasso dei paesi in via di sviluppo sui paesi sviluppati rendendo con ciò imprescindibile il rafforzamento dell'alleanza transatlantica attraverso la creazione di una “Nato economica”. Giustappunto il TTIP.

Accade ora tutto questo e accade in quanto la contrapposizione imperialistica si fa sempre più serrata, motivo per cui non è un trascurabile dettaglio se” Il TTIP punta a realizzare una zona di libero scambio riguardante 800 milioni di persone e corrispondente a circa la metà del PIL e un terzo del commercio mondiale.(VEDI LIMES PAG 133)Ora come ora USA e UE hanno un forte grado di interdipendenza economica. In particolare l'UE con oltre 500 milioni di abitanti e un reddito medio annuo pro capite di 25.000 euro è la più importante economia mondiale e il più grande importatore di manufatti e servizi con maggior volume di investimenti esteri diretti (IDE) mondiali. Inoltre l'UE è il principale investitore negli USA e il principale mercato per le esportazioni statunitensi di servizi. Complessivamente gli investimenti in UE assommano a 2.000 miliardi

di euro e coprono il 50 % degli investimenti USA all'estero, mentre quelli dell'UE negli USA superano i 1.600 miliardi.”¹¹

L'eliminazione delle barriere tariffarie e quindi la realizzazione del TTIP, consentirebbe, in virtù dei dati sopra esposti un incremento in entrambi i sensi delle esportazioni tuttavia mentre quelle europee aumenterebbero del 2% quelle statunitensi lucrerebbero un più cospicuo 6% grazie anche al contributo del “Buy American Act “ del 1933 di rooseveltiana memoria.

Spiegare meglio quello che accade, indagando a fondo le problematiche che vengono scientemente disattese in quanto deve essere rappresentato un copione che è già stato scritto, vuol dire fare emergere le incongruenze, le falsità, le stolidezze che costituiscono la cortina fumogena in grado di far accettare soprattutto all'opinione pubblica un accordo, degli accordi che sono fatti su misura per corrispondere agli enormi interessi delle multinazionali e delle lobbies di entrambe le sponde dell'Atlantico.

Ma allora, a livello sociale - dando ipoteticamente per scontati gli incrementi delle esportazioni a cui fa riferimento l'Istituto Affari Internazionali - le mirabilie tanto decantate da personale appositamente prezzolato in che cosa si concretizzerebbero?

Che il TTIP rappresenti una più che adeguata concrezione del neo-liberismo dilagante è fuori discussione come lo è altrettanto il fatto che con questo trattato i cosiddetti “diritti” delle imprese vengono assai prima non solo dei diritti delle persone ma anche di quelli degli stati nazionali.

Non solo. La Bertelsmann Foundation stima che con l'introduzione del TTIP si avrà un calo del commercio intra-UE tra il 20 e il 40% con ricadute più che negative su circa 22 milioni di piccole e medie imprese europee. Scrive al riguardo Alberto Zoratti:” Ciò che sta avvenendo al di qua e al di là dell'Atlantico è che ci si organizza con campagne STOP TTIP sempre più forti e interi settori economici che cominciano a prendere parola per chiedere di bloccare il negoziato. Solo in Germania sono oltre duemila le piccole e medie imprese - che hanno un mercato di sbocco nazionale o al limite europeo e che vedrebbero prosciugare buona parte delle loro opportunità di vendita - che si sono dichiarate contro il trattato transatlantico.”¹²

A ciò bisogna poi aggiungere una nota di colore, una delle tante gags di un “simpatico di carriera” come l'ex prime-minister inglese, David Cameron, secondo cui il TTIP avrebbe prodotto, tra Europa e Stati Uniti, 2 milioni di posti di lavoro.

Questa cretinata venne proferita nel 2013. Ebbene la Commissione Europea avviò in tutta segretezza una sua indagine dalla quale si deduceva che “l'impatto occupazionale della cancellazione delle barriere tariffarie e dei regolamenti previsti nel TTIP avrebbe prodotto una catastrofe: i paesi dell'Unione Europea avrebbero perso 680 mila posti di lavoro mentre gli Stati Uniti solo 325 mila.”¹³

Vien da pensare che Cameron abbia voluto fare una gara, con l'allora presidente USA, Clinton, a chi la sparava più grossa. Sì, perché nel 1993 allorchè venne varato il NAFTA (Accordo tra Stati Uniti, Canada e Messico) Clinton assicurò che il trattato in questione avrebbe portato con sé 20 milioni di nuovi posti di lavoro. L'Economic Policy Institute attraverso una sua analisi portata avanti sempre nel fatidico 2013 è stato in grado di provare come il NAFTA, per quel che riguardava la sola economia americana, avesse provocato la distruzione netta di 900 mila posti di lavoro.

Che grigiore in questo mondo se venissero a mancare gli umoristi!

Avversione sempre più diffusa contro i trattati

E' dentro questa cornice dalle sfaccettature sempre più opache ed inquietanti che va a situarsi una montante ostilità verso questi trattati. Ostilità che ha una origine primaria proprio nella stessa ragion d'essere del paradigma neo-liberista di cui questi trattati altro non sono se non un portato. Si tratta infatti di “mettere le persone in concorrenza tra loro per vedere chi riesce a offrire alle imprese globali i salari e i costi sociali e ambientali più convenienti. I loro posti di lavoro vengono trasferiti in aree dove salari, paghe e tasse sono inferiori e la libertà di inquinare maggiore. I datori di lavoro brandiscono la minaccia della “concorrenza estera” per tenere basse le retribuzioni, le tasse e le misure di tutela ambientale e sostituire posti di lavoro ad alta qualificazione con posti a tempo determinato, part-time, precari e di basso livello professionale.”¹⁴

Un peggioramento quindi delle condizioni lavorative, sociali e ambientali a livello globale che delineano quella che ormai viene definita una “corsa verso il fondo” i cui tratti salienti rimandano a

processi di progressiva pauperizzazione che oramai non risparmiano alcun angolo di mondo.

C'è poco da stupirsi quindi se a fronte di una crisi sistemica del capitalismo globale assistiamo a ondate di rabbia anti-establishment che potrebbero in futuro trasformarsi in determinazioni sempre più decise e sempre meno circoscrivibili. A manifestarsi per il momento vi è un certo disagio, nei confronti del libero scambio, che emerge sotto forma di opposizione sociale, nei confronti dei trattati globali. Una opposizione sociale che interessa l'Unione Europea come gli Stati Uniti, il Cile come il Messico.

Dovunque a rischio c'è la sostenibilità sociale e ambientale poiché, se limitiamo – per il momento – l'indagine al solo TTIP, a fronte dell'abbattimento di barriere, normative e regolamenti che disciplinano molteplici settori, l'Unione Europea vedrebbe un aumento del proprio PIL dello 0,5%, a decorrere però dal 2027. Aumento molto teorico in quanto analisti un tantino più scettici prevedono per la sola UE una perdita secca di 600 mila posti di lavoro.

Non suscita, allo stesso modo, maggiori entusiasmi l'altro trattato globale, il TPP, se consideriamo il fatto che in uno dei dodici paesi firmatari dell'accordo, il Cile si è addirittura costituita una "Piattaforma Cile Migliore senza TPP". Più sinteticamente, un ente costituito da 130 organizzazioni sociali con lo scopo precipuo di contrastare la ratifica di questo trattato che, giova ricordare, è stato firmato ad Auckland nel 2015 ma che per entrare in vigore occorre la ratifica dei parlamenti di almeno sei paesi sottoscrittori.

Se all'interno del TPP ad emergere in particolar modo sono i poteri concessi alle imprese transnazionali che possono citare in giudizio i singoli stati laddove esse ritengano siano danneggiati i loro investimenti, allora si comprende con chiarezza come la base giuridica delle decisioni prese dalle istituzioni di arbitrato – previste dal medesimo TPP – faccia riferimento alla esclusiva protezione degli investimenti.

Quindi se a connotare plasticamente il tutto è la funzionalità di questi trattati agli interessi delle grandi imprese transnazionali, allora si capiscono ancora meglio – prescindendo dai singoli trattati, siano essi il TTIP, il TPP o il NAFTA - i motivi per i quali interviene la cosiddetta giudiziizzazione della protezione degli investimenti.

L'impresa francese di servizio pubblico Veolia cita in giudizio il governo egiziano perché questi ha avuto l'ardire di aumentare il salario minimo, adducendo come motivazione un aggravio dei costi lavorativi.

Non dissimile è il caso della Metalclad Corporation che ha denunciato lo stato messicano. In suo soccorso, com'è nella ragion d'essere del NAFTA, è intervenuto il tribunale arbitrale con relativa delibera contro il Messico per non avere concesso il permesso per la realizzazione di un progetto minerario in una certa area che il governo messicano voleva destinare a Parco Nazionale.

Riconducibile sempre alla stessa problematica è il caso statunitense laddove tuttavia ha trovato modo di manifestarsi una certa componente schizofrenica. Stiamo parlando, per essere più chiari, del paese che più d'ogni altro ha voluto e sponsorizzato gli accordi in questione per ragioni commerciali certamente ma ancor di più per scopi geopolitici. Si trattava di ancorare a sé da un lato l'altra sponda dell'Atlantico e dall'altra paesi che gravitano nell'area Asia/Pacifico in funzione anticinese.

Ci si accorge però che, sempre gli Stati Uniti, che più conseguentemente hanno dato avvio ai processi di delocalizzazione con conseguente chiusura di impianti nel corso degli anni ottanta, hanno a che fare col problema della disoccupazione di massa nitidamente esemplificato dalla "Rust Belt" (fascia della ruggine, costituita da stati de-industrializzati quali il Wisconsin, Ohio, Illinois e altri ancora) all'interno della quale l'opposizione alla globalizzazione si fa sempre più intensa e dura. E ce n'è ben donde stando almeno a quanto denunciato da Joseph Stiglitz con riferimento al TPP: "Un accordo raggiunto per gestire relazioni commerciali e gli investimenti dei Paesi partner a beneficio delle più potenti lobbies di ciascun paese. Un accordo che regola tutto meno che il libero commercio."¹⁵

Il TPP. Un accordo che è stato firmato, non ancora ratificato, con possibilità pressochè nulle di essere approvato, esplicitamente osteggiato da lavoratori, leader sindacali, economisti, ai quali si sono aggiunti i politici e segnatamente i candidati alle presidenziali americane.

Se nella piattaforma elettorale di Bernie Sanders si partiva, sì, dal ripristino della legge Glass-Steagall - la separazione delle attuali banche universali in banche commerciali da una parte e banche d'affari dall'altra - ebbene nella stessa era stata inclusa una mozione

di opposizione al TPP in cui si argumentava come una “corsa verso il basso” fosse fatta passare per libero commercio. Un “libero commercio” in cui i lavoratori americani sono posti in concorrenza con quelli vietnamiti (65 centesimi all’ora) o addirittura con lavoratori in condizioni di schiavitù (vedi Malesia).

Il tema è stato poi ripreso da Donald Trump che lo ha sapientemente strumentalizzato pro domo sua risultando infine vincitore delle elezioni presidenziali per il sol fatto di aver saputo veicolare il malcontento provocato da decenni di stagnazione economica.

Il dato di fondo su cui fare le opportune riflessioni è proprio questo. Si è fatto riferimento alla “ondata anti-establishment” che ha riguardato tanto la classe lavoratrice che la stessa classe media. Che ha riguardato tanto gli Stati Uniti quanto, ad esempio, l’ Austria laddove il candidato dell’estrema destra Hofer ha rischiato di vincere prevalendo proprio nei quartieri a preminente connotazione proletaria. Niente di inedito, occorre precisare, in quanto nella Germania hitleriana, nel periodo 1925-1933, la percentuale degli iscritti al Partito Nazista, tra operai non qualificati, qualificati e artigiani, superava il 50% mentre era bassissima tra gli imprenditori, alti funzionari ed impiegati. Mancando un solido riferimento di classe, le suggestioni o le contrapposizioni semplicanti hanno modo di esprimere tutto il loro nefasto potenziale.

In tal senso le stramberie in libertà, le enunciazioni le più vaghe propalate in campagna elettorale dal novello “dottor Stranamore” devono superare il vaglio di una realtà non più unipolare ed in cui la connessione a livello globale tra le varie economie è così estesa che proporre categorie come l’isolazionismo o il protezionismo può avere il solo scopo di creare illusioni, alimentare chimere irrealizzabili.

Proteggere l’economia nazionale finisce per rappresentare un non senso nell’epoca delle imprese globali, delle multinazionali, dei beni e servizi che vengono sempre più prodotti all’interno di reti globali o, per meglio dire, le differenti fasi di lavorazione vengono svolte in paesi diversi per cui è pratica assai diffusa che l’esportatore finale finisca per essere un semplice assemblatore.

Come si concilia tutto questo con la promessa di mettere dazi all’importazione del 35% sui prodotti messicani e del 45% su quelli cinesi resta tutto da capire a meno che non si voglia alimentare il FALSO automatismo che l’introduzione di nuove tariffe significhi

che i posti di lavoro perduti a partire dagli anni '80 saranno riportati negli USA.

In tale contesto, e tenuto conto che le nuove fabbriche USA saranno totalmente automatizzate, particolare rilievo assumono le possibili future dinamiche sino/americane, stante o meno il TPP, in quanto “A dichiarare una vera e propria guerra commerciale contro la Cina non è chiaro chi si farebbe più male. Secondo il Peterson Institute for International Economics una guerra commerciale con la Cina farebbe salire la disoccupazione al quasi 9% nel 2020 rispetto al 4,9 di oggi.”¹⁶

Doveroso a questo punto è rilevare come le incongruità che caratterizzano l'attuale fase capitalistica vadano sempre più radicalizzandosi nel mentre la conflittualità globale sotto forma di guerre commerciali, valutarie e guerre guerreggiate permanenti va ulteriormente ad esasperarsi insieme al riemergere di fenomeni come il razzismo e l'estremismo nazionalista.

Se a questo confortante quadretto aggiungiamo il dato che nei prossimi 10-20 anni il 50% delle professioni scompariranno o saranno automatizzate con sconvolgenti ricadute in termini di disoccupazione e povertà sempre più diffuse, a diventare sempre maggiori sono le probabilità di una deriva verso la barbarie .

Note

¹ Morya Longo: La grande “gelata” dell'economia mondiale – Il Sole 24 ore, 7 settembre 2016

² Lorenzo Procopio: L'economia mondiale nel vortice della crisi – Istituto “Onorato Damen”, marzo 2016

³ Raul Ilargi Meijer: La globalizzazione è spacciata – theautomaticearth.com, 7 ottobre 2016

⁴ Romano Prodi: Nel mondo globale gli accordi globali sono diventati impossibili – Il Messaggero 5 giugno 2016

⁵ Luciano Gallino: La lotta di classe dopo la lotta di classe – Editori Laterza

⁶ Luigi Pandolfi: Contro la Cina, le armi economiche di Trump sparano a salve. Il Manifesto 17 novembre 2016

⁷ Manlio Dinucci: Escalation USA contro la Cina – Il Manifesto 31 maggio 2016

⁸ Mike Whitney: Brzezinski rinuncia all'Impero americano

– Counterpunch 25 agosto 2016

⁹ Idem

¹⁰ Andrea Pira: Colpiti interessi strategici specie in Medio Oriente. La stampa locale denuncia i rischi economici della “Jihad” anticinese – Il Manifesto 8 giugno 2016

¹¹ Maurizio Brignoli: TTIP e TPPA, accerchiare la Cina e subordinare l’Europa – Euronews 16 gennaio 2016

¹² Alberto Zoratti: Se i negoziati sono segreti e il mercato è “uber alles” – Il Manifesto 7 maggio 2016

¹³ Roberto Ciccarelli: Lavoro, la guerra dei numeri – Il Manifesto 7 maggio 2016

¹⁴ Jeremi Brecher , Tim Costello: Contro il capitale globale – Universale economica Feltrinelli

¹⁵ Marino de Medici: Non è tutto oro quello che riluce. Il TPP visto dagli USA – Centro di ricerca e documentazione Luigi Einaudi 6 giugno 2016

¹⁶ Federica Bianchi: Trump piange in cinese – L’Espresso 5 dicembre 2016

Disfattismo rivoluzionario oggi

“Volgere la guerra degli Stati borghesi in guerra civile di tutto il proletariato contro la borghesia di tutti i paesi.” (A. Bordiga, L'Unità 29 marzo 1924)

C'è una parola d'ordine della politica rivoluzionaria alla quale è stata impressa una riattualizzazione quale diretta derivazione delle attuali dinamiche capitalistiche che, secondo un registro più complesso ed articolato, sono inestricabilmente sempre più appiattite su di un concetto di “guerra permanente” da intendere quale come imprescindibile modalità di esistenza dell'imperialismo attuale.

Ci si riferisce – per doverosa chiarezza - al “disfattismo rivoluzionario”.

Il tema intorno a cui ruotano le argomentazioni che andremo a sviluppare non possono non essere che inerenti alla guerra imperialista permanente a cui fa ricorso il capitalismo per cercare di ovviare alla crisi oramai cronicizzata del meccanismo di accumulazione. Il preciso riferimento alla riattualizzazione è del tutto a ragion veduta in quanto se la validità, l'efficacia di questa parola d'ordine, dietro la quale prendeva forma - a suo tempo e da parte della “Sinistra di Zimmerwald” - una denuncia in toto della guerra, di una guerra, tuttavia, che rappresentava, allora, pur sempre una parentesi nella vita del capitale, ebbene riproporla oggi a cento anni dalla Conferenza di Zimmerwald non può di certo ingenerare ambiguità inerenti un suo indebito uso. Va ad assumere, anzi, una valenza ancora più pregnante laddove il fenomeno “guerra”, nell'epoca che stiamo vivendo, di episodico ha assolutamente più niente in quanto è diventata essa stessa un “modus vivendi” della struttura borghese unitamente a tutti i suoi rimandi ad un orrore che, oggigiorno, è sempre più parte integrante di una quotidianità con la quale è costretto a convivere il mondo tutto.

Nelle risoluzioni del Congresso internazionale socialista di Basilea del 1912, Lenin, nel denunciare la natura imperialistica della guerra ed ancor più l'opportunismo riformista che reggeva bordone ai vari fronti borghesi, aveva modo di asserire come: “ I socialisti avessero

sempre condannato le guerre tra i popoli in quanto cosa barbara e bestiale. Ma il nostro atteggiamento di fronte alla guerra è fondamentalmente diverso da quello dei pacifisti borghesi (fautori e predicatori di una astratta propaganda della pace) in quanto comprendiamo l'inevitabile legame delle guerre con la lotta delle classi all'interno di ogni paese. Comprendiamo l'impossibilità di distruggere le guerre senza distruggere le classi ed edificare il socialismo, come pure in quanto riconosciamo pienamente la legittimità, il carattere progressivo e la necessità delle guerre civili, cioè delle guerre della classe oppressa contro quella che opprime, degli schiavi contro i padroni di schiavi, dei servi della gleba contro i proprietari fondiari, degli operai salariati contro la borghesia." In questa denuncia Lenin si soffermava su come questa corrente riformista fosse nata e su quali fossero le sue finalità, ponendo in rilievo come il cosiddetto "periodo pacifico" nello sviluppo del movimento operaio avesse ingenerato nelle correnti opportunistiche, che si erano diffuse in quegli anni nel movimento socialista internazionale, la convinzione che alla trasformazione della società si potesse pervenire per via evolutiva proponendo quindi una visione deterministico-meccanica secondo la quale sarebbe stato lo stesso sviluppo delle forze produttive a rendere ineludibile il socialismo, visto pertanto come il risultato di una successione di riforme evocate dallo stesso sviluppo sopra menzionato. Dal che conseguiva la negazione dell'egemonia proletaria, il convincimento che lo Stato si presentava come neutro rispetto alla società e quindi la questione del potere finiva con l'evaporare, in netta opposizione con la teoria rivoluzionaria che non si limitava a proporre semplici modificazioni della società bensì la sua radicale trasformazione.

Due teorie segnate da una palese antitesi colta plasticamente da Lenin allorché pone in risalto le finalità del cosiddetto riformismo: "La socialdemocrazia deve trasformarsi da partito di rivoluzione sociale in partito di riforme sociali. Bernstein ha appoggiato questa rivendicazione politica con tutta una batteria di "nuovi" argomenti e considerazioni abbastanza ben concatenati. Si nega la possibilità di dare un fondamento scientifico al socialismo e di provare che, dal punto di vista della concezione materialistica della storia, esso è la sola alternativa al putrescente capitalismo; si nega il fatto della miseria crescente, del fenomeno della proletarianizzazione, dell'inasprimento

delle contraddizioni capitalistiche; si dichiara inconsistente il concetto stesso di “scopo finale” e si respinge categoricamente l'idea della dittatura del proletariato; si nega l'opposizione di principio tra liberalismo e socialismo; si nega la “teoria della lotta di classe”, che sarebbe inapplicabile in una società rigorosamente democratica, amministrata secondo la volontà della maggioranza, ecc.”¹

Se la battaglia contro le contorsioni della socialdemocrazia riflettevano una esigenza di chiarimento all'interno del movimento socialista internazionale, allo stesso tempo veniva portata avanti una critica radicale che aveva come obbiettivo il pacifismo piccolo-borghese e le sue suggestioni relative alla conquista della pace da perseguire all'interno del perimetro democratico facendo leva – figuriamoci! - su un assai presunto ravvedimento “umanitario” della borghesia. Che la borghesia, che la struttura capitalistica, che la fase imperialistica impongano delle politiche volte ad intensificare ancor di più la rapina e la barbarie era una problematica che non sfiorava minimamente i benpensanti pacifisti.

Abbiamo voluto porre al centro di questo nostro argomentare il riformismo in auge a cavallo dei secoli decimonono e ventesimo, le sue contraddizioni, le sue deviazioni, i suoi contorsionismi, tenendo tuttavia in debito conto come, nonostante le palesi contraddizioni, le suggestioni, le illusioni, la sua stella polare seguitasse ad essere la trasformazione in senso socialista della società.

Tale stella polare, questo riferimento storico è, di converso, del tutto assente nel riformismo dei nostri giorni. E' come se persistesse un sacro terrore a proferire il termine “socialismo”. E' più che evidente un affannato lavoro teso a prenderne addirittura le distanze. Tutto ciò determina, data la fumosità delle analisi, il venir meno di una proposizione fattivamente plausibile e, pertanto, del riferimento ad una alternativa in grado di superare i limiti evidentissimi di un sistema economico sociale che sopravvive oramai a sé stesso. Ci si limita – e ricorrendo ad ampie dosi di retorica - ad evocare conquiste progressiste, miglorie dell'attuale compagine sociale, sintetizzabili in una sorta di “carnet de rêves” (libro dei sogni) al quale, per esempio, fa esplicito riferimento la scrittrice/giornalista canadese Naomi Klein che - alla Conferenza del Labour Party di Brighton del 26 settembre scorso – aveva modo, oltre alle liturgiche denunce delle “elites” che si arricchiscono smisuratamente, di porre l'accento su come “Esista

una lunga e gloriosa storia di trasformazioni progressiste, a livello sociale, innescate dalle crisi. Basti pensare alle vittorie della “working class” per quanto riguarda l’edilizia popolare all’indomani della prima guerra mondiale, o per il sistema sanitario nazionale dopo la seconda.”² Che queste trasformazioni sociali ci siano state e che siano costate lotte sanguinose è fuor di ogni dubbio; dovrebbe però spiegarci la gentile attivista canadese come mai tutte queste conquiste stiano progressivamente corrodendosi, quando non si siano del tutto volatilizzate, a dimostrazione che la lotta di classe attualmente la sta conducendo unicamente la borghesia e, peraltro, vittoriosamente se continua ad attaccare le condizioni di lavoro e di vita di un proletariato disorientato ed inerme. Ribadiamo: questa gloriosa storia di conquiste progressiste è fuori discussione come è fuori discussione, ahimè, che tali conquiste non siano date una volta per sempre in quanto possono essere vanificate dal potere borghese attraverso più complesse ed aggiornate forme di sfruttamento. L’assoluta mancanza di comprensione delle dinamiche capitalistiche attuali si manifesta in altri passaggi dello stesso intervento laddove spiega come “ Per trionfare in un momento di vera crisi dobbiamo anche essere in grado di pronunciare dei coraggiosi e lungimiranti “sì”: un piano per ricostruire e affrontare le cause che soggiacciono alla crisi. E questo piano deve essere convincente, credibile e, più di tutto, accattivante. Dobbiamo aiutare una società stanca e timorosa a immaginarsi in un mondo migliore.”³ A parte l’uso di una aggettivazione che rimanda più che altro al variegato mondo dei pii desideri che non ad una accurata lettura, ad una capacità di percezione di fenomeni assai complessi che meriterebbero ben altro approfondimento – sulla loro genesi, sul loro attuale manifestarsi, sulle loro finalità - che non un approccio in cui la componente volontaristica sembra costituire la cifra dominante.

Non si spiegherebbero altrimenti le amnesie della signora Klein, come anche di tanti altri “maitres à penser” che evitano accuratamente di addentrarsi con maggiore compiutezza in analisi conseguenti sulla fenomenologia capitalistica attuale, la qual cosa - se avvenisse - potrebbe forse indurli a riflettere sulla improponibilità delle soluzioni prospettate.

E’ inevitabile in tal senso cogliere le implicazioni che un sistema capitalistico in crisi porta con sé: crisi che è tutt’altro che riferibile

esclusivamente alla sfera finanziaria – leit motiv tutt'ora in voga - ma che riguarda l'economia reale nella sua globalità con annessi processi di concentrazione della ricchezza e di impoverimento progressivo del proletariato mondiale, crisi intimamente connessa a contraddizioni insanabili e che vanno assumendo sempre più i crismi della irreversibilità. Ha tale e tanta evidenza tutto ciò da indurre il capitale ad esasperare lo sfruttamento della forza-lavoro, a produrre processi di impoverimento del proletariato sempre più estesi, ad intensificare i tagli allo stato sociale, innescando, in tal modo ed inevitabilmente, le spinte alla conflittualità. Ma, ancora: se l'accumulazione capitalistica non può più prescindere da una connotazione a dimensione globale, a derivarne non possono non esserci contrasti anch'essi a carattere globale con annessi processi di riallineamento dei rapporti di forza tra le varie potenze. Tendenza non scevra – come facilmente intuibile - dal concreto pericolo di un possibile ricorso ad una guerra effettivamente guerreggiata.

A fronte di una così vasta gamma di inquietanti interrogativi c'è lo sconcerto nel constatare, soppesandola, la sproporzione più che palese tra la gravità della situazione ed il tenore delle risposte adombrate da queste “anime pie”.

Nel caso dell'ipotesi anche la più benevola, ma veramente si ritiene possibile contrastare le attuali politiche economiche portate avanti da governi di destra o di pseudo-sinistra con la creatività, con le banche etiche, col commercio equo e solidale e con le tante altre fantasticherie a seguire?

C'è un plausibile senso nel discettare di “anticapitalismo” e nel contempo assicurare - chi? - che non sono alle viste progetti insurrezionali o prese di “Palazzi d'Inverno” giacchè tale ostentato “anticapitalismo” si esemplificherebbe in modo assai semplice in “una tensione universalistica, verso la costruzione di un nuovo mondo possibile.” Il fine ultimo finalmente si staglia nitidamente: la trasformazione della società capitalistica per via evangelica.

Ironia a parte, il dato che più preoccupa e su cui giova un'ampia riflessione è dato dagli effetti deleteri che giocano queste suggestioni con l'impaniare i lavoratoti, i giovani, i disoccupati, gli emarginati, in una, il proletariato tutto, su una convinzione completamente falsa, ossia su come un sistema criminale, disumano possa essere migliorato, plasmato più a misura d'uomo passando disinvoltamente sul fatto

che questi emendamenti di pura facciata non andrebbero minimamente a scalfire la logica a cui soggiace un sistema che basa la propria conservazione unicamente sul profitto da realizzare ad ogni costo, in ogni modo, comunque ed ovunque.

A questi teorizzatori dei “buoni propositi” si converrebbe, al contrario, fare una profonda riflessione su come i loro farfuglianti ad altro non si riducano se non ad essere organici a quel “sublime sistema” che essi - soltanto a parole – dichiarano di voler combattere.

Dal che non può che derivare una sola conclusione: prestar fede a questo armamentario di insulsaggini, star dietro a questa accozzaglia di teorizzazioni capaci solo di astrarre dalla realtà concreta non potrebbe, alle corte - per il proletariato intero - non avere come unico approdo che rendere il proletariato ancor più inerme, rassegnato, e soggiacere, quindi, ancor più passivamente di quanto non avvenga già adesso, alle sperimentazioni sempre più stringenti e nefaste del gangsterismo borghese.

L'età della paura

Una quotidianità scandita dal ritmo incessante dei massacri, distruzioni, devastazioni e la cui cifra specifica è rappresentata nella sua intrezza da instabilità e caos non può non avere tra le sue manifestazioni un'angoscia che oramai domina la nostra epoca, ne permea tutti i pori, la segna profondamente.

L'età della paura. L'età dell'ansia. Prodotti peculiari di un sistema che non smette di amplificare i propri effetti, replicandosi. “Il successo incontrastato del neo-liberismo conduce ad esiti potenzialmente distruttivi di lungo periodo, come l'esaurimento delle risorse, il surriscaldamento globale, la riduzione della flessibilità del sistema, la distruzione delle condizioni di possibilità di certi stili di vita e la conseguente espulsione delle persone che li adottavano.”⁴

E' quanto scrive in un suo articolo Teresa Numerico, articolo incentrato su una intervista all'antropologo norvegese T.H. Eriksen e all'interno della quale lo scienziato scandinavo ha modo di spiegare come il parossismo che caratterizza i processi di crescita li rende largamente distruttivi per il pianeta e la società umana, chiarendo oltre tutto come in conseguenza di tutto ciò “Questi salti di livello producono risentimento, disperazione e controveazioni in tutto il mondo, dalla politica dell'identità militante, fino alla ritirata nel nazionalismo.”⁵

Laddove persistessero delle remore sul diffondersi di quest'ansia, di questa paura, col prevalere, per contrappasso, di un sano ottimismo sulle magnifiche e progressive virtù di un sistema che sarebbe in possesso degli anticorpi necessari a neutralizzare certe spinte autodistruttive, ebbene il professore di diritto internazionale all'università di Princeton, Richard Falk, avanza seri dubbi sulla infondatezza di talune ipotesi sostenendo come "Oggi viviamo il rischio di una catastrofe nucleare più che durante la guerra fredda, e non so quanto questo sia evitabile: la possibilità del "Doomsday", ossia dell'incenerimento del pianeta, è un'opzione militarista insita nel mondo globalizzato."⁶ Ma il paradosso tragico che dà il segno al tutto è costituito dal fatto che "Da un lato abbiamo un Trattato (TNP), cui hanno aderito 122 paesi membri, per la messa al bando del nucleare e, dall'altro, ad opporsi al medesimo trattato sono, in primis, i cinque membri permanenti del Consiglio di Sicurezza dell'ONU (Francia, Inghilterra, USA, Cina e Russia) ai quali si aggiungono Israele, Pakistan, India e Corea del Nord"⁷ Le motivazioni? Hanno a che vedere unicamente con gli interessi geopolitici dei governi e dei leader che dominano il mondo.

Va tratteggiandosi in maniera sempre più netta una realtà che via via va appiattendosi su una marcia a tappe forzate verso la barbarie.

La realtà è testarda ma le fantasmagorie servono tuttora ad occultarla

La realtà e la sua spietatezza cominciano a mettere in crisi gli analisti borghesi, quanto meno quelli scervi da quella fede incrollabile e superstiziosa nel capitalismo visto come generatore e dispensatore di ricchezza per tutti. Con decisione inusitata si prende a fustigare il liberismo imperante alla luce di tutti i guasti fin qui prodotti e di quelli che sono già messi in cantiere. Prova ne sia la diagnosi drammatica fatta dal premio Nobel per l'economia, Joseph Stiglitz - ad una recente conferenza organizzata dall'Istituto Cattaneo di Bologna - ed incentrata su temi scottanti quali la disuguaglianza nel mondo, lo strapotere delle multinazionali, la crescente disoccupazione, ma soprattutto sulla constatazione di una totale impotenza - nei confronti di questa fenomenologia - ben sintetizzata dal giornalista del Manifesto che nella chiusa dell'articolo evidenzia come: "Allorchè nelle domande che i relatori hanno concesso alla stampa, abbiamo sottolineato un

po' provocatoriamente che il dibattito per quanto interessante faceva emergere una impotenza latente in tutti gli interventi, Romano Prodi con un sorriso ha alzato le braccia come per dire: "Non possiamo farci nulla".⁸

E nei fatti è tutto un impianto teorico a mostrare la corda. Oseremmo definire il tutto : l'irreversibile dissolvenza dei carismi.

Come sembrano lontani i fascinosi tempi attraversati dalle farneticanti teorizzazioni del filosofo ultraliberista austriaco Friedrich von Hayek, teorie che hanno rappresentato la summa alla quale si sono pedissequamente riferite le politiche economiche degli ultimi decenni. L'insigne pensatore, tra l'altro, avversava decisamente la "Dichiarazione dei diritti dell'uomo" del 1948, ed alla base del suo dire c'era "la netta opposizione all'idea stessa di uguaglianza, persino declinata in senso esclusivamente formale. Gli uomini non sono uguali e, soprattutto, non vanno trattati come tali, perché è soltanto il Mercato, e in generale la naturale evoluzione concorrenziale delle cose, a stabilire chi uscirà vincente e potrà, in questo modo, beneficiare tanto della ricchezza quanto dei diritti."⁹

Più sinteticamente, è la celebrazione del mito del mercato capitalistico considerato come il più razionale sistema di allocazione delle risorse in virtù delle sue capacità di autoregolamentarsi bel al di fuori dall'imposizione di regole provenienti dall'esterno. Il punctum dolens è che questo assai poco probabile "benemerito dell'umanità" – insignito tra l'altro del premio Nobel per l'economia nel 1974 - ha funto da stella polare con cui orientarsi oltre a segnare le nobili gesta di due campioni del moderno riformismo: Tony Blair, erede a tutto tondo della signora Thatcher, e Gerhard Schroeder, cancelliere socialdemocratico tedesco dal 1998 al 2005, sotto il cui governo fu varato l'Hartz Konzept (Piano Hartz) con l'obiettivo dichiarato di fronteggiare la crisi, ma che costituisce, nella sua essenza, il prodotto del processo di deregulation del mercato del lavoro che ha dato luogo ad uno dei regimi di controllo più coercitivi d'Europa. Da cui sono scaturiti peggioramenti delle condizioni di lavoro per milioni di lavoratori tedeschi e tagli alla spesa sociale.

Pomposamente, questi attacchi alle condizioni di lavoro e di vita di milioni di proletari, sono sempre state definite "riforme strutturali". Ebbene queste riforme strutturali, dalla destrutturazione del mercato del lavoro alle privatizzazioni ed a tante altre nefandezze perpetrate

sempre ai danni dei soliti noti, hanno avuto come significativo risultato un macroscopico travaso di ricchezza tra classi sociali.

L'Oxfam (Confederazione internazionale di organizzazioni no-profit) ci illumina in tal senso facendo rilevare – in riferimento al drammatico aumento delle diseguaglianze che accomuna tutto il mondo – come 62 persone sono più ricche di 3,6 miliardi di esseri umani e come tali diseguaglianze vadano a scavare ulteriormente il fossato che divide queste classi sociali in quanto comportano conseguenze economiche sotto che trovano espressione nel peggioramento della distribuzione del reddito, nell'intensificarsi della precarizzazione dei rapporti di lavoro, in una povertà sempre più diffusa, in un inarrestabile prosciugamento della cosiddetta domanda aggregata.

Stante una siffatta situazione che interessa – con gradazioni diverse ovviamente – sia i paesi periferici che quelli industrializzati si fa fatica a familiarizzare con termini quali “ripresa” o “crescita”. Se il mantra dominante è rappresentato dall'aumento della competitività attraverso tagli ai redditi e ai diritti dei lavoratori, allo stato sociale ma, soprattutto, attraverso tagli alle tasse dei più ricchi, puntando tutti sull'incremento delle esportazioni - in una deriva verso il fondo, un fondo sociale, economico, ambientale - diventa consequenzialmente certo l'emergere sempre più stringente della questione di chi deve esportare a chi.

In prospettiva: una situazione con marcati tratti di inestricabilità, una dimensione che va sempre più restringendosi stante le attuali dinamiche di concentrazione e di centralizzazione. In una: un contesto che sembra quasi la fedele ricostruzione de “La nave dei folli” di Sebastian Brant, nella quale quello strano battello ubriaco ed il suo equipaggio insensato veleggiano lungo i fiumi della Renania ed i canali delle Fiandre.

Tale accostamento scaturisce con naturalezza in quanto nell'attuale contesto si fa ancora più stridente una contraddizione che da sempre connota il sistema capitalistico: da un lato l'innovazione tecnologica attraverso cui accrescere la produttività del lavoro e quindi la competitività, dall'altro il restringersi dell'impiego di forza-lavoro, ossia dell'unica fonte di produzione di plusvalore.

Si inserisce, a tal riguardo, un elemento nuovo che distinguerà sempre più la rivoluzione industriale in atto – definita come quarta rivoluzione industriale – dalle rivoluzioni del passato, dal motore a vapore

all'elettricità, all'elettronica, nel senso che è tutt'altro che replicabile lo schema che vedeva, quale conseguenza dell'introduzione delle innovazioni, l'espulsione di forza lavoro da un determinato settore e l'aprirsi contemporaneo di altri settori che riassorbivano la forza-lavoro in eccesso. Con la quarta rivoluzione industriale questo schema ha ormai da tempo mostrato la corda: la forza-lavoro espulsa non viene riassorbita in quanto non si aprono nuovi ambiti di impiego e la cosa è tanto vera che il World Economic Forum basandosi sull'elaborazione di un "Future of jobs report" calcola che di qui al 2020 saranno cancellati oltre 5 milioni di posti di lavoro - in riferimento alle principali economie - che riguarderanno soprattutto i lavori d'ufficio, le attività manifatturiere e l'edilizia. Ed ancora: con l'introduzione progressiva di macchine che tenderanno sempre più ad avere caratteristiche che le avvicineranno alla natura umana sono a rischio professioni come il chirurgo, il professore, il giornalista e tante altre ancora.

In sintesi quello che si va ulteriormente delineando non è tanto l'accrescimento dell'esercito industriale di riserva quanto la dilatazione di una enorme massa proletaria di riserva.

L'assurda sostenibilità di un sistema che ha necessità della guerra senza soluzione di continuità

Diventa opportuno, a tal punto, partendo dal dato strutturale della crisi appuntare la nostra attenzione sulle tendenze del capitalismo e sulle conseguenze che comportano tali tendenze considerando dovutamente che i due precedenti cicli di accumulazione hanno avuto come esito finale una guerra mondiale tramite cui si è distrutto il capitale eccedente e si è fatto ripartire un nuovo ciclo di accumulazione.

Tutto ciò è passato ed è destinato ancora a passare attraverso un contrasto sempre più acceso tra le diverse borghesie in un contesto sempre più a scala internazionale. Criticità, fibrillazioni, conflittualità, una tettonica economica e sociale che interessa oramai ogni angolo del mondo e che vede il ricorso agli armamentari i più vari: dalle pressioni economiche, alle sanzioni, passando per gli attacchi alle valute o alle minacce di esclusione dai circuiti bancari.

Insomma, un campionario ben assortito di frizioni per niente rassicuranti nel mentre qualche buontempone, dall'altra parte

dell'Atlantico, si fa ampio ricorso alla comicità gratuita col sostenere come l'epoca in cui siamo immersi sia la più pacifica della storia.

Infatti... "Negli ultimi cinque anni l'aumento di spesa in sistemi d'armi "pesanti" è stato vertiginoso: i dati del Sipri, l'istituto svedese che ne registra l'andamento, riferiscono di una crescita dell'8,4 per cento, livello che non si raggiungeva dal 1990, quando ancora il mondo era diviso in blocchi contrapposti, prima dello scioglimento dell'URSS."¹⁰ "Si vis pacem, para bellum", locuzione latina che vuol significare "Se vuoi la pace, prepara la guerra".

Fosse vero tutto questo – tenuto conto dell'odierno attivismo bellico dei vari attori e della connessione – tra i due termini - che dovrebbe conseguirne (connessione, ovviamente falsa e stiracchiata fino all'inverosimile "ad usum delphini") l'umanità intera sarebbe condannata ad un lungo e pressochè inevitabile domani di pace...

La manifesta absurdità delle sfumature insite in questa asserzione non possono tuttavia indurre a ridurle a macchiette d'avanspettacolo in quanto hanno dato, nel tempo, vigore alla logica della guerra fornendole giustificazione formale. E' talmente vero tutto ciò che la Nato, ad esempio, per bocca del suo segretario, sostiene - senza sprezzo del ridicolo - come scopo fondamentale della capacità nucleare dell'Alleanza atlantica sia quello di preservare la pace.

Non possiamo di certo tacciare di solipsismo l'accozzaglia di galantuomini nordatlantici in quanto il club nucleare è ben folto annoverando, tra l'altro, Russia e Cina, Pakistan, India e Israele per un totale, approssimato per difetto, di circa 15.000 testate nucleari. Guerra permanente quindi, non ancora generalizzata ma con tante avvisaglie che rappresentano la spia di un progressivo avvicinarsi alle cosiddette "linee rosse" tracciate da ciascun brigante, ponendo, allo stesso tempo, in risalto criticità destinate sempre più a intensificarsi.

Si va da un arco intercontinentale di tensioni e conflitti alle posizioni, segnatamente di Russia e Cina, che mettono in discussione l'egemonia del dollaro. Dalle preoccupazioni americane inerenti la partnership russo-cinese o la "Nuova via della seta" al neonazionalismo delle piccole patrie, in grado di rappresentare la rabbia anti-establishment e di diffondersi ulteriormente considerati i guasti che continua a produrre il tanto decantato neo-liberismo.

Ma la criticità che toglie il sogno a lor signori è quella denunciata dallo stesso FMI e trova espressione nella caduta della domanda mondiale, a sua volta conseguenza diretta della caduta dell'occupazione globale, con ricaduta negativa sul processo di accumulazione del capitale.

C'è una via d'uscita da questa prospettiva di degrado e di barbarie? Quale altra alternativa si può opporre ad una prospettiva inquietante in cui i soli dati realmente inequivocabili sono lo sfruttamento sempre più intenso della forza lavoro, in una disputa che riguarda le varie fazioni della borghesia, ed un conflitto anch'esso sempre più esasperato, volto all'accaparramento – per via parassitaria – del plusvalore prodotto su scala mondiale?

Il buon Karl Marx nell'analizzare le contraddizioni, le convulsioni, le crisi in cui si dibatte tuttora il capitalismo, evidenziava come la distruzione violenta di capitale, quale condizione unica per la sua conservazione, stava lì a dimostrare l'antistoricità di un sistema produttivo e la necessità di soppiantarlo con un altro di livello superiore. Avendo dato di sé sempre più prove che non è l'unico dei mondi possibili, anzi, costituendo “il problema”, il problema va portato a soluzione e la soluzione va trovata al di fuori del capitalismo. E questa non può che essere il socialismo.

La stella polare: orientarsi verso il disfattismo rivoluzionario

La guerra come “sola igiene del mondo”, lodata sul Manifesto futurista, nel 1909, in quanto la sola capace di rigenerare il mondo e la “putrida umanità” da il senso di una esaltazione bellica che animerà artisti, poeti, intellettuali in genere che, fatte salve le poche eccezioni, sono lautamente pagati dalla classe borghese per rappresentarne adeguatamente i suoi interessi.

Quale più appropriata raffigurazione di questo mondo se non la considerazione di Vladimir Majakovskij secondo cui “ In una nave che affonda gli intellettuali sono i primi a fuggire subito dopo i topi e molto prima delle puttane”?

Avendo niente, in assoluto, da spartire con questa sorta di titanismo d'accatto, il problema della guerra per il proletariato si presenta esclusivamente in termini di contrasto e ciò rimanda alla ineludibile lotta di classe sulla base di due considerazioni:

- a) Il ricorso alla guerra sarà inevitabile fintanto che esisterà il capitalismo;
- b) Il disfattismo rivoluzionario quale unica prospettiva e quindi il rifiuto totale a schierarsi con qualsivoglia fronte borghese.

Sebbene il proletariato internazionale stia vivendo una fase particolarmente difficile, e ne offre testimonianza una considerazione ad hoc dello scrittore inglese Anthony Cartwright laddove sostiene che: "In Gran Bretagna, l'identità di classe e i vincoli comunitari che hanno caratterizzato a lungo il mondo operaio sono stati progressivamente erosi e rimpiazzati da una cultura individualista e consumista, una dimensione sempre più atomizzata dell'esistenza."¹¹, ebbene, partendo dal fatto che questa condizione è largamente generalizzata, e che, nonostante le crisi economiche, gli attacchi continui alle proprie condizioni di vita, stenta a tutt'oggi ad esprimere una adeguata opposizione di classe, il conflitto sociale permane anche se non riesce ancora ad esprimersi a livello collettivo. In un'ottica siffatta e coi venti di guerra che soffiano sempre più forti, riannodare i fili con l'esperienza storica, riconoscere l'attualità e le caratteristiche di un asse strategico della politica rivoluzionaria nella fase di esistenza della guerra permanente diventa un tutt'uno col riconoscere al disfattismo rivoluzionario – con i possibili collegamenti immediati alla lotta di classe – la dimensione di paradigma difficilmente sostituibile. E nel recente passato – per restare in tema - significative manifestazioni si sono svolte, ad esempio, contro i cosiddetti "treni di guerra". Si sono altresì avute chiamate allo sciopero con lo scopo di impedire che il materiale bellico venisse caricato sulle navi. L'articolazione dispiegatasi nelle varie dimostrazioni ha riguardato l'Italia come anche altre realtà europee. Prese di posizione abbastanza nette e decise riferentesi, per esempio in Italia, sia alla galassia "No global" che ai sindacati dei portuali, nel mentre in altre realtà come la Grecia manifestazioni indette dal "Fronte militante di tutti i lavoratori" (PAME) erano orientate oltre che a denunciare i piani di guerra della Nato a riaffermare prese di posizione che costituiscono tuttora il patrimonio genetico della classe degli sfruttati e degli oppressi, ossia: "Siamo uniti dal comune interesse della lotta per una vita senza

sfruttamento e povertà, senza padroni che rubano la ricchezza che produciamo. Questa è la vita che ci appartiene.”

Sono indubbi i limiti di queste manifestazioni che per il sol fatto di essere organizzate e gestite da organizzazioni sindacali o movimenti i quali, attenendosi, per loro natura e seppure con modalità diverse, alle compatibilità dell’attuale sistema non possono che avere - come approdo o come ipotesi estrema - la soluzione riformista.

Ma di rilevante vi è una rinnovata sensibilità da parte di alcuni settori della classe lavoratrice verso i temi della guerra, verso la terribilità del suo aspetto e della china verso cui sta scivolando. Ma di rilevante potrebbero esserci anche le potenzialità che la situazione sociale, nel suo insieme, offre se solo ci fosse una organizzazione comunista quale riferimento politico imprescindibile laddove l’obiettivo primario sia quello del superamento del capitalismo.

Ed all’interno di quest’ultima prospettiva - da portare avanti nelle sue varie articolazioni - orientarsi verso il disfattismo rivoluzionario, verso il rifiuto totale nei confronti di qualsivoglia schieramento imperialistico.

Ma ancor di più : verso quella logica perversa che nel 1800, di fronte alle predazioni, ai genocidi, alle pulizie etniche, all’apartheid a cui si applicava alacrememente il capitalismo in versione yankee, faceva dire al capo Sioux “Orso in piedi” :” Quando l’ultimo albero sarà stato abbattuto, l’ultimo fiume avvelenato, l’ultimo pesce pescato, l’ultimo animale libero ucciso, vi accorgete che non si può mangiare il denaro.”

Note

¹ V.I. Lenin: Che fare? - Editori Riuniti

² N. Klein: La sinistra deve fare una vera rivoluzione morale – Il Manifesto 1 ottobre 2017

³ idem

⁴ T. Numerico : Thomas Hylland Eriksen. Lo stress del dominio del mondo – Il Manifesto 12 settembre 2017

⁵ idem

⁶ P. Lombroso: Intervista a Richard Falk “Mai così alto il rischio di catastrofe nucleare” – Il Manifesto 17 ottobre 2017

⁷ idem

⁸ B. Perini: Stiglitz: "Non usciremo dalla crisi senza una vera politica redistributiva" – Il Manifesto 5 novembre 2017

⁹ P. Ercolani: A tutto profitto per la libertà – Il Manifesto 13 gennaio 2016

¹⁰ G. Cadalanu: Il pianeta delle armi – La Repubblica 6 marzo 2017

¹¹ G. Caldiron: Anthony Cartwright – Il Manifesto 7 settembre 2017

Criticità e paradossi di un contesto imperialistico in crescente fibrillazione

La particolarità della fase che stiamo vivendo riguarda, in particolare modo, il “campo minato” dell’approvvigionamento energetico laddove la Germania sta portando avanti insieme alla Russia il progetto del gasdotto “North Stream 2” che dovrebbe garantire, a partire dal 2019, circa 2.020 miliardi di metri cubi di gas russo alla Germania e da questa all’ Europa.

Svolgere una panoramica ad ampio spettro sulle criticità che insistono sull’attuale situazione a livello internazionale, traendone – per evidenziarle – quelle maggiormente significative, può rappresentare operazione un tantino complessa tenuto conto dell’elevato livello di fibrillazione che pervade quasi ogni angolo del mondo nonché il grado di interconnessione che lega tra di loro in un’unica rete i singoli contesti.

Tuttavia l’esigenza di sintetizzare al massimo ci porta a dover privilegiare alcuni temi che – quanto meno per la loro pregnanza nonché per la rapidità con cui si accompagnano – simboleggiano al meglio il “nuovo disordine” mondiale.

Crisi economica

Fantastici annunci di ripresa economica si accavallano a ritmo quotidiano giocando disinvoltamente su dati che vengono volutamente enfatizzati nel mentre si sottace sulle linee di tendenza dell’attuale fase economica, il che dovrebbe, al contrario, indurre ad una maggiore avvedutezza sul contesto globale.

Si esalta, in tal senso, da parte di indefessi plaudenti, la straordinaria ripresa economica americana con la Borsa che viaggia su livelli record, con la disoccupazione che – a loro detta – è scesa al minimo storico del 4%, con lo straordinario rialzo di cinque punti (dati riferentisi al 2016) che ha riguardato i valori immobiliari.

Ma è tutto oro quel che riluce? Mica tanto. Grattando sotto la superficie vien fuori una realtà un tantino diversa che ci dice come il

rialzo “monstre” dei valori immobiliari sia ascrivibile, in cospicua misura, al ritorno dei famigerati mutui “subprime”. Ci dice pure come le grandi banche continuino a folleggiare riempiendo la propria “cambusa” di titoli ad alto rischio nel mentre continuano ad implementarsi a ritmo vertiginoso le operazioni finanziarie.

Fenomeno quest’ultimo che interessa, nella sua interezza, il moderno imperialismo, tutto preso nell’appropriazione parassitaria del plusvalore prodotto su scala mondiale e, conseguentemente, ci mostra come il processo di remunerazione dei capitali oramai avvenga sempre più attraverso la leva finanziaria.

Manifestazione più che evidente delle contraddizioni globali e insolubili di un capitalismo che sta attraversando una fase di declino avanzato, tutto interno ad una crisi che per la sua origine, natura, dimensione e dinamica non può più essere considerata come una crisi congiunturale e tenendo conto della quale non si trovava di meglio che tenere adeguatamente nascosta la circostanza che la ripresa era stata prevalentemente l’effetto delle politiche espansive per quel che concerne il versante monetario. Era stata l’azione prodotta dal “quantitative easing”, che aveva interessato le principali economie, ad evitare o a procrastinare gli effetti di un incubo chiamato “stagnozione secolare”. Ci si chiede, ovviamente, quale situazione andrà a delinearci allorquando verrà avviata la normalizzazione delle politiche monetarie, con seri dubbi che il meccanismo “virtuoso” del QE possa nel breve avere termine.

E’ proprio la percezione di tutto questo, il rimestamento che ne consegue per via dello sfarinamento di certezze ritenute consolidate, a dettare nei vari attori internazionali, in feroce competizione tra di loro, comportamenti spregiudicati, contraddittori, scomposti, in sintesi ad assumere posture sempre più muscolari nell’intento di salvaguardare le proprie posizioni ed, al contempo, di sferrare attacchi sempre più duri e diretti contro i propri avversari.

E’ all’interno di questa sistematica del caos, di questa logica, dettata – occorre ripeterlo – dalle contraddizioni che accompagnano una crisi sempre più acuta, che si possono meglio definire i contorni di tali criticità che altrimenti sfuggirebbero alla nostra comprensione.

Perché, ad esempio, l’America denuncia un trattato - quello nucleare - firmato qualche anno addietro dall’ex presidente Obama con l’Iran? Esiste qualche nesso tra questa giravolta e la percezione sempre più

avvertita che un ciclo economico stia raggiungendo un certo picco espansivo e si stia tramutando in recessione?

Alberto Negri sulle pagine de *Il Manifesto* fa notare come questo voltafaccia di Trump possa accompagnarsi “come scrive il *Financial Times* a nuove e probabili sanzioni Usa con cui verrà colpita l’industria energetica iraniana, quarto Paese al mondo per produzione di petrolio ed al secondo posto per le riserve di gas. A regime i giacimenti iraniani di South Pars avrebbero una produzione sufficiente a garantire i consumi annuali europei. Questo gas, nei piani Usa e dei loro alleati, non deve arrivare sulle coste del Mediterraneo.”^[1]

Tuttavia la cifra stilistica che caratterizza maggiormente la politica di Trump è l’introduzione dei dazi che, se risponde in certa misura all’esigenza di onorare talune cambiali firmate in sede di campagna elettorale, presta al contempo il fianco ad una inevitabile conseguenza laddove le imprese multinazionali statunitensi è da tempo che portano avanti un processo di decentramento produttivo tradottosi in un vero e proprio processo di deindustrializzazione che ha colpito in particolar modo la cosiddetta “rustbelt” (gli Stati che fanno parte della “fascia della ruggine”). Se si esaminano più nel dettaglio le ricadute del trasferimento all’estero di gran parte delle produzioni non si può non pervenire alla conclusione efficacemente sintetizzata da Tonino Perna secondo cui: “Se per via dei dazi aumenta il costo dei beni prodotti all’estero, le multinazionali non faranno altro che trasferire sui consumatori americani il maggior costo, andando a colpire il potere d’acquisto dei lavoratori dipendenti e quindi anche quella parte della classe operaia nordamericana che ha votato per Trump. Allo stesso modo si vedranno colpite quelle imprese, come la Harley Davidson, che esportano nel resto del mondo e che penseranno bene di trasferire all’estero una parte della loro produzione.”^[2]

Paradossi dei nostri tempi, verrebbe da dire.

A rendere ancor più pericoloso il contesto vi è la sensazione/previsione avanzata di recente dal Lowry Institute australiano che sul “Power Asia Index” porta avanti una lettura secondo cui è in corso una riconquista asiatica da parte della Cina da cui discende che l’attuale posizione predominante degli Stati Uniti è destinata, nel tempo, a venir meno.

A rincarare la dose ci pensa Ian Bremmer - politologo americano, fondatore di Eurasia Group – che, a proposito del recente summit

G7 in Canada trova modo, oltre a definirla come una liturgia del tutto insignificante e ininfluyente, di stigmatizzare la pericolosa posizione degli Stati Uniti, votati, secondo lui, ad un unilateralismo che in prospettiva potrebbe ritorcersi contro a tutto vantaggio del principale competitore, la Cina, che potrebbe soppiantarli negli accordi commerciali, negli appalti, nel business globale.

Torniamo dunque alla sistematica del caos o del nuovo disordine mondiale. Lo si potrebbe definire più semplicemente “dialogo tra sordi” poiché, quasi in contemporanea con lo svolgersi del G7 canadese, Cina e Russia tenevano un altro vertice, a Qingdao in Cina, dei paesi aderenti alla “Organizzazione per la cooperazione di Shanghai” (SCO) in cui venivano messi a punto progetti attinenti ad una maggiore integrazione per la “Nuova Via della Seta”. Da rimarcare come la Banca di sviluppo cinese è impegnata a fornire alla Veb Bank russa una linea di credito di 10 miliardi di dollari.

Ma non è tutto oro quel che riluce se, in contemporanea, trovano espressione, sempre nella Cina medesima, dinamiche che vanno in controtendenza se assumiamo come termine di riferimento il superattivismo del Celeste impero. Dati assai negativi riguardano, ad esempio, un settore non da poco come quello della cantieristica, il quale, per via della crisi economica, ha subito un notevole ridimensionamento, ascrivibile per via diretta al calo drastico dei traffici globali che si è palesato in particolar modo in un dimezzamento delle attività portuali in centri nodali dell'economia cinese quali i porti di Hong Kong, di Singapore e di Shanghai.

Il nemico principale è l'Europa

Ancor più chiaro il Donald a stelle e strisce non poteva essere: “Europa delenda est”. Per parafrasi, è questo il senso racchiuso in una intervista rilasciata alla CBS in cui sostiene come l'Unione europea rappresenti, per gli Stati Uniti, un nemico, ancor più di Cina e Russia. Mettere a fuoco i motivi che hanno potuto indurre il presidente americano ossia un alleato storico dell'Europa occidentale ad una denuncia così netta rappresenta una premessa essenziale anche se ad un più attento tirar delle somme nel caso in questione un rapporto di alleanza paritaria tra le due sponde dell'Atlantico non si è mai avuto intanto che preminente è stato un rapporto di puro vassallaggio governato attraverso l'opzione militare, il signoraggio del dollaro e

attraverso istituzioni quali il Fondo Monetario Internazionale, la Banca Mondiale, la Nato.

Sta nella logica delle cose che un “primus super pares” non abbia a cuore alcunché che abbia a che fare con fenomeni di autonomia, di affrancazione da parte degli alleati/sudditi ed è proprio in quest’ottica che vanno a situarsi delle dichiarazioni che apparentemente potrebbero apparire inusuali. Gli Stati Uniti – è tutt’altro che un mistero – non hanno mai digerito la nascita dell’Euro così come non hanno mai voluto un’Europa unita ossia una coalizione a forte impatto economico. Per di più si sono sempre attivati per impedire che a questo processo integrativo potesse aderire, seppure sotto forma di partenariato, la Russia. Anzi, la loro strategia si è espressa in una pressione volta a favorire l’entrata nella UE degli ex paesi del blocco sovietico, il che ha consentito, da un lato, che il peso specifico dell’Unione europea, a causa delle notevoli problematiche con cui si accompagnavano gli ex satelliti di Mosca, venisse ridimensionato e permesso, dall’altro, un allargamento ad Est della Nato, organizzazione nella quale Polonia, Repubblica ceca, Ungheria, Romania ed altri paesi sono entrati a far parte ancor prima di avanzare formale richiesta di adesione alla UE. Sovviene a tal punto l’immagine del cavallo di Troia. Solo che nel caso europeo i cavalli sono più di uno e trovano aderente esemplificazione nel famigerato “Gruppo di Visegrad”.

Ma per tornare agli accadimenti odierni, la presa di posizione trumpiana al di là dell’aspetto apparentemente caricaturale esprime sostanzialmente la consapevolezza che l’Asia sta diventando sempre più il cuore del sistema e da qui discende la preoccupazione per l’inarrestabile processo di corrosione della propria leadership ed alla quale, per contrappeso, va a corrispondere un decisionismo senza vincolo alcuno e, soprattutto, ad ampio spettro. Si tratti di Cina, Messico, Russia, Canada, Germania, è del tutto irrilevante.

Tuttavia il fuoco di sbarramento è incentrato particolarmente sull’Unione europea - blocco di una certa importanza, forte dei suoi 500 milioni di abitanti – anche se lo scopo precipuo è quello di spezzare la Germania nell’intento, così procedendo, di decapitare l’Unione europea. I motivi o, per meglio dire, il contenzioso è attinente a vari contesti in cui l’insofferenza di Berlino ha assunto le fattezze di vera e propria contrapposizione.

La politica dei dazi contro l'UE è sostanzialmente rivolta contro la Germania e contro il suo enorme attivo commerciale accumulato, da anni, nei confronti del resto del mondo. Mutuando logiche che appartengono a particolari contesti la politica dei dazi ha molti punti di contatto col "pizzo" da riscuotere sui surplus commerciali di quei paesi che hanno strutture produttive orientate verso l'esportazione, come la Cina, il Giappone e, per l'appunto, la Germania.

L'esito di questa politica non è facilmente prevedibile. Son forti però i timori paventati negli stessi Stati uniti che un rallentamento del commercio mondiale possa tradursi in un brusco arresto dell'attività economica con conseguenze inevitabili sull'occupazione, soprattutto per quel che attiene un settore come quello siderurgico occupando l'acciaio, negli USA, circa 80.000 addetti mentre ne occupano 900.000 le 30.000 imprese che utilizzano prodotti di acciaio importato. Potrebbe, in sintesi, far capolino lo spettro che la politica dei dazi porti con sé costi ben superiori ai vantaggi sperati.

La particolarità della fase che stiamo vivendo riguarda, in particolar modo, il "campo minato" dell'approvvigionamento energetico laddove la Germania sta portando avanti insieme alla Russia il progetto del gasdotto "North Stream 2" che dovrebbe garantire, a partire dal 2019, circa 2.020 miliardi di metri cubi di gas russo alla Germania e da questa all'Europa.

Il progetto è, per ragioni di bottega, avversato dagli USA che hanno il problema di dover piazzare il loro "frack gas" che possiede l'indiscussa qualità (!) di costare il 25% in più di quello russo. Bazzecole, si dirà. Tuttavia non per il segretario di stato americano, Mike Pompeo, che ha perentoriamente affermato che l'UE/Germania devono rendersi autonomi dal gas russo.

Un variegato ventaglio di frizioni, a ben vedere, probabilmente destinato ad intensificarsi se soltanto concentriamo, sinteticamente, la nostra attenzione su temi caldi USA/UE che spaziano dal dirottamento di risorse pubbliche verso un riarmo caldeggiato dalla Nato ad una politica di esplicito incoraggiamento di un processo di destabilizzazione/disgregazione (vedi Brexit o gruppo di Visegrad) dell'Europa dei 27, dalla proposta rivolta a Bruxelles di dirottare in Europa i cereali e la soia che la Cina ha inserito nel proprio elenco di contro-sanzioni verso l'America, alla pretesa di bilanciare gli scambi commerciali attraverso l'acquisizione soprattutto di energia (vedi gas

liquido) dagli Stati Uniti, penalizzando in tal modo diretti concorrenti quali la Russia o i paesi del Medio Oriente.

Cronache dal medio oriente

Il cosiddetto “pianeta stretto” – definito così il titolo di un libro di Massimo Livi Bacci – destinato a caratterizzarsi sempre più per l’accentuazione delle diseguaglianze economiche, demografiche, ambientali ma soprattutto per le contrapposizioni di natura eminentemente geopolitica, trova nel Medio Oriente la propria più esaustiva rappresentazione. Teatro di dispute ultradecennali, tra gli attori di sempre, sembra attraversato oggi da un prorompente appesantimento delle problematiche che più le sono proprie nonché dalla la violenta rapidità con la quale esse tendono a manifestarsi.

Iran, Iraq, Siria, Libia, Yemen, Israele/Palestinesi: nomi che assurgono a grani di un interminabile rosario e che si accompagnano disinvoltamente con altri termini quali guerre a “bassa intensità”, guerre asimmetriche, guerre per procura. Dietro a tutto questo delirio le consuete piacevolezze propinate da un capitalismo dai tratti sempre più criminali con tanto di coinvolgimento di grandi potenze e potenze regionali, grandi interessi economici in ballo ed uno per tutti: il controllo delle risorse energetiche e delle rotte commerciali. Come facilmente si evince la trattazione dell’intero contesto potrebbe allargarsi a dismisura ma riteniamo, per venir incontro a esigenze di sintesi ma anche per la valenza dell’insieme oggetto di indagine, che l’attuale vicenda siriana abbia un notevole valore esemplare, acclarato a sufficienza come costituisca un vortice nel quale vengono risucchiate sia priorità cogenti quanto istanze geostrategiche a medio e lungo termine.

Una partita, quella attuale, giocata da più attori ma riconducibile, in massima parte, alle frizioni che vanno sempre più caratterizzando i rapporti tra le cosiddette “potenze globali”, gestiti in gran parte avvalendosi dello schermo di potenze regionali che rispondono principalmente ai nomi di Turchia, Iran e Arabia Saudita.

Interessi e strategie che collidono tra di loro com’è nella natura di rapporti eminentemente imperialistici ed in cui lo snodo principale è rappresentato dal ritiro degli Stati Uniti dall’accordo sul nucleare (JCPOA) sancito a Vienna nel 2015 a cui si accompagna la reintroduzione di nuove sanzioni statunitensi all’Iran.

Per afferrarne meglio il senso forse è assai istruttiva la dichiarazione del ministro israeliano dell'intelligence Yisrael Katz secondo cui: "Se l'Iran accetta le richieste americane, bene. Se queste misure porteranno al fallimento e alla caduta del regime, ancora meglio."^[3] Incidentalmente viene pure ribadito come le sanzioni americane, destinate a strangolare la Repubblica islamica, debbano essere rispettate da tutti gli alleati, in particolar modo dagli alleati europei. Una postura da nerboruti che mira innanzitutto, attraverso una strategia della "massima pressione", ad un cambio di regime dalle parti di Teheran ma anche alla più che esplicita riaffermazione del primato americano nel mondo, mettendo risolutamente all'angolo i convinti patrocinatori di un novello multipolarismo. Dopo aver doverosamente fatto emergere come – a fronte dello schiamazzo ininterrotto sul riarmo atomico della Repubblica islamica – si passa molto disinvoltamente sul dato di fatto che "ad avviare il programma atomico iraniano che oggi vorrebbero annientare per sempre furono proprio gli Stati Uniti, dagli anni Cinquanta fin quasi alla fuga dell'ultimo scià."^[4]

A ciò si aggiunga la circostanza che a destare una montante preoccupazione per prima nei paesi del Golfo o nella stessa Giordania, con conseguente coinvolgimento degli Stati Uniti, è il cosiddetto "crescente sciita" ossia una raffigurazione, in auge soprattutto tra le petromonarchie, in virtù della quale la Repubblica islamica ambirebbe a diventare la principale potenza della regione andando a delineare, in tal modo, un asse egemonico che parte dal Levante per abbracciare le repubbliche del Centro Asia lungo la direttrice Beirut – Herat passando per Damasco e Bagdad. A questo quadro di per sé assai problematico va ad aggiungersi il ritorno della Russia sulla scena mediorientale – basti tener conto dell'alleanza russo-iraniana in Siria - ma soprattutto la presenza sempre meno discreta della Cina, sul medesimo proscenio, non fosse altro per il fatto che una strategia come quella delle "vie della seta" non può di certo prescindere dalle risorse energetiche garantite dal regime degli ayatollah.

E qui si innesta un altro dato che manda in fibrillazione l'intero assetto del quadro – almeno quello che aveva resistito fino ad ora – che vedeva una Repubblica islamica stretta tra due paesi controllori, su esplicita procura di Washington: l'Arabia saudita e la Turchia, con quest'ultima che fin dall'istituzione della Nato ha rappresentato uno

strategico antemurale in funzione antirussa mentre adesso - aspetto paradossale dell'attuale vicenda – è in rotta con Washington per via delle recenti sanzioni che vanno ad assommarsi a precedenti contenziosi che avevano ed hanno tuttora a che fare sia col gasdotto “TurkishStream” che con l'acquisto, da parte di Ankara, dei missili russi S-400 e sia, ancora, per la restrizione dei crediti da parte delle istituzioni internazionali nei confronti di Iran e Turchia con la ineludibile conseguenza che la lira turca così come il rial iraniano sono ai minimi storici nei confronti del dollaro.

Va tuttavia rilevato come l'entrata in vigore delle sanzioni all'Iran non poteva essere accettato pedissequamente da realtà che hanno interessi che divergono totalmente dalle strategie americane per cui, alzandosi l'asticella dello scontro, non desta sorpresa alcuna, ad esempio, che: “ Bruxelles ha invitato le compagnie europee a continuare a fare affari con l'Iran, paese che alla voglia di aprirsi al mondo aggiunge un mercato enorme e succulento per gli imprenditori nostrani.”[5] Concetto riaffermato con maggior decisione da Federica Mogherini, in qualità di rappresentante UE agli affari esteri, che esplicita:” Siamo determinati a proteggere gli operatori economici europei nel business legittimo con l'Iran ed, in tal senso, incoraggiamo le piccole e medie imprese ad incrementare il business con l'Iran. Non solo: chi si ritirerà per paura delle sanzioni USA, dovrà chiedere il permesso alla Commissione europea. In ballo ci sono contratti già firmati da miliardi di dollari, nelle costruzioni, il turismo, le infrastrutture, il mercato automobilistico.”[6]

Sarà pura causalità ma la “strategia della massima pressione” attuata dagli USA ha come destinatari i tre paesi che maggiormente sono coinvolti in Siria e cioè: Russia, Turchia ed Iran e per una ragione abbastanza semplice: la strategia americana, in Siria, è stata semplicemente fallimentare nella misura in cui ha fatto affidamento su attori dimostratisi tutt'altro che affidabili. Recuperare il terreno perduto in Siria potrebbe dimostrarsi assai complesso e proprio la percezione di questa notevole difficoltà potrebbe ancor di più esasperare il decisionismo, l'aggressività a stelle e strisce in una sorta di scontro che, considerata la molteplicità degli interessi in campo da quelli russi a quelli cinesi, per non sottacere di quelli europei, si staglierebbe chiaramente come uno scontro risolutivo tra gli Stati Uniti ed il continente geostrategico per antonomasia: l'Eurasia.

Note

[1] A. Negri: L'escalation dell'asse Usa-Israele coinvolge l'Europa – Il Manifesto 9 maggio 2018

[2] T. Perna: Harley Davidson, simbolo del nuovo incubo americano – Il Manifesto 27 giugno 2018

[3] A. Negri: Iran, Russia, Turchia: il triangolo di Trump. Le sanzioni, conto salato per l'Europa. – Il Manifesto 7 agosto 2018

[4] Editoriale “La testa del serpente” – Limes 7/2018

[5] C. Cruciati: Tornano le sanzioni USA all'Iran, l'Europa fa scudo – Il Manifesto 8 agosto 2018

[6] idem

La gestione dei flussi migratori come fattore di stabilizzazione al ribasso del valore della forza-lavoro e di divisione del proletariato

“ Trattiamo bene la terra perché essa non ci è stata lasciata dai nostri Padri, ma ci è stata data in prestito dai nostri Figli “ (proverbio indiano)

Ben al di là di tutte le analisi portate avanti, delle teorizzazioni che sottendono a tali analisi, delle prese di posizione le più variegate, i pregiudizi innalzati come barricate con annesso corollario di xenofobia e razzismo, ad imporsi è un'unica lettura della realtà, quella che parla di una immigrazione incontrollabile e, in quanto tale, di un fenomeno inarrestabile.

Soltanto partendo da questa ineludibile constatazione si può far da argine ad un pensiero mainstream omologato e tarato o sui farfugliamenti di chi elabora soluzioni transitorie che, come tali, non possono che produrre effetti irrisori senza scalfire minimamente le criticità reali o rinfocolare contrapposizioni a carattere nazionalistico, xenofobo, razziale che altro non rappresentano se non quel processo di imbarbarimento e di degrado che accompagnano la crisi del sistema capitalistico internazionale.

Per essere ancor più chiari: finché il capitalismo non verrà superato e non ci sarà, quindi, un totale ribaltamento di prospettiva il fenomeno dell'immigrazione permarrà come fenomeno inestricabile in quanto generato esso stesso da un sistema criminale che vede, tra le sue tante ed irrefutabili manifestazioni, una povertà sempre più diffusa a livello planetario, ripugnanti forme di schiavitù, la cappa sempre più soffocante di una guerra permanente con la quale milioni di persone condividono la loro quotidianità.

Una emigrazione massiccia e disordinata diventa quindi la sola via di fuga da livelli di violenza – in tutte le sue sfaccettature: guerre, dittature, terrorismo, condizioni climatiche e catastrofi varie - senza precedenti generando quell'afflusso di esseri umani disperati che già dai primi anni 2000 avevano indotto, secondo quanto scrive l'ex

diplomatico italiano Enrico Calamai “ i paesi dell’Unione europea e della Nato ad includere l’arrivo in massa di migranti e richiedenti asilo nell’elenco dei pericoli da affrontare, alla pari del terrorismo, proliferazione nucleare e cyberwar, e gli effetti destabilizzanti che possono derivarne.”¹

Lo stesso Calamai focalizza l’attenzione sulle manifestazioni più feroci di questa diffusa pratica della violenza facendo riferimento alle torture, i massacri, i trattamenti inumani e degradanti, la riduzione in schiavitù, l’espianto di organi e le esecuzioni che sono all’ordine del giorno, andando il tutto a configurare quello che potrebbe diventare “ il più perfezionato sistema eliminazionista della storia dell’umanità”. Dati inequivocabili ci illuminano sulle dinamiche attuali del fenomeno nonché su quelle prospettive, ma particolarmente significativi sono i dati sciorinati da un rapporto della Oxfam (confederazione internazionale di organizzazioni no-profit) secondo cui “Tra marzo 2016 e marzo 2017, ogni due giorni è “nato” un nuovo miliardario. E la sua nascita è frutto dello sfruttamento intensivo del lavoro su scala globale”². Nello stesso rapporto è poi scritto come “Le 50 più grandi corporation mondiali hanno impiegato lungo le loro filiere una forza-lavoro fatta di 116 milioni di “invisibili”, il 94% di tutti i loro occupati. Senza contare i 40 milioni di persone schiavizzate tra cui 4 milioni di bambini”³.

Questi pochi dati bastano a far cogliere la dimensione di un fenomeno dietro il quale, in controluce, si staglia lo sfruttamento, la devastazione, l’affamamento; tutte forme di oppressione dalle quali – come legittimamente evidenziato da Moni Ovadia – “ ogni essere vivente ha il pieno diritto di sottrarsi”⁴.

La dissoluzione progressiva di questa società, il suo crescente sfilacciarsi, il suo mantenersi in vita se non attraverso una produzione sempre più seriale di crimini non può non avere come punto d’arrivo – tra i tanti effetti deleteri con cui si accompagna – se non una sorta di “esodo biblico” che va ad interessare 200 milioni di persone in movimento da un paese ad un altro, da un continente ad un altro. Se a queste cifre si assommano quelle relative alle migrazioni interne che interessano paesi come la Cina o il Brasile, vien fuori che il popolo migrante costituisce, dopo la Cina e l’India, il terzo popolo del mondo.

Tuttavia, a rendere ancor meno gestibili i futuri scenari concorre il fatto che di qui al 2050 si assisterà ad una crescita della popolazione mondiale stimabile intorno ai 2,3 miliardi e che “si concentrerà per il 91,6% nei paesi meno sviluppati: una vera e propria bomba demografica dagli effetti distruttivi che, a sua volta, andrà ad aggiungersi agli altri grandi squilibri ecologici, economici, sociali. In conclusione possiamo ben dire che ci troviamo, già adesso, in un più che realistico punto di biforcazione storico.”⁵

Paure, fobie, razzismo

Partiamo dall'inconfutabilità di un assunto: la capacità della classe borghese e segnatamente della sua ideologia di manipolare, incontrastata, la realtà attraverso una narrazione fuorviante che distoglie i proletari indirizzandoli verso obiettivi che nulla hanno a che vedere con i motivi strutturali di una crisi destinata ad esasperare ancor di più i problemi posti dalla situazione attuale. In tal senso, cosa c'è di più semplificante, oggi, se non nell'indicare nei migranti, quali concorrenti stranieri sul mercato del lavoro, la causa dei mali che affliggono una classe lavoratrice sempre più depressa ed incarognita? Liturgia fasulla ma assai efficace.

Si usa fatica, o non si vuol capire, o, ancor più, fa comodo, per ovvi motivi, che passi una aberrante lettura che – per effetto di trascinarsi – non può non condurre all'estremizzazione di un concetto basato sul rifiuto di riconoscere gli altri come individui.

Si usa fatica a riconoscere, ammettere, innanzitutto, che queste persone che emigrano lo fanno perché qualcuno, qualcosa ha devastato le loro esistenze. In quale altro modo vogliamo definire la povertà diffusa, la mancanza di lavoro, la disuguaglianza, lo sconvolgimento ambientale, la guerra? Sono tragiche rappresentazioni che vanno a fare il paio – nei paesi industrializzati - con i processi sempre più diffusi di precarizzazione del lavoro, di caduta verticale di reddito, dei sistemi di protezione, delle garanzie sociali. Fenomeni che si iscrivono in una tendenza di lunga durata e che sono sintetizzabili nella perdita di quel benessere e di quelle acquisizioni conquistate in precedenza, ma soprattutto nell'incedere sempre più inarrestabile dei processi di precarizzazione, della flessibilità del lavoro, portati avanti dalle élite borghesi a cui si accompagna una campagna accuratamente preparata, atta a sviare malessere e rancore nella

raffigurazione di una minaccia esistenziale che proviene dall'esterno. E' da queste paure, da questo disagio sociale, da tutte queste ansie che sottendono, purtroppo, ad una cieca rabbia di riconquista più che aleatoria, dalla percezione che qualcosa si è perduto, che nasce quell'humus nel quale ha facile gioco - nell'attecchire - il populismo, il nazionalismo, il riposizionamento identitario, la xenofobia, accrescendo – in un intreccio perverso - la divisione all'interno di un proletariato disorientato, diviso e assai lontano dal condurre la sua lotta contro il capitalismo. Ne offrono, in tal senso, una esemplare rappresentazione le determinazioni a cui si è pervenuti in Gran Bretagna con la Brexit o negli Stati Uniti con l'elezione di Donald Trump o, peggio ancora, con l'arroccamento identitario e sovranista dei paesi del cosiddetto gruppo di Visegrad (Polonia, Ungheria, Repubblica Ceca, Slovacchia).

Un nuovo assetto economico-industriale protezionista ed un rinnovo del settore manifatturiero hanno costituito, sempre unitamente all'avversione contro l'immigrazione di massa, la chiave di volta con cui, ad esempio, l'Ukip (partito nazionalista britannico) ha saputo portare dalla sua parte un mondo di esclusi, di perdenti ai quali sono state fatte delle promesse impossibili da mantenere, a corredo di falsità del tutto evidenti.

Non molto dissimile è quanto avvenuto negli Stati Uniti con l'elezione di Trump la cui campagna elettorale è stata condotta enfatizzando a dismisura una volontà di far tornare gli USA ai fasti d'un tempo e mettendo alla berlina – senza alcun sprezzo del ridicolo – la globalizzazione. La stessa globalizzazione che li ha visti quali principali artefici. All'interno di questo impianto propagandistico che è riuscito a far breccia soprattutto tra la “middle class” e i lavoratori della “Rust Belt” (cintura della ruggine, ossia la fascia che comprende gli ex- stati industrializzati) impoveriti da 40 anni di stagnazione salariale si va a situare, in maniera del tutto capziosa, questa sorta di risveglio del sentimento di rivincita sociale, alimentato scientemente da chi è all'origine di queste fratture sociali e che non si perita di affermare :” Riavremo indietro il nostro lavoro, i nostri confini, il nostro futuro, perché “da oggi il potere torna al popolo” e ci saranno due regole da seguire : comprate “americano” e assumete “americano”.⁶ In una: disagio sociale e conati di protesta che vengono abilmente incanalati

verso un approdo populistico in cui il nazionalismo e la xenofobia vanno a fomentare una miscela assai pericolosa.

Ancor più assurdo e pericoloso è il rifiorire di teorie che si riteneva ormai definitivamente sepolte ma che, al contrario, rinascono come l'Araba Fenice in quanto funzionali a quei processi identitari e sovranisti che assurgono a portati di fondo a cui attingono taluni settori della borghesia.

Che si tratti di volgare mistificazione è dato acquisito da tempo. Al di là del fatto che i pregiudizi di razza sono interamente riconducibili ai pregiudizi di classe coi quali l'ideologia dominante, nel tempo, ha potuto/saputo dare giustificazione ai propri meccanismi di sfruttamento, rapina ed oppressione. Un percorso storico costellato da nefandezze di ogni genere ci ha condotti, per tappe successive, alla fase attuale laddove il capitalismo mantiene, purtroppo, ancora intatta la capacità di intercettare le spinte emotive della società incanalandole verso gli "untori" di turno. Non solo. Affina ancor di più le proprie armi andando a pescare nel peggior repertorio possibile per addivenire – attraverso le elucubrazioni di menti malate – a formulazioni imperniate esclusivamente sul delirio xenofobo. Tesi aberranti sulla "sostituzione dei popoli" hanno preso a circolare ormai da tempo dando vita ad una visione paranoica condensata ne "Le Grand Remplacement" dello scrittore francese Renaud Camus o in quella cospirativa dell'austriaco Richard Kalergi che fa menzione, denunciandolo, di un progetto - ordito non si sa da chi – imperniato su di un genocidio programmato dei popoli europei.

Aiutiamoli a casa loro

I disegni di tutti questi "benefattori dell'umanità" si arricchiscono anche di altri proponimenti che pur senza toccare i picchi della pura paranoia a cui abbiamo fatto appena cenno, si distinguono per la sgradevole e chiara percezione di dove intendano andare a parare. "Aiutiamoli a casa loro". Ma esiste un concentrato di insensatezze più subdolo, più opportunistico, più cinico di quello contenuto in questo slogan, oggi così in voga? Uno slogan che potrebbe ingenerare degli equivoci su un più che malinteso empito solidaristico che nella concretezza dei fatti non esiste in quanto non può esistere laddove - ammesso per assurdo fosse pervaso dalle migliori intenzioni -

andrebbe a scontrarsi con le cogenti determinazioni della accumulazione capitalistica.

Tutto lascia pensare, in tal senso, che siano state tutt'altro che aiutate – per calarci, attraverso dei riferimenti ben precisi, nella dimensione pratica del fenomeno migratorio – le comunità di pescatori di Yoff, in Senegal, le quali sono state letteralmente ridotte alla fame dalle grandi navi di pesca cinesi che sono passate da 13 che erano nel 1985 alle attuali 600, dato di per sé preoccupante ma reso ancor più dannoso se ci si riferisce ai metodi illegali di pesca, comuni sia alla China National Fisheries Corporation che alle navi oceaniche europee. Si è consapevoli del fatto, giustamente sottolineato da Tonino Perna, che :”Sono secoli che come europei “aiutiamo a casa loro” i popoli africani, latino-americani ed asiatici. Che soprattutto gli africani sono stati oggetto delle nostre attenzioni, premure, affetto. . . con la tratta degli schiavi, con l’installazione delle monoculture intensive più moderne. Che li abbiamo aiutati attraverso l’insegnamento delle moderne tecniche militari a combattersi nel modo più moderno ed avanzato possibile offrendo loro consiglieri militari e le armi più sofisticate.”^{7?}

Il riferimento alle armi è particolarmente calzante in quanto ci consente di far emergere ancor meglio le logiche che sottendono all’operare dei cosiddetti “mercanti di morte” dietro i quali si celano aziende militari o multinazionali corroborate, sul piano operativo, dai rispettivi Stati di appartenenza. E’ il caso, ad esempio, per restare in Italia, della Leonardo e della Fincantieri che esportano un ampio arsenale bellico: siluri, razzi, missili, sistemi di puntamento, aeromobili, mortai. Lo stesso armamentario - che fa parte di un ordinativo di 134 milioni di euro fatto dal presidente turco Erdogan al governo Renzi nel 2016 – che viene utilizzato dall’esercito turco per bombardare campi profughi, ospedali, case, convogli e forni per il pane, siriani e curdi.

Ambiguità criminale? Certamente. Come lo è il continuare a sostenere come il riarmo sia finalizzato in larga parte per combattere il terrorismo nel mondo. Si fatica a trovare parole che commentino adeguatamente tali assurdità alla luce, soprattutto, dei dati forniti dal Sipri (Istituto internazionale di Stoccolma per le ricerche sulla pace) secondo cui le spese militari sono cresciute, nel 2017 rispetto all’anno prima, dell’1,1%.

Lotta al terrorismo? Solo in parte. Guerra globale permanente? In larghissima parte. Guerra in Siria, in Libia, in Afghanistan, in Yemen, guerre in ogni angolo del pianeta. Guerre asimmetriche, per procura,, contro milizie armate, soprattutto guerre contro la popolazione civile. Tanto per dare ulteriormente un'idea, giorni addietro è stato reso pubblico uno studio, The Afghanistan Living Conditions Survey, realizzato congiuntamente dall'Unione Europea e dall'Afghanistan's Central Statistics Organization, secondo il quale, stando a quello che scrive Giuliano Battiston: "Negli ultimi cinque anni, i poveri (coloro che vivono con meno di 70 "afghanis" al giorno, meno di 1 euro) sono passati dal 38% al 55%. Eppure i soldi ci sono, eccome. Basta veder passare le lunghe jeep blindate con i vetri oscurati."⁸

Al di là delle capziose differenziazioni - tra rifugiati, migranti economici, e altre cretinate a seguire - partorite dalla mente di chi si aggrappa ai sofismi pur di occultare la vera e unica causa di questa disumanizzazione crescente, restano gli esodi, tutti, a racchiuderne il più autentico senso.

Verrebbe quindi del tutto naturale chiedersi, provocatoriamente, perché non provare (sic!) a diminuire l'intensità di questi "aiuti a casa loro". Ma non è che, per puro caso, questo andrebbe ad incidere negativamente sui profitti da realizzare in ogni modo dovunque e comunque?

Dalli all'untore. Ma è proprio così?

Tuttavia le dissennatezze dei tempi non preoccupano più di tanto chi - da sempre - volge a proprio vantaggio ogni pur minima contingenza. Ci riferiamo, come d'obbligo, alla leggiadra borghesia che, passando sotto silenzio sulle vere cause delle migrazioni, soffia, alimentandola ad arte, sulla contrapposizione tra un proletariato autoctono e gli immigrati, dando linfa, in tal modo, alla classica guerra tra poveri, dalla quale ad uscire da unica vincitrice è sempre ed unicamente la borghesia medesima.

E' infatti essa a volgere a proprio vantaggio il fenomeno migratorio in quanto conseguenza più immediata di tale fenomeno è il prodursi di un surplus di forza-lavoro che, a sua volta, tende a deprimere sempre più il costo della forza-lavoro, ovvero i salari.

E' tale il ruolo del fenomeno migratorio nel sostenere l'economia capitalistica che in paesi come la Germania o la Danimarca sono

previsti incentivi per i datori di lavoro che assumano rifugiati o richiedenti asilo. Ma cosa si nasconde dietro questa specie di carità pelosa? La possibilità, per i datori di lavoro, di pagarli sotto il minimo salariale.

Qualcosa di analogo avviene in Svezia e Finlandia laddove è lo Stato ad elargire sovvenzioni salariali ai datori di lavoro, sempre all'interno dell'unica logica di ridurre il costo della forza-lavoro.

Mica stupidi i "datori" di lavoro... La deriva nazionalista, identitaria, xenofoba la lasciano portare avanti ai "dementi" nel mentre essi concentrano il loro impegno su come "massimizzare il contingente" rimanendo, in tal senso, coerentemente ancorati alla regola aurea del "business first".

D'altro canto viene utile ribadire come la spinta verso la cosiddetta globalizzazione, derivata in primo luogo dal permanere di una crisi sistemica irrisolvibile, abbia consentito ai capitali di potersi muovere su scala globale pervenendo, a livello di effetti, da un lato, ad un considerevole aumento dei profitti e, dall'altro, ad un processo di caduta verticale delle condizioni di vita delle classi subordinate che ha dato la stura ad un flusso inarrestabile di tensioni, contrapposizioni, al costituirsi di veri e propri bacini d'ira, accesi – giova ribadirlo - da squilibri che appartengono interamente al modo di produzione capitalistico e che, al contrario, vengono artatamente addossati a persone, ad esseri umani, che hanno l'unico torto di fuggire dalla disperazione.

No, dunque, alla guerra tra poveri in quanto "Non sono i proletari immigrati a rubare il lavoro ai proletari autoctoni, ma è il capitalista che lo ruba quando delocalizza la produzione. Non sono i proletari immigrati a fare concorrenza a quelli autoctoni, ma è il capitalista che scatena la concorrenza tra lavoratori per abbassare il loro salario. Non sono i proletari immigrati a fare la guerra, ma è il capitalismo imperialista a portare guerra e distruzione in tutto il mondo."⁹

Considerazioni assai pertinenti che hanno l'indubbio merito di ridefinire l'intera questione in termini più aderenti a quella che è la realtà fattuale. Non è questa umanità marginalizzata, criminalizzata a fare la guerra, a far sprofondare i salari o a far trasferire all'estero i posti di lavoro.

Non sono gli 11 milioni di immigrati centro e sudamericani a far tagliare le tasse ai milionari americani né a far togliere l'assistenza sanitaria

a 18 milioni di persone. Sono, al contrario, le multinazionali americane con il loro sfruttamento intensivo della manodopera messicana, la causa principale dell'emigrazione, senza contare che l' "American Dream" si regge anche sulle spalle di milioni di immigrati, sottopagati, che vivono ai margini della società americana, che comprano "americano", che pagano le tasse e che, alle corte, danno il loro contributo all'economia americana che potrebbe accusare dei contraccolpi negativi se tale flusso migratorio venisse interrotto.

Gli stessi meccanismi – in una deriva ininterrotta verso il peggio – sono rintracciabili nella cosiddetta "accoglienza stile turco" elogiata dal commissario europeo per l' "Allargamento della UE", l'austriaco Johannes Hahn, il quale trovava modo, in una sua visita di qualche anno addietro in Anatolia, di tratteggiare con enfasi la decisione del governo turco di dare il permesso di lavoro agli immigrati siriani in un'ottica che tuttora prevede un progetto-pilota incentrato su una città-lavoro per i siriani. La città in questione sarebbe Gaziatep sul confine turco-siriano che, tra l'altro, è uno dei più importanti centri dell'industria tessile turca.

Per smontare decisamente le argomentazioni di una propaganda basata su istanze sovraniste quando non anche isolazioniste e che investe oramai milioni di persone - mostrandone il carattere retorico e strumentale - può bastare il semplice riferirsi a quanto dichiarato da Tito Boeri, presidente dell'INPS, il quale oltre a rimarcare come gli immigrati siano un efficace sostegno per le casse dello stato italiano, entra più nello specifico col ricordare che " Gli immigrati non sono un pericolo ma piuttosto una risorsa fondamentale per ripensare un'altra idea di welfare e di Europa. Loro versano, ogni anno, 8 miliardi nelle casse dello del sistema di sicurezza sociale e ne prelevano sotto forma di pensioni e prestazioni sociali circa 3, con un saldo attivo di 5 miliardi."¹⁰

Parrebbe quindi di trovarsi di fronte ad una ambiguità di fondo che è lungi dall' essere sciolta se non fosse che ci si imbatte, in tutta evidenza, in un doppio registro, all'interno del quale due opzioni che apparentemente si elidono, procedono invece in una sintonia che è del tutto funzionale a quelle che comunemente vengono definite "compatibilità borghesi".

Far credere – come anzidetto – che un malessere sociale, ascrivibile a cause ben note, quelle vere, sia interamente riconducibile ad una

presunta minaccia esterna altro non è se non una bieca opera di strumentalizzazione politica con la quale si tende ad occultare dati che, invece, in altri ambiti, caratterizzati da una maggiore consapevolezza, sono tenuti nella dovuta considerazione.

Quando ci si riferisce di continuo ad un calo demografico che interessa, nella sua interezza, il contesto occidentale, con conseguente corollario relativo alla disponibilità di forza-lavoro, non ci si adagia di certo su di una rappresentazione non autentica. Prova ne sia quanto, incontestabilmente, evidenziato da Ignazio Masulli, che, sul Manifesto, così scrive “Per quanto riguarda le spese sociali, il mantenimento degli attuali standard di welfare richiederebbe una base contributiva garantita da un aumento della popolazione europea di 42 milioni di persone in 5 anni. Sul piano fiscale, come dimostra il bilancio italiano del 2016, tasse e contributi versati dagli immigrati nati all'estero e regolarmente censiti eccedono di oltre il 60% le spese di cui beneficiano. Né è trascurabile il loro apporto all'aumento del Pil (circa il 9% nello stesso anno).”¹¹

Una corsa verso dove? Le prospettive che vanno a delinearci

La Fao, l'Ifad, l'Unicef, il Wfp e l'Oms, cioè a dire le cinque agenzie dell'ONU che hanno a che vedere con la fame nel mondo, nel loro ultimo rapporto, puntano il dito sulla insicurezza alimentare e sugli “affamati”, cioè su” coloro che non hanno abbastanza cibo per nutrirsi mettendo così a rischio la propria salute – sono 821 milioni nel 2017 e l'anno prima erano invece 804. Segno che rispetto all'obiettivo “Fame Zero” che le Nazioni Unite si erano date entro il 2030 si sta tornando indietro. La situazione sta peggiorando – segnala il rapporto – soprattutto in Sudamerica e in Africa ma anche in Asia il rallentamento della sottanutrizione sta rallentando. Negli ultimi tre anni la fame è tornata a livelli addirittura di un decennio fa.”¹² Vengono citate anche le principali cause che risiedono nei cambiamenti climatici con relativi riflessi sulle colture agricole, gli “ever green” conflitti armati, le crisi economiche con relativi cali di reddito e il sostenuto incremento demografico.

Considerazioni che servono a introdurre le argomentazioni assai pertinenti di Piero Bevilacqua il quale trova modo di chiedersi se – al livello a cui è giunta l'economia mondiale – avremmo ancora bisogno di “crescere”, “correre”, “competere”, denunciando decisamente ed

a ragion veduta “ Il capitalismo del nostro tempo e la sua tragica assurdità. Che bisogno c'è ancora di crescere se ogni anno vanno al macero 1,3 miliardi di tonnellate di cibo, rimangono invendute, solo in Europa, decine di milioni di auto e un numero imprecisato viene quotidianamente rottamato?...A che fine questa corsa l'un contro l'altro stato, se essa condanna una parte estesa dell'umanità alla disoccupazione, alla polverizzazione della vita sociale, al ritorno del lavoro schiavile anche nelle campagne?”¹³ Per proseguire ancor più incisivamente con l'esplicita accusa “ a questo modo di produzione che va celebrando i fasti più distruttivi della sua storia, contro il lavoro e contro gli ecosistemi della Terra”¹⁴

Questo modo di produzione capitalistico incentrato su follie che producono dappertutto distruzione e morte.

Follia... Non è forse folle il rischiare di tornare al 2008, alla peggiore crisi della storia recente? A dirlo, come sostiene Andrea Baranes è stato “il Fmi che ha segnalato i crescenti rischi per il sistema finanziario globale. Gli ha fatto eco l'Ocse, lanciando l'allarme per una possibile nuova crisi. I motivi sono diversi e vanno dal principale, ossia che la finanza non è cambiata rispetto alle promesse fatte dieci anni addietro circa la chiusura, una volta per tutte, del casinò finanziario, all'altrettanto importante rilievo che anche i derivati e gli altri strumenti speculativi sono ai massimi livelli... Se il sistema finanziario nel suo insieme è sempre più votato alla speculazione ed a orizzonti di brevissimo termine, rispetto al 2008 ci sono almeno due differenziazioni, tutt'altro che positive. La prima è legata alla montagna di liquidità immessa prima per salvare le banche e poi per far ripartire l'economia. Oltre 11 mila miliardi di dollari dalle banche centrali di Usa, Giappone ed Europa. Risorse in massima parte incastrate in circuiti finanziari se non speculativi, che non arrivano all'economia reale. La seconda differenza è che, malgrado la debole ripresa, conti pubblici ed economia portano ancora le cicatrici dell'ultimo disastro. Basta guarda all'inaccettabile aumento delle disuguaglianze per capire l'insostenibilità della situazione”¹⁵

Considerazioni di varia attinenza ma attraversate da un unico filo conduttore seguendo il quale arriviamo al nocciolo del tema oggetto della nostra trattazione, ossia la insostenibilità sempre più accentuata di una realtà il cui evolversi in senso sempre più peggiorativo rende

sempre più incalzanti punti di deflagrazione inimmaginabili fino a qualche tempo addietro.

Se a tratteggiare la dimensione entro la quale l'umanità è costretta a vivere sono categorie quali la abnorme polarizzazione della ricchezza e della miseria, la distruzione di risorse, i cambiamenti climatici, un ecosistema metodicamente violentato dalle fantasiose "mani invisibili" del mercato - ascrivibile il tutto alle storture proprie del modo di produzione capitalistico - ne consegue come l'ineludibile portato non possa non essere, tra le tante, l'esodo di moltitudini di affamati, di perseguitati, di marginalizzati che hanno il solo torto di essere poveri. Rohingya, honduregni, sudamericani, africani, mediorientali: una gamma infinita di disperazione a cui il "migliore dei mondi possibile" manca poco che riservi quella che i nazisti chiamavano sadicamente "endlosung" (soluzione finale).

D'altra parte talune linee di tendenza si erano esplicitate già dopo il secondo conflitto mondiale allorchè la britannica Royal Commission on Population sul tema in questione si era espressa in questi termini: "L'immigrazione su larga scala in una società pienamente stabilita come la nostra sarà benvenuta senza riserve solo se gli immigrati sono di buon ceppo umano e non impediti dalla loro religione o razza dal contrarre matrimoni con la popolazione locale e mescolarsi ad essa."¹⁶

Di buon ceppo umano... Non riecheggia, forse, in questa sintetica rappresentazione mentale un rimando al "Progetto Lebensborn", ossia al programma avviato dai nazisti - more solito - per realizzare le teorie eugenetiche del Terzo Reich?

Una problematica - quella della migrazione - che, stante il sistema capitalistico dominante, non potrà - occorre ripeterlo - mai essere risolta e sovviene, a tal proposito, una proiezione che, sebbene riguardi il solo contesto europeo ma che può essere coerentemente estesa ad altri ambiti internazionali, che riporta come, tenuto conto della crescita demografica che interessa il complesso dei paesi africani che di qui al 2030 dovrebbe superare il miliardo e mezzo di abitanti, in larghissima parte giovani, per poi toccare entro il 2050 i due miliardi di essere umani, se ai giovani africani "non verrà offerto un ambiente sociale, economico e politico consono alle loro crescenti aspettative, nemmeno asserragliandoci dietro chissà quali fortificazioni potremo fermarne la pressione."¹⁷

E questo ambiente economico, sociale, politico, queste opportunità dovrebbero/ potrebbero essere offerte dalla compagine capitalistica? Men che mai. Sono nodi questi che possono essere districati da una rivoluzione che abbia come esito finale il superamento di un sistema borghese sempre più criminale.

Cancellare, cancellare e inserire Accornero

Ribadiamo con maggiore forza, per chiarire ulteriormente nonchè convinti di non tediare, alcuni punti che rappresentano il punto nodale intorno a cui è incentrata la nostra trattazione per agire, d'altra parte, da contrasto ad una ripugnante catena di rimandi artatamente volti ad alimentare una contrapposizione sempre più regressiva tra poveri oltre ad occultare, altrettanto subdolamente, che a "rubare" il lavoro ai proletari autoctoni attraverso la delocalizzazione della produzione o attraverso un sempre più intenso ricorso all'automazione è il capitalista così come a scatenare la concorrenza tra migranti e lavoratori autoctoni - per abbassare i salari - sia sempre il "filantropo" capitalista. Dal che consegue che "uscire dal capitalismo" rappresenti un orizzonte sociale imprescindibile e che come, nell'attuale situazione, un "no alla guerra tra poveri" rappresenti la sola parola d'ordine che oltre a dare il necessario impulso ad un processo di solidarizzazione tra i vari strati del proletariato, serva pure ad enucleare quel processo di omogenizzazione dello stesso proletariato su obiettivi di classe. Solo queste dinamiche potranno portare ad una reale crescita della coscienza di classe che non può prescindere dalla consapevolezza che occorre mettere in discussione gli attuali rapporti di produzione che sono alla base dei processi di accumulazione, della distruzione delle forze produttive, dell'appropriazione da parte di pochi della maggior parte della ricchezza dal proletariato mondiale, dei processi di dis-umanizzazione dell'umanità che forse rappresenta oggi la cifra peculiare dell'attuale dominio borghese. Per esser più precisi con riferimento alla coscienza di classe: i capitalisti attraverso la diffusione pervasiva di piacevolezze d'ogni genere è come se conoscessero l'arte di produrre i propri nemici. Nemici che, però, usano, a tutt'oggi, tanta fatica a riconoscere sé stessi come destinatari delle piacevolezze di cui sopra ed i capitalisti come i principali responsabili di una condizione sempre più grama in cui li costringe a vivere.

Disumanità e immoralità che sono ormai riscontrabili nel vivere quotidiano, che inficiano sempre più negativamente il rapportarsi tra essere umani e che assicurano ulteriore spazio ad “una fascistizzazione del senso comune che tende a svalutare insieme al principio della dignità delle persone solo perché persone, anche i normali sentimenti di umanità e solidarietà.”¹⁸

Non riteniamo di andare molto lontano dalla realtà nel sostenere che in una società a misura d'uomo, in una società comunista, uno degli impegni maggiormente prioritari dovrebbe essere la ri-umanizzazione di una umanità imbarbarita e scaraventata nei meandri di una crescente dis-umanizzazione da una classe sociale che si distingue solo per il fetore di morte che promana.

Disumanità, immoralità, morte.

Cosa ci riserva il futuro? Quale sarà il futuro del mondo, delle future generazioni, dei nostri figli (come spesso si sente ripetere)? Quale futuro potrà riservare il capitalismo al mondo, alle nuove generazioni? Il presente ci sta dicendo molte cose, questo è certo. Per cui se i nostri figli ci hanno dato la terra in prestito, dato lo stato delle cose, è assai difficile che possano vedere restituito il loro prestito.

A meno che...

Note

¹ E. Calamai: Perché i migranti sono i nuovi desaparecidos – Il Manifesto 7 febbraio 2018

² B. Ardù: Davos e la disuguaglianza. Quell'uno per cento che prende tutto – La Repubblica 22 gennaio 2018

³ idem

⁴ M. Ovadia: L'Esodo biblico è il dolore dei migranti – Il Manifesto 31 dicembre 2015

⁵ I. Masulli: Migranti, demografia, tasse, crescita. Gli inganni della propaganda. – Il Manifesto 7 febbraio 2018

⁶ F. Tonello: American Psycho. Le fatture sociali che portano all'“uomo forte” – Il Manifesto 21 gennaio 2017

⁷ T. Perna: “Aiutiamoli a casa loro”, il virus che contagia la sinistra – Il Manifesto 29 luglio 2017

⁸ G. Battiston: Poveri civili afgani, uccisi pure da chi dovrebbe proteggerli. Il Manifesto 9 maggio 2018

- ⁹ A. Visalli: Eros Barone, circa “Fisica e metafisica”: internazionalismo, sinistra e immigrazione – Tempo fertile 16 marzo 2018
- ¹⁰ L. Fazio: Tito Boeri:” I lavoratori stranieri sono fonte di ricchezza” – Il Manifesto 17 giugno 201
- ¹¹ I. Masulli: Demografia, tasse, crescita. Gli inganni della propaganda – Il Manifesto 7 febbraio 2018
- ¹² R. Gonnelli: La fame nel mondo torna al livello di dieci anni fa – Il Manifesto 12 settembre 2018
- ¹³ P. Bevilacqua: I confini e le sovranità necessarie alla retorica del capitalismo – Il Manifesto 29 settembre 2018
- ¹⁴ idem
- ¹⁵ A. Baranes: Ritorno al passato, la finanza non è cambiata – 13 settembre 2018
- ¹⁶ Limes n.6/215: Chi bussa alla nostra porta - Editoriale
- ¹⁷ idem
- ¹⁸ R. Ciccarelli : Intervista a Luigi Ferraioli – Il Manifesto 28 agosto 2018

Venezuela o di un giardino di casa alquanto riottoso

“La corda è sempre più tesa e può rompersi (o essere rotta) in qualsiasi momento, trascinandoci in un caos ben più pericoloso di quello libico.”
(Manlio Dinucci, *Il Manifesto* 16 aprile 2019)

Che uno scadente comico da avanspettacolo si possa autoproclamare presidente della “Repubblica de Venezuela” ci può anche stare. L’area caraibica è stata interessata, nel corso di una storia più che decennale da episodi di tal genere. Guaidò ne è l’ultimo sguaiato esempio. Ci sta invece un po’ meno che a schierarsi col presidente in carica, Maduro, ci sia, oltre alla Cina e Russia, la Turchia di Erdogan. Un po’ di sconcerto lo suscita in quanto oggetto di riferimento è un alleato storico degli Stati Uniti, membro tra i primi della Nato, nonché solerte cane da guardia posto ai confini meridionali dell’ex Unione Sovietica. La crisi dei missili di Cuba – ottobre 1962 – scoppiò in conseguenza del dispiegamento sull’isola caraibica, da parte dell’URSS, di missili balistici proprio in risposta a quelli dispiegati dagli States in Turchia. L’attuale contesto sembra offrirci una riedizione di quella crisi laddove l’arrivo in Venezuela di due aerei militari russi unitamente ad un centinaio di soldati è visto dall’amministrazione Trump come una sorta di attentato alla sempreverde dottrina Monroe. Una dottrina a cui opportunamente riferirsi per contrastare la crescente penetrazione russa e cinese in Venezuela. La criticità della fase attuale può ingenerare un certo comparativismo tra i due eventi anche se, per meglio decifrare questa nuova realtà, interviene un elemento che ha connotato il cinquantennio appena trascorso: i due blocchi in cui allora era diviso il mondo non esistono più.

Se nel 1962 la Turchia si sarebbe mai sognata di schierarsi con Russia e Cina, nel 2019 questo avviene in quanto, nel frattempo, le dinamiche capitalistiche ingenerate da una crisi di sistema, che tuttora perdura, hanno provocato sconquassi tali da sancire la fine del bipolarismo russo-americano, la successiva consunzione dell’unipolarismo a “stelle e strisce” nonché il prorompere di un multipolarismo che ha

ridisegnato ruoli e strategie con l'entrata in scena di nuovi attori globali. Ciò comporta conseguenzialmente la messa in discussione ed il progressivo ridimensionamento di egemonie ritenute fino a poco tempo addietro incontestabili.

Il punto è che, in una logica segnata da una contrapposizione imperialistica sempre più accentuata, si cerca di difendere o di estendere – a seconda dei casi – le proprie sfere di influenza in ogni angolo del mondo e la torsione che sta caratterizzando questa fase ha a che vedere non con la “fine della storia” declamata da Francis Fukuyama bensì con l'inizio di un'altra storia in cui il cosiddetto “messianesimo profondo” americano non è più evidentemente recepito come tale.

Ben si comprende quindi una strategia – quella americana - accentuarsi su istanze e minacce assortite declinate in funzione anti-russa e anti-cinese, la cui penetrazione è vista come esplicito attentato alla primazia statunitense e che fanno scrivere a Roberto Livi: « Fin dalla decisione di estrarre dal cappello della Cia la candidatura di Guaidò era chiaro che in Venezuela l'amministrazione Trump intendeva giocare una partita ben più grande del controllo di enormi giacimenti di petrolio e altre materie prime strategiche di cui il paese è ricco. In ballo c'era la “riconquista” del subcontinente americano nonché fermare la penetrazione della Cina, intenzionata addirittura a inserire nella moderna via della seta anche l'America centrale e il canale di Panama.»[\[1\]](#)

Si tratta ancor più chiaramente di intervenire per riportare il paese caraibico sotto il proprio controllo e, soprattutto, sovvertire la situazione attuale che, se non opportunamente contrastata, potrebbe innescare dei processi non più facilmente circoscrivibili.

È ciò che più preoccupa e che fa muovere lo “Stato profondo” americano, espressione più o meno occulta di oligarchie economiche, finanziarie e militari. Si tratta quindi di sovvertire lo Stato venezuelano. «Uno Stato che possiede, oltre grandi riserve di preziosi minerali, le maggiori riserve petrolifere del mondo, stimate in oltre 300 miliardi di barili, sei volte superiori a quelle statunitensi. Uno Stato che, per sottrarsi alla stretta delle sanzioni che impediscono al Venezuela perfino di incassare i dollari ricavati dalla vendita di petrolio agli Stati uniti, ha deciso di quotare il prezzo di vendita del petrolio non più in dollari Usa ma in yuan cinesi.»[\[2\]](#)

Un fantasma, dunque, si aggira nei sogni americani: la Cina. E la Turchia, nel contesto in questione (come pure in altri) va a rappresentare elemento paradigmatico di una fase incentrata sulla estrema volatilità dei rapporti tra Stati onde da cui discende che si possono giocare più parti in commedia laddove l'esigenza primaria è quella di massimizzare, nelle varie circostanze, i vantaggi. L'ineffabile Turchia ci offre, a tal proposito, uno spaccato molto istruttivo: acquista dalla Russia i sistemi antimissile S400 e dall'America i caccia F35. Due sistemi d'arma perfettamente antitetici. Questo a significare, anzi a ribadire che ragionare oggi secondo la logica dei blocchi non solo è anacronistico ma anche fuorviante. Si rischierebbe di non far passare in secondo piano, ad esempio e nel contesto in questione, il ruolo del Messico, potenza locale destinata sempre più a confliggere con l'egemonia statunitense.

Il Messico, infatti, oltre ad essere stata l'unica tra le grandi nazioni dell'emisfero occidentale ad avere respinto l'autoproclamazione di Guaidò, ponendosi quindi in contrasto coi paesi americani aderenti al "Gruppo di Lima", è il paese che ha avanzato la proposta di un piano di sviluppo nel cosiddetto "Triangolo del Nord del Centroamerica" – Guatemala, Honduras, El Salvador – incentrato su quattro direttrici: emigrazione, sviluppo economico, commercio e sicurezza, con un costo di 30 miliardi di dollari volto a creare una fattiva "zona di prosperità". La particolarità e la delicatezza del quadro risiedono nel fatto che il presidente americano potrebbe non voler aderire ad un progetto che va nella direzione opposta a quella inscritta nei suoi programmi (vedi muri, campi profughi ed altre piacevolezze), da cui discende che l'alternativa a cui ricorrere non potrebbe che essere la Cina.

E l'ex Impero Celeste si va distinguendo per un attivismo a tutto tondo che gli consente di guadagnare terreno ed influenza in Centroamerica, ossia proprio laddove gli Usa, per un mal riposto e pseudo diritto quasi divino, ritengono di poter/dover esercitare una primazia sancita dal famoso precetto elaborato da John Quincy Adams e pronunciato da James Monroe nel 1823.

Un Centroamerica che Pechino ritiene oltretutto strategico in quanto area geografica che assicura un accesso agevole ai due oceani, Atlantico e Pacifico, e che, proprio tenendo conto di questa particolare valenza, progetta di includere nella "Nuova via della seta", non senza

averla nel frattempo dotata del nuovo canale intraoceanico del Nicaragua oltre a crearvi una “Zona Economica Especial” dove verranno fabbricati prodotti cinesi. Da questo sguardo d’insieme e da queste brevi notazioni è facile arguire quali siano gli effettivi motivi che inducono gli Stati uniti a perseguire un *regime change* in Venezuela. A tal uopo qualsiasi opzione – da parte di Washington – è da tempo sul tavolo anche se l’obiettivo principale della strategia americana sono le Forze armate bolivariane, ora blandite ora minacciate, e dalle quali si aspettano una defenestrazione di Maduro e relativo passaggio di campo a centottanta gradi.

Ma è mai pensabile che una componente militare, il cosiddetto “Stato profondo” venezuelano, una sorta di Stato nello Stato, con ufficiali al vertice di istituzioni e imprese pubbliche nonché presenti nello stesso governo Maduro, di un Maduro che ha ceduto alle Forze armate il controllo di grandi organismi e industrie pubbliche, venendosi a configurare come vera borghesia di Stato, possa tranquillamente accettare il fatto che «le grandi riserve di petrolio del paese saranno di nuovo sotto il controllo delle multinazionali (come ha messo in chiaro il consigliere per la Sicurezza nazionale Usa, John Bolton.»[\[3\]](#)? E’ gioco facile per il regime bolivariano davanti ad una tale prospettiva soffiare sul sentimento antiamericano che costituisce l’efficace collante ideologico di un’ampia base sociale che ha beneficiato - negli anni di Chavez ed in una congiuntura contrassegnata dall’alto prezzo del petrolio - di una parziale redistribuzione della rendita energetica che è servita primariamente a ridurre la povertà di quasi il 30% ed, inoltre, a portare avanti programmi di sviluppo interno nonché alla realizzazione di rilevanti infrastrutture (ferrovie, scuole, ospedali, università, metropolitane). La successiva caduta verticale del prezzo del petrolio è andata a scaricarsi sulla presidenza Maduro facendo venir meno gli equilibri sui quali si basava la precedente amministrazione Chavez che si sono ulteriormente deteriorati stante l’avanzare di un ciclo economico recessivo al quale molto ha contribuito una certa connotazione dell’economia venezuelana: l’estrattivismo. Anche se l’economia in questione è essenzialmente ma non esclusivamente basata sull’esportazione di petrolio, tenuto conto infatti che nel paese caraibico esistono anche le filiere produttive. Solo che tali filiere produttive sono in massima parte nelle mani di multinazionali o di privati. Quegli stessi privati che

costituiscono l'altra fazione della borghesia venezuelana, tutta presa ad alimentare un conflitto sociale e politico che ha come obiettivo finale il controllo della rendita petrolifera. In ciò potendo contare sull'appoggio tutt'altro che distaccato di Washington a cui interessa, per ovvie ragioni, "normalizzare" l'intero contesto centro-sudamericano.

Al dunque, al governo bolivariano non resta che rinsaldare ulteriormente i rapporti con gli alleati storici finendo con l'inasprire, con ciò, le frizioni imperialistiche per discernere meglio le quali, tuttavia, dobbiamo tornare sempre "ab ovo": ossia è la crisi strutturale entro cui si dibatte ormai da tempo il sistema di produzione capitalistico ad alimentare dinamiche sempre meno circoscrivibili caratterizzate, nella fase attuale da un ricorso sistematico alla guerra quale unico modo per risolvere i vari contenziosi e, più ancora nel dettaglio, da un conflitto tra varie potenze in un continuo rimescolamento delle alleanze, degli schieramenti. Più in sintesi: la crisi di accumulazione capitalistica, che perdura da inizio anni '70, costringe, giocoforza, i vari attori globali a muoversi secondo direttrici che appaiono, giorno dopo giorno, sempre più inquietanti e che fa sì che una crisi regionale si converta ben presto in una lotta tra potenze mondiali.

A ingenerare preoccupazione è soprattutto l'attivismo di Pechino che si è avvalsa del Venezuela quale testa di ponte per lo sbarco in America Latina facendo leva su di un partenariato economico sottoscritto con Chavez già nel 2001 incentrato dapprima sul settore energetico per poi estendersi all'approvvigionamento delle armi ma, in particolar modo, sui giacimenti venezuelani di ferro, oro, bauxite, coltan e altro ancora. Una cooperazione, quella sino-venezuelana che si è estesa anche ai settori ad alto contenuto tecnologico, al campo delle telecomunicazioni ed a quello delle infrastrutture.

Ben si comprende quindi come la posta in gioco sia molto alta e come gli Stati Uniti faranno di tutto per non consentire una agevole penetrazione cinese nel subcontinente sudamericano.

Colpire la Cina, una potenza che sta mettendo in crisi la leadership americana un po' dovunque e marginalizzare una Russia che si fa forte di una alleanza politico/militare e commerciale con Caracas per ampliare adeguatamente i propri interessi geostrategici e protesa – in tal senso – a ripristinare lo status di Mosca al livello di potenza mondiale. Rientrano in questa strategia, ad esempio, gli accordi col

paese sudamericano per far parte delle cordate azionarie delle sue società petrolifere. Ma, di particolare rilievo, è quanto riportato, il 6 marzo scorso, da *Il Manifesto*, ed ossia:

«che il presidente Maduro abbia ordinato la scorsa settimana il trasferimento della compagnia petrolifera di Stato, Pdvsa (Petroleos de Venezuela S.A.) da Lisbona a Mosca. Il dirottamento degli uffici a Mosca potrebbe anche preludere allo spostamento del baricentro delle stesse proprietà dei giacimenti venezuelani in mano russa.»^[4] Ma c'è dell'altro, stando alle dichiarazioni dell'ambasciatore russo a Caracas, Vladimir Zaemsky, in relazione alle minacce americane ed in particolare riferimento agli interessi russi in loco: “Per quanto riguarda gli investimenti russi in Venezuela, ci sono dei rischi. Se verranno fatti tentativi per privare le società russe degli investimenti nell'economia del paese, risponderemo a questo nel modo più duro.»^[5] Ben si comprende allora come le preoccupazioni di Dinucci siano più che sostanziate e, al pari, come il dilemma peloso – avanzato dagli esegeti di certo unipolarismo che non è più nelle cose – se “Caracas val bene una messa” possa indurre Cina e Russia a riconsiderare la propria strategia. Caracas potrà anche non valere la classica messa – il che è tutto da dimostrare – ma ciò che si sta rappresentando oggi in Venezuela è destinato ineludibilmente ad essere riprodotto a Teheran, a Kiev, a Pyongyang ed in tanti altri contesti per la semplice ragione che ad una decadente società borghese, per cercare di ovviare alle contraddizioni proprie del capitalismo e, quindi, per cercare di ovviare alle relative e insanabili contraddizioni altro non resta che ricorrere sistematicamente alla guerra permanente portata in ogni dove.

Note

^[1] R. Livi: L'Armata rossa ai confini sud degli States, nell'interesse di Trump *Il Manifesto* 31 marzo 2019

^[2] M. Dinucci: Venezuela, golpe dello Stato profondo – *Il Manifesto* 29 gennaio 2019

^[3] R. Livi: Caracas, bottino di un premio più grande – *Il Manifesto* 8 febbraio 2019

^[4] Y. Colombo: Greggio e risorse: Caracas trasloca a Mosca – *Il Manifesto* 6 marzo 2019

^[5] Ib.

I fantasmi di una recessione prossima ventura. Le sue implicazioni sul piano di classe e su quello internazionale

“Se volete vedere come muoiono i poveri, guardate la Grenfell Tower. In quest’era di austerità, i poveri muoiono per l’altrui prosperità. Sono morti affinché si potessero risparmiare soldi.”

(Da una poesia di Ben Okri, poeta nigeriano)

L’incendio della Grenfell Tower è la tragedia che ha riguardato un grattacielo, o meglio un termitaio, in cui erano accatastati/alloggiati poveri, immigrati, gente comune che ha avuto origine dall’incendio, nel 2017, di pannelli altamente infiammabili che costituivano il rivestimento esterno del medesimo grattacielo, pannelli il cui utilizzo – dato tristemente rilevante – consentiva un miserevole risparmio di 2,5 euro a metro quadro ma che – a causa della loro pericolosità – erano stati già banditi dal resto d’Europa. Al tirar delle somme quello spregevole risparmio, in linea con le regole auree dell’economia borghese, ha avuto quale tragico corrispettivo la morte di 78 persone. Il fattaccio della Grenfell Tower emblemizza, con cruda trasparenza, le crescenti criticità che involgono una realtà britannica tutta sospesa all’interno di una stucchevole pantomima, la Brexit, che, contrariamente ai desiderata di settori della borghesia britannica che hanno sempre considerato il permanere del Regno Unito nella UE come fastidioso orpello capace di mortificare i sogni degli hardbrexiter, tutti presi a favoleggiare di una “Singapore on Thames”, ossia un regno della finanza ultra-liberista completamente avulso da regole sul lavoro e sull’ambiente, è rimasta impantanata in tutta una serie di problemi, risolti i quali ne sorgerebbero – come per le teste dell’Idra di Lerna – altri ancora. Stando a tale scenario Londra metterebbe a profitto la fuoriuscita dall’Unione europea attestandosi quale spazio di intermediazione tra il sistema finanziario Usa e società della UE il cui preminente obiettivo sarebbe l’accesso ai mercati statunitensi. In un contesto in cui i capitali si muovono sempre più globalmente la Gran Bretagna – sempre secondo i desiderata degli hard brexiter - avrebbe tutto per diventare un polo molto attrattivo

che farebbe concorrenza alla stessa Svizzera, similamente a quel che avviene, ad esempio, tra la città/stato di Singapore ed il mercato orientale. Che possa tutto ciò rappresentare una suggestione alimentata ad arte da chi ha tutto l'interesse a che non solo il Regno Unito ma la stessa Unione Europea siano attraversate da dinamiche divisive che rendano a gioco lungo non praticabile il progetto dell'Europa Unita, è più che una semplice congettura. Infatti, tanto per restare in tema di infiammabilità, non possiamo non riferirci al presidente USA Donald Trump il quale in una intervista rilasciata al Sunday Times ha sostenuto che la Gran Bretagna dovrebbe semplicemente “andarsene”, rifiutandosi di pagare i 39 miliardi di sterline previsti per il divorzio, assicurando col dichiarare, allo stesso tempo, che alla Brexit farebbe seguito un accordo di libero scambio USA-Gran Bretagna. Non sfugge certamente come dietro questo “endorsement” si stagli nitidamente il fine ultimo di tale disinteressata esortazione: l'indebolimento, la frammentazione, la polarizzazione e quindi la deriva di una costruzione europea che, a sua volta ed a gioco più o meno lungo, si prefigge, sostanzialmente, di affrancarsi dal così denominato “impero a credito” (quello a stelle e strisce) e di attenuare, se non eliminare del tutto, una dipendenza dal corso del biglietto verde che già nella Francia del generale De Gaulle veniva etichettata come “privilegio esorbitante del dollaro”. Ma, a voler entrare più nel merito delle proposte avanzate da Trump, prescindendo per un momento dal retrospensiero che “l'Europa non s'ha da fare né ora né mai”, resta l'ineludibile punto che l'Unione europea è il principale partner commerciale del Regno Unito. E' facile rilevare come circa la metà del commercio britannico avviene con la UE e che, inoltre, secondo uno studio del Centre for Economic Performance “Si stima che, a seguito della Brexit, le entrate di tutti i paesi UE diminuiranno. Il calo generale del PIL nel Regno Unito dovrebbe assestarsi tra i 26 e i 55 miliardi di sterline, circa due volte la probabile diminuzione di ricchezza che si avrebbe nel resto dei paesi UE messi insieme, ovvero tra 12 e 28 miliardi di sterline.”¹

Ripercussione che andrebbe ad assommarsi ad altri contraccolpi nel caso si pervenisse alla “Hard-Brexit” suggerita dal tycoon newyorchese, il che fa dire al governatore della Bank of England ed alla stessa Confindustria inglese che in caso di uscita “dura” si perverrebbe al doppio della disoccupazione ed a un'inflazione al

6,5%. E' tale la ventata di sano ottimismo suscitato dalla Brexit che il "chief" di Airbus, Tom Enders, ha minacciato di prendere il largo qualora si dovesse arrivare al "no deal", prontamente seguito, tra i tanti, dalla Sony e dalla Nissan che hanno già annunciato il trasferimento delle proprie attività, rispettivamente in Olanda e in Giappone. E come rimarca Il Manifesto: "Il tutto mentre si affastellano notizie di tregenda come l'industria siderurgica nazionale che cola a picco (e con essa 5.000 posti di lavoro, il Labour vuole nazionalizzarla), o quelle diffuse dallo speciale relatore Onu per la povertà, Philip Alston, che denuncia nel Paese "sistematici e tragici" livelli di povertà al termine di una lunga indagine (ha paragonato la situazione odierna alle case di lavoro vittoriane descritte da Dickens)."2

Il grande balzo all'indietro

Philip Alston altro non fa se non apportare – con la sua denuncia – ulteriore contributo ad un fenomeno che sta connotando sempre più l'età contemporanea ed i cui tratti salienti fanno sì che "sul piano del salario, dell'orario, delle condizioni materiali, della sicurezza, della precarietà occupazionale, dei diritti, si è assistito all'arretramento sociale più grave che si sia mai verificato in età contemporanea. E' il fenomeno più sconvolgente della nostra epoca."3

Quanta distanza, quale differenza dal "grande balzo in avanti" - di cui ha scritto Jared Diamond nel suo impareggiabile "Armi, Acciaio e Malattie" - che 70.000 anni addietro consentiva agli uomini anatomicamente moderni di diffondersi su tutto il pianeta. Un procedere a ritroso e conquiste, costate lotte ed ancora lotte, che vengono azzerate. Segno inequivocabile degli ineffabili tempi che ci è dato vivere. Sarà senz'altro che le piacevolezze a produzione illimitata che fanno da sfondo alla realtà contemporanea e che costituiscono gli aspetti più appariscenti del dogma neoliberista, non riescono per nulla a scalfire le intrinseche ed insanabili contraddizioni che sono proprie ed appartengono tutte al sistema di produzione capitalistico. Tant'è che ad una narrazione incentrata sul mantra della crescita o sulle virtù taumaturgiche del mercato sta facendo seguito un ripiegamento associato all'esplicita ammissione che l'economia attuale è in piena fase recessiva. Una crisi di sistema, di un sistema capitalistico che, in quanto tale, è entrato in una fase di inevitabile declino. D'altra parte come altrimenti configurare una fenomenologia

imperniata sul produrre sempre di più ed impiegando, al contempo, sempre meno forza-lavoro? A quale altra fantomatica categoria aggrapparsi se in un decennio (1991-2001) il pil mondiale cresce del 66% mentre il tasso di occupazione globale diminuisce dell'1,1%? O, per quale arcano motivo, soltanto il 27% della liquidità emessa col “quantitative easing” dalla Banca centrale europea è affluita nell'economia reale intanto che il 73% privilegiava i più comodi e remunerativi approdi speculativi? Evidentemente le narrazioni ammannite dagli esegeti dell' incontestabilmente “migliore tra tutti i mondi possibili” hanno finito per mostrare il fiato corto laddove “La verità è, purtroppo, molto più semplice e disarmante: la crescita del reddito mondiale è da molto tempo rallentata, così come il commercio mondiale dei beni e servizi. La guerra valutaria e commerciale hanno esacerbato la tendenza e non l'hanno determinata.”⁴ Per poi proseguire stigmatizzando l'insipienza di organismi internazionali che, irresponsabilmente, non prendono atto del rischio che “ possa esplodere la bolla finanziaria dei derivati; quest'ultimi valgono 2,2 milioni di miliardi, cioè 33 volte il pil mondiale.”⁵

Intensificazione dello sfruttamento della forza-lavoro

Si produce sempre di più e si impiega, allo stesso tempo, sempre meno forza lavoro. Questo è un dato di fatto. Al quale, tuttavia, si aggiungono altri fattori che danno plastica rappresentazione a quelle faticose contraddizioni che accompagnano il modo di produrre capitalistico, sintetizzabili nel fatto, ad esempio, che l'ampio ricorso all'innovazione tecnologica riduce, conseguentemente, l'unica fonte della produzione di plus-valore, ossia la forza lavoro. Tutto ciò, in un effetto domino, determina una contrazione dei salari che a sua volta comporta una domanda aggregata sempre più asfittica che ha come ultima determinazione un processo di proletarianizzazione di strati sempre più ampi della società ed, in contemporanea, una concentrazione di ricchezza in pochissime mani come non si era mai visto. Una crisi – partendo da tali premesse – dalla quale non si esce. Una crisi infinita, quindi, che, da un lato, impone l'intensificazione di un inaudito sfruttamento della forza-lavoro superstite, considerato che – giova ripeterlo – il profitto è realizzabile alla sola condizione che venga sfruttata la forza-lavoro, e dall'altro determina che questa ricerca di plusvalore da accaparrarsi - in ogni dove ed in larghissima parte per

via parassitaria – vada ad alimentare frizioni, conflitti su scala internazionale con la conseguenza che le dinamiche di una guerra imperialistica permanente vadano sempre più rafforzandosi. E questo sta avvenendo in un contesto in cui un po' tutti sono impegnati a recitare il “redde rationem” della globalizzazione, cioè di un processo che, al tirar delle somme, si è tradotto in una multinazionalizzazione dell'economia, cioè a dire sulla dilatazione della concorrenza su scala globale, sulle liberalizzazioni, la deregolamentazione, la privatizzazione delle imprese pubbliche, il ridimensionamento del settore pubblico. Alle corte, in un ampliamento del processo di concentrazione della ricchezza e del potere in poche centinaia di imprese globali ed in una contemporanea e costante falcidia dei salari reali, in una crescente disoccupazione, diritti sempre più volatili, licenziamenti di massa ed il taglio pressochè continuo dello stato sociale. Il che induce l'economista Vincenzo Visco ad additare “ gli effetti significativi ed impressionanti afferenti la distribuzione funzionale del reddito, quella tra redditi di lavoro e capitale (profitti, interessi, royaty, rendite, ecc.) che è peggiorata di 10-15 punti in tutti i paesi Ocse; oggi in Italia meno del 50% del valore aggiunto complessivo va ai redditi da lavoro rispetto al 60-65% del passato.”⁶

Che tutte queste mirabilie abbiano poi prodotto spaesamento, risentimento, rancore e altre disarmonie a seguire, ebbene si tratta di un lascito ascrivibile interamente a lor signori i quali, forti della loro ideologia di classe dominante, hanno saputo bene impaniare il malcontento, il disagio, la rabbia del proletariato facendoli convergere su istanze populiste, xenofobe e autonomiste che hanno niente a che spartire con gli interessi storici del proletariato medesimo. I fantasmi di una recessione prossima ventura

Washington consensus. Quale futuro?

Al Forum dei banchieri centrali tenutosi a Sintra (Portogallo) il 18 giugno, il presidente della BCE, Mario Draghi, è tornato a rilanciare l'uso del Quantitative easing, forte della convinzione che, per contrastare la debolezza dell'economia europea, questo “allentamento quantitativo” sia non solo utile ma che abbia ancora uno spazio considerevole di applicazione. Tanto è bastato perché Donald Trump si esibisse in una delle sue più che frequenti intemerate e replicasse alle dichiarazioni di Draghi denunciandone, a suo dire, il fine non

tanto recondito: il rafforzamento del dollaro sulle altre monete con conseguente contrazione delle esportazioni statunitensi. Indubbiamente posture da nerboruti con le quali cercare anche di occultare una situazione interna che presenta diverse criticità, non ultima un debito statale attualmente posizionato sui 21 trilioni di dollari ed un rapporto debito/pil superiore al 100%. Più che un campanello d'allarme talchè il dollaro sta diventando sempre meno affidabile a riprova del fatto che “ Le banche centrali, che dovrebbero fungere da riserva, detengono sempre meno dollari rispetto al 2004. Ci sono meno pagamenti in dollari tramite lo SWIFT (il sistema di scambio per i trasferimenti interbancari) rispetto al 2015. La metà del commercio internazionale è fatturata in dollari , sebbene la quota degli Stati Uniti sul totale del commercio internazionale sia solo del 10%.”⁷⁷ Ne è passata di acqua sotto i ponti! Da eversore della Storia, almeno stando alla narrazione mainstream degli anni '90 del secolo appena trascorso, ad un soft power (sempre quello a stelle e strisce) in costante ribasso e che si tenta di tenere in piedi tramite il ricorso all'opzione militare, dispiegata per mezzo di servizievoli sodali quando non del tutto per via diretta. E questo dà plastica rappresentazione a come la credibilità, l'affidabilità degli Stati, nelle relazioni internazionali, stiano diventando merce sempre più rara, da un lato, e dall'altro dà ulteriore spessore ad una tendenza in atto già da tempo e da più parti: affrancarsi dal signoraggio del dollaro percepito come esorbitante privilegio monetario derivante da fatto che, quale valuta nazionale prevalente negli scambi internazionali, costituisce tuttora, sebbene in declino, un blocco valutario del 53% con l'euro attestato al 30%. Un prestito illimitato – perché di questo si tratta – finanziato con la stampa di denaro non può non ingenerare nel tempo collusioni andando ad alimentare dinamiche di sganciamento dal biglietto verde con annessa riconfigurazione del sistema finanziario a livello globale. Non è quindi un caso se il Portogallo assurge a primo paese dell'Eurozona a lanciare una emissione in yuan sul mercato cinese: si tratta del collocamento dei cosiddetti “Panda Bond”. Potrebbe questo, tuttavia, rappresentare il meno se rapportato ad un dato assai significativo: “In appena un anno, la Banca Centrale russa si è liberata dei circa 90 miliardi di dollari di Treasury Bond (TI Bond) statunitensi di cui era in possesso, per incrementare le riserve in yuan da 0 a qualcosa come il 15% del totale. Percentuale sbalorditiva, che supera di molto

la media – prossima al 5% - delle riserve in yuan di cui dispongono i 55 paesi interessati dal mega-progetto della Belt and Road Initiative (Nuova via della seta).”⁸ Proseguendo, l’articolaista evidenzia inoltre come “Il grado di internazionalizzazione della moneta cinese dal 2030 al 2040 dovrebbe essere elevato al 20% dall’attuale 0,41%. Questo farebbe in modo che, in due o tre decenni, il sistema monetario internazionale non sia più dominato dal dollaro, ma assuma una struttura ternaria che comprenda il dollaro, l’euro e lo yuanrenmimbi.”⁹

Solleva, per di più, paesi inquietudini la circostanza che la Cina ha preso a disertare le aste del Tesoro Usa facendo salire inevitabilmente il livello di uno scontro a tutto campo. Le cronache narrano, infatti, del ruolo giocato da Pechino nel fallimento tecnico, ai primi di maggio, di due aste di Titoli di Stato, circostanza del tutto inedita e che dà da pensare in quanto se è vero che le esportazioni cinesi si reggono preminentemente sul mercato americano è altrettanto vero quanto sia rimarchevole la consistenza del portafoglio di Treasury Bond in mano cinese. Al tirar delle somme resta un fatto inequivocabile: per quanto detto in precedenza l’America di Trump ha l’imperativo di finanziare il proprio debito a basso costo. Diventa quindi imprescindibile il ruolo giocato dalle istituzioni estere così come diventa determinante il modo in cui queste ultime saranno sollecitate a continuare a farlo. Un’area di insofferenza, pertanto, che va ulteriormente allargandosi ed al cui interno sta assumendo una collocazione apicale la questione iraniana, tutta incentrata sul controllo di quel che viene definito, non a torto, per la sua rilevanza strategica, “Golfo del petrolio”. Frizioni, provocazioni, simulazioni di ciò che potrebbe essere si susseguono a ritmo incalzante quasi quotidianamente ed hanno come oggetto del contendere un riposizionamento geostrategico in un’area in cui si concentrano le maggiori riserve energetiche mondiali e che, al contempo, costituisce, sin dai tempi di Alessandro il Grande, la porta di accesso all’Eurasia. Essenziale diventa quindi controllarne i gangli vitali ed ancor più vitale diventa assumere la leadership di questa importante regione. Sta qui il nocciolo della questione in una guerra, finora a bassa intensità, e combattuta prevalentemente tramite interposte potenze locali o regionali che siano. In questo pacato e leggiadro scenario trova modo di introdursi l’annosa querelle del pagamento del petrolio: l’Iran, infatti, non accetta più il pagamento in dollari e li ha sostituiti con l’euro. Ma il vero colpo di teatro, paradossale

per quanto si voglia ma perfettamente in linea con l'odierna e generalizzata disposizione verso "alleanze a contesto variabile" che fa sì che l'Arabia Saudita possa firmare con la Cina un'intesa tramite cui siglare contratti energetici in yuan. Quel che allarma, tuttavia, ancor di più l'amministrazione americana è l'acquisto, da parte dei Saud, di missili balistici dalla Cina, il che potrebbe, da un lato, sollevare seri problemi sulla relazione Washington-Riyad mentre dall'altra confermerebbe quale arma a doppio taglio possano essere i cosiddetti "accordi bilaterali". A questo punto una considerazione va fatta sui possibili scenari che possono scaturire da una eventuale guerra nel Golfo Persico. Che gli americani intendano destabilizzare il regime degli ayatollah è fuori discussione. Altrettanto lo è un "regime change". Ma, realizzatosi tutto ciò, la tappa successiva sarebbe rappresentata dalle repubbliche del Centro Asia tra le quali Kazakistan, Tagikistan e Kirghizistan direttamente confinanti con Cina e Russia. Quali potrebbero essere le gli ulteriori sviluppi?

Unione europea, cosa fare da grande

All'interno di queste dinamiche di affrancazione l'Europa della UE non poteva non svolgere un ruolo significativo perfettamente organico a ciò che realmente rappresenta: una popolazione di 508 milioni di abitanti, un mercato unico che gli consente di essere una delle maggiori potenze commerciali al mondo ed un'economia che, in termini di valore totale di tutti i beni e servizi prodotti (PIL) è maggiore della stessa economia statunitense. Un'area che, forte di tali presupposti, al di là della sola unione monetaria che oggi giorno la contraddistingue, ambisce a diventare polo imperialistico cercando di portare avanti, in tal senso, un faticoso e tutt'altro che lineare processo di unificazione a livello fiscale, politico, militare. Un processo di aggregazione che, in quanto tale, contrasta col punto di vista americano - ben sintetizzato dal presidente Trump che accomuna UE e Cina quali principali nemici da combattere - fedele al principio, connotato alla logica della guerra fredda, della gestione "from behind" dei territori (l'Europa) che intermediano secondo una visione squisitamente geopolitica, propria del periodo dei due blocchi, tra le due potenze: USA e Russia. Evidentemente questa "vocazione" coatta sta un po' stretta alla borghesia europea la quale, per bocca del presidente della Bce, Mario Draghi, ha avuto modo di ribadire, stigmatizzando le spinte centrifughe

presenti all'interno della UE, come" le sfide globali si affrontano insieme, l'Europa - e l'euro per i 19 paesi che lo condividono - in un mondo dominato da altri, Usa e Cina che si sfidano, resta un'arma di sovranità."¹⁰ Da rimarcare l'accentuazione della "sovranità", ossia dell'indipendenza, dell'autonomia soprattutto quando è la stessa UE ad essere messa in discussione, dal Gruppo di Visegrad, da altri sovranisti di infimo conio, dalla Brexit. Brexit che, per paradossale che possa sembrare, ha sortito l'effetto di rafforzare lo stesso concetto di adesione all'Europa in considerazione, soprattutto, dello psicodramma britannico tuttora rappresentato nonchè della percezione di cosa ci sarebbe da perdere in caso di fuoriuscita dall'Unione europea. Una Unione europea, quindi, obbligata a riaffermare la propria sovranità soprattutto accentuando una certa distanza da un bisogno di tutela che non è più nelle cose e che sempre più verrebbe a rappresentare un ostacolo all'emersione di un polo europeo in competizione in un mondo multipolare che si è lasciato alle spalle il "messianesimo profondo" di zio Sam. "La posta in gioco per Washington, era e resta impedire l'emergere in Eurasia di una concentrazione di potere capace di contendere agli Usa il primato planetario. Minaccia che potrebbe materializzarsi sotto forma di Europa tedesca allineata con Mosca, forse perfino con Pechino."¹¹ Da cui discende l'esigenza, tutta americana, di destabilizzare, possibilmente frammentare il territorio europeo per disarticolare le iniziative sia russe che cinesi secondo il vecchio e sempre valido "divide et impera". Da qui l'iniziativa tedesca - ossia del primattore europeo, quello che si contrappone al "paese con il massimo debito al mondo" ostentando il suo "più alto surplus commerciale" - che trova espressione nelle parole della Merkel quando dice che l'Europa non può più fidarsi degli altri e deve prendere i problemi nelle sue mani, il che dà corpo alle inquietudini statunitensi, accentuate, in special modo, dalla svolta del governo tedesco di investire 130 miliardi di euro, nei prossimi quindici anni, nel potenziamento delle proprie Forze armate (Bundeswehr), a cui altri paesi hanno possibilità di collegarsi andando a formare reparti integrati a guida tedesca. Percorso per niente facile, cosparsa anzi di insidie di ogni genere caratterizzato però da una crescente consapevolezza che non si può prescindere da un processo di integrazione a tutto tondo pena il disfacimento e la totale irrilevanza.

Rara abilità tutta americana: gettare la Russia nelle braccia della Cina

Laddove si verificasse un progressivo allentamento della presa nel settore eurasiatico - stando alle asserzioni di Brzezinski contenute ne “La Grande Scacchiera” – ciò rappresenterebbe un reale pericolo per l’egemonia americana nel versante asiatico-pacifico. L’attuale contrapposizione sino-americana in questa importante area fa venire un po’ in mente il “Grande Gioco”, ossia il conflitto che contrappose, lungo tutto il diciannovesimo secolo, la Russia ed il Regno Unito, naturalmente in proporzioni assai più congrue, e racchiusa, da una parte, in una dottrina – il Pivot to Asia – che, varata da Obama nel 2011 e tesa a riaffermare e rinsaldare il ruolo degli Stati Uniti in questo rilevante scacchiere ma, segnatamente, di contenere le mire di espansione del dragone cinese, è passata dalle schermaglie, dalle tensioni dell’era Obama ad un ampio repertorio fatto di frizioni, di inasprimenti che rappresentano la cifra dell’amministrazione Trump. Dall’altro versante le cose assumono tutt’altro aspetto ed una potenza come la Cina che mira a conseguire in futuro la preminenza globale, non può non avere come obiettivo prioritario quello di sostituire gli Stati Uniti quale cliente principale delle proprie esportazioni. Si tratta, in tal senso, di mettere in discussione la scala gerarchica del mondo puntando ad allargare il campo, ampliando il mercato internazionale per le merci cinesi, ben sapendo che va ad aprirsi uno scontro geopolitico poiché geopolitiche sono le mire di fondo comuni a tutti e due gli attori. Materia del contendere è la leadership globale alla quale va ad aggiungersi, da parte di Washington, la necessità di gestire la propria decadenza tant’è – come fa rilevare Pieranni su Il Manifesto – “ Non mancano gli analisti che specificano come, all’interno di questa guerra commerciale, il problema non sia Pechino, bensì l’economia interna americana.”¹² Un paese, gli Usa – detto per inciso – “che ha infatti una bilancia commerciale in rosso con molti altri paesi (perfino con il Vaticano).”¹³ La strategia su cui poggia l’orientamento geostrategico cinese ha un nome che rievoca antichi fasti e che ha segnato in profondità la storia del continente eurasiatico trattandosi di un fenomeno vecchio di almeno 2.500 anni e che, soprattutto nel Medioevo e nel Rinascimento per quel che attiene l’Europa e l’Italia da un lato e la Cina dall’altro, ha inciso significativamente sui loro rapporti economici. “Da noi arrivano nel

Medioevo e nel Rinascimento la seta e la porcellana cinesi, manufatti di cotone, pietre preziose e gioielli dall'India e poi ancora le spezie anche da altre parti del continente asiatico. Ma al di là delle merci, viaggiavano attraverso tale via le tecniche, le religioni, le arti e gli scambi culturali, le lingue, gli stessi popoli.”¹⁴ Un nome, un'arteria che ha costituito – secondo quanto sostiene lo storico britannico Peter Frankopan – la spina dorsale del mondo: ci si sta riferendo alla “Nuova Via della Seta” o “One Belt, One Road” che dir si voglia e che fa riferimento ad una strategia che ha come obiettivo la creazione di una estesa rete di trasporto e tecnologica che attraversa il continente euroasiatico toccando pure la maggior parte dei paesi che si affacciano sull'Oceano Indiano. L'estensione del progetto è dato dalle cifre che fanno riferimento ad un corridoio di 3.000 km, all'interno del quale si sviluppano strade, ferrovie, dighe idroelettriche, oleodotti ed altre infrastrutture a seguire, per un valore di quasi 45 miliardi di dollari. Un progetto, quindi, che oltre a rappresentare l'esigenza di crearsi nuovi mercati sui quali allocare le proprie merci, mostra, in controtelaio, l'esigenza di proiettare, estendendola, la propria egemonia, col pervenire, in tal modo, ad un equilibrio del potere geostrategico spostato verso l'Asia. Qualcosa del genere l'aveva intuita nel 1919 un diplomatico inglese, Halford Mackinder, che aveva definito l'Eurasia “Isola del mondo” sostenendo, inoltre, che “Chi governa l'isola governa il mondo”. Ebbene, per esemplificare un po'tutto, basti pensare che “Le ferrovie ad alta velocità Nuova Via della Seta ridurrebbero il tempo necessario per spostare merci da Rotterdam a Pechino da un mese a due giorni. La visione di Mackinder potrebbe arrivare perfino ad eclissare la tesi di Mahan sulla centralità del potere marittimo, che per oltre un secolo ha dominato le menti di tutti gli strateghi.”¹⁵ Per intanto, tuttavia, il dragone cinese deve fare i conti con i contraccolpi negativi causati dalle sanzioni statunitensi cercando di attutirne gli effetti con l'immettere nuova liquidità, sgravi fiscali e riforme monetarie intanto che diverse aziende cinesi stanno ragionando in termini di delocalizzazione (per aggirare i dazi) e nel mentre il governo cinese sta già facendo sentire il fiato sul collo dei coltivatori di soia e degli allevatori americani, oltre a ribadire – negli appositi contesti – l'incidenza della quota di debito americano detenuta da Pechino. Ma la vera guerra, quella che si staglia sempre più chiaramente e che va ben oltre quella dei dazi, è la guerra in cui la

posta in gioco è la supremazia tecnologica mondiale. Come è nello stile del “nostro”, nel 2018 l’amministrazione Trump aveva imposto il 25% di dazi su beni tecnologici cinesi per un ammontare di 50 miliardi di dollari con il precipuo scopo di intralciare la crescita cinese che – occorre sottolinearlo – si è ben avvalsa del “know how” riversato in Cina dalle aziende americane acquisite dai cinesi. Però questa dimensione di dipendenza è andata nel tempo attenuandosi tant’è che l’autosufficienza in tema di componentistica è ritenuta qualcosa da cui non si possa prescindere. Ne fanno fede, ad esempio, le procedure attivate ed significativamente accelerate, da parte della tanto vituperata Huawei, finalizzate a produrre un sistema operativo suo proprio. Una partita impegnativa quella giocata da Cina e Usa sul filo del reciproco boicottaggio che però presenta un elemento che forse non è stato tenuto in doverosa considerazione: se Trump inserisce Huawei nella “black list” delle aziende che attentano alla sicurezza nazionale americana ed impedisce, quindi, ai fornitori occidentali di rifornirla di chip, ebbene tralascia di considerare una insignificante minuzia: “ Se gli Stati Uniti bloccano il flusso dei microprocessori verso la Cina, la Cina può strozzare il flusso di metalli (denominati “terre rare”, ad esempio il cobalto o il litio) necessari a realizzarli, concentrati per l’80% sul suo territorio.”¹⁶ In un contesto sempre più caratterizzato da un regolamento di conti per adesso diluito nel tempo ma che – almeno stando alle dinamiche approfondite da Graham Allison nel suo ultimo lavoro “Destinati alla guerra” – dovrà prima o poi avvenire, realtà di una certa consistenza e rilevanza come la UE e la Russia, non possono non esser sollecitate da macrodinamiche geopolitiche che possono essere parallele e convergenti per quel che attiene la Russia e la Cina mentre una dimensione sospesa caratterizza tuttora una Unione europea al cui interno permangono attive spinte che si contraddistinguono per l’alto grado di rissosità. Viene così difficile da capire cos’altro avrebbe potuto fare una Russia che ambiva al graduale recupero della posizione che una volta gli era appartenuta e che in questo veniva sistematicamente osteggiata dagli Stati uniti che – in un empito di benevolenza – erano tutt’al più disposti a riconoscergli lo “status” di potenza regionale. Messa sotto pressione in Ucraina, osteggiata dagli ex paesi satelliti dietro i quali operava la Nato, ossia la lunga mano degli Stati uniti, scettica per quel che attiene i rapporti con la UE,

con una economia squilibrata e poco diversificata in quanto basata, pressochè totalmente, sull'esportazione di idrocarburi, Mosca, impegnata in una lotta per la sopravvivenza, non poteva che riavvicinarsi alla Cina ed, in tal senso, il "Power of Siberia" ha costituito il suggello di una nuova alleanza in virtù della quale "La Russia è divenuta il maggiore esportatore di petrolio in Cina e si prepara a divenirlo anche per il gas naturale. A dicembre entrerà in funzione il grande gasdotto orientale, cui si aggiungerà un altro dalla Siberia, più due grossi impianti per l'esportazione di gas naturale liquefatto. Il piano Usa di isolare la Russia con le sanzioni attuate anche dalla UE, e con il taglio delle esportazioni energetiche russe in Europa, viene in tal modo vanificato."¹⁷

Una collaborazione – quella sino-russa – che non si limita al solo settore energetico ma, anche, a sviluppare quelli ad alta tecnologia, lo stesso settore spaziale e quello infrastrutturale. Ma a far assumere al tutto un rilievo particolare sono le determinazioni alle quali sono addivenuti i due paesi al recente Forum Economico Mondiale di San Pietroburgo, sintetizzabili nella volontà comune di contrastare la nuova strategia Usa – in campo finanziario – incentrata su dazi, protezionismi e sanzioni, ma, ancor di più, la preminenza del dollaro nel loro interscambio che si attesta tuttora al 75%. Si tratta pertanto di dedollarizzare le rispettive economie e di sviluppare, coerentemente, le loro relazioni sulla base delle loro valute nazionali. In un siffatto quadro in cui lo stesso concetto di egemonia è da declinare secondo modalità del tutto nuove, stante, ad esempio, la situazione in cui versano gli Usa, da un punto di vista economico, con problemi strutturali tutt'altro che risolvibili, con il dollaro in declino e con la imprescindibile necessità di attrarre capitali esteri in grado di finanziare il loro gigantesco debito, considerato che la Cina è sì una potenza che ambisce alla supremazia globale ma che si trova tuttora in una fase interlocutoria, con una moltitudine di progetti in fieri, quindi tutt'altro che consolidati, tenuto conto di una Unione europea che stenta notevolmente a darsi una fattiva struttura unitaria col rischio, essendo al momento il classico vaso di coccio in mezzo a due vasi di ferro, di costituire – è una costante della sua storia – teatro privilegiato sul quale dare rappresentazione all'ennesimo dramma della guerra. Che gli impulsi, le cause, i pretesti per accostarsi alle "linee rosse" altrui possano essere molteplici è dato dalla situazione appena descritta.

Saranno riproposti i soliti clichè o piomberemo in un nuovo ordine mondiale basato interamente sul caos, in una deriva senza fine che mai l'umanità ha avuto modo di conoscere?

Note

¹ Quanto vale il commercio tra UE e Regno Unito? – European Data Journalism Network, 5 novembre 2018

² L. Clausi: Bocciato l'ultimo piano Brexit di May – Il Manifesto, 23 maggio 2019

³ P. Bevilacqua: Il grandioso balzo all'indietro – Il Manifesto 1 maggio 2019

⁴ R. Romano: 2019, la grande gelata svela il baco di un sistema che non regge – Il Manifesto 23 gennaio 2019

⁵ idem

⁶ V. Visco: Dove nasce il malessere sociale – La Repubblica 28 gennaio 2019

⁷ C. Hedges: Goodbye al dollaro – ComeDonChisciotte 15 febbraio 2019

⁸ G. Gabellini: Crisi del dollaro? – Critica Scientifica 25 aprile 2019

⁹ idem

¹⁰ A.M. Merlo: L'autocritica tardiva di Juncker – Il manifesto 16 gennaio 2019

¹¹ Editoriale: L'Europa tedesca, incubo americano – Limes n.5/2017

¹² S. Pieranni: Negoziatori Usa a Pechino. Ma l'intesa sembra in bilico – Il Manifesto 29.3.2019

¹³ idem

¹⁴ V. Comito: La spina dorsale del mondo: millenni di storia condivisa – Il Manifesto 26 marzo 2019

¹⁵ G. Allison: Destinati alla guerra – Fazi Editore

¹⁶ F. Santelli: Pechino come le Sette Sorelle, l'auto elettrica è nelle sue miniere – La Repubblica 3 giugno 2019

¹⁷ M. Dinucci: Russia- Cina: il vertice che non fa notizia – Il Manifesto 11 giugno 2019

Indice

Le origini economiche e ideologiche del terrorismo islamico – Prometeo n. 13/2006

La morte della democrazia borghese - Prometeo n. 14/2006

Considerazioni a margine del G8 - Prometeo n 15/2007

Cosa si nasconde dietro la scalata cinese - Prometeo n 16/2007

L'eccezione indiana - Prometeo n 17/2008

9 Novembre 1989 - Il crollo del muro di Berlino e del socialismo che non c'era – Sito I.O.D. nel 2009

Considerazioni sul razzismo – DMD' n 1/ 2010

Lo stato sociale e la circolarità di un paradosso – DMD' n 2/2010

Iran – Sito I.O.D. nel 2010

Breve bilancio di un anno di attività – Sito I.O.D. nel 2010

Nord Africa e Medioriente fra rivolte popolari e guerra imperialista permanente – DMD' n 3/2011

Primavera araba ... autunno islamico! – DMD' n 4/2011

In Iran le prossime pulizie di primavera! – Sito I.O.D. nel 2012

Le dinamiche cinesi al vaglio del nuovo scacchiere imperialistico – DMD' n 5/2012

Può bastare una Primavera a scardinare il dominio imperialistico e le sue logiche – Sito I.O.D. nel 2012

Guerra permanente, se per procura ancora meglio – DMD' n 7/2013

Povera Siria, povero mondo, povera umanità – DMD' n 8/2014

Ucraina, cronaca di una deriva annunciata – Sito I.O.D. nel 2014

Piacevolezze del moderno imperialismo: un poligono di tiro chiamato mondo – DMD' n 9/2015

Un poligono di tiro chiamato mondo: le piacevolezze del moderno imperialismo

Guerra sempre più globale e nuovo disordine mondiale – DMD’ n 10/2015

Le rivolte del Nord Africa nelle mire delle potenze imperialistiche – Sito I.O.D. nel 2016

Paradossi del mondo attuale. Le impraticabilità dei trattati globali nell’era della globalizzazione - DMD’ n 11/2017

Disfattismo rivoluzionario oggi – DMD’ n 12/2018

Criticità e paradossi di un contesto imperialistico in crescente fibrillazione – Sito I.O.D. nel 2018

La gestione dei flussi migratori come fattore di stabilizzazione al ribasso della forza-lavoro e di divisione del proletariato – DMD’ n 13/2018

Venezuela o di un giardino di casa alquanto riottoso – Sito I.O.D. nel 2019

I fantasmi di una recessione prossima ventura – DMD’ n. 14/2019

